


BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
201
31 H
7

ISTORIA

DELLA CITTÀ

DI VERONA

SINO ALL' ANNO MDXVII

DIVISA

IN UNDICI EPOCHE

TOMO SESTO



VERONA

DALLA STAMPERIA GIULIARI

1796

ISTORIA DI VERONA

EPOCA UNDECIMA

Vicende della provincia Veronese sotto il governo dei Principi e Duchi Visconti, e dei Signori da Carrara: sua dedizione spontanea al dominio dei Veneziani, intermessa dalla forza di straniero imperio, e rinnovata al loro secondo ingresso con volontaria e stabile rassegnazione.



L' inoperoso contegno della Repubblica di Venezia, nel momento che la sovrana potenza del Signor di Milano compiva la distruzione del principato della Scala, stato è l' effetto del considerato e sagace antivedimento, che ha notato in ogni tempo il carattere di quel governo. Scorriamo sulle ragioni, che hanno determinato i Veneti ad una simil condotta, onde avere così la chiave del lor proceder politico nelle cose del

continente. Già da un ſecolo addietro ſi ſon veduti i Veneziani rimanere ſpettatori imparziali delle più inſigni rivoluzioni d'Italia, e, dove non compariſſero in forma di mediatori, nel qual grado meritarono aſſai volte il vanto di maturità e di ſaviezza, rimirar del reſto tranquillamente la riunion formidabile delle armate potenze, fuor d'ogni tema di conſeguenze ſiniſtre, e ſenza darſi punto penſiero a prevenirne i colpi. Qualche improvviſo sbarco ſulle coſte dell'Adriatico a ſtudio di reprimer l'audacia, o vendicare gl'inſulti dei popoli litorani, furono per più ſecoli le ſole azioni di guerra della Repubblica di Venezia ſul continente d'Italia. Oltrepaſsò queſti termini nella famoſa rottura con Maſtino II. della Scala, contro di cui portò l'armi, e guerreggiò vivamente nelle interiori provincie. Riuſcita allor con vantaggio, e con acquiſto di ſignoria in terra ferma, non ebbe lungo andare a incontrar briga coll'aſſunto Signor di Padova a bella prima ſuo favorito, e divenuto tantoſto avverſario ſuo acerrimo. Rendeva acre la nimicizia l'averſi il Carrareſe gettato alla

parte del Re d' Ungheria gran nemico della Repubblica pei contrasti sulla Dalmazia: e comechè seguissero in varj tempi più accordi e paci, non si spense mai però interamente quell' odio e rancore, che si fermenta e mantiene fra due popoli conterminanti, e stati impegnati in guerra. Finalmente quando i Principi da Carrara ingranditi cogli acquisti della Marca Trevigiana minacciavano di dilatarsi nel Friuli mediante il partito preso nelle discordie di quella contrada, s'aumentò l'odio contro di essi e il timor delle loro offese nell' universal dei vicini, cosicchè non potè raffrenarsi la gelosia Veneziana dal porre in opera ogni suo studio in travagliarli e impedirne gli avanzamenti. Nemica dichiarata di qualunque loro intrapresa frappose impedimenti alle loro alleanze, frastornò loro gli accordi, e assunse con grande impegno a fornir forze e danaro al Principe di Verona per distornarlo dalla lega, a cui veniva invitato da quel di Padova. Se non che ultimamente parendo ai Veneti insostenibil l' assunto di salvare i possedimenti dello Scaligero dall' aggression

combinata delle forze Carraresi e Visconti, e penetrando con occhio politico il necessario destino di una tal parte del reame d'Italia, la dittatura della quale cader dovea indispensabilmente in l'uno o l'altro dei Principi di Milano, o di Padova, inclinò la Repubblica dopo alquanta esitanza piuttosto a favor del primo, ben considerato che tornavale a minor danno la preponderanza di quello che avesse più lontano il centro del suo dominio, di quello che l'altro che avea lo stato così propinquo a Venezia, ed a capacità di dominar la laguna. Però stettesi inoperosa duranti i periodi ultimi della guerra Scaligeriana, e col pretesto di remote faccende, e di dover portar l'armi altrove, lasciò libero quanto a sè il campo alla distruzione di questo principato: già d'altra parte ben confidandosi nel noto carattere del Conte di Vertu, che non lascierebbe, per quanta gloria acquistassesi in tale azione Francesco da Carrara, molto largo ad esso il profitto della vittoria. In effetto sortito ch'ebbe il Visconti il compiuto esito dell'impresa, e che fu preso per lui il possesso della

città di Vicenza, in luogo di ſpogliarſene, come promeſſo aveva, per cederla al Carrareſe, cercò tutto all'oppoſto di aſſicurarne a sè ſteſſo la ſignoria: e quando il Signor An.
di Padova mandò, ſecondo il convenuto nei 1387.
patti, per ricevere dagli offiziali del Viſconti la conſegna della città [1], ebbe a riſpoſta, 1 *Andr.*
che ſi era reſa quella piazza a condizione *Gattaro.*
eſpreſſa di non comporre mai parte del dominio Carrareſe; che d'altronde non ſi potea dal Conte di Vertu pregiudicare alle ragioni di Catterina ſua moglie figliuola di Beatrice della Scala, alla quale ſpontaneamente ſotto tale dichiarazione piegato aveva quella città. Soggiunſe di più, ch'ei non dovea derogar nè tampoco all'impegno aſſunto coi cittadini di Verona, i quali s'erano a lui ſommeſſi con patto che Vicenza continuerebbe à fare ſtato non mai diviſo dalla loro provincia. E fu vero che, in apparecchio di quel ſolenne mancamento di fede, il Viſconti avea fatto includere nel formale atto della ceſſion di Vicenza il nome della Conſorte; e che nell'accordo concepito a nome dei noſtri, cioè dei fuoruſciti di Verona, per la raſſe-

gnazione di questa città a Gian Galeazzo Visconti, venne esposta la dichiarazione, ratificata da lui medesimo che l'avea per avventura dettata, la quale così diceva " che „ intanto assoggettavansi i Veronesi al Principe di Milano, in quanto si tenean certi „ ch' egli unirebbe, e terrebbe sempre congiunta al dominio proprio la città pur di „ Vicenza „. La stravaganza d'una tal petizione fatta a nome del nostro popolo prova assai nel complesso degli altri aneddoti da chi si fosse, ed a qual fin concepita.

L'accordo sanzionato in Pavia uscì all' ottobre non prima di giorni tredici dopo quello della occupazion di nostra città. Conteneva, oltre il patto qui detto, la ratifica fatta dal nuovo Principe a più domande dei Veronesi privatamente prima accordate da Giovanni Azzo degli Ubaldini Capitan generale del Conte di Vertu, e da Guglielmo Bevilacqua, e Spinetta Malaspina eletti commissarj del Conte, e stati macchinatori della seguita rivoluzione. Una tal carta dettata sulla norma dei consueti atti pubblici in occasione di presa, o dedizione di piazze, ave-

veva a scopo l' abbacinare i cittadini, milizia, e popolo di Verona, e raggirarli al volere del conquistatore. Sta promessa l' esenzione per anni dieci da ogni dazio e imposizione qualunque tanto dentro che fuori, coll' illusoria riserva di quanti aggravj importasse il necessario mantenimento dei reggenti, de' ministri, degli ufficiali e soldati disposti al governo, ed alla guardia della città e territorio. Inoltre impegnasi in essa carta la fede pubblica a contenere in disciplina le milizie per salvezza dei cittadini tanto negli averi loro e persone, che per l' inviolato onor delle donne. Sarebber rimessi in patria quanti vi si trovassero assenti o per oggetti d' interesse, o con imputazion di reato, salvo tra questi quattro soggetti non nominati in tal carta, e probabilmente dei meno amici ai due Commissarj; specificando però nell' esclusione i Ravennati, stati al corteggio di Samaritana da Polenta, contro dei quali s' inveisce senza remissione, siccome a quelli (così esprime l' atto), *che han desfatto Verona*. Che quanti avessero il bando dal Milanese resterebbero d' ora innanzi ban-

diti eziandio da questa città. Reputarebbersi giusti i contratti stipulati con gli Scaligeri; ne rimarrebbero ben compri i beni, e sempre indenni gli acquisti: e d'altra parte verrebber restituiti gli averi usurpati ai particolari dal fisco, sostituendo altri fondi della fattoria Della Scala in luogo dei distratti, o passati in proprietà aliena. S'assegnerebbero premj e stipendj a quelli de' Veronesi, che si distinsero in pro della mutazione: e ad alcun d'essi prigioniero, o taglieggiato in estero stato, faria sua possa il novello Signore, onde impetrargli libertà, e riscatto. Vive il tenore, di un tale accordo [1] in membrana autentica del nostro pubblico archivio.

I giorni che immediatamente seguirono all'espulsione della dominante famiglia vennero impiegati in Verona nelle formalità dei giuramenti giusta il rito prestati al novello Principe dai Cinquecento della Curia, dai Seggi e Consolati urbani, e dai corpi dell' arti; mentre ai solenni giuri della nazione s' accompagnarono le consuete promesse di clemenza e giustizia articolate in faccia del popolo dai Capitani di guerra parlanti pubbli-

1 *In Archiv. Civit. Veronae. Rot. membr. sign. C. cal. 8. maz. 1. num. 12.*

camente a nome del Signore. Poi da Pavia, dove questi tenea sua stanza, e vi stette fermo durante il tempo dell' azione e dei cangiamenti qui occorsi, vennero, e proclamaronsi i mandati e le norme per la reggenza di nostra città. Separò i dipartimenti fra due governatori eletti l' un con titolo di Podestà agli affari civili, e l' altro col nome di Capitano all' ispezion militare. Nominò [1] alla carica civile uno qual ch' ei si fosse del suo cognome, prenominato Bartolomeo, e prepose alla milizia Spinetta Malaspina. È il primo esempio della reggenza sotto il comando d' un Podestà, e d' un Capitano, imitato poscia dalla dominazione, che sopravverrà al governo di noi quindi a non guari anni.

1 *Galeazzo Gattaro.*

Nè istette molto il Visconti a innovare eziandio nella Chiesa, ed a preporvi un Primate a suo grado e scelta. Vivea tuttora in Verona il Vescovo Pietro, memorabile in questa cattedra, siccome quello che si era accinto [2] alla riforma del Clero diocesano, rinnovando le costituzioni del Prelato nostro Teobaldo, ed altre ancor mettendone

2 *Ap. Biancol. Serie cronol. de' Vesc. Ver. l. 1. delle Notiz. delle Chiese.*

in pratica già formate ne' Concilj d'Aquileja fotto Bernardo Patriarca. Ei di più aveva tentato [1] d'affoggettare i Canonici all'immediata fua autorità: nè ciò venendogli fatto per la tenacità del Capitolo ai fuoi privilegj, venne anzi aftretto a dichiarar con folenne atto la conferma delle antiche pratiche del convitto di quefta Chiefa. Ei s'adoperò poi con effetto, fecondo è occorfo di dimoftrare, ond' accrefcere i redditi del vefcovado, diftratti e diminuiti fotto la tirannia dei penultimi Principi. Ma un Vefcovo della cafa Scaligera non dovea piacere in Verona al nuovo dominante. Che perciò lo rimoffe da quefta fede, e il trafportò al vefcovado di Lodi, maneggiando preffo il Pontefice la facoltà della traslazione. Ma quivi reftando efpofto alla calunnia, ficcome quello che avea per nimico lo fteffo Principe, [2] fu fcacciato il povero Vefcovo anche dalla Chiefa di Lodi, donde passò fra poco a viver privato in Mantova; nella quale città chiufe la fua carriera cinqu' anni dopo la dimiffione dal primo fuo vefcovado. Fu furrogato alla cattedra di Verona Jacopo Roffi

1 *Panv. in Chron.*

2 *V. ut fup.*

An. 1388.

Monaco, e [1] Abate di Nonantola, intimo consigliero alla corte di Gian Galeazzo, dal quale ottenne la conferma degli antichi possessi e delle temporali giurisdizioni di questa chiesa: [2] e Jacopo il Vescovo condiscese per parte sua ad investire il nuovo Principe del diritto di alcune decime, comechè stato sia, distratte dalla Chiesa, ed esatte dalla pubblica Camera. Di queste, e delle contribuzioni imposte sotto colore di presidiar la città, avea mestieri il Visconti per rinforzare l' esercito, ch' ei destinava alla guerra contro Francesco da Carrara.

Questo infortunato Principe, beffato sì iniquamente nell' affar di Vicenza sottratta per sempre alle sue speranze in onta alla sacra fè degli accordi, diè in alte smanie contro il fraudolento collega [3], cui non s' astenne dal gravare coi più odiosi improperj, empiendo le corti de' Principi e le comunità Italiane di sue querele. Il Visconti da questi vani lamenti colse argomento e pretesto per muovere contro il Carrarese a quei danni, cui divisava anche senza ciò di recargli, e ne studiava il momento. Si trat-

1 *Tiraboschi aggiunta alla Ist. della Bad. di Nonantola.*

2 *Biancol. ut sup. Ughelli It. Sac. l. 5. in Episc. Ver. de Petro Scalig. Ep. & ex lib. bambucino coboperto coramine rubro obscuro inscripto 1402 exist. in mag. Fisc. camera Verona.*

3 *Corio Stor. di Milano P. 3.*

tava di nulla meno che di ſpiantarlo di ſtato. Ne ſomminiſtrava altresì occaſione la ſcontentezza delle città a lui ſoggette, e avanti tutte di Padova, che lo odiava fuor di miſura per le oneroſe gabelle che aveva impoſte a quel popolo. E Gian Galeazzo avea operato in modo, che gli ſtipendiarj s' erano poco prima licenziati da lui; coſicchè più non reſtavangli che le poche milizie urbane e diſtrittuali, tanto men atte alla guerra quanto più erano male affette al loro Signore. Ma quello, che aſſai più ch' altro favoriva l' impegno e l' eſito di un così oſtile intraprendimento, era l' antica e natural nimicizia dei Veneziani contro la caſa da Carrara. Prevalendo lo ſpirito di vendetta al timor d' una vicinanza maggiormente pericoloſa per la Repubblica [1], conſentirono i Veneziani alla colleganza col Conte di Vertu, nella quale preſero parte altresì Alberto d' Eſte Marcheſe di Ferrara, il Gonzaga Signor di Mantova, e poco ſtante anche Alberto Duca d' Auſtria. Franceſco detto il vecchio da Carrara, per diſtinguerlo dal figliuolo che per aver lo ſteſſo nome del padre chiama-

1 *Gattari* (*ambo*). *Sanuto Vit. di Ant. Venier. Chron. Eſtens. Murat. Ant. Eſtenſ. p.* 2. *c.* 6. *Stor. della Marca Doc. num.* 1915.

vaſi Franceſco Novello, male avrebbe potuto fare riparo alle forze unite di tanti, quand' anche l' aveſſero ſecondato i ſuoi ſudditi con ſommo affetto e fervore: quindi gli parve l' unico, o ſe non altro il men perglioſo ſpediente, onde ſalvarſi dagl' infortunj, che gli ſopraſtavano tanto dall' ammutinamento de' ſuoi, che dagli eſterni nimici, il rinunciare al figliuol Franceſco Novello la ſignoria. Ma nè queſto partito riuſcì valevole al di lui ſcampo: perciocchè i Padovani parte per l' odio che concepito avevano contro il lor Principe, e parte pel timore d' eſſere eſpoſti al ſacco dall' eſercito Milaneſe ſe ſi oſtinaſſero alla difeſa, piegaron anzi a riceverlo come amico, e ripudiando di concorde voglia il loro proprio, accettarono per ſignore il Conte di Vertu. Franceſco Novello vinto e ſcacciato da Padova deliberò di avventurarſi all' intera balìa del ſuo vincitore, che gli promiſe di aſſegnargli qualche terra, o caſtello con ſignoril proviſione, e cogli onori principeſchi. Si miſe perciò in cammino colla moglie e coi figli, e quando fu preſſo a Verona, ſpedì avanti a ri-

chiedere la permiſſione d' entrarvi al Podeſtà Bartolomeo Viſconti, che gli andò incontro per lungo tratto fuor delle porte, e lo introduſſe onorevolmente in città. Qui fu trattato [1], ſi dice, in dignitoſa maniera; e vi ſtanziò alquanti giorni infin che ottenne il permeſſo di progredire a Milano. Nè molto ſtante vi venne anch' eſſo Franceſco il vecchio, che aſtretto ad abbandonare la reſidenza di Trevigi per cederla ai Rettori Veneziani, ſi azzardava inauguratamente a ſottometterſi alla poteſtà del Viſconti, i cui capitani gli erano ſtati larghi di buoni patti a nome del Signor loro [2]. Ma quando in Verona ei ricevette gl' imperioſi precetti primieramente di trattenervisi fino a nuov' ordine, e poco dopo di procedere nel Milaneſe per raſſegnarſi alle diſpoſizioni del vincitore, ebbe un preludio di quella mala ventura che lo attendeva a gemere in cattività tutto il reſtante ſpazio della ſua vita. Io traſcorro ſulle vicende di tal famiglia, perocchè avranno relazione e parte con quelle di noſtra patria. Abbrevierò nullá di meno il racconto dei diſaſtroſi e

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Gattari (ambo)*

clandeſtini viaggi fatti per le provincie d' Italia, della Francia, e Germania dallo ſcaduto giovane Carrareſe, il quale a ſcampo di peggior ſorte ſi ſottraſſe dagli ſtati del ſuo fiero ſoverchiatore, e il qual dopo aver ſuperate in compagnia e col conſiglio dell' animoſa e fida ſua moglie Taddea d' Eſte aſſai lunghe e difficili avverſità, riuſcì a tirare ne' ſuoi intereſſi il Duca Stefano di Baviera cognato ſuo, e la repubblica de' Fiorentini, per l' effetto di tentare il racquiſto della perduta ſignoria. Per il che con tutta la gran preſunzione che avea il Viſconti della propria potenza, voltò l' animo a ſerj penſieri toſtochè venne a ſapere che il Duca Bavaro era entrato in confederazione coi Fiorentini, e mettea in ordine un fiorito eſercito per calare in Italia a ſoſtener le ragioni del Da Carrara. Ei penetrò al tempo ſteſſo, che codeſt' ultimo [1] manteneva corriſpondenze con Samaritana la vedova di Antonio della Scala, la quale inſtrutta dalle incorſe diſavventure a moderar l' ambizione, vivea in Venezia privatamente col giovinetto figliuol ſuo Can Franceſco. Per

1 *Andr. Gattaro.*

tutte le quali cose concepì grave il pericolo di ribellioni in favore degli ſcacciati Principi, ſoſtenuti così dal braccio di ſtraniere potenze. S' aggiungeva che a coteſt' ora anche la repubblica di Venezia s' era viſibilmente alienata dal ſuo partito. Ciò avvenne per effetto d' un' avanzata propoſizion da lui ſteſſo, e ſaputaſi dai Veneziani; il ſenſo della quale ſi fù [1], che ſol ch' ei reggeſſe poch' anni ancora in vita, vorrebbe fare a maniera che Venezia ſoggiaceſſe a un deſtino in tutto ſimile a quello di Padova. Perciò gli avviſati Repubblicani riformaron tacitamente le prime deliberazioni, e riſolvettero di profittar delle circoſtanze per iſtabilire contro di lui un giuſto equilibrio, prendendo a favorir ſottomano le ragioni dei Carrareſi.

1 *Ibid.*

Il Conte di Vertu, che di leggieri compreſe il ſenſo delle lor mire, poſe ſtudio a contrariarne l' effetto, e miſe in opera la pronta ſua attività. Levò in oſte le truppe, e ſpeditamente fè munire le piazze con nuove e ſalde difeſe. Primieramente in Verona, dove ſoſpettava che veniſſe a metter campo

l' esercito di Baviera, ch' era in mossa verso l' Italia, fè dar mano alla costruzion del recinto, che nominossi la Cittadella. Di questa fortificazione gli n' ha suggerito il pensiero probabilmente la facilità esperimentata dai suoi in superar l' una e l' altra muraglia nella asseguita invasione della Città [1]: che perciò volle munirla d' un' intermedia fortezza tanto per soggezione della parte interiore, che per esterna difesa. Erse a ridosso della muraglia di Teodorico un' altra mura, principiando ov' era il monasterio di S. Fermo detto in Braida, fattone demolire un gran tratto per occuparlo con bastioni e torri in riva dell' Adige. Indennizò i Monaci con seicento ducati d' oro [2]; coi quali poco distante edificarono essi l' altro monasterio, ov' abitan di presente i Preti dell' Oratorio. Continuava il rifatto muro lungo la porta Rofioli, o di S. Croce, e le Cave da Miglio edificate dal secondo Cangrande, fino alla porta Orfana; e quivi presso piegando in vicinanza alle case della Ghiara, ne' cui orti n' appajono tuttavia alcuni avanzi, proseguia per diritto a congiungersi a quella

An. 1389.

1 *P. Zagata Cron. p.2. Bianc. dei Vesc. e Govern. Diss. 2. e delle Chies. l. 1. Notiz. di S. Fermo in Braida. Tinto Nob.di Ver. c. 8. Massei Ver. Ill. p. 3.*

2 *V. Bianc. delle Chiese di Ver. l.1. Notiz. della Chies. di S. Fermo Min. in Braida.*

parte della precinta della città, ove fu poi edificata la Porta Nuova. L' interno ſpazio di un tal circondario lo fornì di ſpedali, e caſe per ſtanza di milizie. Oltre di ciò l' antica rocca di S. Pietro piantata ſullo ſporto del colle, e conſumata dalla vecchiezza, ei riparò in tale occaſione, ed allargò di circuito [1]: e ſulla parte più ſopraſtante fè dar principio nel tempo medeſimo all' erezion dell' altro caſtello di S. Felice. In tal maniera Verona venia guardata da quattro forti baſtite, val a dire dalle ultime qui nomate e ſituate ſul monte, e dalle due poſte al piano dette una la Cittadella, e l' altra S. Martino Acquario. Queſta, per diſtinguerla dai caſtelli riſtaurati, o eretti di nuovo, cominciò a codeſti anni ad eſſere denominata il Caſtelvecchio.

Le eſazioni intollerabili, onde aggravò la provincia per cagione di tali fabbriche, ſotto moſtra di attenerſi equamente al capitolo della reſa che obbligava i Veroneſi ai diſpendj de' munimenti, e per di più le ſuperbe e dure maniere degli uffiziali del Viſconti, capo dei quali era di queſti dì [2] Eleu-

1 *V. Aut. ſup. cit. & Panv. in Chron.*

2 *Panv. in Chron. & Biancol. Ser. de' Rettor.*

terio Rufconi da Como entrato in funzione di Podeftà, alienaron l' animo dei cittadini, e forfe rifvegliarono un qualche affetto verfo i primi Signori. Si ravvivava un tal fentimento altresì per opera di Samaritana la vedova Della Scala, che da Venezia coltivava corrifpondenze, e facea ancora fue prove per riporre il figliuol Canfrancefco nella fede del padre. Da tutte le quali cofe, e molto più dall' efempio di quanto avvenne nella città di Padova (dove il popolo, ributtato non men del noftro dalle malverfazioni dei Milanefi, non tardò punto a ribellarfi al Vifconti), crebbe l' animo ai Veronefi per congiurare in folla e tumulto, e fcoppiare in rivolta.

Come foffe macchinata la trama, e chi ci aveffe la principal parte ce lo lafciano ignorare i Cronifti, che accennano di leggieri il principio, e fi diffondono largamente nella enumerazione dei danni, e delle ftragi che ne provennero. Se non che da una carta [1] pubblicata nelle memorie di noftre chiefe appare indizio di un Abate di Calavena non circofcritto di nome, il qual cer-

[1] *Biancol. delle Chiefe l. 5. p. 2. Notiz. del Mon. de' SS. Pietro e Vito di Calavena.*



tamente è stato un dei cospiratori dell' intentata insurgenza. Quali però che si fossero gli altri capi di questa (nessun dei quali ebbe arte per dirigerla con scaltrimento); non durarono lunga fatica a spignervi i cittadini ed il popolo [1], già per le ragioni anzidette comunemente mal soddisfatti di soggiacere alla dominazion Milanese. Correva l' anno quarto di questa, quando la fama della mozion del popolo di Padova riuscita felicemente a favor di Francesco Novello da Carrara, che fu rimesso nella signoria, inspirò fiducia nei cittadini di Verona per dare effetto senz' altra dilazione al divisato movimento, e richiamare al governo il giovinetto Canfrancesco della Scala figliuol di Antonio. Aggiungeva animo all' intrapresa la spiegata protezione del vincitor da Carrara [2] in pro di tal pretendente, cui cercava di riporre in tal sede, onde tirare vieppiù lontano il nimico Conte di Vertu, e prendersi d' esso lui quest' un' altra vendetta.

An. 1390.

1 *Ex cod. epist. Vergerii in ad. Io. Rober. Pappafava. V. epist. anni 1391. 22. Genn.*

2 *And. Gattaro.*

Fu il giorno 24. di Giugno che i Veronesi presero l' armi, corsero a stormo le strade, e gridando il nome di Canfrancesco,

occuparono i principali luoghi della città, ſorprendendo i ſoldati ai poſti, e forzandoli a ricoverarſi nella nuova cittadella. A una ſiffatta ribellione, cimentata per quanto appar ſenza guida e ſenza conſiglio, riuſcì fatale la vicinanza di un corpo d' armata, che d' accidente trovavaſi a quel giorno in Peſchiera. Era Ugolotto Biancardo, uno dei principali fra i Capitani Milaneſi, il qual col ſeguito di alquante lancie era diretto a Padova. Ignorava egli il deſtino d' eſſa città e ſi reputava anche in tempo di ripararne la perdita; ma avuta la nuova della mutazion colà occorſa, e al punto ſteſſo della rivolta di Verona, non eſitò un momento a dirigerſi alle noſtre mura, introducendo la condotta oſte nella Cittadella, che ſi teneva dai Milaneſi. E già i noſtri confidando nei ſoccorſi che ſi promettevano aſſai facilmente da Padova, aveano neglette le più avviſate precauzioni, e quegli apparecchi di difeſa che ſi richiedeano ad un paſſo di tanto momento. E ſi noti che la città ſerva da lungo tempo, e gemente le tante volte ſotto duri e peſanti gioghi, avea perduto quella vivida

forza, che fol poteva preftare i modi di raquiftarla dai ferri della tirannide. Che perciò Ugolotto Biancardo, informato delle lievi forze dei rivoltati, non ftette in dubbio di compromettersi ad un affalto. Il giorno 27.[1] di giugno ufcì con grand' animo dalla fortezza, ed entrato nella città ne aggredì da ogni parte le vie e le piazze, e sfrenò le milizie a quella orrenda carnificina, che si è refa memorabile nella ftoria di noftra patria. Il furore del Capitan Milanefe non diede luogo a mifericordia: non rifparmiò nè feffo, nè grado, non perdonò ad età, uccidendo crudelmente chiunque s' abbattea dinanzi i fuoi paffi[2]. I vecchi, le donne, le tenere donzelle non andarono immuni da tanto fcempio: quelli caddero fotto le fpade; quefte tratte fuor dalle cafe, e ftrappate dalle braccia delle madri, reftarono in preda allo ftrazio degli inumani foldati. Le carte[3] da cui ci reftano mentovate, e che colorano così a nero quelle orribili fcene, contano a mille e cinque cento le vittime che giacquero fulle ftrade nella prima furia di quell' affalto, oltre le molte fatte

1 *Chron. Eften. Andr. Gattaro. Delitiæ Eruditor. t. 16. Docum. ad pag. 99.*

2 *Corio Stor. di Milano P. 3.*

3 *Stor. della Marca. Doc. n. 1927.*

morire con vituperio, e dannate alla mannaja e al capeſtro lungo il corſo dei ſuſſeguenti tre giorni. A così fiere eſecuzioni preſtavan mano al Biancardo ſpinti da egual fierezza Eleuterio Ruſconi, e Luchino da Caſale, l' un Podeſtà [1], e l' altro Capitano di Verona. In quell' infauſto periodo tutto fu poſto a ſacco, tutto ſi laſciò alla balìa, e all' avidità ſitibonda delle barbare ſoldateſche: venner ſpogliate le caſe, profanate le chieſe, derubati i monaſterj. Fra così orride ſceleratezze gl' infelici Veroneſi, non potendoſi altramente difendere da tanto furore, s' erano ritirati in gran numero di là dal fiume verſo la porta di S. Giorgio in Braida, ſtudiando quivi a fortificarſi, e prepararſi a difeſa: ma aſſediati dal Biancardo, e ſtretti ferocemente ad arrenderſi, molti preferiron di perdere le proprie ſoſtanze [2] diſperatamente fuggendo dalla città, che per sì fiera barbarie rimaſe deſolata, ed aſſai più che non foſſe dianzi disfatta di popolo.

Accadevano tanti orrori mentre l'armata da Carrara campeggiava il Vicentino, e ſpiegava le bandiere Della Scala, gridando

1 *P. Zagata Cron. P. 2. vol. 1.*

2 *Corio loc. ſup. cit.*

il nome di Canfrancesco. La mala soddisfazione dei governatori Visconti risuscitò anche colà l'affetto per gli sbanditi Signori; e già già il popolo di Vicenza si disponeva a sollevazione in favor del giovin Scaligero: ma le notizie della strage di Verona, e dello sfrenato furore dell'armi Visconti sopravvennero a tenerlo in timore, ed ammorzaron sul loro nascere le voglie e i moti di ribellione. Fra un tale arenamento degli animi stava dubbia l'oste da Carrara, aspettando pure il momento d'investire Vicenza col consenso, e l'ajuto dei medesimi cittadini [1]. Ciò tanto fornì il tempo al Visconti di richiamare dal Bolognese alquante truppe che vi stavano a campo, e condurle in presidio delle rivoltose e malaffette provincie.

Erasi ciò non ostante abbassato alquanto l'orgoglio in codesto Principe al vedere nel discontento general de' suoi popoli crescere al nemico i sussidj per ogni lato, tantochè conduceva un esercito il meglio combinato e il più forte che stato fosse in quei tempi [2]. V'erano oltre le milizie del Padovano quelle di Germania mandate dal Duca

1 *Andr. Gataro.*

2 *V. epist. an. 1391. 22. gennajo ex cod. Vergerio inaed. N. V. Robert. Pappafava. Cron. di Bologna. Corio Stor. di Milano P. 3.*

di Baviera, v' eran le forze dei Fiorentini, quelle dei Bologneſi, e del Signor di Faenza; un Conte Aſtorre de' Manfredi ci venne con 50. lancie, e un Conte da Barbiano con 400., e venne tratto a militare a codeſta parte il famoſo maſnadiere Aguto con tutto il corpo delle ſue genti, che componevano eſſe ſole quaſi un eſercito. A tutto ciò s' aggiungeva che Carlo Maſtin Viſconti figliuolo di Bernabò avea condotto d' oltremonti il Conte d' Armagnaco con dieci mila cavalli [1] per eſſere in Lombardia a' danni del parente.

[1] *Chron. Placent. Annal. Mediolan.*

Samaritana della Scala non ceſſava di ſollecitare frattanto il Principe di Padova a cimentarſi all' impreſa, ed a far sì di rimettere il di lei figlio nella ſignoria di Verona. Per la qual coſa dopo molte conſultazioni coll' Aguto e cogli altri Duci, fu deliberato di portare il campo ſul territorio della noſtra città. Quindi fatti i neceſſarj alleſtimenti, ai primi di gennajo del 1391. avvioſſi l' armata nel Veroneſe, facendo precedere, in un coll' inſegna del Carro, il veſſillo della Scala, tanto riverito in addietro dal po-

An. 1391.

polo di noſtra contrada [1]. Si diviſe in due parti l'eſercito: la prima andò a fermarſi in Arzignano con intenzione di proſeguire la marchia ſul tenere di Breſcia; e l'altra, che ſi moſſe pochi dì dopo avendo alla teſta lo ſteſſo Signor di Padova, avanzò a Caſtelbaldo, ed a' 15. paſsò l'Adige [2]. Volle eſſervi in perſona la ſteſſa Samaritana, che veſtitaſi l'armi di Cavaliere cavalcava con grand'animo a lato al figliuolo, e incoraggiava all'impreſa le ſoldateſche. Scorreano queſte il paeſe gridando il nome della Scala, e di Canfranceſco, colla luſinga di ſollevare i popolani a rivolta [3]. Portaronſi nella villa d'Illaſi, preſero il borgo, ma non riuſcirono ad eſpugnare la rocca virilmente difeſa dai terrazzani. Di là paſſarono in Val-Paltena, indi nella Val-Pulicella, e venuti alle mani con un corpo di truppe nemiche che ſi opponevano al lor paſſaggio, le miſero in rotta, e le aſtrinſero a rinſerrarſi sbandate nelle vicine fortezze. Avvicinaronſi a un miglio da Verona ſempre colla luſinga di un qualche movimento dalla parte dei cittadini: ma, oltrechè la fiera punizione ſofferta per

1 *Stor. della Marca Doc. num.* 1933. *Andr. Gattaro. Chron. Eſtenſ. Chron. Bellunenſ.*

2 *Andr. Gattaro*

3 *Stor. della Marca Doc. num.* 1936.

l' altra mal configliatà rivolta avea repreffo nei Veronefi l' ardire, i provvedimenti fortiffimi dal Biancardo fatti e difpofti per ficurezza della città tolfero fperanza al Carrarefe ed ai fuoi collegati di effettuarne la prefa [1]. Il perchè Francefco Novello Signor di Padova deliberò ritirarfi nelle terre del fuo dominio, ove chiamavanlo molto preffanti affari; e lafciò frattanto in fua vece un fuo fratello detto il Conte da Carrara a comandare in quefta parte l'efercito.

L' aftenenza in cui contenne le truppe [2] dal recar danno od ingiuria così ai poderi, che alle cafe e perfone dei rufticani durante la ftazione di quell' ofte nel Veronefe, forma l'elogio della bontà e moderazione di un tal Comandante. Ei, non credendo opportuno il momento di tentare da quefta parte alcuna azione di rilevanza, non tardò ad abbandonare affatto il penfiero della noftra conquifta per paffare di là dal Mincio, dove s' unì a rinforzar l'altro efercito, e procedette con effo nella più interna parte del Milanefe. Quell' armata così combinata ap-

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Stor. della Marca Doc. num.* 1933.

portò lungo e rifleſſibil travaglio a quella provincia. Durò per tutto l'anno la guerra [1], che riuſcì a ſtancare le forze tuttocchè poderoſe e grandi del Signor di Milano. Queſto Principe per tenerſi amico, fra i tanti che avea contrarj, il Signor d'uno ſtato, che potea formare barriera contro degli altri, e fors'anco per ricavare contanti da ſupplire alle enormi ſpeſe dei continui armamenti [2], cedette in vendita a Franceſco Gonzaga Signor di Mantova la munita terra di Oſtilia, che perciò da codeſto punto preſe a far parte del diſtretto Mantovano. Ma la poca perſuaſione che, ciò non oſtante un tale contratto, coltivava pure il Gonzaga delle intenzioni di Galeazzo Viſconti, apparirà quinci avanti ne' ſegreti paſſi ch'ei fece, onde porſi all'avvenire in ſicuro dai di lui tentativi.

1 *V. aut. cit. & Chron. Eſtenſ. Chron. Placent. Annal. Mediolan.*

2 *V. Fioretti delle croniche di Mantova.*

Erano, come ſi è detto, male avviate le coſe del Conte di Vertu, che tuttochè gagliardo nei modi parea non poteſſe regger da ſolo al grave urto delle tante forze contro di lui combinate: quando ſopravvennero a equilibrar la bilancia i diſpareri inſorti fra le trup-

pe del Duca di Baviera, e la repubblica de' Fiorentini, i quali negando a quelle i convenuti ſtipendj le fer tornare mal contente in Germania. Poi per la rotta che poco ſtante ebbe a provare la cavalleria condotta di Francia dal Conte d' Armagnaco (che imprigionato in quell' azione fu fatto morir col veleno), ſi rimiſe in qualche vantaggio Gian Galeazzo, che tuttavolta non ebbe a sdegno le propoſte di pace fatte intavolare dal ſedente Pontefice Bonifazio IX, alle quali accedette ſe non più colla mira di ſcomponere intanto, e ſeparare la forte lega aſſociata contro di sè. Furono i due Giudici compromiſſarj dell' accordo [1] Ricciardo Caracciolo gran maeſtro dell' ordine Geroſolimitano, ed Antoniotto Adorno Doge di Genova [2]. Reſtò confirmato il Carrareſe nella ſignoria di Padova; ed in compenſo al Viſconti delle ſue pretenſioni ſi obbligò Franceſco Novello a pagargli dieci mila ducati d' oro ogni anno fino a compir la ſomma di cinquanta mila. Del rimanente il Principe Milaneſe reſtò al poſſeſſo di tutte l' altre coſì ereditate che conquiſtate provincie tanto

1 *Stor. della Marca Doc. num. 1940.*

2 *Ibid. Doc. num. 1941. Chron. Eſtenſ. Cronic. di Bologna. Annal. Mediolan. Ammirato Stor. di Fiorenza l. 6.*

An. 1392.

di là, che di qua del Mincio, e conseguentemente della città di Verona, e sue pertinenze.

Egli per rassodarsi nell' esteso dominio, e far sì di ripiegar gli animi rivoltati dei popoli, prese a dar pensiero al governo interiore, tentando pure, se tanto fosse, di rimettersi da quell' odio che si aveva acquistato, e di far risorgere le città, che aveano tanto sofferto dalle vicende tumultuose di dentro, e dalla guerra di fuori. Ostentò verso la nostra molta moderazione e mansuetudine, dimostrando negli editti singolar desiderio di giovare alla fortuna d'ognuno, e grandissimo dolore dei danni, che per occasione ed in pena della rivolta stato era astretto ad apportare al paese, rivolgendo dei commessi eccessi la colpa alla brutalità dei soldati, e sopra tutto alla severità e troppo fiera prontezza del Capitano Biancardo. Inoltre, facendo mostra di un sommo amore per l' ordine, e di una grande premura di addolcir la sorte del popolo col buon governo delle leggi, fè compilare un nuovo piano di legislazione, che correggesse l' an-

tica ſenza però abolirla, e ſtabiliſſe nel reſto una più eſatta amminiſtrazion di giuſtizia. Veracemente non reſta noto il preciſo anno in cui pubblicato venne il nuovo ſtatuto; ma ſuppoſta la ceſſione di Oſtilia, teſtè da noi riferita ſulla fede del croniciſta Fioretti, dovette eſſere pubblicato alquanto prima dell' anno novantadue del ſecolo che ſi diſcorre; ſtantechè compariſce in eſſo ſtatuto un [1] comandamento concernente il poſſeſſo, e la diſeſa d' una tal piazza tuttavia incluſa in queſto diſtretto. Or di un tal codice (che ſenza verun profitto giacerà forſe completo nelle inoffizioſe mani di chi conſerva pur gli ſtatuti degli Scaligeri) ne ſta altresì un manuſcritto nella prezioſa raccolta dei Marcheſi Saibanti. Se non che è mutilo verſo il fine, non rimanendo del quinto libro che le ſole rubriche. Comechè ſia, s' ha profittato di queſto, e della corteſe condiſcendenza di chi accorda a libero ſtudio quei pregiati documenti. È il codice Viſcontino una rifuſione, o riforma delle leggi Scaligeriane ſuggerita da occaſionali occorrenze; e ſe ne rilevano ſparſe le ſeguenti particolarità.

1 *Statut. Comun. Veron. tempore J. Vicecom. l. 3. c. 44.*

Oltre parecchie riordinazioni intorno all' elezione dei Giudici, Tabellioni, e Notaj, componenti i miniſterj di giuſtizia, un'alterazione fece il Principe Viſconti nella congregazion dei quindici Anziani, i quali dovendo, ſecondo l' iſtituzion primitiva, eſſere tutti di profeſſione artigiani, e nominati dagli ſteſſi corpi dell'arti [1], ei ne intruſe uno fra loro tratto dall' ordin dei Giudici, per col mezzo di un tal ſoggetto, poſto a ſua ſcelta, ricavare per avventura notizie delle coſtoro pratiche, e cautelarſi contro le brighe, e macchinazioni del popolo.

La diffidenza in cui vivea della noſtra gente, e la tema dei romori e degli incendj, che ſi poteſſero attizzar di ſoppiatto nelle ſtanze degli armamenti, gli fè dettare la legge [2], che divietava il tenere oltre una carrata ſola di fieno e paglia nelle ſtalle dei palagi pubblici. In propoſito degli incendj cade in taglio il riferire un'altra legge, che [3] accorda il demolire le abitazioni anneſſe alle caſe, ove per qualunque accidente aveſſe preſo il foco; reſtando l'obbligo alla città di reſtaurare il danno della demolizione.

1 *Cod. cit. l. 1 cap. 43.*

2 *Ibid. cap. 26.*

3 *Lib. 3. cap. 107.*

Fra le notabili riforme riſalta quella di un comandamento al Podeſtà per l' eſazion dei pubblici crediti. In tempo di guerra e di tumulto ſotto di un Principe, che non ſpirava che conquiſta, il riſcuotimento delle gravezze non comportava l' oſſervanza dei lunghi uſitati metodi per coſtrignere gl' inſolventi: che però ſenza accordar più tempo, e ſenza alcuna remiſſione, ſta ordinato [1] di paſſare alla cattura dei debitori alle caſ- 1 *Lib.* 1.
ſe pubbliche. *cap.* 6.

Con altra legge [2] reſta tolta la facoltà 2 *Ibid. cap.*
ai giuriſdicenti di alienare ſenza previa licen- 79.
za i feudi, e caſtelli. Poi con altro [3] ſtatu- 3 *Lib.* 3.
to condanna alla pena del capo qualunque *cap.* 45.
moveſſe pratica coi cuſtodi delle pubbliche rocche, ſia per uſurpare ſu quelle un qualche diritto, o ſia per farne l' acquiſizione eziandio per compera.

Dallo [4] ſtatuto comandante la elezione 4 *Lib.* 1.
del Podeſtà Veroneſe per le ville ſoggette all' *cap.* 115.
Abazia della Vangadizza ei ſi parrebbe che nelle guerre occorſe in addietro eſſa terra, e gli anneſſi luoghi tornati foſſero a comporre ſtato col Veroneſe. Non è agevole il combinar-

questa parte dello statuto coll' asserzion del Cronico Estense [1], ove detta che il Marchese Alberto di Ferrara aveva preso a convallare un tal luogo, e fortificarlo con salde mura.

La confusion dei possedimenti, e gli usurpi che venian fatti dei beni singolarmente del Comune, appariscono chiaramente [2] in parecchi capi della legislazione, che li rivendica alla pristina proprietà, ed infligge sui pertinaci il gastigo. Nè era minore il disordine nelle adunanze della curia, e nei magistrati, i quali corpi civili ridotti a soli vocaboli, ed a vane cerimonie, già destituti di quasi ogn' ombra di autorità, e mantenuti in piede piuttosto a stabil ratificazione della sudditanza giurata dalla nazione, che per amministrar la città, avevano dopo il lasso di lunghi anni alterato gli usi, e fino il prescritto numero nel lor primiero stabilimento. Tanto era accaduto nel maggior Consiglio della città, in cui oltre i Cinquecento fissati a prima, abusivamente vi prendean posto pur altri ancora, tollerati, o sostenuti dalla forza dei preponderan-

1 *Ad. ann.* 1391.

2 *Lib. cap.* 124. 129. 147.

ti partiti. Rifulta dal codice, che abbiam per mano, la riduzione in magiftratura di ottanta cittadini detti col titolo di *Sapienti*, riformati (non fappiamo però in qual tempo) fulla norma di que' famofi Quattroventi, che durante il governo a popolo ebbero la prima autorità, e componevano foli la Curia civile. Formavano di quefti giorni gli Ottanta una confultiva affemblea, *inftituita*, fecondo lo [1] ftatuto, *per confultar fugli affari del comun di Verona, e del maggiore Configlio*; e perciocchè entravano nelle feffioni di quefto principal corpo, fecondo che ci venian chiamati a confulta, vi fi ftabilirono poco a poco, e prefero a funzionare del paro coi Cinquecento del popolo. Il perchè a toglier la confufione, che rifultava da una fiffatta irregolare intrufione, dettò il Vifconti un decreto [2] per la legale offervanza delle adunanze curiali, che per neffuna ragione non dovrebbero quinci innanzi eccedere il numero preftabilito de' cinquecento Configlieri.

1 *Lib.* 2. *c.* 11.

2 *Lib.* 1. *c.* 30.

Vero è però, che tutte quefte riordinazioni, e rinnovazioni dei primi ufi, in tal

maniera dettate da una gelosà politica, o nate in parte dalla ambizion di comando, e dall' oltentata autorità dei governatori, di poco valsero alla consistenza felice del corpo civile, ed al buon ordine dell' interna regolazione economica. Correano assai anni dacchè giaceva quasi affatto sepolta ogni affezione per le leggi, pel sano ordine, per la nazionale chiarezza; già a cotest' ora spenti, o emigrati, i migliori, spopolata la città e dejetta, e resa mancante del più di ciò, che compiè un tempo il suo lustro, non v' era quasi a dire più alcuno, che proferisse con sentimento vero il nome di patria. Nella lunga serie delle vicissitudini, per cui passò la nostra città a contar dagli antichi secoli, e compresi anche i più barbari, fino a quelli alquanto poi inciviliti, questo della dominazion Viscontina è forse il tempo della sua maggiore strettezza nel più delle cose che costituiscono la felicità, i vantaggi, il civil culto, e la gloria d' una nazione. Si dee notar che Verona, quando più o meno grande, erasi però mantenuta pressochè sempre in condizione di capitale

di provincia. L'abbiam veduta ricca e ſplendente fin nei tempi Romani figurare diſtinta fra le città della Ciſalpina, e della provincia Circonpadana; e ſenza dir delle età barbariche, nelle quali innalzata s'era a metropoli del reame de' Goti, indi a reggia dei Longobardi, anche nel tempo che un lungo ſeguito di miſerie rimenata avea nella Lombardia l'oſcurità e la rozzezza, ch'hanno impreſſo una tanto cattiva fama alle età note col nome di medio e baſſo evo, la città noſtra certamente allora delle più agiate e ricche, ſe non per fertilità di contado, per ragione almen del commercio che facea per terra e per acqua ſino alle foci dell' Adriatico, fu tra le prime a vantaggiarſi di ſtato, e mantenne la primazìa fra le ſue vicine. Quando capo di Ducato, e quando di Contea, o di Marca, ella fu ſempre ſede di giuriſdízion provinciale: finochè acquiſtata la libertà, e fatta principe di sè ſteſſa, la ſi è veduta guerreggiar vittorioſa contro l' impero, e primeggiare fra le repubbliche. Appreſſo le fu fatale la ſua grandezza, per cui andò ſventuratamente famoſa

fotto il tiranno Ecelino. Ma paffato quel fiero nembo, fi reputò quanto mai felice e gloriofa fotto il reggimento dei primi Principi fuoi cittadini. Superiore in tal condizione a qualunque altra contrada, vantava d' effere la madrepatria degli illuftri Gerarchi, la cui fomma potenza non avea pari di qua dall' Alpi, ed afpirava a niente meno che a cingere la corona Italiana. L' improvida e malvagia condotta degli ultimi di quella fchiatta ha finalmente operato il fuo eftremo danno. Serva, e accefforia parte d' altro principato, la vediamo languida e povera, ridotta in baffiffimo grado, e nella peggior decadenza di quantunque fia neceffario a comporre l' energia, la robuftezza, l' onore d' una città. La popolazione, ch' è la giufta mifura per determinare la forza e la profperità d' uno ftato, s' era abbaffata a fegno, che componea poco più di quaranta cinque mila abitanti; numero così al di fotto di quello, per cui ha dovuto il primo Cangrande allargare di tanto l' eftenfion delle mura: può queſto argomentarfi dalle notizie d' una [1] cronaca, che preftano a

1 V. Zagata Cron. P. 2.

computar con ragguaglio, ed a ſapere all' incirca il numero del noſtro popolo in tal torno di età.

Il Viſconti per ſovvenire in quanto poteaſi al difetto cagionato dalla ſtrage, e dalla deſerzione dei cittadini, non che dalla domeſtica infecondità, e antecedente ſcarſezza dei matrimonj, conſeguenze d'una mala guida politica, diè due [1] leggi, che accordavano immunità e vantaggi a quanti d'alieno ſtato verrebbero a ſtabilirſi nel Veroneſe; ed a quei dei contadi ſudditi, che trasferirebbonſi a ſtanza nella città. Doveano eſſere eſenti dai peſi pubblici, e dalle fazioni tanto urbane che ruſtiche, i primi per anni dieci, e gli altri per ſoli cinque; con che però sì quelli che queſti foſſero pronti a radunarſi alle inſegne quante volte la generale difeſa eſigeſſe la leva in maſſa del popolo. Scorriam con rapido cenno ſopra alcun' altre riforme che, ſebben di non grande importanza, offrono tuttavolta a conoſcere la condizione e il coſtume di quell' età.

Vennero aggiunte con nuovo [2] decreto

1 *Cod. cit. l.* 2. *cap.* 158 & 159.

2 *Lib.* 1. *c.* 42.

decorazioni e premj per la corſa dei palj iſtituita ſino dall' anno 1207., fiſſata per ciò la feſta della dominica *prima di quadrageſima* denominata nel preſente ſtatuto la *dominica popolare*. È ſingolare il proemio di un tal decreto, che a propoſito della corſa del palio dice così " Ad honorem Dei Patris „ omnipotentis, et Filii, et Spiritus Sancti, „ et gratioſæ Beatæ Virginis Mariæ, et Bea- „ ti Zenonis, cujus patrocinio gaudemus, „ et ad honorem et lætitiam et bonum ſta- „ tum Illuſtris Principis etc. „ ſta ordinato che correranno alla meta così le donne, che gli uomini, quelle a piedi (e ſi ſa di qual fatta erano), e queſti a cavallo; ſtabiliti i doni a' primaj, che ſono i medeſimi rimaſti in uſo tuttora. La ſcaltrita arte di recreare la plebe con paſſatempi e ſpettacoli, onde farla dimentica della propria miſeria, uſata venne da tutti i Principi, ed ha riuſcito in tutte le età: e quanto all' irreligioſo coſtume di commettere il ſacro al profano, ciò era proprio in iſpezialità di tai giorni, di cui ſi nota l' iſtituita e vana oſſervanza di far tempio d' ogn' angolo e ſtrada colla fre-

quente oftenfione delle divote immagini, per tal modo efpofte a tutt' altro che alla pubblica venerazione. Fu del Vifconti il [1] decreto, che comanda *il dipingere fu le porte e le mura, e fu le torri e baftioni della città, l'effigie di Noftra Donna*, efpreffo *col fanto Figliuolo in braccio*, aggiuntevi quelle *di S. Criftoforo, e di S. Zeno protettor noftro, e di S. Pietro* precettivamente *cum clavibus in manibus*. Ma appreffo a una fiffatta oftentazione di culto diè un'altra legge [2], che riftringeva le volontarie oblazioni da farfi alle chiefe in cafo di folennità alla tenue fomma di ventidue denari di piccioli, e vale a dire alla [3] vigefima quarta parte di un ducato d' oro. Seguentemente a quefto precetto ftabilì una pena in contante a chi ne eccedeffe la prefcrizione. Premeva al Principe, che la devozione dei fudditi non fciupaffe nelle fagriftie il denaro, ch' ei deftinava al fuo erario col mezzo delle impofte.

La legge [4], che riforma le norme e i metodi per battere moneta in Verona, prova il feguitato antico inviamento, e il coftante ufo della noftra zecca, di cui fi ten-

1 *Lib. 4. cap. 104.*

2 *Lib. 3. cap. 61.*

3 *Anon. Fiorentino Ms. V. ap. March. Dionifi della Zecca di Verona P. 1. cap. 12. in not.*

4 *Stat. Vifc. l. 1. cap. 145.*

ne sempre in vantaggio il mantenimento, e i lavori. S'ha dai [1] capitoli della zecca di Pavia che Gian Galeazzo concede agli zecchieri d'essa città *la facoltà di poter fabbricare, se sì lor giovi, le monete prescritte nella zecca Veronese*. In queste all'insegna della Scala ci fè sostituire la biscia, sua propria insegna, cangiando il motto, che vi si leggea prima, nelle parole [2] *Dux Mediolani. Veronæ. Comes Virtutum*. Chiamò indi [3] a questa zecca da tutti i suoi stati di qua dal Mincio le vecchie monete che vi giravano di bassa lega e straniere, avendo destinato per l'altre l'officina di Milano. Quanto poi alle monete forestiere, che avrebbero spaccio in Verona, fu [4] istituita una sessione d'intelligenti mercatanti, che colla sopraintendenza del Podestà ne dovessero approvare la tempra, e diffinire il valore.

Nei regolamenti stabiliti intorno alla forma di procedere contro i malefizj, e per provvedere alla pubblica onestà, è riflessibile il comandamento, e l'eccezione del seguente [5] decreto. Sarebbe tenuto il popolo delle contrade, ove fossero occorse risse, e

1 *Della Zecca di Verona loc. sup. cit.*

2 *Ibid.*

3 *Stor. della Marca Doc. num.* 1970. 1972. 1973.

4 *Stat. Visc. l. cap.* 55.

5 *Lib.* 3. *cap.* 18.

s' aveſſe verſato il ſangue, di *ſollevarſi a romore contro dei rei*, e quindi catturarli di forza, e tradurli alle carceri. Ma reſterebbe eſente da un tal dovere, com' altresì dalla pena inflitta al caſo d' ommiſſione, quantunque volte reſtaſſe alcuno ferito o morto in luoghi di poſtribolo, *o che ſi foſſe anche trovato da quivi meno diſtante di quindici pertiche*. La male avviſata limitazion della legge, tendente a moderare in tal guiſa la ſcoſtumatezza, non facea in vece che favorir le vendette, proteggeva indirettamente i ſicarj, e laſciava ſterminar gli uomini ſenza farli migliori. Pertanto ad ovviare le turpitudini d' ogni ſorte che ſi commettevano dentro all' anfiteatro, fu preſa [1] parte di tenerlo dì e notte chiuſo: e queſta è l' epoca d' una tal pratica continuata indi poi.

1 *Lib.* 4. *cap.* 137.

Coll' altre aggiunte, che in tal rifuſione di leggi vennero fatte qua e là in più parti del codice Veroneſe, s' invigilò a riponere in oſſervanza le deſuete norme dei Conſolati, o collegi di giuſtizia: fu provveduto alla forma e all' ordine delle ſentenze, preſcritti i termini delle iſtanze a comodo dei

litiganti, e riformate in quanto meglio credevasi le discipline legali. S'ebbe di mira altresì la riforma delle milizie urbane e territoriali, regolati a questo effetto i giudizj, decretate le pene per le lor delinquenze, e stabiliti i privilegi, che doveano godere in ogni luogo del dominio le persone e famiglie dei militari.

Dopo la compilazione di queste leggi emanò il Visconti una [1] parte dietro alle istanze fatte dai trafficanti, colla quale annullava tutti quei decreti del nuovo statuto, che restrignessero l'autorità del collegio mercantile e del suo Vicario, e si opponessero alla libertà del traffico.

A chi leggerà questo Codice parrà che il Principe avuto avesse non meno in considerazione il mantener qui pure in onore i maestri del sapere, come a dire i *Dottori di decretali, di leggi, e di medicina:* perciocchè promulgata avendo una [2] legge suntuaria per riformare il lusso dei funerali, eccettuò dalla prammatica, oltre i graduati nella milizia, i suaccennati professori, siccome quelli che distinti in vita per merito dalla

1 *Confirmatio statutorum per D. Duc. Mediolani. In lib.* Statuta civilia Domus Mercatorum.

2 *Lib.* 3. *cap.* 49.

comune degli uomini meritavano esser distinti anche in morte nella pompa delle esequie. Ma qual pro ridondava ai cittadini di nostra patria da un privilegio sì postumo, quando anzi Gian Galeazzo apparecchiava un' ordinazione per disfare in Verona il collegio universal degli studj? Dacchè non si dee tacere qualmente avendo egli eretto uno studio generale nella città che prescelse a sua residenza, e per quello ottenuto dal sedente Papa Bonifazio quanti indulti vennero mai conceduti alle Università più famose, formò un decreto, con il quale aboliva ogn' altra Università ne' suoi stati, e comandava a tutti i suoi sudditi, non che *agli stranieri abitanti nel suo dominio*, di non recarsi ad altri ginnasj, nè ascoltare altri Maestri fuor di quei di Pavia. Per tal maniera restò abrogato ogni onore alle nostre scuole, che perdettero il grado e il titolo di Università. Tanto s'ha da un autografo esistente in Belluno, e [1] dato in luce recentemente. Chi ha [2] supposto la sussistenza del pubblico Liceo Veronese fino al principio del 1500. non ebbe a notizia un tal documento, e andò

1 *Stor. della Marca* Doc. num. 1947.

2 *Maffei Ver. Illustr.* P. 2. *in proem.*

errato dietro le citazioni degli autori oltramontani male iſtrutti delle coſe d'Italia, ovveroſſia fu ſedotto dalla menzion di ſcuole private non attinenti a Univerſità. Il fatto è pur che Verona ha dovuto perder per ſempre così coſpicua prerogativa, dopo ch' ella ſtata è delle prime tra le città Italiane ad eſſerne decorata.

Vero è però che in quel medeſimo tempo, quaſi voleſſe dare un compenſo alla noſtra patria pel diſcapito dello ſtudio piantato altrove, inſtituì in eſſa un tale provvedimento, per cui venne a ottenere il grado di capitale ſeconda dei ſuoi dominj. Formavan eſſi di qua dal Mincio un diſcontinuo compartimento di territorj e città, ſituate a gran diſtanza l' une dall' altre. Teneva, oltre la noſtra, Feltre, Belluno, Baſſano, e Vicenza, con altre terre di non picciolo conto, e con più borghi e caſtelli che gli rimaſer nel Padovano. Quindi egli a comodo dei ſudditi così lontani dal centro della ſignoria, et onde riſparmiar loro i viaggi e i diſpendj quante volte doveſſero aver ricorſo al magiſtrato ſupremo, inſtituì in Verona un

Consiglio con pari autorità a quello , che risedeva in Milano . Il compose dei personaggi più acconcj ad un tale uffizio, ed esperimentati nella fedeltà. Erano Beltramo [1] di Brossano Vescovo di Como, Nicola de' Terzi Capitano, e Dino della Rocca Podestà di Verona, con Pietro dalla Pusterla, che aveva il titolo di Vicario Generale, e Luccoto di Roncarolo Camerlingo, o come è scritto in quell'atto, *Maestro delle entrate pubbliche del Veronese*. In questi riposava il governo interno delle contrade sunnominate. I decreti d'un tal Consiglio dovean reputarsi come emanati dalla stessa voce del Principe; e ciascun dei particolari, e gli stessi Corpi civili erano tenuti a eseguirli. Il vigore, e l'attitudine di un tal Magistrato, che frammischiossi in qual si voglia pubblico e privato affare, arenò nelle ordinarie funzioni i consolati urbani, tolse al Consiglio patrio perfino ogni residua apparenza di autorità, e finì di rendere legalmente assoluto il senza ciò già dispotico principato.

1 *Stor. della Marca Doc. num.* 1946.

Teneva altresì in Verona il Conte di Vertu una commessaria di guerra con piena

balía ſugli oggetti tutti che attenenti foſſero al militare, e con iſpezione ſul mantenimento, e i reſtauri, e ſulle nuove erezioni di quantunque neceſſario foſſe alle fortificazioni dei luoghi [1]. N'era il capo un Antonio de' Capitanei di Figine con titolo di General-collaterale. Dovean riporſi in di lui mano tutte le chiavi dei levatoj, e dei ponti, delle porte, dei ſotterranei, dei ſegreti paſſi d' ogni città e terra fortificata [2]. S' hanno lettere preſentate ai governanti di tutti i poſti di geloſa cuſtodia da un Ingegner Veroneſe per nome Melchiorre Gambaretti, ſpedito in giro dal General-collaterale per la facitura di nuove toppe e ſerrami da doverſi poi cuſtodire nella Commeſſaria ſuddetta.

Un molto più grande oggetto occupava allor gl' Ingegneri in queſta città. Dacchè per ſua maggior ſicurezza avea immaginato il Viſconti (o fu per avventura un conſiglio degli uffiziali prepoſti alla difeſa di queſta piazza) di dar comunicazione alle due fortezze, che guardavanla al mezzogiorno, e giacevano collocate all' entrare, e all' uſcir dell' Adige [3]. Rinnovoſſi a queſto fin la

1 *Ibid. Doc. num.* 1945. & 1949.

2 *Doc. cit.*

3 *V. Iſtorici Veron. & Bianc. Suppl. al Zag. P.* 1.

muraglia, che dalla Cittadella va a toccare con S. Martino Acquario. Fu rinforzata di spessi e sodi bastioni, dei quali ne sussistono tuttavia i resti negli orti dell'Accademia, ed in casa Carli. Poi in alto e sul grosso del muro si rese praticabile un tramite frapposto al doppio ordin dei merli per il passaggio di colà sopra dall'uno all'altro castello. Ne appar vestigio tuttora sui portoni detti di Brà, e sulla porta de' Gavj, il qual monumento ebbe a soffrire in tale occasione il massimo guasto, e fu spogliato quasi del tutto dei maestosi e pregevoli avanzi dell'antica sua forma.

La raffermata sicurezza, e le disposizioni fatte in Verona dieder animo al Visconti d'intraprendere nuova guerra contro il Gonzaga, cui apparecchiava in suo animo un governo simile a quello, che fatto aveva dei nostri Principi. È da premettere che, ciò non ostante la pace convenuta col Carrarese, il Conte di Vertu continuava virilmente la guerra coi Fiorentini e colla città di Bologna, infervorato incessantemente dietro l'acquisto d'esse città, che dal canto loro non dimet-

tevano ardire e dispendj, ond' operare alla di lui rovina, o contribuir se non altro ad abbassarne l' ingrandimento [1]. Avevano esse in lega i Signori d' Imola, e di Faenza, quel di Ravenna, il Principe di Ferrara e di Modena, e ultimamente s' aggiunse loro anche Francesco Signor di Mantova non men degli altri impegnato a traversare i progressi d' un tal vicino, dai di cui vasti intraprendimenti non bastava a farlo sicuro l' amichevole compera poco dianzi fatta d' Ostilia. È pertanto certo che, come appena penetrate ebbe il Visconti le macchinazioni e le pratiche di Francesco Gonzaga colla lega nimica, studiò a si prendere contro di lui tal vendetta, che se sortiva dirittamente all' intento, la città e conseguentemente la provincia Mantovana sarebbe stata sottomessa alla forza del primo assalitore. Era il progetto uno de' maggiori intraprendimenti che possa immaginar l' arte di raffrenare e volgere a volontà il corso dell' acque. Al Borghetto, ove scorre il Mincio in vicinanza a Vallezzo, praticossi il taglio d' un colle, sotto del quale si diede opera alla struttura di

1 *Chron. Estens. Cronica di Bologna.*

un ponte, che per lo lungo di mille feicento piedi fi ftendea rettilineo fino alle radici d'un'altro monte naturalmente declive. Preffo ai due capi del ponte venner piantate due falde rocche, una grande e quadrilunga alla parte che guarda l'occafo, ed una meno grande al levante già protetta dal caftel di Vallezzo moltò bene coftrutto e forte. Stava nel mezzo altra rocca foprappofta all'un dei due archi che danno il paffaggio al fiume, e potean volendo fofpenderlo col mezzo di cateratte difalveandone il corfo. Sopra di quefti archi, o sbocchi, eranvi quattro ricetti a guifa di cafematte per nafcondervi in agguato le fcolte. Di qua e di là della torre di mezzo v'avea ventiquattro torri minori difpofte a pajo lungo la linea del ponte fino alle due rocche contermini, piantate a guardia degl'ingreffi. Quefta fuperba mole, che come piace al Corio [1] coftò la fpefa di più di centomila fiorini d'oro, fu demolita in gran tratti nel fecondo anno del corrente fecolo decimo ottavo, quando l'armata Francefe quivi s'oppofe al varco degli Imperiali guidati da Eu-

1 *Delle Ift. Milanes. P.* 3.

genio di Savoja. Ne fussiste ancora in piè tanta parte quanto vale a comprovare col suo riscontro l'asserzion delle [1] istorie. È da notar tuttavolta che, sebbene si attribuisca l'erezione di cotest'opera interamente a Gian Galeazzo Visconti, i fondamenti di essa con diversa arte costrutti si dimostrano patentemente di data Romana: lo provano altresì le medaglie imperatorie fino a quella di Diocleziano ritrovate in que' sotterranei. Ciò varrebbe a dimostrare l'antichissima costruttura di un ponte forse ai tempi di Diocleziano piantato, e sulle cui basi superstiti fu riedificato il presente. Checchè per altro di ciò si creda, tale erezione, o rifabbrica, fu ideata, come abbiamo accennato, per divertire il corso del Mincio, e dargli fuga pel Veronese, facendol scorrere a Villafranca e a Nogarole giù per l'alveo del Tartaro, onde levare interamente a Mantova la difesa dell'acqua. Il consigliere di un tale cimento fu certo Dominico Fiorentino, celeberrimo in quell'età nella perizia dell'acque, e di un genio poi tanto ardito, che *avrebbe assunto*, dice [2] la Cronaca, *di recare ad ef-*

1 *Chron. Estens. P. Zagat. Cron. P.* 2.

2 *Chron. Estens.*

fetto che più s' avesse riputato impossibile. Imparo poi dalle [1] carte della nostra camera fiscale, che un Tommaso di Montalbano era il *Tesorier deputato ai lavori della Chiusa del Mincio*.

An. 1393.

1 *Ex lib. bambucino ant. coboperto coramine rubro inscrip.* 1402.

Al sapersi delle opere di un tal genere, che sono altrove di ammirazione, e danno onore per questa parte alla dominazion dei Visconti, vien creduto comunemente, che qualora la città nostra goduto avesse un qualche spazio di calma restando più lunghi anni sotto una tal signoria, goduto avrebbe per avventura i buoni effetti di quella perizia, che trae dall' acque un tesoro, e per questo contribuisce alla felicità economica e politica, ai bisogni, all' opulenza, ai piaceri d' una nazione. Il provvedere colla mira di un ben generale al compartimento dell' acque per salvare i terreni dagli allagamenti, ed irrigarne profittevolmente la massima estensione, doveva essere di stagione allora quando, non accordate per anche le concessioni parziali, e non nati essendo i privati abusi, o di qualunque modo i possessi, si potea senza sconcio dei possidenti, e senza

paſſare alla demolizione d' altr' opere, dar penſiero a un generale ſiſtema, che beneficaſſe ad un tratto l' intera provincia. Laddove naſcendo poco a poco le provvidenze dietro alle iſtanze dei particolari, e queſte interrottamente, e per addizione, ſenza avere di mira il pien vantaggio d' un territorio (com' è avvenuto nei ſecoli poſteriori), s' è reſo totalmente impoſſibile l' adottare, e far eſeguire un piano d' irrigazione, che contemplaſſe colla ſalvezza dei più baſſi terreni il miglioramento della più eſteſa parte del Veroneſe. Avea prodotto quell' età architettori e maeſtri dell' arte idraulica, da quanto leggeſi, in numero molti, ed in qualità inſigni riſpettivamente al ſaper d' allora, e ſe ne contava più d' uno dimoranti in Verona allo ſtipendio del Dominante, come a dire il Gambaretti noſtro cittadino, ed il Fiorentino detto pur ora; di maniera che, quando aveſſe arriſo la condizione dei tempi, ſtati eſſi ſarebbero preſſo noi i riſtauratori d' una meccanica, alle cui prove ſi offeria diſpoſto ampiamente il noſtro contado. Rari ſpazj di paeſe ſono bagnati in tanta miſura da così

larghe vene d'acque perenni, quante ne ſcorrono da un capo all' altro della noſtra regione. Ella oltre al contenere un vaſtiſſimo lago, e partire il corſo ad un fiume reale, che le rigira per mezzo, è a ſpeſſi tratti diviſa da parecchi minori fiumi, e torrenti, come (a tacer d'infiniti canali e rivi) il Fibio, la Tromegna, l'Alpone ingroſſati dal concorſo della Delga; e nella più baſſa parte il Tione, il Menaco, il Buſſetto, la Nicheſola, e l'uno e l'altro Piganzo, e maggiori di tutti queſti i due fiumi Tartaro, e Mincio.

Ma per tornare in ſentiero, e dire del tentativo allor fatto per diverter dal corſo il Mincio a tutto danno della città di Mantova; era ſtato condotto a termine il lavoro del ponte, e non ſenza ſommo travaglio praticati i ſoſtegni agli sbocchi, onde laſciarvi in aſciutto l'antico alveo. Ma la forza del fiume ſi moſtrò più poſſente e valida d'ogni qualunque macchinamento [1]: perchè non trovando libertà per altrove, nè per avventura proni baſtevolmente i ſoſtituiti canali, gonfiò la piena al diſopra della mole del

1 *Chron. Eſtenſ.*

ponte, e, rovesciando le chiuse, ripigliò il corso per il suo letto. Non ostante il vano cimento, non era malagevole forse riparare agl' inconvenienti dell' opera, e ridurla efficace con altra prova. Ma la generalità degli affari, ed il grande interesse che presero tutti uniti i Principi dell' Italia alla sorte di Mantova, divertì il Signor di Milano da quell' assunto [1]. Conciossiachè temendo gli effetti di una lega, che si era convenuta in un parlamento a Ferrara in difesa del Gonzaga, e dubitando che, attaccandosi un' aspra guerra da questo lato, non restasse compromessa Verona, per privarlo del cui dominio sapeva bene ch' era grande altresì l' impegno d' alcuni dei collegati in favore d' un pretendente, sospese da questa parte ogn' altro movimento; e frattanto, voltando il pensiero agli affari di Bologna e della Toscana, attese per mute vie a metter Verona in sicuro dal minacciato pericolo.

1 *Ibid.* & *Stor. della Marca Doc. num.* 1948.

Samaritana della Scala, dachè sortirono a vuoto tutti gli sforzi già fatti in Padova in favore del figliuoletto suo Canfrancesco, ritirossi in Ravenna presso i parenti, custo-

dendo gelofamente quel caro fuo pegno; non defiftendo mai dai maneggi, ed ingegnandofi a tutta prova per far sì d'innalzarlo al feggio del padre. Per il che, come s'è detto or ora, aveva tratti a fua parte, ed infervorati per lui grandemente alcuni potenti. Ma che non è, fur delufe le fue fperanze: chè, ciò non oftante la grandiffima vigilanza materna, il difgraziato fanciullo reftò colto dalle infidie del perfecutore, e quafi improvvifamente mancò per veleno. Tale fu almeno la comune opinione. Cogli fteffi indizj di male [1] morì infiem con lui nel tempo medefimo anche un Veronefe, che lo avea feguitato in Ravenna per nome Benedetto di Malfefine, e fta fcritto che Bartolomeo da Sacco, ch'era a coftui parente, foffe ftato il mandatario impiegato nella rea azione. Colla morte di Canfrancefco fi perfuadette il Vifconti d'avere eftinto l'ultimo germe dei pretendenti alla fignoria di Verona: e tuttavolta viveva ardente la brama di tal dominio in altro pure della famiglia Scaligera, onde verrà a fuo tempo fatta menzione.

1 *P. Zagata. Cronic. P. 2.*

I disegni che avea formati il Visconti sulle provincie della Romagna e Toscana lo distrassero per quattr' anni dalla guerra di Mantova, e concedettero un intervallo di calma alle nostre terre. Ma la città sottoposta all' esorbitanza dei pesi pubblici, era per di più travagliata dal duro tenore delle esazioni sotto i Podestà [1] Lazarotto Regna, Francesco Scotto Piacentino, Manuello Conte di Jesi, che per quello spazio di tempo si succedettero al nostro governo. Oltre le gravezze annue ordinarie venne imposta al Veronese una taglia consistente [2] nella gran somma di ottocentomila fiorini d'oro. Nè vi fu modo per questa a remissione, o a ristoro: venne smunta dalla provincia colla più rigida sollecitudine, seguendo gli ordini del severo Principe e Duca.

Chiamo il Visconti di questo titolo, conciossiachè è da sapere [3] che Gian Galeazzo collo sborso fatto all' Imperator Venceslao di centomila fiorini d'oro acquistò col grado di Duca di Milano quasi tutto il meglio de' diritti regali, che costituivano la podestà dei Re di Germania sul regno Italico,

1 *Panv. in Chron.*

2 *V. ap. Dalla Corte l. 13.*

3 *V. ap. Murat. Annal. d' It. ad an. 1395.*

An. 1395.

la miglior parte del quale divenne per cotal modo indipendente da autorità ſtraniera. Una tal ſeparazion dall'impero è ſtata eſempio ad altri Principi ereditarj per erigere le lor ſignorie in ducati, e coſtrignere in progreſſo gl'Imperatori Germanici a non avere di qua da' monti che il ſolo titolar vanto di Re de' Romani. Per così fatta eſaltazione ad un grado, che gli accordava, e riconfirmava preminente ed aſſoluto il dominio ſopra venticinque grandi città, volle il nuovo [1] Duca che tutte queſte, con le terre altresì e i caſtelli pertinenti ad eſſe, inviaſſero deputati a Milano a far rinnovazione del giuro di fedeltà.

[1] *Stor. della Marca l.* 21.

Elevato a un aſcendente sì grande di onorificenze di decorazioni e di gloria il Duca Gian Galeazzo ſi propoſe nell'animo di rovinare del tutto i piccoli Signori d'Italia, e principiare da quello di Mantova [2], rinnovando con tutta poſſa la interrotta guerra negli anni addietro. Già aveva tratte al ſuo ſoldo le più famoſe genti d'armi d'Italia, e, radunato con queſte un eſercito poderoſo di cavalieri e di fanti, commiſe l'eſecuzion

[2] *Ammirato Stor. di Fior. l.* 16.

dell'imprefa a Jacopo dal Verme, e ad Ugolotto Biancardo. Il Verme dovea affalire il Mantovano alla parte fuperiore di Borgoforte, ed il Biancardo dalla banda del Veronefe. Stavano preparati ful Po molti armati galeoni, e groffe navi ben provvedute di munizioni da bocca, e da guerra. Laonde meffi all' ordine per tal modo gli alleftimenti [1], ecco alla primavera i due Generali da oppofte parti romper veementemente la guerra fui territorj.

1 *Andr. Gattaro. Corio Ift. Milan. P. 4. Stor. della Marca. Doc. num. 1963.*

An. 1397.

Se fi abbia fede alle afferzioni d' una [2] cronaca di Belluno, il Duca di Milano fempre fermo nel fuo progetto di rivolgere il corfo dell' emiffario del noftro lago per toglierne l'acque a Mantova, avea intraprefo in Pefchiera un travagliofo lavoro, e, quefto condotto a termine, fu rivolta l'una e l'altra ofte a ftrigner l'affedio intorno a quella città. Ma io vorrò credere che abbia ingannato chi allor ne fcriffe il tentativo fatto alquanto prima al Borghetto, e forfe non replicato mai più in tal guerra, vifto il grave danno che da quell' opera ne dovea ridondare alla baffa provincia di qua dal Mincio.

2 *Chron. Bellun. Ms. V. Verci Stor. della Marca l. 21.*

È certo almeno che gli ſcrittori contemporanei non fanno di ciò altro cenno. E bensì vero però che, o colla previa deviazione dell'acque come è qui detto, o, come par più probabile, ſtante pur anco il lago intorno di Mantova, venne fatto l'aſſedio della città, ſostenuto gagliardamente mercè gli ajuti che ſopravvennero al Gonzaga dalla parte del Signor da Carrara [1], non che da quelli d' Imola, di Ravenna, di Rimini, e all'ultimo dalla Signoria di Venezia.

I Veneziani conſiderando il ſommo danno, che potea ridondare al lor traffico dalla perdita di Mantova, e dall'aggiunzione al Viſconti d'una tale provincia che dominava il paſſaggio del fiume Po, ſi riſolvettero finalmente d'entrare anch'eſſi nella confederazione contro il Duca di Milano; e ne fu ſtipulato iſtrumento, che ſi conſerva tuttora [2] nell'archivio ſegreto della Repubblica. In conſeguenza di ciò venne alleſtita una flotta di galeotte e di barche, di cui fu dato il comando a Giovanni Barbo, ch'ebbe ordine di entrare nel Po, e di agir di concerto cogli alleati. L'armata Milaneſe

1 *And. Gattaro.*

2 *Ex archiv. ſecret. Ven. in lib.* commemoriali 9. p. 168.

era ſtata [1] vittorioſa in più d'un'impreſa, e già occupato Governolo, accampava allora ſotto di Mantova. L'arrivo della flotta del [2] Barbo ſconcertò il diſtaccamento poſto a guardia di Governolo, comunicò il terrore a tutto il reſto dell'oſte nimica, e diſcacciando i Viſcontini dalle rive del Mincio, liberò la città di Mantova.

1 *Stor. della Marca Doc. num.* 1963.

2 *Delayto Annal. in R. I. S. t.* 18. *V. Laugier. Stor. Venet. l.* 18.

Ad una tal rotta dell'armi Viſconti tenne dietro non guari appreſſo la pace, o, ciò ch'era l'equivalente, una ſalda tregua fiſſata per anni dieci. Concioſſiachè i Veneziani, cui premeva di far fine alla guerra, e riaprir quanto prima i paſſi al loro commercio di Lombardia, inviarono oratori a Pavia per fare accorto il bellicoſo Duca del gran meſtieri che avea ei pur ſteſſo di poſar l'armi, e calmare il grave nembo, che ſi adunava da tutte parti vie più terribile e buraſcoſo ſopra di lui. In fatti, oltre i maneggi di tutti i potentati Italiani, e ſpezialmente della repubblica Fiorentina, non che del Pontefice Bonifazio IX., a cui dava eſtremo timore la ſomma grandezza e gli avanzamenti fatti per quaſi tutte le contrade d'Italia

dal Duca *Biſcione* (che così ſolean chiamare i nemici Gian Galeazzo, proverbiandolo per diſprezzo col nome della ſua inſegna), [1] anche il Duca d'Auſtria a ſollecitazione di Franceſco da Carrara s'alleſtiva a calar dai monti allo ſtipendio de' collegati. Laonde Gian Galeazzo non ſi fè ritroſo all' invito dei Veneziani; ma preſtando ad eſſi l' orecchio, e facendo ſembiante di aderire ad ogni lor deſiderio per ſol riguardo e premura di farſi loro benevolo, facilmente ne aſcoltò le propoſte, e ſegnò [2] la tregua.

1 *Chron. Bellunen.*

An. 1398.

Ma il movente più valido e principale a perſuadere allora Gian Galeazzo ad aderire alla ſottoſcrizion del trattato fu il timor d' un altro avverſario, che ſebben privato ed inerme, e per sè ſolo men che potente, pur non oſtante non ceſſava di dargli martello, ſul grave dubbio che nella continuazione e gagliardia della guerra non foſſe per divenir grande, e comparir forte a ſegno da occupargli il Veroneſe. Convien ricordarſi di quel Guglielmo della Scala, uno dei figliuoli illegittimi di Cangrande II. rifuggitì in Venezia dopo l' aſſaſſinio del padre. Soprav-

2 *DuMont.* Corp. Diplomat. *t.2. P. 1. Doc. ad pag.267.*

viſſuto ai proprj fratelli, e ai ſucceſſori di Canſignorio, cominciò a volger nell'animo la Signoria di Verona, e ſi confirmò in queſta brama allor che ſeppe la morte di Canfranceſco il figliuol unico dell'eſpulſo Antonio. Intrapreſe diverſe pratiche, e andò errante per le contrade della Toſcana e Romagna, facendo prova di rilevare un partito, e mendicando a tal fine protezione e ſoccorſi. E i Principi d' Italia incoglieano con piacer l' occaſione di affibbiare queſta moleſtia al Duca di Milano: per la qual coſa intrattenean con luſinghe, e andavan paſcendo di ſperanze queſto nuovo pretendendente. Ultimamente s' era [1] recato in Baviera, ove ottenne dal Duca Stefano favorevoli promeſſe, ma delle quali reſtò ſoſpeſo l' effetto per la conchiuſa tregua. Ritornò Guglielmo in Italia, e fu accolto da Franceſco da Carrara, che l'occupò, ed intrattenne [2] in Padova nel grado e ufficio di Podeſtà, infino a tanto che cercava occaſione di produrlo ſopra le ſcene, e di farlo, come avverrà di vedere, ſtrumento e mezzo della ſua propria grandezza.

1 *V. Jos. Juſt. Scalig. epiſt. de Vetuſt. & ſplend. gen. Scalig.*

2 *V. Biancol. dei Veſc. e Gover. Diſſ 2. in calce alla pag. 107.*

Il Duca di Milano reso accorto di tali mene, e dubitando dalla parte dei Veronesi un qualche resto di propensione per la famiglia della Scala, non irrigidì sul nostro governo; ma, pattovita principalmente con questa mira la sospension della guerra, tenne quiete più che potè le cose da questo lato, mentre reggea la città Spineta Spinola sotto la vigilanza del consiglio straniero qui stabilito, e composto a codesti giorni da Giovanni Castiglioni Vescovo Vicentino, da Ambrosio de' Buzzi [1], amendue di Milano, e da [2] Cristoforo Stanga Cremonese perito in jure. S' aspettò ad essi l' invigilare ai festeggiamenti, che ordinò il Duca tanto in Verona, che nell' altre città soggette, per celebrar l' allegrezza degli ottenuti vantaggi nell' altre parti d' Italia: mentre essendo divenuto [3] Signore nella Toscana delle città di Siena e di Pisa, ed occupate avendo nella Romagna Perugia e Assisi, con altre terre dello stato Ecclesiastico, ne [4] inviò circolare avviso a tutti i suoi stati, imponendo ai sudditi di solennizzar con festosa gioja le sue vittorie. Ei soleva adoperare quest' arte,

1 *Ex lib. bambucino coboperto coramine rubro in M. Fisc.camer. Verona.*

2 *Chron. Bellun.*

3 *V. Muratori. Denina. Stor. della Marca. &c.*

4 *Stor. ut sup. Doc. num.* 1974. & 1977.

onde far nota ai popoli la ſua ſovrana aſcendenza, e per confondere, ſe mai covaſſe, in alcuno la voglia di mutar Signoria. In forza del qual ſoſpetto eccettuava ei però mai ſempre nella ordinazion delle pubbliche eſultazioni le moreſche [1] i fuochi e i baccani, che poteſſero ingenerare tumulto, e porre a riſchio la quiete pubblica.

1 *V. Doc. cit. & Chron. Bellun.*

Diverſa ſolennità, ed altro ordin di pompa fu ſpiegato all' occaſion del paſſaggio di Emmanuelo Paleologo Imperator Greco proveniente da Venezia, e da Padova. Lo ſventurato Monarca combattuto fieramente da Bajazette Sultano dei Turchi era accorſo di quà dal mare colla mira di provvedere al vacillante ſuo impero medianti l' armi e i ſuſſidj, che ſi prometteva ottenere dalle potenze Criſtiane [2]. Ei fu accontato in Verona da un ſontuoſo corteggio, venuto eſpreſſamente [3] Balzarin da Puſterla a fargli onore in nome del Duca. Venne condotto nel palazzo degli Scaligeri, e vi fu trattato a pubbliche ſpeſe con ogni forma di lautezza e magnificenza. Così fatte pompe e onoranze, confacenti allora sì poco alle tutt' al-

2 *Andr. Gattaro.*

3 *Zagata Cron. p. 2.*

tre ſperanze dell'Auguſto d'Oriente, fur tuttavolta il ſolo riſtoro, che il rifocillaſſe nel ſuo viaggio per le terre dei Signori d'Italia, e del regno di Francia.

Dier fama alla fine del ſecolo le rivoluzioni ch' eziandio occorſero nell'Imperio d'occidente. Venceslao Ceſare vile e da poco, e per le ſue crudeltà ed ingiuſtizie odioſo al popolo e ai Principi del regno Germanico, in una dieta che queſti tennero venne depoſto dall'Imperial dignità, ed eleſſero Imperatore in ſuo luogo Federico Duca di Brunswich, e Luneburgo. Ma ucciſo queſto nuovo eletto per forza d'una congiura, fu ripoſta incontanente la corona imperiale ſopra il capo a Roberto principe Palatino, detto per ſoprannome il Breve, o il Bonario. Al Duca di Milano non men per titolo di gratitudine, che per proprio intereſſe, conveniva ſoſtenere l'onore di Venceslao [1]. Per la qual coſa all'annunzio che ricevette dell'elezion di Roberto, fecegli ſignificar l'aperta proteſta di nol volere altramente conoſcere per Re de' Romani: Quindi aſpettavaſi che Roberto diſcendeſſe

1 *V. Muratori Annal. d'Ital. ad ann. 1400. & Denina Rivol. d'It. l. 16. c. 3.*

a far prova delle ſue forze contro il Milaneſe.[1]

Pertanto la Repubblica di Venezia incerta dell' inviamento che prenderebbero tali affari, e non ſcorgendo fra tanti torbidi il miglior ſpediente al vantaggio proprio, che quello di mantenere la calma tra i dominj vicini, comparve nella Lombardia col carattere di mediatrice di pace, da eſſa avventuroſamente ſpiegato già tante volte. Prevedeva ben ella nella mancanza, quando foſſe per ſuccedere, del Duca Gian Galeazzo l'infallibile sfaſciamento di un principato, che quantunque vaſto di gran lunga per la quantità dei poſſedimenti, era troppo diſunito e incoerente perchè poteſſe mantenerſi durevole nella ſua diſcendenza: e però laſciava operare al tempo la conſumazione di un' opera meno agevole da conſeguirſi col mezzo delle guerre. Trattava quindi di convertire[1] in una ſtabile pace la tregua dianzi fermata tra il Duca e gli alleati di lui avverſarj. Il Viſconti ſempre avveduto ne' ſuoi intereſſi aderì alla propoſta dei Veneziani; ma conduſſe a maniera il trattato, che ven-

1 *Delayto. Annal.*

ne ſtabilito a tutto vantaggio di sè medeſimo. Era ſua mira, fra la dubbiezza delle gravi faccende che ſi agitavano nell'impero, addormentare i Principi della Lombardia, e di Toſcana, ond' eſſer libero in ogni caſo a poter farſi ſcudo contro gli attacchi del nuo- An.
vo Ceſare. Reſtò conchiuſa perciò la pace, 1400.
che giuſta l'uſo d'allora [1] fu pubblicata nel- 1 *Stor. della Marca Doc. num.*
le ſoggette città: e con queſta ebbero fine
dal noſtro lato le vicende del ſecolo decimo 1981.
quarto.

Il vivo moto, e gli alleſtimenti ſuſcitatiſi in ogni parte per la venuta e il ricevimento del Re Roberto in Italia apriron l' An.
anno 1401. Veniva egli apparentemente per 1401.
ricevere la corona di regno a Milano, e quella d'imperio in Roma: ma tutti già s' avviſavano del ſimulato preteſto del ſuo viaggio; e ſe n'era accorto prima di tutti il Viſconti, che ſi diè a munire gagliardamente le ſue città [2], e preparavaſi in ogni mo- 2 *Chron. Bellun.*
do a difeſa. Dopo di aver provveduto ai neceſſarj apparecchi intorno ai luoghi dell' imperiale paſſaggio, venne lo ſteſſo Duca Gian Galeazzo di piè fermo [3] a Verona, 3 *Ibid.*

ond' eſſere a capacità di vegliare ſui primi paſſi del temuto avverſario. Dacchè il Duca ſe ne reſe padrone, fu queſta la primiera, ed anzi la ſola volta [1], ch' ei poſe il piede entro le noſtre mura.

Pertanto era giunto in Trento l' Imperatore, traendo a ſeguito [2] trenta due mila tra cavalieri e fanti, e capi di un tal eſercito il Burgravio di Norimberga, e Leopoldo Duca d' Auſtria. Vi ſi recarono per le conſuete onoranze gli ambaſciatori dei Principi, e lo ſteſſo Signor di Padova, col quale era fiſſato l' accordo di aſſaltare gli ſtati del Milaneſe. Entravano in quel concerto il Pontefice Bonifazio irritatiſſimo contro del Duca, i Fiorentini, che [3] ſi obbligarono a larghi ſovvenimenti verſo l' Imperatore, con che però ei s' impegnaſſe d' aſſiſterli a diſcacciare il Biſcione dalla Toſcana: e congiuravano parimente in tal guerra molt' altri Signori e Principi, ai quali, ſecondo [4] è ſcritto, aderiva ſegretamente anche la Repubblica di Venezia.

Fermati i patti di guerra, Roberto inviò intimazione al Duca di dimetterſi dalle

1 *Stor. della Marca Doc. num.* 1995.

2 *Andr. Gattaro.*

3 *Morelli Cronica Fiorentina.*

4 *Andr. Gattaro. Denina Riv. d' It l.* 16. *c.* 3.

città dell' impero da lui occupate indebitamente: e alla repulfa che quefto diedegli, accompagnata da una folenne mentita, tutta l' armata imperiale passò a diftenderfi a campo ful tenere di Brefcia. Quivi dopo alcuni brevi combattimenti fucceduti con varia fortuna reftò impegnata una generale battaglia, nella quale l' efercito imperiale, abbenchè fuperiore in numero, toccò una grave fconfitta dall' ofte Duchefca. E già all' imprefe dell' armi accoppiava il deftro Vifconti le vie del raggiro [1]. Tanto ei fece co' fuoi maneggi, che fi fparfe la divifione nel campo Tedefco, da cui partì il Duca d' Auftria fatto nimico del Carrarefe, e mal contento dell' Imperatore. Quefti, che non feppe, o non volle fare quell' ufo che fi fperava delle fue forze, passò indi a Padova, e a Venezia, ove fi ftette a confumar il tempo in litigi co' Fiorentini, da cui fi doleva che non gli foffer pagati i neceffarj e pattuiti fuffidj. Invano adunque follecitato dai collegati a continuare l' imprefa, fe ne tornò, pochi mefi dopo la fua venuta, di là da monti, dov' efigeano la fua pre-

1 *Murat. annal. d'It. ad ann. 1401. Denina loc. cit. et Stor. della Marca l. 22.*

ſenza gli affari non bene in calma del ſuo partito; e dove, per l' aſtut' opera del Viſconti inteſo a eccitargli fuoco in Germania, lo ſteſſo Duca d' Auſtria s' era fatto degli aderenti al depoſto Venceslao. Di queſto modo la venuta dell' Imperatore Roberto ottenne al Duca Milaneſe anzi gloria che ſcapito; e vale a dire gli procurò quel medeſimo vantaggio, ch' anche in addietro aveano prodotto ai Viſconti le ſpedizioni dei Re Tedeſchi, quante volte erano ſceſi armati a danno di tal famiglia.

Come il Re de' Romani ebbe abbandonata l' Italia, e reſtò libero il Duca dai moleſti penſieri, che gli cagionava la ſua preſenza, s' applicò incontanente con tutto l' animo ad impiegar l' alleſtita oſte intorno al conſeguimento di un' altra impreſa. Queſta era l' acquiſto di Bologna, che gli doveva agevolar la riuſcita de' ſuoi maggiori diſegni, a non meno inteſi che all' intero dominio della Toſcana, e delle provincie della Romagna. E già riuſcì a ſoggettarſi Bologna. Ma gli mancarono appreſſo i giorni per progredire al meditato effetto di quante erano

l'altre sue vastissime mire. Conseguentemente alla di lui morte i nemici di sua potenza restaron liberi dalla paura d'essere fatti vittime delle sue vittorie, e di passare sotto il suo giogo. Ei pagò il debito alla natura in Marignano [1] nel territorio Pavese in età di cinquantacinqu'anni, non senza sospetto che i Fiorentini gli n'avessero col veleno accelerato l'istante. Nel suo [2] testamento lasciò gli stati divisi fra due figliuoli. A Giovanni Maria primogenito assegnò col titolo di Duca Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Bologna, e Siena. Verona restò al secondogenito per nome Filippo Maria, a cui col titolo di Conte rimasero eziandio le città di Pavia, di Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Vicenza, Bassano, Feltre, e Belluno. La signoria di Pisa, e di Crema fu costituita come appanaggio ad un suo bastardo legittimato di nome Gabriello. Per la morte di un tanto Principe fu gran romore, e gran discorsi si fecero per ogni parte d'Italia, come di un fatto, che doveva influire sovranamente sul cangiamento politico di quasi tutto il reame.

An. 1402.

1 *Aut. cit.* & *Delayto. Annal. Ammirato. Stor. Fiorent. Corio Stor. di Milan. P. 4. P. Zagata Cronaca P. 2.*

2 *V. ap. Corio loc. cit.*

Insorse di fatti un generale sconvolgimento, che dilatossi per le città e stati primieramente della Lombardia. I due nominati successori erano ancora in puerile età ed inabile all' amministrazion dello stato: quindi il padre nelle sue ultime volontà n' avea commesso la reggenza alla Duchessa Catterina loro madre, disegnandole per consiglieri Pietro di Candia Arcivescovo di Milano, Carlo Malatesta, Jacopo dal Verme, ed altri suoi capitani e ministri [1], i quali poi invece di sostenere i diritti de' due pupilli, badarono unicamente a stabilir la propria fortuna, e come già anticamente gli amici del famoso Macedone, altro più non cercarono che ad aver parte nella dissipazione di quel retaggio. Gli è certo che quegli amministratori, qual per un modo o per l' altro, si resero in men d' un anno Signori assoluti, e tiranni dello smembrato dominio. Non ebbe tuttavolta, e non potè avere un pari vantaggio chi restava in quel momento alla guardia della nostra città. Egli era un Pisano benemerito verso il defunto Duca [2], e si nomava Tilio degli Upicinghi. Di gran

1 *Aut. cit.*

2 *Biancol. Ser. de' Rett. & Panv. in Chron.*

penfieri ei dovè darfi, e in gran fretta, per munirfi a riparo contro chi tendeva ad invadergli la commeffa provincia.

Francefco Signor di Padova fu de' primi a voler trarre profitto dalla mancanza di Gian Galeazzo, e dalla decadenza degli altri Vifconti. Già aveva ftefe le mire fulle città di Vicenza, di Verona, e di Brefcia: e per le prime pensò a valerfi di un mezzo, ch' ei vedeva in quel momento il più acconcio a fargli la ftrada. Aveva con feco in Padova Guglielmo della Scala, che ben ragionevolmente ardeva di fomma voglia di divenir noftro Principe. E i Veronefi eran tentati di piegare alle fuggeftioni del Carrarefe, che col mezzo di occulte pratiche prometteva alla città l' anteriore governo, e fotto un Principe cittadino l' onore di comporre ftato non dipendente da verun altro, non che il vantaggio di partecipare agli uffizj e alle cariche, che nell' attuale fituazione di cofe venian negate ai nazionali, e fi concedevano unicamente agli eftranei. Di quefto modo il Carrarefe difponeva l' infurrezione del noftro popolo, e rincorava le fperanze del preten-

An. 1403. dente Guglielmo. Di fatto ei s' allestiva a muover guerra ai due pupilli Visconti, cogliendo l' idoneo istante, che la vedova loro Madre e Curatrice era agitata in più parti dalle sollevazioni de' sudditi Milanesi, e dalla cupidità dei Capitani, che intendevano ad ispogliare i successori Principi, e, come s'è detto or ora, a procacciare a sè stessi maggioranza e grandezza. Che perciò l'avvisata donna pensava di riparare ai disordini collo scemare il numero dei nemici [1], e procurava di mitigar l' odio antico del Carrarese verso la sua famiglia, ben avvertendo di quanta somma sarebbe ai proprj interessi l' aversi reso amico un Capitano di tanto credito quale era in quei giorni il Signor di Padova. Quindi mandò ambasciatori a tentarne l' animo, e ad aprirgli la somma brama che aveva di stabilire con esso aggiustamento, e concordia. Formavano intanto la più curiosa e universale materia, sopra che si ragionasse in allora non solamente in Verona, ma per tutta l' Italia, la pretension già spiegata da Guglielmo Scaligero sulla nostra città, e gli apparecchi e le mosse del Carrare-

1 *Andr. Gattaro.*

ſe, tenute in ſoſpenſion coi trattati della Viſconti; ſtando ognuno di tal maniera in aſpettazione dell'eſito a che riuſcirebbe un sì grande apparato di affar politico.

Era l'aſſe di un tal trattato (per il quale ſi videro corrieri e meſſi paſſare continuamente da Milano a Padova, e da Padova a Milano [1]), la ceſſione di Baſſano, Feltre, e Belluno, intavolata e preteſa dal Principe Padovano in compenſo dei danni e offeſe recate dal Duca Gian-Galeazzo al padre ſuo da Carrara morto nella prigione di Como. Ma dopo diverſe pratiche e lunghiſſime conſultazioni, non annuendo i conſiglieri della Ducheſſa alla ſtipulazion di una pace, ch' era per comperare a tanto grave ſuo coſto, Franceſco da Carrara ſtrinſe lega col Pontefice e co' Fiorentini, e, ſtabiliti i patti di una nuova confederazione, mandò ſenz'altro ai Viſconti la disfida di guerra. Fatto ciò, ſi diè toſtamente a ſcriver genti da piè e da cavallo, ed a levare un poderoſo armamento, invitando alla ſua parte con generoſi ſtipendj molti condottieri di genti d' armi, dei quali crebbe in quei dì la moda, eſſendo quel-

1 *Andr. Gattaro. Giulini. Stor. di Milano t. 12.*

lo divenuto in Italia il meftier gradito e comune di qual fi fia facoltofo.

Nel pericolo, che minacciava Verona, deliberoffi nella reggenza di Milano d' inviare a quelta città Ugolotto [1] Biancardo, ficcome quello che alla gran pratica delle cofe interne univa le qualità formidabili a renderlo foprammodo tremendo al noftro popolo. Baltava il fuo nome a fpaventar la città con la memoria del rigor fiero ed atroce qui efercitato da lui tredici anni addietro. Quindi il Biancardo, e Tilio degli Upicinghi Capitano della provincia difpofero le difefe per ogni làto, e vegliaron con ogni ftudio a contenere i moti dei cittadini. Ma il turbine, che parea rivolto a principio fulla noftra città, passò di primo tratto a fcoppiare fopra di Brefcia.

In codefta [2] città, ficcome in alcun' altre ancora d' Italia, erafi rifvegliato il foco delle fazioni Guelfa e Ghibellina eftinto da ben un fecolo; e fi credette che i Fiorentini, conofcendo l' attività di quefti nomi per fomentare gl' incendj, li aveffero fufcitati di nuovo a ftudio di eftendere più rovinofe le

1 *V. Andr. Gattaro, & Chron. Bellun.*

2 *V. in Thesaur. Antiq. & Hift. Italiæ. Heliæ Capreoli de Reb. Brixianor. l. 8.*

fiamme nelle viſcere del dominio Milaneſe. Che però ſotto tali diviſe, comunque non aderenti più alle ragioni che vi diedero origine, infuriavano atroci in Breſcia le diſcordie civili. E dopo che i due partiti venner più volte al ſangue, e ſi danneggiarono crudelmente a vicenda, eſſendo ricorſa a implorare ajuto a Milano la fazione diſtinta dal nome Ghibellino, la Guelfa per oppoſizione a queſt' altra ſi gettò nelle braccia del Signor da Carrara; e non potendo, come avrebbe deſiderato, rimettere in libertà la patria, eleſſe di ſoggettarſi alla dominazion del Principe Padovano, anzi che ſerbare obbedienza e ſoggiacere, come dicevano, alla tirannia dei Biſcioni. È agevole a immaginare di quanto allegro animo dovette accogliere il Carrareſe l' invito. Ei diè la marchia ſubitamente all' eſercito, e, ſuperata in cammino la reſiſtenza di Ugolotto Biancardo che ſi frappoſe a ſerrargli il paſſo nel Veroneſe, cavalcò alla città di Breſcia [1], dove il partito a lui favorevole e predominante gli aprì di prima giunta le porte, e lo acclamò Principe. Ma reſtava tuttavia a ſuperare la

[1] *Stor. della Marca Doc. num.* 2020.

1 *Doc. cit. Andr. Gattaro. Elia Capreolo loc. cit. Chron. Bellun.*

cittadella [1], difesa gagliardamente dall' opposto partito; a cui la reggente Duchessa di Milano fu in tempo d' inviare soccorsi di vittuaglie e di genti, e renderla capace a resistere inespugnata contro qualunque attacco. Lunghi furono i combattimenti, replicati e feroci gli assalti intorno a quella fortezza, ed animosa e vittoriosa riuscì alla fine la resistenza. Dopo assai giorni passati in attaccarsi e schermirsi, quinci in sortite e repulse, e in ogni guisa di stratagemmi e difese, il partito che si dicea Ghibellino rinforzato dai Milanesi rimase superiore all' altro, e non che tenersi costante nella cittadella di Brescia, ridusse la città stessa a sì strette angustie, ch' ebbe a mercè il Carrarese di patteggiare la resa, e abbandonarne dopo meno di un mese il periglioso dominio.

Contribuì non poco a sconcertare questo invasore, ed a risolverlo a liberare quella città, l' inopinata pace conclusa tra la reggente Catterina Visconti, e il Pontefice Bonifazio, cui fece rendere le città di Bologna, di Perugia, di Assisi, ed altre terre

dello ſtato eccleſiaſtico ingojate dal Duca ſuo marito; e ciò [1] a condizione che il Papa ſi riſolveſſe ſenza ritardo a diſtaccarſi dal Carrareſe ſuo collegato, e ſi dichiaraſſe in favor dei Principi di Milano. Ma la morte poco ſtante accaduta di quel Pontefice tolſe alla Ducheſſa il compenſo delle fatte ceſſioni, e ne laſciò il poſſeſſo e il profitto al ſucceſſore Innocenzio VII.

1 *Cron. di Bologna. Chron. Bellun.*

Pertanto un sì improvviſo rivolgimento di Bonifazio IX. ſe diſordinò in quello iſtante l' impreſa del Principe da Carrara, gli crebbe animo momenti appreſſo per continuare con maggior impegno la guerra. Dachè per le ceſſioni qui dette ei vedea ſcemarſi lo ſtato della parte avverſaria; e d'altronde concepiva ſperanza di ſicuri vantaggi nelle turbolenze grandiſſime per tutto inſorte, ſtante la diſunione che ſi eſtendeva da un capo all' altro del dominio Milaneſe. Tutti i Signori di Lombardia cercavano a coglier profitto dalla debolezza dei fratelli Viſconti, mentre i Capitani del morto Duca ſotto preteſto di apportare diſeſa, e frenare le ribellioni entravano armati nelle città, di cui

bramavan d'insignorirsi; a molti dei quali era riuscito felicemente il disegno [1]. Già si ribellarono i Correggieschi in Parma; Cremona fu occupata da Ugonotto Cavalcabò; Bergamo restò in preda alla fazion dei Soardi; i Rusconi ebbero Como, e i Vignati Lodi. Fra tanti sovvertimenti di stati un figlio di Bernabò Visconti prenominato [2] Carlo, (ed era per avventura quello stesso Carlo Mastino, onde s'è parlato altre volte) mandò a offerirsi compagno al pretendente Della Scala per soggiogare il Veronese. Carlo Mastino dopo la prigionia e morte del padre, e durante la tirannia dello Zio Duca, andò profugo per la Germania, ove legò conoscenza col parente Guglielmo della Scala, ch' errava colà ramingo, e travagliava in egual fortuna. Tantochè di presente, mentre stavano tutti intenti ad insignorirsi chi d'una parte, e chi d'altra di quel principato, Carlo Visconti, che potea vantare un diritto alla successione del Veronese come figliuolo di Regina nata della Scala, cercò ad impacciarsi in tai turbolenze, confortando Guglielmo a tentar l'acquisto di Ve-

1 *Gasp. Dugati. Stor. l. 5.*

2 *Ibid.* &

rona, per, col pretesto di soccorrerlo in tale impresa, vantaggiarsi sopra lui stesso, ed intrudersi in questa sede. Ma Francesco da Carrara, che cercava a fare un tal colpo in profitto di sè, non permise ch' altri lo soppiantasse in somigliante divisamento. Si levò in oste, e fece marchia pel Veronese, facendo sventolar tra le insegne il vessillo della Scala. Giunto al passo dell' Adige presso Albaredo [1], quivi fè dar principio alla fabbrica di una forte bastía, e nel tempo medesimo un' altra ne incominciò a Porcile con un ponte che attraversava il fiume, onde a qualunque evento assicurarsi il passaggio, o la ritirata.

1 P. Zagata Cron. P. 2.

La Duchessa di Milano raggirata a volere de' suoi ministri nel mezzo alle sedizioni, che metteano [2] a pericolo la sua capitale, avea spedita commissione al Biancardo, acciò venisse a trattato col Carrarese, e facesse di passar con esso alle vie d' accordo [3]. Nè ciò riuscito essendo ad effetto, atteso l' ostile impegno del Principe Padovano, che nei disordini dello stato Milanese concepia propizio il momento per conseguir

2 V. Dugati. Giulini. Corio Storie Milanesi.

3 Zagata ibid.

la vittoria; la Ducheſſa Catterina ſempre col parer de' ſuoi conſiglieri determinoſſi a ſpedire nel Veroneſe il famoſo condottier d' armi Facino Cane [1], che ci venne con un eſercito di otto mila; e fu principio al di lei maſſimo danno, ed alla perdita che quinci fece di queſta provincia. Il Biancardo ebbe a grandiſſima offeſa tale ſpedizione, e la fidanza moſtrata in queſto Capitano; coſicchè rimaſti eſſendo amendue in comando, e alla direzion della guerra, non vi fu patto o maniera che li poteſſe metter d' accordo. Ne pigliò deſtro augurio il Signor di Padova: concioſſiachè Facino Cane ſtaccato eſſendoſi dal diſcorde compagno per andar a combattere l' inimico, queſto quando ſeppe il ſuo arrivo nel Padovano, in luogo di corrucciarſene, gridò [2] giulivamente, *ch' era un ſegnal di pace;* e ſenza più corſe al campo contro di eſſo. E tuttavolta Facino Cane ſtrinſe l' armata da Carrara, ed attaccò più fiate con eſſa aſpriſſima guerra. Nel fatto di più battaglie il Capitan Milaneſe reſo padrone del campo s' era avanzato a ſegno, che aveva meſſa a pericolo la ſteſſa città di

1 *Andr. Gattaro* & *Chron. Bellun.*

2 *Andr. Gattaro.*

Padova [1]. Giunſe opportuno al ſoccorſo il Marcheſe Nicolò d' Eſte con valoroſa banda di genti d' armi; laonde tra per queſte, e la prudente condotta del prode Filippo da Piſa, cui fidò il Carrareſe il carico della guerra, queſta ſi mantenne in bilancia, e nulloſtanti i frequenti attacchi e le miſchie che ſuccedetter nel giro di brevi giorni, non ſi venne a rotta o disfatta da parte alcuna.

1 *Id.*

Pertanto il Signor di Padova deſiderava un abboccamento con Facino il Capitano avverſario; e glie lo fece ſapere col mezzo di un araldo che inviò a tale effetto al campo nimico. Quegli s' arreſe toſto all' invito. Al confin de' due accampamenti ebbero inſieme ſtrettiſſima conferenza e ſegreta. Non vi fu chi poteſſe intendere i lor colloquj; ma di leggieri ſe ne arguì la ſomma dai fatti. S' è notato in addietro quale foſſe la fede che oſſervavano i capitani di masnade verſo quelli che li conducevano a ſtipendio. È certa verità di queſto, ché ſi partì di là amico del Carrareſe, il quale nel dì ſeguente fece a lui giugnere un carico

di vasi colmi in apparenza di vino, e traboccanti in sostanza di monete d'oro [1]. In fatti Facino levò il campo subitamente dal Padovano, e passò a tentar sua ventura nella Lombardia, dove nel mezzo al generale scompiglio delle città duchesche riuscì a ridurne parecchie in dominio proprio.

Sgomberato il territorio di Padova dell'armata di quel masnadiere, Francesco da Carrara allestì a marchia il suo esercito verso Verona, rimasa alla sola guardia del capitano Biancardo, e di Bartolomeo da Gonzaga inviato al costui soccorso dal Principe padre suo, acciò facesse scudo colla difesa di questa piazza alle temute aggressioni sul Mantovano. E già il Principe di Padova aveva conclusi i patti con Guglielmo della Scala, men con animo di attenerli, che per astuzia d'invitare i Veronesi a voler ricever sè proprio sotto nome di quello. N'era la somma, che sarebbe Verona dello Scaligero; e che Vicenza, e la fortezza di Legnago verrebbero aggiunte alla signoria da Carrara. Di un sì fraudolento accordo ne fu esteso [2] istrumento pubblico

1 *Andr. Gattaro.* & *Giulini t.* 12.

2. *Ap. Andr. Gattaro.*

nella Chiefa di Sant' Agoftino in Padova.

Le clandeftine corrifpondenze che coltivava il Carrarefe in Verona coi cittadini amici della cafa Scaligera ftimolati allo fteffo tempo dai maneggi di Carlo Maftin Vifconti, il qual venuto dalla Germania vi tenea in favor di sè occulte pratiche fotto moftra di favorire Guglielmo, fer decidere la moffa verfo la noftra città per tentarne fenza dilazione l' ingreffo. Però intanto che Filippo da Pifa fi portò con una mano di Padovani a Legnago (il qual caftello fi arrendè per inganno credendo di fottometterfi agli Scaligeri), Francefco da Carrara, e il Marchefe Nicolò d' Efte, non oftante ogni uffizio che faceffe in contrario il Senato Veneto a petizione della Ducheffa di Milano, la notte dei fette aprile dell' anno 1404. An. 1404.
avanzaron in queta marchia verfo Verona. Corfero la via del Vicentino, e per le pianure di Cologna erano giunti all' Adige: ma perchè quivi il Biancardo [1] avea fatto rompere il ponte coftrutto poco avanti in Porcile, fi tennero alla riva di fopra, e per le ftrade di Caldiero e di S. Martino arrivarono in filenzio fotto le noftre mura.

1 Ibid.

La ſtoria contemporanea di Padova ſtudioſamente propenſa a giuſtificare i fatti, o i misfatti, che ſeguirono appreſſo [1], narrò che Guglielmo della Scala il principale, e propriamente il perſonaggio protatico di tale azione, ſtava ammalato di acuta febbre nell' atto appunto ch' ei con Brunoro ed Antonio figliuoli ſuoi procedea ſicuro all' impreſa di Verona colla mira ed aſpettazione di una propria conquiſta.

Come arrivò l' eſercito alla città [2], accoſtò in preſtezza le macchine intorno alle mura, e parte ſalì ſul monte, parte ſchieroſſi al piano di Campo Marzio. La partenza di Facino Cane aveva indotto il Capitano Biancardo a ſparger le poche truppe a preſidio del territorio; di maniera che la guernigione di dentro era poca e sbandata, e, non che incapace a reſiſtere ad un forte attacco, neppur baſtevole a munir l' ambito della città. Ciò tanto apparì dal ſucceſſo: ſtantechè i Carrareſi ebbero tutto l' agio a metter genti di dentro prima che le guardie ducheſche ſe ne foſſero accorte. Primi a ſcalar le mura furono il Marcheſe di Ferrara,

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Id. & Zagata. Cronic. P. 2. Cor. Stor. di Milano P. 4. Bugati Stor. l. 5. Morelli Cron. Fiorent. Pagliarini Cron. di Vicen.*

Giacomo da Carrara il figlio, e i due giovani Scaligeri Brunoro ed Antonio. Nel tempo ſteſſo aveano fatto da varj lati più breccie, e s'introducevano da tutte parti ſoldati. Svegliate al romore le ſentinelle, gridarono toſto all' armi, e miſero in moto, ma troppo tardi, il preſidio, che accorſe a frotte e in confuſo ad affrontar gli aggreſſori. Era l'alba del giorno ottavo di aprile; ed Ugolotto Biancardo, e Bartolomeo da Gonzaga montati in fretta a cavallo, ed unite le genti d' arme, ſpronaron precipitoſi contro i nemici. Queſti, già proſtrate le porte, parte erano entrati per quella di Campo marzio con alla teſta il Signor di Padova, parte per quella del Veſcovo ſotto gli ordini di Filippo da Piſa: coſicchè tutto il campo fu dentro della città, e giva proclamando ad alta voce Guglielmo, e facendo viva al nome della Scala. Già padroni di tutta la parte della città, ch' è alla ſiniſtra dell' Adige, ſi faceano ad occupar l' altra ancora paſſando i ponti. Se non che quivi incontraron valida difeſa. Reſpinti e rotti più volte, fur replicati a ripreſe, e virilmente ſoſtenuti gli

attacchi. In questo mezzo sopravvenne Carlo Visconti, che conduceva una banda di provvigionati, e sotto mostra di volere in pro d' altri ajutar l'impresa, facea disegno di volgerla in pro di sè stesso. Fatto sta, che combattendo uniti gagliardamente, e facendo impeto tutti insieme al passo dei ponti, superarono la resistenza avversaria, e sbaragliando da ogni lato i duchechi, s' insignorirono dell' altra parte di Verona. Rilevo da un libro [1] membranaceo antico che un tal Sacardo da Brescia, ed Antonio della Mirandola si distinsero in tale azione passando primi pel Pontenuovo alla parte destra del fiume. Concorreva a favorire il successo la sollevazione altresì del popolo, che acclamando il nome della Scala gridava a morte contro i Visconti, dei quali correa ad abbatter le insegne, e con mille insulti a strappare e dilaniar le bandiere. Il Capitano Biancardo, veduta irreparabile la sua disdetta, nè sperando da niuna parte soccorsi, chiamò a raccolta le poche truppe, a cui potè avanzare il segnale, e retrocedendo in difesa andò a rinchiudersi dentro la cittadella, restando l'altre sue genti in preda al furor

1 *Liber. expensarum exist. in magnif. Fiscali Camera Veronæ.*

nimico, che le investì d' ogn' intorno, e ne fè larga strage. Immantinente il Principe di Padova dispose il blocco intorno alla cittadella, e giù per l' Adige mandò distaccamenti al di fuori, onde impedir da qualunque parte la comunicazione e le pratiche coi rinchiusi di dentro. Proseguendo nella prosperità del successo, forzò ad arrendersi la fortezza di S. Pietro, e correndo poi la città, munì di guardie le mura, appostò presidj alle porte, e per ogni piazza e contrada distribuì a quartier le milizie. Ei prese alloggio nel castello di S. Martino Acquario, o sia, come si prese [1] a nomarlo, nel Castel vecchio, discacciatone di leggieri il presidio Milanese, mentre destinò agli Scaligeri il palagio di Santa Maria-antica già residenza dei Principi di lor famiglia.

Intanto il popolo Veronese festante, ed ebbro, ed esultante di gioja per l' ottenuta vittoria in favore, come credeva, della famiglia dei primi suoi dominanti (dei quali ricordava allora le glorie, e solamente la felicità dei primi tempi, e verso i quali avea rivolto tutto l' affetto a misura che incrude-

1 *V. in lib. cit.*

lito aveva nel governo la dominazion Milanese), era accorso in letizia e giubilo a circondare Guglielmo, e portandolo fra mille viva al Capitello del foro, quivi tra romorose acclamazioni, e con popolar cerimonia, gli recò il confalone davanti, e la verga del comando, cosicchè fu gridato e salutato a gran voce Signor di Verona [1]. Rappresentante in quella funzione a nome del comune fu, secondo il Gattari, Giacomo de' Fabbri Sindico della città.

1 *V. Aut. sop. cit. & Saraina. Ist. P. 2. in fine.*

Ma sopravvenne a contristare la festa il fatto di Carlo Visconti poco dopo trovato morto senza che si sapesse da chi gli veniva il colpo. È fuor di dubbio ch' ei facea l' amico a Guglielmo, e s' era intruso a secondare l' impresa con disegni di suo solo interesse, nè punto favorevoli al patrocinato: quindi il giorno medesimo era venuto col Della Scala a contrasto, trovata occasione a rompere l' apparente amistà dagli sprezzi ed insulti fatti dal popolo agli stemmi di sua famiglia [2]: e si dice che quasi in vendetta addomandasse al Della Scala la restituzione di un certo numero di contanti, che gli avea

2 *Corio. Stor. di Milano P. 4. Bugati St. P. 5. Platina Cronaca Mantovana.*

preftati ful cominciar di tal guerra: ma, come che ftato fia, fu trovato il Vifconti l' immediata notte diftefo nel proprio fangue: foffe che Guglielmo abbia voluto liberarfi d' un emolo; o l' abbia fatto facrificare il Carrarefe, colta l' opportunità di poterne affibbiare all' altro la colpa. Il fecondo fofpetto fembra avvalorato da quanto feguì in progreffo.

Signoreggiava il Principe Padovano fovranamente Verona; e tuttochè in mezzo a due pretendenti al dominio, vale a dire al general Vifcontino (che tuttavia dalla cittadella facea fuoi sforzi per dominar la città), ed allo Scaligero ftato eletto giuridicamente fovrano Principe d' effa, era la piena autorità nel folo Francefco da Carrara, il comandante principale, il vero poffeffor, l'arbitro della conquifta. Avea piantata, come s' è detto, fua corte in S. Martino Acquario, di dove fpedìa i comandi, ed efigeva obbedienza dai corpi civili, già fcacciati dalla città i miniftri e i giudici del Configlio ftraniero. Ma per confeguire il poffeffo intero del Veronefe gli mancavano

alcune fortezze del territorio, che reftavan anco in poffeffo delle milizie duchefche, non men che foffe la cittadella medefima di Verona, combattuta ferocemente, e virilmente difefa [1]. Accintifi contro di effa con ogni poffa la tormentavano i Padovani colle bombe gittate al di dentro, e di fuor colle macchine. Più giorni andò in lungo l' affedio; in mezzo al qual tempo occorfe un nuovo accidente, che non parve fortuito, e che baftò al Carrarefe per una larga vittoria.

Mentre Guglielmo della Scala libava gli affaggi primi della dignità principefca, d' inafpettato fu tolto ai vivi, e alle fperanze del popolo Veronefe. Morì, fecondo [2] alcuni, per naturale malore accagionatogli dalle fatiche del campo; ma, fecondo i più [3], fu la vittima delle malvagie operazioni del fuo patrocinatore, il qual dopo averfi di lui fervito per introdurfi in Verona, lo facrificò indegnamente all' avara fua cupidigia di dominare. Da quanto è dato faper di effo, e fi può argomentare dai cenni degli autori contemporanei, ci parea meritevole di migliore fortuna, che non l' ebbero

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Id. &* *Corio loc. cit.*

3 *Morelli Cron. Fiorent. Saraina in fine del lib. 2. Panv. in Chron.*

gli ultimi suoi parenti, come quello che dai vizj ed ingiustizie di essi era ammaestrato a battere tutt'altra carriera, e a farsi caro a' suoi popoli. Era nato, come è avvenuto di dire, dagli illeciti amori di Cangrande II., ebbe in moglie una donna, di cui non [1] rimari chiarita la patria e il nome; e gli partorì più figliuoli, tra i quali Antonio e Brunoro. Mancò, chi dice dopo dieci giorni [2], e chi tredici, dacch'ebbe assunto il grado, o per dir meglio, il vuoto ed ignudo titolo principesco.

1 *Verci. Stor. della Marca l. 7. Notiz. degli Scalig.*

2 *V. autor cit.*

Qual che però sia stata la di lui morte, accaduta o per naturale, o in violento modo, non mancò il Carrarese di mostrarsene apparentemente doglioso, dandosi sopra tutto gran cura di rendergli i doveri estremi fra l'ostentazion di un'insolita e costosissima pompa. Se ne traduce individuato il ragguaglio dalle carte [3] superstiti dell'anno 1404. dinotanti in rozzo latino idioma le grandiose spese incontrate negli onor funerali resi a Guglielmo della Scala, mentre il si portò a seppellire nell'arca del padre suo. Arrivarono ad un eccesso di sontuosi-

3 *Lib. membran. ant. exist. in M. Fisc. Camera Verona.*

tà gl' infiniti veſtimenti a bruno regalati a più mille tra grandi ed infimi, che accompagnarono il convoglio, ed entrarono a parte di quella lugubre magnificenza. Si rileva dalle note anzidette altresì la foggia di quegli abiti a lutto. Tutti quelli del ceto nobile e cittadineſco erano coperti di un giaco di velluto fraſtagliato ai lembi, e ſul capo aveano un bacucco raccomandato ad un pallio, che diſcendeva dagli omeri fino ai piedi. Somigliante, ma di nero pannolano, era il veſtito degli altri. In queſta forma avanzavano in meſta ordinanza tutti i corpi dell' arti; poi ſecondo il rango quanti componevano gli uffizj urbani, i magiſtrati, il conſolato, la curia, i collegi de' Notai, e de' Giudici. Si legge, *che vennero diſpenſati denari in aggiunta alla prodigioſa quantità di ceri, e torcie, e doppieri diſtribuiti in dono agli Abati, ai Canonici, ai Preti, ai Frati, a' Monaci, e Cherici della Città, che intervennero al funerale*. Componea parte di quel treno funebre un coro eletto eziandio di matrone, le quali in ſeriche veſti nere comparivano ſopracoperte di veli,

che difcendevano a fare ftrafcico in terra. Sta aggiunto, che le feguitavano le fantefche della corte veftite in drappi bombicini, ed avvolte in zendadi ofcuri. Procedea dopo quefte una interminabile caterva di ftaffieri, camerifti, portieri, avvolti in lunghi fajonì; poi di paggi, e donzelli ftretti in giubbe di cuoi imbruniti, e camuffati le tefte di pennacchi neri. Venivano in feguito i più diftinti ordini degli fcudierí, de' capitani, ed uffiziali d' ogni grado, e finalmente dei proceri, che foftenevano il letto di morte, dove ful ricco tappeto *pofava* (così dice la nota), *giufta il coftume dei grandi*, *la fpada inaurata e gli fperoni d' oricalco*. Un adorno baldachino, tutto foppannato di vari, era portato e foftenuto dai graduati della corte fopra il feretro. Lo accompagnavano immediatamente appreffo [1] Francefco il Principe di Padova con Giacomo il figlio, Nicolò Marchefe di Ferrara, e,[1] coi più ragguardevoli dell' ordin dei Cavalieri, gli fteffi due figliuoli al defunto, Brunoro ed Antonio. Camminavano tutti a piedi, e avendo addietro i cavalli con ful dorfo le felle a ro-

1 *Ibid.* & *Andr. Gattaro* & *Zagata Cron.* *P.* 2.

vescio, e coperti di lunghe gualdrappe che strascicavano per la via. Alla testa ed intorno ai destrieri faceva calca una folta turba di palafrenieri di sergenti e stalloni similmente in gramaglia; e dopo tutti una ciurma d' altre persone, la marmaglia e borra di corte, che secondo l' uso d' allora si disfacevano in lagrime, e facevan alto un piagnisteo dietro il mortorio. Precedevano, e chiudevano all' ultimo la lunghissima comitiva le milizie a piedi, e a cavallo, che in grave e lenta marchia, colla dimessa posizione dell' armi, e con l' armonia dissonante dei militari istromenti secondavano la cerimonia funerea, e n' accrescevano la mestizia.

Non però tutte le truppe che guernivano la città vennero impiegate a corredare la pompa del funerale. Lasciò l' Istorico [1] Padovano che nell' istante, che si solennizzavano in Verona le esequie dello Scaligero, stettero sempre le genti d' arme in battaglia stringendo forte d' assalto la cittadella, sul timore che il General Milanese non profittasse di quel momento per tenta-

1 *Andr. Gattaro.*

re una fortita, e cader fopra alla moltitudine accolta in quella funzione. Più giorni durò ancora l' affedio, tenendofi il Biancardo fulla difefa, e ftando in afpettazion degli ajuti che implorava iftantemente a Milano, dove la Reggente Catterina fempre agitata tra le rivoluzioni, e le perdite che facea d' altri ftati, non potea inviare a Verona al fuo Capitano niente più che le fterili raccomandazioni di reggerfi fido e coftante alla parte fua [1]. E intanto il Signor da Carrara avea chiamato da Padova il maggior fuo figlio, e lo avea mandato a metter campo fotto Vicenza, prontamente foccorfa dai Veneziani, moffi alle calde iftanze della Duchefla di Milano. Ma durante la refiftenza di quella piazza, e la pertinace difefa della noftra cittadella, vantaggiavan da quefto lato l' armi Padovane coll' acquifto [2] di più caftelli, che parte volontarj s' arrefero fulla fede di fottometterfi agli Scaligeri, parte vennero efpugnati dai varj diftaccamenti di truppe fpediti a piccola guerra pel territorio [3]. Fur del numero Torri, Garda, e Malfefine, Calmeria (o Calmafino), Pacengo, Sandrato, Caftelnovo.

1 *Ibid.*

2 *Ibid*

3 *Ex lib. membran. in magn. Fifc. Camer. Verona.*

In questo mezzo il destro da Carrara non ommetteva veruna di quelle astuzie, cui suggerisce ai comandanti la brama di rendersi bene affette le soldatesche. Trovo tra l' altro [1] un donativo fatto di ornati e nuovi vestimenti a quelli segnatamente, che si distinsero nella presa della Rocca di Torri. Una tal truppa comandata da un Giovanni di Materno si chiamava la banda Guelfa; denominazion mantenuta piuttosto a vanto e per memoria d' antichi fatti, che per contrassegno di parte. Leggo eziandio [2], che a certi non cognominati militari, *periti sotto le bombarde nell' assedio di Peschiera* (la qual fortezza tuttavia reggea inespugnata), ordinò Francesco che fosser fatti a sue spese, nè senza qualche pompa, gli onori delle esequie.

1 *Ex lib. sup. cit*

2 *Ibid.*

Ma il popolo Veronese, che incontrava tutto giorno le insegne del Carro portate in trionfo dai drappelli che giravano la città, gridava per far onta a quelle il nome della Scala, e chiedeva ad alta voce Antonio e Brunoro. E il Carrarese sempre sagace ne' suoi macchinamenti non credè

quello il tempo d' opporſi alla ebbrezza del popolo; e di leggieri accondiſceſe all'acclamazion dei due Principi [1]. Fu fatta la formalità al conſueto luogo; ſebbene, in pari modo di quella del padre loro, venne effettuata piuttoſto a commovimento e in tumulto, che con regolar cerimonia. Nè non oſtante ciò s' ingerirono mai i due Scaligeri del comando; che il Principe di Padova lor divietò per allora di entrarne a parte, allegando eſſer giuſto ch'ei conduceſſe a compiuto fine l'incominciata impreſa, e ſoſteneſſe il governo di queſta provincia fino a tanto che s' imborſaſſe degli ſpendj fatti e da farſi nella continua guerra. Per la qual coſa Antonio e Brunoro rimaſer col ſolo titolo, e con poche guardie ed aſſai più eſploratori nel lor palazzo; mentre l' altro continuò a tutto reggere ſul piè di prima.

1 *Andr. Gattaro.*

In queſto tempo ai Viſcontini rinchiuſi nella cittadella erano venute meno le provigioni e le forze, e per fine ogni ſperanza di ottener mano vàlida dal Milaneſe. Inveſtiti da ogni parte, e tolta di mezzo qual ſi voglia comunicazione col Mantovano, ul-

timamente reſtava loro impedito fino lo ſcampo eſtremo della ritirata. Per il che ridotti a sì grave anguſtia il dì 27. di aprile furon coſtretti a cedere, ed accordare al nimico piena vittoria. Un Araldo invitato dal Capitano Biancardo ſi preſentò nella cittadella ad aſcoltarvi le condizioni di reſa. Vennero riſtrette dal Signor da Carrara alla ſalvezza degli attrecci e perſone, con che di ſubito e per diritto cammino marciaſſe la vinta oſte fuor dei confini. Così [1] dopo giorni diecinove di reſiſtente difeſa il Duce Milaneſe fece abbaſſare i ponti, e diè l' entrata alle genti del Signore di Padova, mentr' ei moſſe le ſue milizie, e paſsò con marchia ſollecita nel Mantovano. Lo ſteſſo giorno s' arrendette altresì [2] Peſchiera; ed in breve intervallo le terre tutte del Veroneſe ſi ſottomiſero di voglia o forza all' armi Carrareſi. Di queſto modo i Viſconti vennero aſtretti a laſciar Verona dopo averla ſignoreggiata preſſo a dieciſett' anni. E quella potenza già cagione di ſomma invidia, e guardata con sì forte ſoſpetto dai potentati Italiani, che con tanta ſol-

1 *Zagata. Cron. p. 2. Andr. Gattaro. Corio Stor. Milan.*

2 *Zagata. ibid.*

lecitudine ne cercavan l'abbassamento, venuta manco a cotest'ora sì per la perdita fatta di questa città, come per l'altre vicende, ch' ormai più non rilevano al nostro soggetto, fece luogo al momentaneo ingrandimento della casa da Carrara, contro la quale si rivoltaron gli occhi gelosi dei vicini Principi, e spezialmente della Repubblica sua dichiarata avversaria da tanti anni.

Quell' antico governo nato e combinato a principio dal giusto orror concepito della schiavitù, e della tirannide degli invasori, mantenutosi indipendente colla navigazione e col traffico, accresciuto col consiglio e coll'armi, e finalmente ordinato, e amministrato unicamente da persone ricche, e di nascita, e dotate di qualità ragguardevoli, in una parola l'Aristocrazia Veneta, mentre pigliava vantaggio nelle cose d'Italia, e indicava le dirette sue mire ad estendersi nel continente, se per un verso era cagione di gelosia e di sospetto alle rivali potenze, destava d'altra parte una bennata brama di essa presso i popoli lungamente in preda ai disastri delle instabili dominazioni; e bene anco-

ra per la sua nota ricchezza, e per la fama del suo consiglio, era il rifugio dei Principi, che periclitavano tra gli scogli, a cui va urtar la grandezza. Però la Duchessa di Milano, che tuttavia reggea pei figliuoli il residuo avanzo del già sì esteso principato, non trovò un migliore partito, che di aver ricorso all'opulente pienezza della Signoria di Venezia, onde colla cession dei diritti, che godevano i Visconti da questo lato, impetrar modi a salvarsi dall'altra parte contro le aggressioni di un Malatesta, di un Cavalcabò, di Facino Cane, che faceano a gara a dividersi la rimanente porzione di quel pingue retaggio. Non è ben noto in quai termini cedesse ella ai Veneziani le sue ragioni al dominio di questi stati [1]. Il negoziatore a ciò spedito a Venezia era il vecchio Jacopo dal Verme, di cui s'è parlato tante volte in addietro, e il qual sul principio di un tal maneggio insistea caldamente sopra i patti di una nuova alleanza, e chiedeva il braccio e l'impegno della Repubblica colla lusinga di riparar puranche al pericolo: ma la perdita in quel frattempo accaduta

1 *And. Gataro.*

della città di Verona marcò il destino altresì di Vicenza, non che di Feltre, e Belluno, troppo disgiunte dal centro della dominazion Viscontina. Laonde astretta fu la Duchessa, così opinando il di lei Consiglio, a rassegnarsi pur finalmente al sacrifizio di queste città, per raccogliere tutte in una le poche residue forze, ed impiegarle alla difesa, o al riscatto delle provincie più propinque a Milano. Fu detto che una molto apprezzabile somma [1] d'oro passasse da Venezia in tale occasione nelle mani della Visconti. Laonde per tal muto accordo la Marca di Verona e Trevigi sottratta per sempre alla dominazion Milanese divenne il campo di contesa tra la Signoria di Venezia, ed il Signore di Padova.

Francesco da Carrara ignorava la conclusione del negoziato in Venezia: ed appena l'oste Milanese votò la Cittadella e cedè interamente il campo, ei non pose indugio a portarsi sotto Vicenza, assediata, com'è avvenuto di dire, dall'armi Venete. Prima però di partire provvide alla sicurezza della nostra città, che lasciò ben munita di

1 *Annal. Forlivens. in R. I. S. t. 22. & Murat. Annal. d'Ital. ad an.* 1404.

genti, e sotto buona custodia. Dachè, seguendo l'usata norma dei due Rettori, cioè di un Podestà e di un Capitano d'armi, promosse nel primo uffizio [1] Andrea Neri Fiorentino, e nel secondo Filippo [2] da Pisa, quel medesimo che tanto aveva contribuito col suo valore al conseguimento della conquista. Ad invigilar sopra questi, ed a rappresentare in sua vece, vi lasciò altresì [3] Giacomo suo figliuolo: ed ei voltò, come ho detto, pel Vicentino in soccorso dell'altro suo figlio, che v'era a campo.

S'avvicinava egli a Vicenza con un rinforzo d'armata, quando venne a notizia che i Veneziani n'erano già padroni, e che la città [4], atterrate l'armi dei Visconti, aveva acclamato il nome della Repubblica, ed inalberata l'insegna di S. Marco. Furioso per questo fatto il da Carrara disfidò a guerra i Veneziani, che pieni di grand'animo per la fortuna dei conclusi trattati si disponevano a far agire contro di lui le possenti lor forze. In questo mezzo Nicolò Marchese di Ferrara [5] si portò in persona a Venezia, dove professando integra voglia di

1 *Ap. Biancol. Ser. Cronol. de' Rettori.*

2 *Andr. Gattaro.*

3 *Ibid.*

4 *Ibid.*

5 *Ibid.*

ſerbare amicizia con la Repubblica, era entrato in maneggio di pace, e interponeva i ſuoi caldi uffizj per ottenere diſcreti patti al Carrareſe ſuo Suocero.

Pendevano in queſto ſtato gli affari e i movimenti di guerra, quando il Signor di Padova venne a contezza di un' ambaſciata fatta giungere clandeſtinamente alla ſignoria di Venezia dai fratelli Della Scala. Gl' infelici due Principi, tuttochè ſtati eletti ed acclamati pubblicamente Signori di Verona, eran tenuti geloſamente lontani così dagli uffizj civili, che dai conſigli militari, ed aſſiduamente circuiti da guardie e da appoſtati eſploratori, ſtavano oſſervati nel lor palagio non altramente che ſe vi foſſero in condizione di prigionieri di guerra. Si legge [1] in membrana antica, notante le ſpeſe fatte in Verona dal' Carrareſe, la mercede data *a un Melchiore di Labate della Bevera ra per la vigilanza da lui preſtata nel corſo di trentaotto giorni alla porta delle ſtanze di Brunoro ed Antonio*. Eglino adunque ſtretti in tanta cuſtodia, ed incerti del lor deſtino, ſtudiavano a uſcire da quelle anguſtie, e a dare

[1] *Exſtit. in magn. Fiſc. Camer. Veronæ ſignat. MCCCCIIII.*

effetto a quel titolo che aveano avuto dal pien consenso dei cittadini. Che però cercavano a cattivarsi con doni quanti avevano accesso nel lor quartiere, o vi stavano in servizio, od a guardia di lor persone. Trovo [1] che il dì 10. maggio del corrente anno già detto ebbero da un orefice della città alcune gemme ed anelli, ed altri ornamenti e fregi in argento ed oro, che venner poi registrati tra le spese di corte, e posti a debito del Signor rimaso in dominio. Nella pergamena anzidetta sta notato l' oggetto di tali acquisti, dichiaratamente fatti dai due Scaligeri *per impiegarli in regali*. Senzachè la speranza d' avere il primo luogo nel favore dei Principi, ogni qual volta dovessero riconoscer dall' altrui opera il conseguito sovran comando, dovette loro acquistare fervorosi aderenti. Avvenne in fatti che alcuni cittadini Veronesi [2], assai parziali ai Della Scala, si portarono a Venezia sotto pretesto di particolari faccende, ma in realtà per raccomandare ai Savj della Signoria di avere a cuor le ragioni dei Signori di Verona, e far loro scudo contro l' oppressione

1 *Ibid.*

2 *Andr. Gattaro.*

e le insidie dell'ingannevole lor fautore. Ma il Principe Padovano, siccome quello che vegliava sempre in sospetto, ed avea bisogno di cogliere i Della Scala in reato, tanto scrutinò in questo affare, ch' ei venne di tutto in chiaro, e si creò una ragione per dar compimento alla trama, di cui disponea le fila. Ostentò una grandissima collera, e richiamossi pubblicamente di loro, che, dopo averli protetti fino a condurli al dominio dei loro padri, rimuneravano di perfidia il più grande dei benefizj, col gittarsi in braccio della Repubblica, e fomentare la nota di lei nimicizia contro il proprio benefattore. Mentre spargeva questi lamenti spedì a Verona Bartolomeo dell' Armi suo tesoriere a portar l' ordine a Giacomo suo figliuolo, che senza frapporre indugio, e nel modo più circospetto, facesse trarre prigionieri Brunoro ed Antonio della Scala, e sotto buona custodia li mandasse subito a Padova.

È qui luogo di dire, siccome non volendo far novità nel governo, per non urtar sulle prime col popolo, seguì il Carrarese il metodo già ordinato da Gian Galeaz-

1 V. ap. Andr. Gattaro.

2 Ibid.

3 Ibid. & ap. Biancol. Delle Chiese l. S. p. 340. Cron. ab an. 1404.

zo Visconti di tenere in Verona [1] un Consiglio di forestieri, che unitamente ai due governanti invigilassero a quanto fosse spediente al reggimento della provincia. Compose il magistrato di tre soggetti a ciò mandati da Padova; ed erano Paulo da Lione, Morando da Porcile, e Manno Donati [2]: a questi ingiunse il comando di prender stanza nel Castel vecchio presso Giacomo il figlio. Come giunse la commissione di far prigioni i due Principi, si raccolsero tutti a consulta col giovine Signor da Carrara: ed osservato da ciaschedun del Consiglio il grave rischio che s'incorreva di sollevare rumore, e d'incontrare l'opposizione dei cittadini, per essere gli Scaligeri molto accetti e desiderati dal popolo; fu preso di operare in maniera che restasse per qualche tempo nascosa la lor partenza: lo che fu condotto ad effetto col mezzo di un'insidia per verità troppo indegna d'un bennato animo. Imperciocchè Giacomo da Carrara [3] simulando rincrescimento di starsene separato da Brunoro, e da Antonio, e mostrando quasi un impaziente desiderio di unirsi con

essi in famigliar convivenza, mandò con affettuose dichiarazioni a convitarli una sera a cena. Quelli non sospettando di male vi si portarono francamente. Ma come appena ebbero messo il piede entro le mura di Castel vecchio, venne manifestato loro il comando del Signor da Carrara, e la necessità di rassegnarvisi immantinente. Laonde, ciò non ostante d'ogni lor repugnanza, fur fatti salir di forza sopra un carroccio, e accompagnati da ferme scorte furon tradotti la notte a Padova. Colà condotti davanti al Principe sostennero mille ingiusti rimproveri d'infedeltà e sconoscenza, ed ascoltare dovettero la condanna d'una perpetua prigionia. Andò errato chi [1] scrisse, che furono ambidue uccisi segretamente [2]. Venner rinchiusi entro il castel di Monselice, donde, sebben li vedremo uscire, non perciò di meno rinunziar dovranno per sempre, siccome già i lor parenti, il posseduto dominio, eglino per fino ancor la speranza di più mai conseguirlo.

1 *Morelli Cron. Fiorent.*

2 *Panv. in Chron.*

Il violento atto del Carrarese contro i due pretendenti alla signoria di Verona diè

molto a dire d'esso lui per l'Italia, e rese più perigliosa la sua situazione. I Veneziani non vollero sentir parola d'accordo in favore di esso, pretendendo che sloggiar dovesse dal Veronese, stato occupato indebitamente, e fraudolentemente tenuto [1]. S'aggiungea che il Marchese d'Este, inefficace a perorare la di lui causa presso la Signoria Veneta, avea raffreddato il suo impegno per l'alleanza; cosicchè di ritorno da Venezia gli manifestò in chiaro modo, qualmente non si riputava in tanto vigor di forze da potersi opporre con seco lui solamente contro la potenza della Repubblica, la quale assai di leggieri potuto avrebbe ingojarli entrambi. Nè tuttavolta fu men costante il coraggio di Francesco da Carrara. Ei non ostante il minacciato abbandono del Genero, mandò per tutto a riparar le fortezze, fece leve di genti, nè risparmiò cure o denaro per soldarne in qualunque parte; ed ebbe pure l'ardire d'inviar col suo solo nome un araldo alla Repubblica, onde sfidarla di nuovo ad aperta guerra [2]. Se non che la Signoria Veneta prevalendosi intanto delle cess-

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Ibid. Cambruc. Stor. di Feltre. Redusii. Chron. Bellun. Murat. Annal. d'Ital. ad an.* 1404. *Laugier Stor. di Ven. l.* 18.

fioni fattele dalla Ducheſſa di Milano, e della remiſſione accordata ai popoli della Marca dai giuramenti fatti in addietro alla poteſtà dei Viſconti, avea ſpediti alcuni Nobili a ricevere in ſudditanza Baſſano, Feltre, Belluno, diſponendo e appoſtando diſtaccamenti di truppe per guarnigione e difeſa di quelle ſcoperte piazze.

La difficoltà di frapporre oſtacolo da quel lato ai progreſſi dei Veneziani diſpoſe il Carrareſe a paſſare incontanente a Verona, dove ſi avea il miglior nerbo delle ſue forze, e cui per ſignoreggiare con pieno arbitrio non altro più gli mancava che la ſolenne formalità del poſſeſſo. Ei maggiormente ſollecitoſſi a compierne l'atto, che eſſendo queſta città più dell'altre contrade del ſuo dominio lontana da quello dei Veneziani, e però dal campo delle prime oſtilità, deliberò durante la guerra di fiſſarvi l'abitazione di ſua famiglia.

Gli alleſtimenti, che ſi fecero per tale oggetto in Verona, ſi rilevano dalle pergamene della pubblica fiſcal camera, non ſtate arſe o conſunte, com'è avvenuto di quel-

le delle precedenti dominazioni. Fur messi in ordine in Castel vecchio gli appartamenti dei Principi; e per le matrone Carraresi venne addobbato il palagio pubblico, detto in quei dì *la corte degli Scaligeri* [1]. Le ricche suppelletili, e secondo il gusto dei giorni gli ornati, e gli affinamenti, e quindi le grandi spese impiegate nell' abbellire ambi i quartieri, appajono considerabili nelle lunghissime polizze, di cui per altro non risulta chiara la somma per la corrosion delle carte. V' erano fornimenti a ricamo, nominandosi tra i lavoratori un Giovan Francesco di tal arte. Ma sopra tutto raccogliesi siccome il gusto della pittura, alquanto avanti introdotto, formasse allora il primo decoro delle abitazioni principesche. Che numerosi qui fossero a cotal tempo i professori della pittura apparisce dalle note suddette, che ne contengono i nomi di molti, nè questi compresi nella serie dei recitati dal Maffei. Senza dire d' un Antonio Guarnerino, d' un Dominico Paino, e d' un incognominato Natale, tutti da Padova, quivi si riscontrano di Verona i *Maestri Pittori*

1 *Ex lib. membrano antiq. in magn. Fisc. Camera.*

Jacopo di Santa Cecilia, Silveſtro dalla Seta, un Fantino ſenza cognome, Giovanni Zumella, Giovanni di San-Sebaſtiano, Corrado di Bonaventura da San Paolo, e Franceſco di Maeſtro Sardo da Trento. V' era anco un pittore di patria Capuano, di cui non laſcia ſapere il nome la cancellatura del codice. Conſiſtevano le coſtoro opere in dipinte figure d' uomini e d' animali; ma probabilmente con poco diſegno, ſiccome quelle che ancor ſi oſſervano ſopra i muri dei vecchj templi, recinte attorno di un nero profilo, ritte ritte, od atteggiate con durezza poco men che di ſaſſo. L' arte ſuſſiſteva ancor nell' infanzia, da cui in Verona la traſſero pochi anni dopo i maeſtri che ravviaronla al perfetto ſuo aggrandimento. Si eſeguirono in l' uno e l' altro dei luoghi, come imparo dagli interrotti tratti della logora [1] pergamena, più lavori e ghiribizzi a pennello, e vale a dire fogliami, e capriccioſi riſalti di gotica architettura, o come allor ſi diceva, di guſto Greco, paſſato a noi da Venezia, che n' avea adottato le fogge. Leggo in grandiſſimo numero dipintu-

1 *Lib. membr. cit.*

re di *cimerj*, o sia fregi, di pareti, di volte, di attiche, di sopraporte, e cammini, e di molte sale, e più camere, e di scale fino al numero di quattordici. Replicatissimi poi in tal registro si riscontrano gli stemmi del *Carro* col marcato aggiunto ch' erano tratteggiati a *oro fino*. Nè in tanta serie è taciuta la spesa di far per tutto *sbrancazare*, cioè cancellare quanti erano (così sta scritto a dispregio) *gli stemmi del Biscione*. Si dee osservare a questo proposito, che il furore spiegato dai Carraresi nell' abolire gli emblemi e insegne delle dinastie precedenti rende verosimile che siano stati essi stessi gli incendiarj delle scritte memorie relative ai Della Scala, e a' Visconti. Il non trovarsi carta alcuna superstite in tale archivio che concerna ai primi, l' incontrarne cotanto rare dei secondi, e l' averne d' altronde in copia dei Carraresi nel brevissimo spazio della loro dominazione, pare che ne autorizzi la congettura. È altresì da notare che unitamente all' armi di sua famiglia fece spiegare il Carrarese anche l' ali dell' Aquila [1], onde colorare a principio la usurpazione colle usate

1 *P. Zagata Cron. vol.* 1. *P.* 1.

ſorme di dipendenza dal trono imperiale.

Or mentre s'appreſtavano di tal maniera i palagi pel ricevimento dei nuovi Principi, il popolo Veroneſe ſi querelava del gran caro dei viveri, che il riduceva in eſtrema anguſtia. La penuria era giunta a tanto, che mancava il pane alle truppe acquartierate nella città. E ciò che dee parere più ſtrano, nel mezzo pure al ſuperfluo sfoggio degli apparati della corte mancava ai governatori denaro da farne compera in altra banda. Furono però aſtretti ad accattar biade a preſtanza dai poſſeſſori delle terre, uſando a queſto effetto l'artifizio dei prieghi, che riſultano sì efficaci, e vagliono d'un comando, ſempre che partano da chi abbia in mano la forza. S'ha nominatamente [1] la liſta di moltiſſimi cittadini, che dovetter ſomminiſtrare in quell'uopo il biſognevol frumento per la ſuſſiſtenza del preſidio militare. La carta-pecora che ho per mano paſſa in tale occaſione individuatamente a raſſegna le cognominazioni, e luoghi di abitazione di tutte, o certo della più parte delle famiglie, che fioriano in quei giorni più facol-

1 *In lib. membr. antiq. ſup. cit.*

tose. Ma i proponimenti, che abbiam premessi a questi libri, ci esimono da così fatte individuazioni.

Francesco da Carrara avea pensato a provvedere all'inopia che affliggeva Verona, facendo raunata di [1] quattrocento carra di biade, che spedì alla città nel giorno medesimo che vi fè il pomposo suo ingresso. L'astutezza di far precedere nel gran bisogno, come vanguardia dei suoi passi, quella dovizia di vettovaglie, fè dileguare in quell'istante la spiegata dianzi inclinazione del popolo pel cognome Della Scala, e procurò a lui medesimo un festevole accoglimento. *Entrò* il giorno 22. maggio accompagnato da un' eletta squadra di genti d'arme, unitamente con la moglie Taddea d'Este, e con Belfiore da Varano sposa di Giacomo suo figliuolo. La plebe inebbriata, e colla immaginazione satolla di un'aspettata abbondanza gli uscì incontro, spiegando i confaloni dell'arti, fra mille dimostrazioni di giubilo e di letizia.

Secondo il Gattaro anche le gentili donne Veronesi tratte dalla fama dei meriti di

1 *Andr. Gattaro*.

quell' alte Matrone mossero ad esse avanti per convenevole reverenza ed onore. Egli è qui da notare, che il Principe da Carrara contava sommamente nelle doti, e nel fino ingegno dell' Estense sua moglie, per sè capace colla cortesia e con la destrezza delle maniere di guadagnargli il favor del popolo, e in di lui assenza maneggiare a sua voglia gli animi della moltitudine. Ciò pure entrò fra i motivi, che il fer risolvere a piantar sua corte in Verona: conciossiachè ben veggendo come la somma degli affari e della necessaria guerra lo avrebbe portato altrove assai di sovente, contava di affidar molta parte del governo di questa provincia alla attiva e sagace vigilanza della Consorte. Tutto in essa era nobile, tutto condito era di grazia e decoro; le maniere, il linguaggio, la penetrazion della mente vasta, e pieghevole a qualunque maneggio, valevano a persuader qual si fosse più contrario e restio. Alla elevatezza dell' animo, e alla saviezza e gravità dei costumi, accopiava la piacevolezza dell' esteriore contegno, e le attrattive ancor del sembiante, che abbenchè in età già

matura mantenea i gradevoli tratti d' una non estinta avvenenza. Avviene di rado d'incontrar giunti insieme, quanti in costei, tanti e sì rari pregi [1]. Nella grandezza dello spirito, e del coraggio s' era ella in tutto spogliata della debolezza compagna alla complession del suo sesso: e n' ebbe dato a conoscere la viril forza, quando nelle sì gravi traversìe del marito, siccome s' è accennato più addietro, gli si fè diretrice e scorta, e lo assistè col proprio consiglio fino a vincere la contraria fortuna, e fargli strada a riguadagnare il dominio di Padova. Sin dove vaglia destrezza, ed incanto di modi ell' era atta a far prodigj sull' affezione di tutto un popolo. Del carattere di Belfiore, l' altra Donna da Carrara, non fanno punto menzione nè in ben, nè in male, le istorie.

1 *Andr. Gattaro* & Capitoli di Francesco Nov. da Carrara. *Ap. Verci Stor. della Marca l.* 20.

Ma non men che dai saggi artifizj dell' alta sua Donna d' Este, molto sperava il Carrarese di vantaggiar nella stima, e nella benevolenza della nazione con la spiegata sontuosità di sua corte, e con gli splendidi conviti e larghezze profuse in que' primi giorni ai cittadini e alla plebe. Ei si diè a gran-

deggiare con un tal fasto, che certo si parea incompetente coll' estension del suo avere, e delle sue forze. Ei non s' era niente meno proposto che di abbagliare il pubblico lussureggiando stranamente in magnificenza. Lo scialacquo, e la dispensa d' ogni genere di selvaggine, di carni, e pesci, e così le grandissime spese d'altre vivande e grascie per uso della corte del *Magnifico Signor da Carrara*, appariscono, tuttochè interrotte e cancellate a più tratti, in altro fascicolo membranaceo del summentovato Fiscale offizio. In quello, se non inganni l' abrasion dei caratteri, appare il giornaliero consumo delle carni di venticinque bovi. Quest' erano largità ch' ei faceva al popolo. Durò per molti giorni la festa, e la corte bandita, e le adunanze, e i banchetti, e gli spettacoli di canti e suoni, di danzatori e di giocolieri, secondo il gusto d' allora. Qual fosse poi il rito usato in que' tempi nei gran conviti lo imparo sui libri d' un chiaro Scrittor moderno [1]. « I primi Signori della cor„ te stavano alla mensa del Principe, che „ imbandivasi in luogo aperto, tutti armati

[1] *Bettinelli*. Risorgimento d'Italia *P.* 2. *cap.* 10.

„ e a cavallo, ed a cavallo ſtandoſi porta-
„ vano i piatti, le coppe a bere, e tutto il
„ reſto a ſuon di ſtromenti. A certo punto
„ del convito gli araldi preſentavano bacini
„ pieni di monete d'oro e d'argento, che
„ gittavanſi dal Principe alla turba. Dopo
„ ciò venivan le confetture e i vini, ed al-
„ lor parea debito finire il paſto coll'ubria-
„ chezza. Talor s'accompagnava il banchet-
„ to di macchine, e decorazioni. Nuvole
„ in aria comparivano, che ſcoppiando ſpar-
„ gevan confetti per grandine, e vino per
„ pioggia. Venivan navigli a portar tributi
„ e regali, poi combattevano inſieme, e ſcen-
„ devano in fine i marinaj a far balli „. Io
non ſo ſe così ſplendide decorazioni ſiano
entrate a far parte delle ſolenni feſte qui
celebrate dal Carrareſe: queſto bensì mi co-
ſta, che nelle [1] note delle mercedi numera-
te ai *Siniſcalchi ed Imbanditori*, v'ha quelle
pure contate agli Officiali (*Officialibus ad fulciendum*), cioè, per quanto interpreto,
agli Ingegneri, e Ritrovatori di macchine.
Lo sfarzoſo numero poi, che ſi rileva in tai
carte, dei ſerventi e famigliari di corte di-

1 *Ex lib. membran. ant. in Magn. Fiſc. Camera.*

ſtinti coi varj nomi di ſcudieri, camarlinghi, ſtaffieri, portieri, paggi, ragazzi, e d' altri uffizj a ſalario, componeano un sì vaſto corteggio, che tanto nol ſi richiede al dì d' oggi nella corte di un gran Monarca. È da notare come i più di quel numero ſi chiamavano per cognomi ſtranieri, e la più parte Tedeſchi. Indurrà però vantaggioſa opinione, ſe non parzialmente di que' Principi, almeno dei coſtumi del ſecolo, il ſapere che non mancavano tra le cariche delle corti gli amminiſtratori delle donazioni diſpoſte a' biſognoſi, e ai mendici. Se ne rileva un formale uffizio [1] compoſto di cittadini ſpecificati col titolo di *Notai all' elemoſine*, e di *Deputati limoſinieri*.

Così il Da Carrara col mezzo di tanto sfoggio, e dei teſori profuſi nel mantenerlo, comperava i voti del baſſo popolo, e malgrado la renitenza di aſſai cittadini ſi ſtabiliva in poſſeſſo di queſto ſtato. Ma ei ne voleva la Signoria ſolennemente, e colle uſate formalità. Ch' anzi acciò ſuccedeſſero con valido e legal rito, mandò a Roberto Re de' Romani a far le debite raſſegnazioni,

1 *Ex lib. bambucin. ant. coopert. coramine rubro obſcuro inſcript. MCCCCII. exiſt. in magn. Fiſc. camera.*

implorando protezione contro gli attentati de' proprj nemici, e ſpiegatamente dei Veneziani. Per il che il debole Auguſto, tanto allora lontano dall'avere influenza ſulle coſe d'Italia, e poco fermo in Lamagna, non parendogli quaſi vera la deferenza di un tal Signore alla ſua autorità, condiſceſe largamente all'inchieſta, promettendo che lo terrebbe raccomandato al Pontefice, non che ad altri Principi; calerebbe, come il poteſſe, dalla Germania, e piantandoſi in Verona, porrebbe ſtudio unitamente con eſſo di ripriſtinare di qua dall'alpi gli uſi obliterati di regno, e le giuriſdizioni de' Vicarj obbedienti all'autorità dell'impero. Vive il tenore di queſta carta, ed è riportata fra i [1] documenti della Storia Marchigiana.

Al formale innalzamento, ed accettazione del novello Signore fu deſtinato il giorno venticinque di maggio, che fu feſteggiato con ſolenniſſima pompa [2]. Sulla piazza del Capitello, ch' era quella dell' Erbe, apparata delle drapperie più ſpecioſe sfoggiate dai mercatanti, fu eretto un palco tutto coperto di ſtoffe d'oro, ove andò a ſedere il

1 *Doc. num.* 2028.

2 *V. Andr. Gattaro. & Zagata Cron. l. 1. P. 2.*

Signor di Padova, e Giacomo ſuo figliuolo, ſtando aſſiſtenti intorno, e diſtribuiti per gli ſcaglioni i proceri Padovani, e di Verona le dignità e i graduati di prima sfera. Tra queſti, ſecondo narra [1] l'Iſtorico contemporaneo, eravi Jacopo de' Fabbri Sindico della città, il quale condiſcendendo, fors'anche ad onta del contrario genio dei cittadini, al dover di neceſſità, recitò un panegirico in lode di Franceſco, e di tutta la caſa da Carrara. Finito il diſcorſo, fu preſentato al Signore il confalone del popolo, poi la bacchetta del comando col ſigillo del comune, e le chiavi della città. Vennero poſcia i Magiſtrati veſtiti in toghe e ſajoni, e i varj ceti civili in girello e cappa, indi gli Anziani dell' arti a giurare tutti in ſua mano fede e obbedienza. Compiè il Signore la cerimonia coll'onorar del cingolo della milizia alcune fra le perſone o benemerite per ſervigi preſtati, o diſtinteſi avanti tutti nel piegare alla ſua ſuggezione. Era codeſto un militar diſtintivo, che facea ſcala alla dignità equeſtre. Gl'inſigniti d'una tale onoranza furono [2] Andrea Negri da Fiorenza Podeſtà di

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Ibid.*

Padova, Pellegrino di Cavolongo, Giovanni de' Pellegrini, Paulo Filippo Fracaſtoro, Gregorio da Lione, Pietro da Montagnana, Verità de' Verità.

Accompagnò la celebrazione del ricevuto poſſeſſo con nuove feſte e ſpettacoli, e colle imbandigioni alla plebe di carni, e vino. Leggo [1], ch'ei mandò agli Officiali, e Capitani delle rocche tanto di dentro, che fuori, un donativo da diſpenſarſi ai ſoldati, conſiſtente per quei del monte in frumento ſpelta e civaje; e per l'altra parte a quelli del piano, men ſottopoſto per avventura à penuria, in olio ſale ed aceto: ma queſt' ultimo genere fu diſtribuito probabilmente per oggetto di ſanità, ed a preſervazion del contagio, che ſempre ſi temeva in quei giorni.

1 *Ex lib. membran. antiq. in Magn. Fiſc. Camera.*

Or giacchè in treno ſiamo di recitare le prodigalità di un tal Principe, ſi vuol ſoggiungere, ſiccome lo sfoggio della ſua corte mai non fu riordinato a meno larga miſura durante il tempo, in cui ſi tenne in dominio. Si ſa che appunto a codeſti giorni s'era innalzato oltre modo il luſſo delle ta-

vole; e ne abbiamo querele e declamazioni dagli [1] autori del secolo. Quindi pure la mensa del Carrarese venia imbandita mai sempre con tanta sontuosità, che aveva in cadaun giorno apparenza di un festivo banchetto. Lo raccolgo da un'altro libro [2] bombicino antico, ove si legge ch'oltre al convitarvi ordinariamente quelli che si chiamavano Ufficiali e Signori del suo corredo, solea trattare assiduamente gli stranieri qui pervenuti, e segnatamente i *messi ed ambasciatori degli altri Principi*. Tra questi era un Jacopo Macasava, che secondo annunzia la cronaca [3] portava *la bandera de lo imperio*, e par voglia dire, che risedeva qui in nome di Roberto Re de' Romani. Potrà appagare i curiosi delle più interne particolarità il saper l'ordinaria spesa del quotidiano convito, che per i computi tratti da queste [4] carte ascendeva a lire Veronesi 1200., le quali in ragion di ragguaglio colla moneta corrente in oggi oltrepassava in ciascun giorno la somma di trecento de' nostri zecchini. Questi nominati ducati d'oro aveano allora il [5] valore di lire tre Veronesi, e diecinove soldi,

1 *Galvano Fiamma. Guglielmo Ventura ec.*

2 *In Magn. Fisc. Cam. inscript.* 1404. liber expensarum Domini *ec.*

3 *V. ap. Zagata Cron. vol. 1. P. 2.*

4 *Lib. bambuc. sup. cit.*

5 *Ex fasciculo membran. sup. cit.*

Ciò, in che il Principe da Carrara impiegò più lodevolmente la sua generosità, fu nel prescrivere il pagamento delle biade somministrate dai Veronesi alla guernigione [1]: cosicchè nello scarso di vettovaglie, che sussisteva, fu valutato il frumento al prezzo di lire 2. e soldi 5. al *minale*. Per chi amasse poi di avere un saggio del valsente d'alcun'altri generi di necessaria provvigione si può soggiugnere brevemente, che 14. lire e soldi 10. veniva pagato un bove: 4. lire un majale: 13. lire e 4. soldi costava un *brento* di olio: 2. soldi alla libra si vendeva la sugna e il lardo: e basti di questo per le cose di vittuaria. Quanto poi ad altre materie, si è notato altrove il tenue valor del fieno. Più assai costava la paglia, cioè fino a 50. soldi alla carrata. Il prezzo delle legna lo trovo marcato a 4. lire al centinajo delle sottili in fasci, e lire 2. al cento degli *tramponi*, cioè dei travicelli e stanghe. Per dare anche un'idea delle mercedi, che si contavano ai serventi e fanti della corte, aggiungerò unicamente che il maggior salario che risulti nelle note che sto

1 *Ex lib. membr. antiq. alias. cit.*

ſcorrendo, è l' aſſegnato ai Capicuochi, e conſiſteva in non più di 6. lire al meſe. Finirò col far oſſervare che una *carrozza ben corredata ad uſo della corte* venne comperata con 8. ducati d' oro. Queſte lievi notizie gettate qui alla rinfuſa ponno ſervire ad un qualche conteggio comparativo ſopra il valor delle coſe da un ſecolo all' altro. Chi ſia vago d' oſſervazioni ancor più minute potrà ripeſcarne a ſua poſta ſulle citate cartepecore dell' archivio Fiſcale.

Èmmi avvenuto parecchie volte di udire i raccoglitori e diſtributori di ſerie numiſmatiche a far meraviglia, perchè dei Carrareſi dominanti in Verona non rimanga alcuna memoria per monete da lor battute nella città. Il coniar moneta era ſenza dubbio delle prime operazioni che ſolitamente eſeguir faceſſe un Signore nell' entrare in poſſeſſo d' una nuova conquiſta: era queſta conſiderata quale un' alta prerogativa, che più d' ogn' altra dava rilievo alla ſovrana autorità, ed autenticava in certa forma l' inſtallazione nella ſignoria. Quindi è ragion di ſtupirſi, che qui ne ſia ſtato intermeſſo

l'uso, dove da antichi tempi esisteva mentovata e celebrata la zecca, e dove hanno avuto a costesti giorni dominio i Signori da Carrara. Della discontinuazion di un tal uso ne scopro appunto la causa nelle versate [1] carte dell'archivio Fiscale. Appare in esse che il giorno ottavo di aprile dell'anno 1404., in cui Francesco da Carrara unitamente al Marchese d'Este sorprese questa città, e confinò i Milanesi nella cittadella, le truppe di Ferrara correndo sfrenatamente a dare il sacco ai quartieri, entrarono nella zecca, ed involarono oltre forse tutto il denaro che quivi era, certamente le macchine e gli utensilj inservienti alla fabbrica monetaria, ch' esportati vennero di qui a Ferrara. E forse il Principe Carrarese era rimasto d'accordo col suocero Marchese d'Este di far praticar quel saccheggio, acciò restasse impedito il potere usar della zecca: dacchè studiando ad ingannar gli Scaligeri, non volea col battere moneta in nome di essi convalidar loro un possesso, ond'avea in animo di spogliarli. Questo è pertanto certo che, stante la mancanza di quegli attrezzi, non potè il

1 *Ex eod. lib. membran. antiq. alias cit.*

Carrarese improntar monete in Verona col proprio nome nè manco alloraquando ei se ne rese padrone assoluto ed unico. Pensò bensì alquanto dopo a far ritornar qui di nuovo tutti quegl' istrumenti, e trovo *cento diciotto lire e soldi dieci contati ad un della corte del Marchese di Ferrara per la ricupera di alquanti mobili masserizie e ordigni da far moneta, tolti nella casa della Zecca il giorno otto di aprile, nel tempo che il Signor nostro da Carrara s' impadronì di Verona*. La viva guerra insorta di poi, e i molesti pensieri che non gli dieron più posa, il distolser probabilmente dal rendere operativa la nostra zecca, già ottenendo il bastante servizio da quella di Padova senza moltiplicare gli uffizj, e raddoppiare i dispendj.

Qual che si fosse il movente che dirigeva in Verona le principali azioni di Francesco Carrarese, non si vuol defraudargli la giusta lode per l' effetto dei decreti giustamente da lui emanati, e mandati ad esecuzione. Ordinò che tutti i creditori delle famiglie, che restavano in bando dalla città per essersi dichiarate contro di lui, venisse-

ro pareggiati in intero cogli averi delle medesime che per suo ordine erano stati applicati al fisco. Veniamo in chiaro per questo modo ch' erano fuorusciti della patria uno della famiglia Cavalli, i da Pusterla, i Bevilacqua (nella cui casa [1] stavano alloggiati i destrieri, e buona parte della famiglia del Principe), e i Dal Verme, dei quali [2] Taddeo militava contro di lui al servizio della Signoria di Venezia in qualità di condottiere d'armi, e il vecchio Jacopo dall' essere ambasciatore per i Visconti era ripassato per la seconda volta a comandare l'armata della Repubblica.

1 *Loc. cit.*

2 *Ap. Gattaro.*

Già da parecchie parti accorreano a Venezia le brigate militari chiamate e condotte al soldo della Signoria, determinatissima a guerra contro il Signor di Padova; e sebbene questo mantenesse tuttavia Legati in Venezia per trattare di pace, era caduto a vuoto ogni qualunque maneggio per le gravose [3] condizioni irremovibilmente proposte dalla Repubblica. Per la qual cosa il Carrara sollecitò per sua parte le provvigioni e le leve di munizioni e di genti, già istrut-

3 *Ibid.*

to da' ſuoi emiſſarj quanto grandi foſſero gli apparecchj che ponea in campo la potenza avverſaria. Ei corſe rapidamente alla reviſione delle fortezze del Veroneſe; e comandò la demolizione della baſtìa [1] del Ponzelo in pertinenza di Tomba dirimpetto Albaredo, come poſto difficile a cuſtodirſi, e che poteva, venendo occupato, fare ſcala agli avanzamenti dell' inimico. Raccomandò l' interiore regolazione della provincia a Giacomo il figlio, non che all' avviſatezza e al conſiglio della Conforte, e diè di volta in fretta nel Padovano, dove l' urgenza dei gravi affari, e la minaccia dell' adunato vicino eſercito eſigevano più che altrove la ſua preſenza.

1 *Ex lib. membran. ant. in magn. Fiſc. Camera exiſt.*

Facendomi a riſcontrar ſulle carte del più volte mentovato archivio le diſpoſizioni dirizzate in allora alla ſicurezza della noſtra città, trovo che il nerbo eſſenzial delle forze diſpoſte dentro di eſſa conſiſteva nella compagnia Guelfa [2], che avea il principal quartiere nel monaſtero della Trinità. Era codeſto un corpo di numeroſi veterani bene affetti al Signor da Carrara, e ricordati altra volta con lode. Trovo, ch' onde avere

2 *Ex lib. membr. ſup. cit.*

notizia esatta in città della posizione e stato delle cose di fuori, e poter operare all' uopo con addattati provvedimenti, venne istituito un uffizio [1], di cui era capo un Giovanni Montagna *Collaterale al banco degli stipendiati*, nel quale si doveano tenere disposti in ordine tutti i piani e disegni di qualunque rocca o castello, e luogo murato del territorio. Trovo l'istituzion d' una guardia [2] notturna per vegghiare *dalla gran torre* sui movimenti della città, e stare in osservazione se si vedessero movimenti da lunge, o lampi di fuoco, o somiglianti segnai di guerra. Forma parte altresì delle regolazioni stabilite in allora, quella di una spezie di commissarj, che con titolo di [3] *Provvisionati* andavano in giro per le fortezze ad invigilare al buon ordine, e mantenere in suggezione i presidj: trovo che marciavano uniti a pattuglia, e dovechè andassero erano spesati dal Principe di tutto punto. Nè si vedono trasandate allo stesso tempo le cure dirette ad impinguar l' erario della camera mediante la vigilanza delle esazioni, e le nuove riordinazioni della fattorìa agraria eco-

1 *Ibid.*

2 *Ibid.*

3 *Ibid.*

nomica. Lo si rileva dal denaro [1] esborsato a' Segretarj, e Riscuotitori delle entrate in pagamento dei lor viaggi per le terre di special reddito già dei Visconti, e in cotal mentre del Principe Carrarese. Veniamo in chiaro per questo modo che di tal ragione si avea tenute segnatamente nei distretti di Castelnuovo, Calmasino, Pacengo, Torri, Malsesine, Lazise, Sandrato, Ponti, Monzambano, oltre assai altre riscontrate nel corso dei racconti, e pertinenti in addietro alla famiglia Scaligera.

1 *Ibid.*

Discorrendo nella disamina di queste carte, osservo non senza meraviglia, qualmente nessuna traccia apparisce di nuovi aggravj, o tributi imposti sul nostro popolo; cosa riflessibilissima frammezzo a tanti dispendj, e nel grand' uopo del presente armamento. Se non che il nuovo Principe vi dovette andare a rilento per non ributtare a principio l' animo dei Veronesi, molti dei quali comportavano di pessima voglia lo starvi sommessi. Eglino sempre in mezzo alle discordie dei Principi, ondeggiando sempre nell' incertezza del lor destino, e sempre con i nemici

ci alle porte, ed i tiranni di dentro, aveano pure desiderato di ritornare ai felici tempi de' primi Scaligeri, e d' abbracciarne di nuovo la suggezione. Ma tratti in inganno dal Carrarese dovettero rassegnarsi ad omaggio verso l' usurpatore, del cui governo eran per certo mal propizj presagj le due equivoche morti di Guglielmo della Scala, e di Carlo Visconti, e finalmente la consumata tradigione sopra i due infelici Signori stati eletti col voto unanime della nazione. Tuttavolta i solenni chiassi della corte, e le imbandigioni fatte alla plebe, questa abbagliarono tanto quanto, e la stornarono dal riflettere alle conseguenze della presente fortuna. Ma non fu così dei migliori fra' cittadini, i quali non amaliati dalle profusioni, nè lasciandosi adescare dagli atti di un' ostentata virtù, e dal buon governo di pochi giorni, prevedean ben essi il pericolo di restare involti fra poco in nuove perturbazioni e vicende. Per la qual cosa studiavano a fondar le lor brame in parte, ove splendessero aggiunte insieme, e senza dubbio d' inganno, l' autorità e l' equità, desiderosi di avvincolarsi stabilmente ad una

potenza, che prometteſſe la ſicurezza, la pace, la felicità d' una nazione a lei ricorrente. E però ſe ſi voglia candidamente accordare, che ſopra i Veroneſi influiſſe qualche parziale affezione per alcuno dei potentati Italiani, eſſi aſpiravano da qualche tempo a ſtabilirſi all' ombra della Repubblica Veneziana, luminare fin da quei giorni di virtuoſa politica, e preſſo tutti in altiſſimo credito d' integrità e di giuſtizia. Quindi ſecreti ragionamenti, ed occulte adunanze e pratiche, legittimate dalla violenza e ingiuſtizia della uſurpazione del Carrareſe, male convalidata d' altronde coi comandati giuramenti, e dagli aſſenſi preſtati a forza.

Ma la contrarietà di molti noſtri cittadini pel Signor da Carrara, e le apparecchiate lor voglie verſo la Repubblica ſua nimica, ſopite vennero per avventura alcun poco dall' aſſennata ſcaltrezza della donna Eſtenſe, attiſſima, come s' è detto, a guadagnarſi la ſtima pubblica, e a render lieve colle proprie maniere qualunque giogo di dipendenza. La ſua affabile deſterità le aprìa la ſtrada del vero coll' infondere ſicurezza

nelle perſone, che le comparivano avanti, e come donna di grandiſſima mente penetrava di leggieri nell' interno degli animi, ne rilevava i movimenti, e le inclinazioni: quindi ſeppe tanto bene ſervirſi di quell' aſcendente che le concedeva l' amabilità, il grado, e il perſonale decoro, che ad onta d' ogni contraria prevenzione ebbe parecchi della città pronti ad ogni ſuo cenno. Gli eccellenti tratti di gentilezza, le più obbliganti parole, tutti i riguardi dell' amicizia, e quaſi dell' amore erano ſul ſuo labro, e nel ſuo contegno altrettanti arbitri delle altrui volontà: e comecchè in così fine attenzioni entraſſe molto artifizio, non laſciavano tuttavolta d' imprimere quei grati ſentimenti, cui produr ſogliono generalmente le maniere corteſi, e l' amorevolezza manifeſtata da un alto poſto. Così le dolci arti di queſta ſagace Donna frapponean ritardo all' effetto di quella vocazione, che inclinava Verona ad abbracciare un deſtino più avventuroſo.

Ma per quanto ſi riteneſſero i Veroneſi, e palliaſſero un tal deſiderio, che reſtò quaſi ſopito in alcuni per la ragione qui det-

ta, non potè il maggior numero d' essi sbandirlo dall' animo. Vi dirizzarono anzi la mente con maggiore sollecitudine come seppero che prendea parte nelle ostilità Francesco Gonzaga Signor di Mantova collegatosi ultimamente coi Veneziani. L' importanza di avere confederato un tal Principe in una guerra, che avea di mira principalmente la nostra provincia, mise all' impegno la Signoria di Venezia di mandare a vuoto le pratiche, che con esso tenea vive Francesco da Carrara [1]. Fu stabilita quindi una nuova lega, e stipulati gli accordi, secondo i quali dovea il Gonzaga farsi campione della Repubblica. Ma perchè non si fè palese il tenor dei patti, si prese a dubitare dai nostri, che si volesse abbandonare Verona all' invasione del Principe Mantovano. Della qual cosa, secondo che operava l' antica ruggine, e l' ira invecchiata tra i due popoli conterminanti, il nostro ne abborriva per tal maniera anche il solo pensiero, che non gli era forse altrettanto grave la dipendenza che il sottometteva di fatto al Carrarese. Ciò fece che nella città, e maggiormente nel territo-

1 *Ext. Doc. cum. Venetiis in secret. Archiv.*

torio, dove aveano meno influenza i manierofi artifizj della donna da Carrara, s' intraprendesse occultamente un trattato per invitare i capitani Veneti ad occupar di forpresa Verona [1]: sì veramente ch' ella dovesse restar compresa nel dominio della Repubblica, nè giammai a patto alcuno ceduta fosse al Gonzaga. Non mancò chi obbligossi a darne aperte le porte di notte tempo. Se non che ne fu svelata la trama dalla compagnia de' Provvigionanti che andavano in giro per le fortezze, e ne scoprirono alcuni complici nella terra di Sãguineto [2]. Non si tardò à verificarla anche in Verona, ove rimase disordinato il concerto col supplizio di soli tre congiurati, e di estrazione non ragguardevole: furono un Benetto, ed un Francesco Meliciani, e Giacomo d' Ognisanti. Così fatta vicenda superata assai di leggieri diè luogo a riflettere qualmente la cittadella inclusa in Verona, e fondata poch' anni avanti sotto Gian Galeazzo Visconti, men che a tenere in suggezione i cittadini, potea loro servir di ricovero in caso di ammutinamento, o rivolta, già non munita dei migliori presidj

1 *Zagata Cron. vol. 1. P. 2.*

2 *Ibid. & ex lib. membr. antiq. exist. in Magn. Fisc. Camera.*

per far difesa contro alle battute di fuori. Per il che Giacomo da Carrara, preso il parere del suo Consiglio, deliberò di sguernirla, e riunir come prima quel fabbricato all' interna parte della città [1]. Smantellossi la muraglia che dividea la chiusa contrada di Santa Croce da quella di Sant' Antonio, lasciato in piedi l'antico interior precinto, che in parte sussiste ancora. La plebe, ingannata a credere che tanto venisse fatto per levar di mezzo un pericolo dalla parte dei Mantovani, prestò allegramente la mano a quella demolizione.

Dopo avere condotto in offensiva alleanza il Principe di Mantova, tentava ancor la Repubblica d' impegnare alla parte sua il Marchese di Ferrara invitato al tempo stesso e sollecitato dal parente Carrarese. Quest' ultimo riuscì a vincerne finalmente la perplessità col rappresentargli idoneo il momento di ricuperare il Polesine di Rovigo, che nel bisogno di denaro aveva pochi anni avanti ceduto in pegno alla Signoria di Venezia [2]. Per il che tratto a quest' esca mise in punto Nicolò d' Este una squadra di mil-

1 *Zagata loc. cit.*

2 *Delaito. et Annal. Estens. Laugier Stor. Venet. l. 18.*

le e sei cento cavalli, e la mosse al riscatto dell' obbligata provincia. Ma l' addizione dei Ferraresi al partito da Carrara era un troppo debol soccorso a fronte della forza dei Veneziani, che aveano in piedi un' esercito combinato [1] di trenta due mila tra cavalieri e fanti. Involto in tanto pericolo piegò Francesco le sue speranze verso la repubblica di Fiorenza, la quale lo lusingò [2] con promesse, cui non fu in grado giammai di attendergli stante la viva guerra che la teneva allora impegnata contro il Comune di Pisa. Somiglianti lusinghe gli veniano pur date dai Genovesi governati in quel tempo dal famoso general Bucicaldo colà inviato dal Re di Francia, che aveva assunto a proteggere quella Repubblica [3]. Nemico quello straniero dei Veneziani per le cose occorse in Levante avrebbe voluto collegare i Genovesi col Carrarese: ma gli scompigli, che confondeano in quei giorni tutti gli affari d' Italia, non gli permisero di spogliare di genti lo stato di Genova per prender parte nelle guerre di queste provincie. Nè punto più vantaggioso fu a Francesco da Carrara il favore

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Ibid.*

3 *Sanuto. vita del Doge Mich. Steno.*

dello ſteſſo Imperatore Roberto: il debol Monarca lo andava pure intrattenendo con replicate dimoſtrazioni di buon volere [1], e col mezzo dell'Arciveſcovo di Spira ſuo commiſſario in Italia gl'inviava mille promeſſe, e niun reale ſuſſidio. Quindi i Veneziani ſagaciſſimi perſcrutatori dello ſtato dei pubblici affari, e ai quali riuſciva grave da tanto tempo la contiguità della ſignoria Carrareſe, peſate le circoſtanze, e ſcorto propizio il momento, n'aveano già diſegnata la diſtruzione. Fecer due corpi d'armata del loro eſercito: ne commiſero il primo alla direzione dei Generali Carlo Malateſta, e Paolo Savello, deſtinati a campeggiare i contorni del Trevigiano col diſtretto di Padova; e il ſecondo [2], che reſtò compoſto di dodici mila ſoldati ſotto il comando di Jacopo dal Verme, fu rivolto ad invadere il Veroneſe. A ciaſcuna delle due oſti venne aſſegnato ſecondo l'uſo della Repubblica uno dei Padri, che con titolo di Provveditore avea facoltà arbitraria nel conſiglio di guerra: quindi Carlo Zeno andò a preſedere alla condotta del Malateſta; e fu elet-

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Ibid.*

to Gabriele Emo Provveditor dell' armata che comandava il Dal Verme. Noi feguiremo, come porta il noftro affunto, i paffi di quefta.

Avanzava [1] dalla parte di Montagnana di concerto colle truppe di Mantova, che dall' oppofto lato erano entrate nel noftro contado, ed aveano occupato Pefchiera. Jacopo dal Verme ebbe di prima giunta il caftello della Bevilacqua, cedutogli fenza contrafto dai terrazzani per intelligenza coltivata coi banditi Giurifdicenti. Indi tragittò l' Adige, e per le baffe pianure guadagnando la faffofa campagna, la traversò fenza oppofizione, e conduffe dopo lunga marchia l' efercito ad accampare a Guffolengo. Venne quivi a raggiungerlo, ed a combinarfi con effo l' ofte Gonzaga, condotta da Galeazzo Cataneo [2] de' Grumelli noto nelle iftorie col nome di Galeazzo di Mantova. Erafi divulgato l' accordo, ed i patti di lega; e confiftevano [3] nella conferma fatta al Principe Mantovano del poffeffo di Oftilia, e di più nella ceffion di Pefchiera con altre terre del fuo confine, a condizione che do-

1 *Id. & Cronic. Dolfina ap. Verci Stor. della Marca l. 23. & Cronic. ap. Biancol. delle Chiefe t. 8. pag. 340.*

2 *Stor. della Marca Doc. num. 2058.*

3 *Ext. Doc. Venetis in fecr. Archiv.*

veſſe concorrere unitamente con le forze della Repubblica a diſcacciare il Signor di Padova dal Veroneſe.

All' annunzio dell' avanzamento di quelle armate Giacomo da Carrara non ſi partì da Verona, ma vi ſi tenne rinchiuſo per ripararla e munirla nel miglior modo. Spedì toſtamente al padre, onde informarlo della doppia invaſione, e dell' eſtremo pericolo della provincia a sè fidata in governo. Franceſco, ch' era già inſtrutto della via che avea tenuto il Dal Verme, ſtava provvedendo al biſogno, e diſponeva alla noſtra parte un ſoccorſo di truppe. Qui ad ogni modo non ſi può a meno di non ammirare la vigilanza e bravura di queſto Principe, che fra tante contrarietà, abbandonato da quaſi ognuno, minacciato da tutte parti, e ſtretto in tante maniere, pur ebbe forza e ardimento da reggere ancora a lungo, e contraſtar la vittoria al ſuperiore nimico. Nè ſul conto del valore ſi denno valutar poco nel breve ſpazio di meſi le da lui fatte conquiſte, le ordinazioni e diſpoſizioni di governo, i tanti ſuoi maneggi e trattati, e tra

le fomme fue fplendidezze gli alleftimenti, i campeggiamenti, le marchie, i folleciti provvedimenti agl' iftantanei bifogni per ogni dove. Raccolfe quanta gente avea ne' fuoi ftati capace all' armi, e chiamò per rinforzo il rimanente dei condottieri di ventura, che non vennero tratti al foldo dei Veneziani: erano un Manfredo Conte di Barbiano, un Crefcinbene d'Albania, Cecco da San Severino, e Cermifone da Parma, ciafchedun colle fue milizie meffe in punto di guerra: cofichè computando ancor quelle del Princi. pe di Ferrara, militavano alla difefa del fuo dominio dodicimila uomini, per vero dir tanti appena, quanti ne fpedirono i Veneziani folamente nel Veronefe. Or di quelli ne ftaccò un corpo fotto il comando di Cecco da San Severino e del Conte di Barbiano, e per la ftrada dei monti evitando le pianure del Vicentino, ch' erano affai munite dai Veneziani, il fè pervenire in Verona a Giacomo il figlio. Francefco fi fermò col nerbo della piccola armata ful Padovano per far fronte ai grandiffimi sforzi degli avverfarj, fopra dei quali ottenne ne' primi incon-

tri un qualche vantaggio. Giacomo da Carrara voltò subitamente il ricevuto rinforzo a Peschiera per l'oggetto di stringere e ricuperare quella fortezza, che non fu tolta però al Gonzaga, non ostante una prima vittoria, che toccò l'oste di Padova in quei contorni. Conciossiacchè quando il San Severino fu in vicinanza di quella terra, si trovò a fronte di un numeroso corpo di Mantovani, che avvertiti della sua marchia s'erano inoltrati a contrastargli il cammino. Fu attaccata di primo incontro la zuffa tra gli uni e gli altri, e fu così violento l'assalto per una parte, che dopo brevissima resistenza fur rovesciati i Mantovani con molta strage, e colla prigionia di più di trecento uomini. È stato detto che in questa e nell'altre azioni, che ci restano a raccontare, abbia preso parte in persona lo stesso Signor di Mantova [1]: ma è questo un equivoco verosimilmente fondato sul soprannome del General Galeazzo Cataneo detto comunemente Galeazzo di Mantova.

1 *V. Istor. Veron.*

Dopo tale disdetta dei Mantovani fu presa risoluzione dai Veneti di penetrare nel-

la Val-Pulicella [1], e di chiudervi i passi in maniera, che vettovaglie non potessero di là entrare nella città. Il Zeno manifestò questo progetto al Dal Verme, che senza frapporre indugio tragittò l'Adige, e lo pose in esecuzione. Eresse per tale effetto una bastìa tra Arcè e Pescantina, ed una ne alzò a Castelrotto; indi prese il castello della Chiusa che domina le vie di terra e di acqua, onde impedire il commercio, e tagliare il passaggio alle provvisioni e soccorsi che potesser venire dalla Germania. Inoltre fè valicare il monte ad una grossa banda di truppe, e voltolla ad occupare la Val-Pantena per interchiuder di là puranche ogni comunicazione col nostro interno abitato.

Bloccata per tanti versi ritornò Verona a soffrire la necessitosa penuria, e quindi a rinnovare il lamento e la smania del popolo. Riuscirono di opportuno ristoro alquante sacca di farina, che fur raccolte tra le munizioni della bastìa del Ponzelo pochi mesi avanti distrutta. Queste [2] dalla villa di Tomba, ove tenevansi in serbo, fur carreggiate di notte ver la città, e, colto il de-

1 *Cron. cit. ap. Biancol. delle Chiese t. 8. & Zagata vol. 1. P. 2. & Cron. Dolfina.*

2 *Ex lib. membr. antiq. in Magn. Fiscal. Camer.*

ſtro di aprirvi le porte, reſtò deluſa la vigilanza avverſaria. Accadeva intanto che gli abitanti della campagna nel gran biſogno di trovar ſpaccio ai lor generi, ſtante l'impedito commercio colla città, li portaſſero a Vicenza, o li vendeſſero agl' incettatori del campo nimico: quindi s' ha una [1] lettera del Principe da Carrara ad Occhiocani capitano dei Provviſionati in Verona, con cui gli ordina di andare in ronda per la provincia colla ſua banda, e di trarre prigioni quanti trovaſſe per qualunque parte diretti a portar biade fuori del Veroneſe.

Creſceva intanto la fame a male ſtento ſatollata colle ſcarſe miſure di vittuaria diſtribuite a' quartieri, e il popolo mal avezzato pochi dì innanzi al tripudio, non ſofferendo il paſſaggio a tanta ſtrettezza, rompeva in gridi e minaccie di ſollevazione, incitate probabilmente da quei medeſimi, che macchinavano in danno dell' attual ſignoria. Accerta la cronaca [2] che vennero ſcoperti d'intelligenza coll'armata nimica molti dell' infimo ordine, ed alcuni pochi cittadini, capi dei quali erano Guglielmo da Liſca, e

1 *Biancol. delle Chieſe t. 2. Notiz. della Chieſ. di S. Sepolcro.*

2 *Zagata vol. 1. P. 2.*

Bartolomeo de' Bonalini, che fubirono nell' Arena il fupplizio con tutti i lor complici.

In così duri frangenti, nè fi fa perchè caufa, fece di qui partenza Taddea da Carrara. Foffe timore di comprometterfi con un popolo fufcitato, o la voleffe il marito preffo di sè folito a trarre partito dai di lei configli, o per cagione d'infermità, e confeguente bifogno di cangiar clima, è certo che fi tolfe da Verona, e recoffi a Padova. Mi fa inclinare per l'ultima delle fofpettate ragioni il fapere colà il deftino di cotefta gran Donna fpirati appena due mefi dachè vi fece ritorno: imperciocchè veggendo a peffimo ftato gli affari del marito, ne fu incolta da tale affanno, che la tolfe di vita [1]. Pertanto al fottrarfi quinci di lei fi può dir che evafe da quefto lato il palladio della dominazion Carrarefe. Immediatamente fi diftaccarono da effa [2] Nogarole, Ponte-Zerpan, o la Zerpa, Arcole, Sanbonifacio, Villanova, e Roncalado, che apriron le porte dei lor caftelli ai collegati Veneti, e Mantovani.

A codefti fvantaggi s'aggiunfe la deceffione del Marchefe di Ferrara dall' abbrac-

1 *Andr. Gataro & Delajto. Annal. Eftenf. in R. I. S. t. 18.*

2 *Zagata loc. cit. fup.*

ciato partito [1]. La Repubblica per vendicarsi di lui, ed opporsi a' suoi tentativi, spedì una galera in Candia a richiamare Azzo d' Este relegato colà dal Senato Veneto per favorire la parte del Marchese Nicolò, che lo aveva avuto a competitore nella Signoria. Ciò accadde nel tempo che i Ferraresi angustiati dai nemici, ed oppressi dalla fame, intimarono al Marchese che dovesse metter fine alla cagion dei lor mali col prender altro partito. Così fatta dichiarazione, e l' avanzamento d' un emolo protetto sì fortemente, astrinsero Nicolò d' Este a ricever la legge dai Veneziani, e ad accettare la pace a gravosi patti. Dovette cedere gli occupati luoghi del Polesine, e dar giuramento di non prestarsi giammai in sussidio di Francesco da Carrara, il quale per tal maniera rimase senza l' ajuto dell' unico suo alleato.

1 *Andr. Gattaro*. & *Laugier. Stor. Ven. l.* 18.

La Repubblica di Venezia liberata dalla guerra di Ferrara fu meglio in istato di avanzare le operazioni per altre bande. Pervenute agli accampamenti di Padova le notizie degli acquisti fatti nel territorio Veronese, risolvettero i Provveditori dell' armata

di spedire al Dal Verme un sussidio di sei mila soldati, onde affrettare da questo lato la decision dell' impresa. Riuscì contrario tuttavolta l' effetto al proposto intento: perciocchè non ignorando Giacomo da Carrara la mossa di quelle truppe, che marciavan condotte da un General Veneto di nome Giacomo Suriano, concertò col San Severino e con Manfreddo da Barbiano di assaltarle in viaggio, e di troncar ad esse la via acciò non potesser congiungersi col forte dell' armata [1]. Era entrato quel rinforzo nel Veronese dal lato di Vicenza il dì sette decembre, dirigendo il cammino alla terra di Soave. Giunto a Roncà venne assalito dai Carraresi ivi destinati a reprimerlo. Al commettersi delle due osti il Conte Manfreddo gittò colla lancia per terra Giacomo Suriano, che restò prigioniero. Perduto il capitano, entrò il disordine in quelle truppe, che circondate e battute ferocemente dallo stesso Giacomo da Carrara, e da Cecco di San Severino furon costrette a soccombere. La miglior parte perì sul campo, e il rimanente o pigliò la fuga, o si lasciò strappar l'armi.

1 *Andr. Gattaro. Zagata vol. 1. P. 2. & Cron. ap. Bianc. delle Chiese t. 8. pag. sup. cit.*

Oltre a questi, che ascesero, se il vero dice il Gattaro, a mille sei cento, trassero i vincitori in Verona la bandiera di S. Marco, e mille e sedici tra bestie da somma e cavalli con tutti i carriaggi. Gabriele Emo appena intese l' infelice esito di quella spedizione, e la perdita dell' aspettato soccorso, non giudicando favorevole il momento per comprometteisi col nemico reso baldo dalla vittoria, impose al Dal Verme di evitarne l' incontro mentre per eguale ragione anche il Gonzaga retrocedette colla sua armata verso il Mantovano. Ma il vantaggio ottenuto da questo lato svaniva a fronte delle grandissime perdite, che toccava Francesco da Carrara nelle terre di Padova. Quivi aperte le trincere, l' esercito Veneziano scorreva tutte le ville e i borghi, sottometteva i castelli e le terre murate, nè quasi altro rimaneva al Principe che la sua città capitale.

Or mentre la nostra si credeva meno in pericolo, attesa la ritirata dei Mantovani, e l' apparente tranquillità dell' oste Veneziana, eccola involta nel rischio d' un' inopinata aggressione [1]. I Capitani della repubblica col-

[1] *Cron. ap. Bianc. delle Chies. l.* 8. *pag. cit. Zagata vol.* 1. *P.* 2.

tivavano un clandeſtino trattato coi caporali d' una ſquadra meſſa a guardia delle mura di S. Zeno. Era il concerto, che ſarebber queſti una breccia preſſo la porta del Calzaro, e per eſſa introdurebber tacitamente più centinaja di Veneti ſenza dar luogo a rumore, o a difeſa. All' azzardoſo tentativo fu deſtinata la notte de' ſette gennajo dell'
An. 1405. anno 1405., anno per noi fortunato, e reſo memorabile da un fauſtiſſimo cambiamento. Jacopo dal Verme, e Galeazzo di Mantova fecero avanzare l' eſercito ſotto la città. Marchiò con tanto ſilenzio, che non ne ſentiron l' arrivo ſe non quei ſoli, i quali eran d' accordo di praticare la breccia, che venne aperta in tutta prontezza. Primo ad entrarvi fu un Giovanni Galluzzi da Bologna, che militava in quella guerra coi Veneziani; e s' affollarono dietro a lui molti e molti, che corſero ad occupare tre torricelle piantate a guardia della porta vicina. Ma perchè non ſi potè ciò eſeguire ſenza qualche rumore, ſi levò in armi il preſidio, e in men di tempo ſi diffuſe il tumulto per ogni dove. Allor gli entrati nimici ſi diſteſer lun-

go le mura, abbattendole con tutta forza, onde far luogo all' ingreſſo del pieno eſercito. Li diſtolſero dal tentativo le denſe frotte di ſoldateſche, che accorreano ſvegliate da tutte parti, e Giacomo Signor da Carrara, che veſtiteſi l' armi in fretta, e montato con molti a cavallo piombò addoſſo agli aſſalitori, e li miſe in rotta. Tra gli altri paſsò con un colpo di lancia, e diſteſe a terra [1] un Gonzaga di nome Franceſco. Arrivò di rinforzo Cecco da San Severino, che ſi trovava quel dì in Verona per conſultare col Principe, e Paolo da Lione altro Capitano, e virilmente ſi poſero alla difeſa dei forzati ripari. Se non che in una ſalva di verrettoni, che ſcagliava l' armata Veneta nel fare la ritirata, reſtò colto di ferita il Signor da Carrara, non però mortalmente. Potè proſeguir fino al termine quel felice ſucceſſo, nè di là ſi partì fin che non ebbe ſpenti tutti, o ſpinti di fuori quanti erano penetrati dentro le mura.

1 *Andr. Gattaro.*

L' oſte Veneziana diſcoſtataſi alquanto dalla città ſi diſtribuì rigirando intorno di eſſa per tagliarle più ſtrettamente di prima

la comunicazion col diſtretto. Ciò obbligò la guernigion della piazza a tentare delle frequenti ſortite, onde rompere il cordone, che impediva il traſporto e la introduzione dei viveri. Accaddero da tali incontri alcuni brevi combattimenti, di cui fu vario il vantaggio, e comune il danno [1]. Intanto i Veneziani ſpedivano diſtaccamenti ora in un luogo or nell'altro per iſconcertare i progetti dell' oſte Carrareſe, che errava sbandata pel territorio, facendo forza di abbattere le baſtíe nuovamente erette, e piantar guernigione nelle caſtella che impetravano d'inalberare l'inſegna di S. Marco. Fagnano, Arbè, Ponte poſſero, Moradega, la Torre di Nogara, ed Iſola della Scala invitarono l'armi Venete a munir le lor terre.

La città vigilantemente bloccata durante tutto l'inverno era ridotta al maggiore ſtento delle coſe di ſuſſiſtenza, e ſi temea che alla fame, ed all'uſo fatto dei cattivi alimenti non ſuccedeſſe l'orrore della peſtilenza. S'aggiungeva a tante miſerie la contaminazione diffuſa dallo ſpettacolo dei ſupplizj, e delle crudeltà eſercitate dalla feroce

1 *V. aut. cit. & Cron. Dolfina & Sanuto vita di Mich. Steno.*

vendetta [1]. Oltre a' prigionieri di guerra, che furono appiccati ai merli delle mura a vista dell' armata nimica [2], fur tagliati e squartati in brani nel Campomarzio un Verità, un Sparapani, un Andriolo da Parma rei d' aver fatto voti per la espulsione di un Principe, che s' era intruso nella Signoria colla frode, e vi si reggeva colla violenza. Similmente dannati vennero a morte [3] quanti si trovavano a caso in Verona nativi di quelle terre, che avean piegato al partito della Repubblica. Severità così fiere ingeneravan l' effetto, che produr sogliono d' ordinario i gastighi nel mezzo ai furori delle sollevazioni, cioè d' irritare viepeggio gli animi male per sè disposti, ed incitarli a disperazione.

1 *Andr. Gattaro.*

2 *Zagata vol. 1. P. 2.*

3 *Ibid.*

Non si interruppero le clandestine corrispondenze dei cittadini co' fuorusciti, e coi nativi del territorio; ma ristrette anzi di nuovo, e proseguite con più animo e ardire, fecero che alla primavera i più dei borghi e delle piccole piazze si sottomettessero volontarie alla bandiera Veneziana. Fur del numero, oltre le già mentovate, [4] Porcile,

4 *Loc. ut sup.*

Albaredo, Zevio, e da tutt' altre parti la Rocca di Garda, e Mezzane.

Accorrean le brigate dei Padovani quinci e quindi a traverſare i nemici, a impedir loro l' entrata, o a diſcacciarli da quelle fortezze; e dagli ſcontri frequenti degli uni e degli altri accadean miſchie, e battaglie con danno reciproco. Cologna [1] munita terra del confin Veroneſe s' arreſe a patti ai Veneziani, ed, atteſa l' ardua ſituazione in cui ſi trovava allora la città noſtra, impetrò di reſtar compreſa nel territorio di Vicenza. Occupata appena dai Veneti fu inveſtita dallo sforzo dei Carrareſi, e reggendo ineſpugnata, n' incendiarono il borgo, e dentro la maltrattaron coi fuochi delle bombarde.

Cavalcò [2] Cecco da San Severino nella Valpulicella, mentre un' altra partita di Padovani retta da Paolo da Lione penetrò nella Valpaltena, ove accampava l' oſte nimica: quindi aſſalti, e zuffe oſtinate, e quelle parti del contado ſoſſopra. Peſcantina, e Caſtelrotto vinti, e poi perduti dai Veneti, nuovamente ricaddero in loro arbitrio, e

1 *Stor. della Marca Doc. num.* 2045.

2 *Zagata loc. ſup. cit. & Cronic. ap. Biancol. delle Chieſe l. 8. pag. cit.*

ne riduſſer le rocche in polvere. Indi, ſiccome quelli che tenean rivolte le mire principalmente all' acquiſto della città, avanzarono per congiungerſi agli altri che l' aſſediavan da lunge. Ebbero [1] incontro un groſſo corpo di Carrareſi nella campagna tra Quinzano ed Aveſa; e s' acceſe un' aſpra pugna colla peggio dei Veneziani. Tra queſte varie vicende campeggiarono le armate pel corſo di molti meſi i contorni di Verona.

[1] *Cronic. cit.*

Traſcorreva l' anno alla ſtate, e Galeazzo di Mantova di concerto coi duci Veneti avanzava preſſo la città, avviſandoſi di poter riuſcire ad un fatto, che alla perſine apportaſſe la deciſion della guerra. Conduſſe a Tomba l' eſercito con ſegretiſſima marchia, e lo miſe in ordine per dar la ſcalata alle mura della città [2]. L' arditezza del tentativo preſta a ſupporre una qualche intelligenza coi cittadini. Jacopo dal Verme, naſcoſto il nerbo de' ſuoi nelle gole dei monti di S. Mattia, e S. Lonardo, era d' accordo ch' entrerebbe a parte dell' azione diſcendendo in opportuno momento ad attaccar la città

[2] *Ibid.*

dall' oppoſto fianco. Era la notte del giorno terzo di giugno, e i Mantovani avvicinatiſi tacitamente alle mura verſo la porta di Santa Croce appoggiaron le ſcale, ed a ſalir cominciarono animoſamente. Scoperti, com' era ſomma al di dentro la vigilanza, i primi, e più arditi furono trucidati dai difenſori, che atterrirono gli altri dal progre-
1 *Ibid.* dire al cimento. Nel tempo ſteſſo [1] Giacomo da Carrara mandò fuori per la porta del Calzaro brave compagnie di cavalli e di fanti ad inveſtire i nemici ſotto alle mura. S' imbatterono in una banda di Veneziani, che ignara dell' eſito accorreva per dare ajuto all' impreſa; mentre quei dell' oppoſta parte non vedendo i convenuti ſegnali ſi tenner fermi e acquattati nei ripari del monte. S' acceſe una viva miſchia nel baſſo piano dell' Acquario, per la quale dopo breve contraſto i Veneti e Mantovani venner rivolti in fuga.

La difficoltà di coſtringer Verona alla reſa con le arti d' aſſalto fè riſolvere i Ve-
2 *Ibid.* neziani a tentare d' impadronirſi [2] dei rimanenti luoghi del territorio, perſuaſi che il

da Carrara ormai privo in tutto di mezzi per far fuſſiſter l' armata non potrebbe reggere molto a lungo. Pertanto lor ſi arreſe da un lato Laziſe, dall' altro Vigaſio: obbligarono Soave a renderſi a patti; ed accettarono in ſommeſſione il caſtel d' Ilaſi [1]. All' ultimo l' accordo unanime dei Veroneſi fiſsò il deſtino dell' intera provincia, e fece fine alla guerra.

[1] Croniche cit.

Conſiderando ognor più la ſomma potenza, e le eccellenti virtù politiche della vicina Repubblica Veneziana i noſtri cittadini e popolo ſenz' altro dibattimento deliberarono dopo varie conſulte tutti infine concordemente di accoſtarſi a lei. La memoria degli Scaligeri, e il deſiderio, che ſi mantenne vivo in parecchj della loro dominazione, venne poſto a coteſt' ora in non cale, ſtante il ſomm' uopo di far fondamento in un Principe grande e poſſente. Senzachè l' incertezza del lor deſtino (correndo una falſa voce che Brunoro ed Antonio foſſero ſtati uccisi nella prigione) o, comechè queſto foſſe, la certezza dell' attuale loro impotenza aveva ſpenta o infievolita negli

animi di quanti ebbero bene affetti e aderenti la brama, ch' avean pur coltivata per qualche tempo di riaverli a Signori. Agognavano tutti infine di ricorrere all' ombra della gloriosa Repubblica, come a porto di sicurezza dopo tanti travagli. Nè di presente era più questa una trama coltivata in segreto, ma sì un movimento libero e franco, spiegato senza timore da tutti i ceti.

Risoluta la massima, il giorno 22. giugno (così il fatto ci resta esposto da tutti [1] gli Storici) i Veronesi si adunarono nelle piazze in numero di più mila accerchiandone i contorni con barricate, e interchiudendo le strade con ammassi di carra e legna, acciochè il figliuol del Carrara non potesse opporsi coll' armi al comune proponimento. All' aspetto di quegli apparati Andrea Neri Podestà fuggì di mezzo al tumulto, e corse a salvarsi in Castel vecchio presso il Signor suo. Fu mirabile in tanta adunanza l' universalità del volere, e il mantenuto buon ordine nel mezzo alla furia di un denso popol commosso. Si ricorse subitamente all' elezione di un cittadino, che

1 *V. Cronich. sop. cit. & Redusio Chron. Tarvisin. in R. I. S. t. 19. Andr. Gattaro. Sanuto vit. di Mich. Steno. Delajto Annal. Pano. in Chron. Dalli Corte l. 13. Moscar. l. 10. Murat. Annal. d' Ital. ad an. 1405.*

in qualità di rappresentante della nazione ne sostenesse virilmente le ragioni a fronte del Carrarese, ed intavolasse trattato coi Duci Veneti. All'importante uffizio venne eletto Pietro del Sacco, uom' accreditato fra i Veronesi per destrezza e consiglio. Come tosto ei n' assunse il carico mandò a Giacomo da Carrara il salutare avvertimento di richiamar senza dilazione le guardie dalle porte e dai ponti s'e' non voleva essere tagliato a pezzi con tutti i suoi. In fatti la nostra gente oppressa dalla fame e dalle angustie prorompeva in tali gridi e minacce, s' era accolta in così gran moltitudine, ed era tanto irritata contro dei Padovani, che non bastava che un solo cenno per porla in atto di verificarne il detto. Si dice, che il Carrarese sopraffatto da quella intimazione s'attentasse sulle prime a ricredervi, e volesse pur farsi incontro a quel risoluto numero: ma che poi riflettendo come fosse temerario l' assunto di compromettersi a mischia con un popolo così folto, e sì concitato, risolvettesi a ritirarsi, chi dice [1] nel forte S. Pietro, e chi nella sua residenza [2]

[1] *Sanuto vit. di Mich. Steno.*
[2] *V. auct. sup. cit.*

di Caſtel vecchio con la moglie e la famiglia, e col più della guernigione rivocata dai poſti. I magiſtrati, che il ſuo ritiro rendeva arbitri della città, affermarono a Pietro del Sacco l'autorità di trattare coi Provveditori dell' eſercito Veneziano; aggiuntogli per compagno Jacopo de' Fabbri Sindico e Giuriſconſulto, acciochè regolaſſe in ſolenne forma, e chiariſſe validi e autentici i condizionali capitoli della dedizione. Non incontrarono difficoltà ad uſcire, e portarſi al campo, ſtantechè non ſi oppoſero al lor cammino le guardie Carrareſi, ma ebbero ordine dal Signor loro di aprire i paſſi, mentre ei pure dal canto ſuo chiedeva ſalvo condotto per Belfiore ſua moglie, la quale partì da Verona con Andrea Neri, e ſi conduſſe a ſalvamento in Camerino ſua patria.

Giunti gli oratori della città a Montorio, ove ſtavan raccolti a conſiglio i Capi Veneziani [1], ſi preſentarono a Gabriele Emo Provveditor dell'armata, a Barbon Moroſini, ed a Roberto detto altramente Roſſo Marino, ſpediti dalla Repubblica, e deſtinati al governo dei luoghi di nuovo acqui-

1 *V. aut. ſop. cit.*

sto. Stavano in una con questi in quel militare consesso altresì i Generali Jacopo dal Verme, e Galeazzo di Mantova, e d'altro rango diversi altri uffiziali, e Duci. Prese la parola Jacopo de' Fabbri, e dopo un proemio di giusti encomj all' immortale Venezia, espose il desiderio dei Veronesi di accettare la legge della Repubblica, e di concorrere colla loro provincia a dilatare l'impero della Signoria Veneziana, dichiarando le condizioni che imploravano dal Senato. Queste, che risultano dal privilegio [1] dato solennemente in Venezia pochi dì appresso, furono le seguenti.

[1] *In lib. Statutorum Magn. Civit. Ver.* Privilegium a bulla aurea &c. *dat. anno* 1405. *men. julii die* 16.

« 1. Che tutti gli abitanti di Verona di „ qual si sia condizione e grado debbano es„ sere indenni da ogni ingiuria, sacco, o „ violenza, tanto nella roba, che nelle per„ sone; e occorrendo che alcuno molestato „ fosse, ne sia dato al delinquente il casti„ go, e risarcimento all' offeso „.

« 2. Che niuno sia di che stato o condi„ zione si voglia, e tanto della città che del „ territorio, non potrebbe esser bandito, nè „ in altro modo punito per qual si voglia

„ causa, vera o falsa che sia, ch'abbia avu-
„ to origine nei dì anteriori al presente,
„ della quale potesse essere così ora come
„ nell'avvenire imputato; ma tutti s'avreb-
„ bero in eguale stima, e verrebbero equa-
„ bilmente trattati, senza riguardo nè a ma-
„ lefizj trascorsi, nè a officj, onori, o di-
„ gnità amministrate „.

" 3. Che tutti i luoghi e aggiacenze del-
„ la città sarebbero come in passato riuniti
„ con essa: e quando fosse che terra o par-
„ te qualunque ne dovesse restar separata in
„ forza di patto o promessa, sarebber libe-
„ ri di passarvi a dimora quanti cittadini v'a-
„ vesser beni o giurisdizioni; ne potrebbo-
„ no tradur le entrate in Verona esenti da
„ dazio o gravame, non altramente che si
„ facesse innanzi la guerra, e prima della
„ separazion di quel luogo „.

" 4. Non si aggraverebbe per verun con-
„ to il Comune con nuovi pesi, nè si esige-
„ rebbe al di là delle dadìe consuete. Non
„ si potrebbe sotto nome d'imprestito, o di
„ taglione riscotere giammai cosa alcuna da'
„ cittadini o da' distrittuali, nè manco a ti-

„ tolo di neceſſaria colletta per l' illuſtriſſi-
„ ma Signoria di Venezia: ma bene in caſo
„ che la prefata Signoria abbiſognaſſe dai
„ Veroneſi alcun ſuſſidio di genti, ſarebber
„ eſſi obbligati a fornirle, ed eſſa a ſommi-
„ niſtrar loro la paga e il vitto, nello ſteſſo
„ modo che all' altre, che poneſſe a campo
„ per la medeſima ſpedizione.

« 5. Tutti i Veroneſi, e Vicentini, i qua-
„ li abbiano nel Veroneſe e vi poſſedano be-
„ ni, ragioni, onori, e giurisdizioni, acqui-
„ ſtate con qual ſi voglia giure e titolo, ſa-
„ rebbero conſervati mai ſempre nella mede-
„ ſima tenuta e poſſeſſo, con quelle ſteſſe
„ prerogative e diritti, che godevano prima
„ della diſgiunzion di Verona dal dominio
„ Milaneſe.

« 6. Che cadauno dei Veroneſi, o de' Vi-
„ centini, che aveſſe poſſedimenti e giuris-
„ dizioni nella città e territorio dell' altro,
„ goderebbe all' avvenire di eſſe non men
„ che faceſſe avanti la guerra, e, non oſtan-
„ te i divieti emanati per occaſione di que-
„ ſta, ritornerebbero i redditi delle terre a
„ cui ſpettano di ragione, annullandoſi qua-

„ lunque atto, o contratto, promulgato in „ danno dei possessori legittimi.

" 7. Verrebbero inviolabilmente osservati „ gli statuti della città, e della Casa de' „ Mercanti. Definirebbonsi dietro alla norma d' essi statuti le ragioni dei proprietarj „ de' fondi contro i pigionali, decimali, coloni, e mezzajuoli insolventi, non ostante qualsivoglia promessa illegalmente avanzata ai distrittuali in pregiudizio dei cittadini. Si procederebbe tuttavolta con circospezione, avendo riguardo alla qualità „ dei soggetti, ed all' insufficienza di *quelli* „ fra' debitori, che più fossero stati esposti „ alle ingiurie della guerra, onde conceder „ lor congruo termine per soddisfare alle „ difettive pensioni.

" 8. Che tutti gli uffizj della città di Verona, sì ecclesiastici che secolari, si lascino reggere e governare dai cittadini Veronesi, e massime da quelli che pagano le „ gravezze, e sopportano i pesi pubblici: espresso però che la Podesteria della città, „ non che gl' impieghi con mero e misto impero, e tutti quelli che richiedono a loro

„ guardia la forza pubblica, verebbero conferiti ai foggetti nominati dalla Signoria „ di Venezia: in ricompenfa della quale cef- „ fione la prefatta Signoria provederebbe con „ altre cariche nell' altre cittadi e luoghi „ del fuo dominio quelli tra' Veronefi, che „ foſteneſſero i pefi della patria, e pareſſero „ idonei ai pubblici impieghi.

" 9. Che, onde prevenir gli emergenti che „ poteſſer render col tempo meno gradita „ al dominio Veneto la fommiſſion di Ve- „ rona, e per ovviare che il popolo non fia „ ridotto a ftrettezza di vittuaria, s' impe- „ direbbe l' eftrazione dal Veronefe d' ogni „ cofa neceſſaria al nutrirfi, fino a tanto che „ non s' abbia provvifto a bene afficurar la „ provincia da qualunque lontano pericolo „ di careftia.

" 10. E perchè le foftanze primarie della „ città dipendenti principalmente dal traffico „ e dall' opere del lanifizio, poſſano profpe- „ rar quindi innanzi, e indennizzare il Co- „ mune dai gravi danni della guerra, ezian- „ dio con lode ed utile della Reppubblica „ che affume le redini di queſto ſtato, non

„ verrebbe punto diminuito a' cittadini e
„ popolo di Verona l' indefinita libertà del
„ commercio; ma farebbe fempre in balìa
„ di ciafcuno il condurre in pari modo che
„ per lo avanti, e vendere a fuo volere le
„ merci in qualunque parte, fenza prefcri-
„ zione di modo, di luogo, o di prezzo.

" 11. Sopra la cafa de Mercatanti non fi
„ porrebbe officiale alcuno che non fia Ve-
„ ronefe. Si offerverebbero inviolabilmente
„ le leggi, e le antiche pratiche d' effo uffi-
„ zio. A' Veronefi, che voleffero trafficare
„ in Venezia farebbe lecito di tradurvi i lor
„ propri generi, e poterne colà far vendita
„ sì con giro di affegni, che a denari con-
„ tanti; non dovendo venire aftretti a farne
„ l' efito in cambi, o col pigliare mercatan-
„ zie in pagamento: ma potrebbero fempre
„ fpacciare il proprio, o comperare l' altrui
„ con quegli fteffi metodi, e fotto quei pri-
„ vilegi, cui godono i cittadini medefimi
„ di Venezia „.

Conchiufe quefte condizioni, accettò Gabriele Emo in nome della Repubblica, e del regnante Doge Michele Steno la dedi-

zione della città, ne giurò solennemente i capitoli, promettendo che verrebbero di buon grado accettati, e riconfermati in legale forma dal pieno accordo della Signoria Veneziana.

Fu stabilita pel dì seguente 23. di giugno la solenne entrata in Verona [1]: e intanto si providde a far penetrare per quella notte in città alcune bande di truppe. Entrarono per la porta di Campomarzio fatta aprire dai cittadini dopo il ritiro degli appostamenti nemici, e passarono ad unirsi al popolo nelle piazze, distendendosi alla guardia delle strade, ed intorno ai castelli, ond' esser pronte a rispingere le sortite, cui d' improvviso attentar potessero i Carraresi.

1 *Andr. Gattaro & Cronic. ap. Biancol. delle Chiese l. 8. p. 340.*

Venuto il giorno [2], mosse il popolo in festa all'incontro del Provveditor Veneziano, il quale in compagnia di Rosso Marino, di Barbon Morosini, e di Giacomo Suriano liberato dalla prigionia del Carrarese, fece pomposamente il suo ingresso. Cavalcavano essi alla testa di numerose brigate, circondati dai più ragguardevoli uffiziali del campo. Fra i lieti viva della gente, e tra il romo-

2 *Ibid.*

roſo rimbombo delle campane, furon condotti al Capitello della piazza, dov' erano diſpoſti in ordine i Magiſtrati con tutti i corpi dell' arti, e dove il Sindico della città, preſa per tutti la voce, recitò con dignitoſa eloquenza un' orazione in lode della grandezza e potenza dell' impero Veneto, rilevando la felice noſtra ventura di dipendere qninci avanti non più dal voler caduco di un ſolo e fallevol Principe, ma dal ſapiente conſiglio di un auguſto ed immortale Senato. Finito il diſcorſo, fu recato a Gabriele Emo lo ſtendardo del popolo colle chiavi della città, e con le altre inſegne del ſupremo comando; giurando in di lui mano tutti i corpi civili, ſulla fidanza dei patti eſpreſſi, obbedienza e fedeltà inviolabile alla Repubblica. Nell' atto ſteſſo venner levate giù dalle antenne, e dalle caſe del Comune le bandiere del Carro, le quali [1] con lodevole moderazione, e ſenza il minimo oltraggio, furon mandate al caſtello per eſſere conſegnate ai Capitani nemici.

1 *Andr. Gattaro.*

Il rimanente ſpazio del giorno lo ſi impiegò poi dal popolo Veroneſe nello ſtare

a viſta d' un imponente ſpettacolo. Concioſſiacchè il Dal Verme col volere del Provveditor Emo, cui piacque di far ammirare alla città nuovamente ſoggetta l' apparato delle forze della Repubblica, le fece tutte paſſare a moſtra per mezzo a Verona. Entrò l' eſercito sfilato in bella ordinanza per la porta del Veſcovo, e con ſeveriſſima diſciplina traverſando direttamente la città, guadagnò l' altra porta del Calzaro, e ripassò ad attendarſi fuor delle mura.

Il giorno appreſſo ſi recò la comitiva con rito alla Cattedrale per i feſtivi rendimendimenti di grazie, e per le invocazioni di felice inviamento alla nuova Signoria [1]. Si fecero per più giorni ſolenniſſime proceſſioni, viſitando le primarie chieſe coll' intervento di Gabriele Emo, preceduto a divozione da tutti gli ordini cittadineſchi, e ſeguitato da lunghe file di ſoldateſche a piedi e a cavallo. Una pari funzione fu decretato che ſi rinnoverebbe ad ogn' anno nel dì in cui ricorre la feſta di S. Giovanni Battiſta anniverſario di così fauſta ventura.

1 *Ibid.*

Mentre di tal maniera s' adempiva nel-

la città alle cerimonie d'inaugurazione [1], Giacomo da Carrara rinchiuſo dentro il caſtello vedevaſi fuor di ſtato di poterlo a lungo difendere, già venendogli meno le provigioni di dentro, ed eſſendo tenuto a blocco di fuori ſtrettiſſimamente. Quindi intavolò coll' Emo un trattato, proponendo di arrenderſi, ſalve le perſone e l' avere. Il Provveditor Veneziano gli domandava in primo luogo tutte le porte e i ponti, e come ſoleano dire i *ſegnali* delle caſtella Veroneſi, promettendo che gli accorderebbe un ſalvo condotto con ampla ed inviolabile ſicurtà. Scuſoſſi Giacomo dall' aderire di ſubito alla propoſta, e chieſe tempo per poterla participare al genitor che era in Padova. L' Emo gli accordò il termine di cinque giorni, tempo più che baſtante a ſpedire colà un meſſaggio, e a poterne avere riſpoſta. Paſſarono i dì accordati, nè il meſſo inviato a Padova ſi vedea di ritorno: per la qual coſa il giovane da Carrara preſe a temere che il padre ributtato dalla propoſta negaſſe fino il riſpondervi. Perturbato da un tal ſiniſtro, che il poneva tra una fiera dubbiez-

1 *Andr. Gattaro. & Cronic. apud. Bianc. delle Chieſe l. 8. et c. Sanuto vita di Mich. Steno.*

za del ſuo futuro deſtino, conſiglioſſi con Paolo da Lione ch' era con lui rinchiuſo nel medeſimo caſtello, e rimaſer ambi d' accordo di trafugarſi di nottetempo naſcoſamente. Fu male opportuna quella deliberazione: che s' aſpettava anche un giorno, il giovane da Carrara avrebbe riveduto il meſſo, ch' era in viaggio, ricevuti avrebbe i ſegnali richieſti, e di più una lettera del padre ſuo che gli ordinava di trasferirſi in ſalvo a Fiorenza. Ma per ſua grave diſgrazia non differì l' eſecuzione del mal preſo conſiglio. Nella notte del dì 28. giugno ei ſi calò giù dal muro del caſtello con Paolo da Lione, e col ſeguito di pochi famigli inſtradoſſi a piedi per la via di Legnago. Come fu preſſo ad Aſelogna s' abbattè a mala ſorte in una pattuglia di ruſticani, che guardavan le ſtrade, e ravviſato da eſſi fu preſo con tutti i ſuoi, e condotto nel caſtello di Sanguenedo. Il Provveditor Emo reſo iſtrutto di una tal preda, mandò ordine che il prigioniero foſſe ſpedito ſubitamente ſotto buona ſcorta a Venezia, dove gli fu aſſegnata per carcere l' Iſola di S. Gior-

gio. Per la fuga di Giacomo cedettero senza opposizione a Gabriele Emo le due importanti fortezze di Castel vecchio, e di S. Pietro, tradottene prigioniere le guarnigioni, che senz' altra resistenza s' arresero a discrezione [1]. Ei vi fece formalmente l' ingresso nel dì ultimo di giugno, avendo a compagno Jacopo Suriano, ed assegnò buone guardie e fedelissimi capitani alla custodia di quelle torri.

Perchè tutto intero il Veronese restasse unito sotto il dominio della Repubblica non restava altro da conquistare ai Veneziani, che alcuni castelli in riva del Lago, ed altre terre di minor conto sparse nel territorio: queste ancor vennero a patti, e in pochi giorni successivamente s' arresero all' armi della Signoria Veneta. Sono da eccettuarsi però Porto e Legnago, ben munite fortezze, che ancorchè strette e battute stettero forti per qualche giorno, essendo difese dal Podestà Ogniben da Rivolto [2], che v' era al governo pei Carraresi. Riva sul Lago di Garda fu data [3] al Vescovo di Trento, congetturandosi che tali fossero per av-

1 *Cronic. ap. Bianc. delle Chiese l. 8. pag. cit. & M. A. Sabellico. Ist. Viniz. Dec. 2. l. 8.*

2 *Cron. cit. & ex lib. membr. antiq. in Magn. Fisc. Camera Ver. exist.*

3 *Redusii Chron. Tarvis. in R. I. S. t. 19. & in lib. Statut. civit. Veron. Docum. inscript.* Pacta cum magnif. Dom. Mantuæ.

ventura le promesse fatte dalla Repubblica a quel Primate ecclesiastico, acciò non desse soccorso ai Signori da Carrara. Peschiera, ed Ostilia, coi paesi di Castellaro, di Canedole, di Villimpenta, di Borgoforte, già compresi nel distretto Mantovano, i più dei quali eran posseduti per compera dagli antecedenti Principi, furono consegnati, o riconfermati al Gonzaga, giusta le condizioni della lega.

Ridotte in tale stato le cose, fu di pubblico ordine convocato in Verona il Consiglio, in cui di comune consentimento restò stabilita la elezione di ragguardevoli Cittadini da essere mandati in formale ambascieria alla Repubblica [1]. Doveano in nome di tutto il popolo rinnovare alla presenza della Signoria Veneta la sommissione della città, e ricevere in solenne atto la conferma del patto di dedizione. In quella consultiva sessione fu preso altresì l'aggiunta di cinque nuovi capitoli da doversi rassegnare al Senato per la loro approvazione. Era di questi il ristretto [2], che tutte le vendite fatte dal Signor da Carrara sarebbero mantenute, e

1 *Ex Actis Consilii Magn. Civit. vol. sign. A. pag. 1.*

2 *In libr. Statutor. V. docum. inscript.* Aliud privilegium a bulla aurea.

confervate mai fempre. Che quanti aveffero crediti sì dalla pubblica Camera, che dalla Comunità di Verona, verrebbero foddisfatti in intero colle entrate della città. Che gli uffizj e cariche fecondarie della cafa de' Mercatanti (ciò verofimilmente ad inchiefta de' Commercianti e Notaj) fi conferirebbero di fei in fei mefi; e il Notajo del Magiftrato verrebbe riconfermato nelle antiche pratiche a tenore degli ftatuti. Si redintegraffero i Veronefi di tutti i denari, crediti, e merci fequeftrate sì in Venezia, che in Mantova, Ferrara, e Vicenza. Confirmerebbe la Repubblica ai Veronefi il dazio della barattaria (una gabella fui ridutti da giuoco) conceduto lor dai Vifconti; e parimente la terza parte delle condanne da impiegarfi in iftipendio degli Uffiziali e Nunzj mantenuti in fervizio della città.

Il giorno 12. di luglio giunfero a Venezia gli ambafciatori Veronefi, e fi prefentarono in pompa innanzi al fupremo corpo della Repubblica. Come andaffero quivi i cerimoniali, e l'accetto loro fatto dal fedente Doge Michele Steno, e dalla Signoria

unita, lo dica per me il Sabellico. " [1] Venuti
„ nero a Venezia quaranta Gentiluomini
„ Veronesi vestiti di bianco con bella e ono-
„ revole compagnia. (Negli atti [2] pubblici, che si leggono in sequela a' nostri statuti, se ne riscontrano i nomi di soli venti, e sono li seguenti: Pellegrino di Cavolongo, Verità de' Verità, Giovanni Pellegrino, Aleardo degli Aleardi, Paulo Filippo Fracastoro, Gio. Nicola Salerno, Jacopo de' Fabbri Dottor, Pietro de' Cavalli, Dominico Ciserchio, Tomio Caliaro, Clemente dall' Isolo Notajo, Gasparo da Quinto, Leone Confaloniero, Tebaldo da Broilo, Nicola dalla Capella, Ruffino Campagna, Pasio de' Guarienti, Zeno Negrello). „ E perchè per
„ innanzi si aveva inteso la loro venuta,
„ per dar maggior piacere al popolo i Se-
„ natori fecero ordinare avanti la porta di
„ S. Marco uno altissimo tribunale, ornato
„ di bellissimi panni, dove si pose a sedere
„ il Principe vestito di bianco con tutta la
„ sua compagnia, e così con bandiere e in-
„ segne bianche per tutto quel giorno; vi
„ si posero anco ordinatamente d' intorno

1 *Ist. Viniz. Dec.* 2. *l.* 8. *& ex archiv. secr. Ven. in lib. comm. X. p.* 75.

2 *Privileg.* a bulla aurea.

„ tutti i Magiſtrati della città, e gran parte „ de' Senatori. I Veroneſi appreſentati al „ tribunale, fatto riverenza al Principe, e „ a tutti i Senatori, miſero dinanzi a' lor „ piedi le inſegne pubbliche con le chiavi „ delle porte, le quali eſſi accettaſſero con „ felice augurio al nome Viniziano, e a „ loro; dicendo quelle eſſere perpetui pegni „ della fede loro pubblica e privata verſo il „ dominio Viniziano, e ſupplicando che la „ città, i cittadini, e ogni loro avere e po- „ tere così divino come umano foſſe da lo- „ ro favorito e difeſo. (Non iſtaremo a fare il comento alla ſtranezza di queſte eſpreſſioni). „ E quanto apparteneva alla ſua vo- „ lontà, doveſſero eſſer ſicuri che i Vero- „ neſi ſarebbono di maniera fedeli verſo i „ Viniziani, che non ſarebbero ſtimati da „ meno degli altri popoli al loro dominio „ ſoggetti. Furono molto benignamente ri- „ cevuti gli ambaſciatori; ed eſſendo loro „ riferite infinite grazie, diedero a quelli „ ſperanza che, eſſendo fedeli, come pro- „ mettevano, il Senato farebbe che in bre- „ ve la città loro intenderebbe non aver po-

„ tuto occorrer maggior felicità a quelli, „ che riposarsi sotto un giusto e legittimo „ dominio: e che dolce cosa sarebbe, aven- „ do libero il collo dal giogo della servitù „ di un tiranno, esser ricorsi al domicilio e „ confalone della libertà, non altrimenti che „ facciano quelli, che quasi rotti per fortu- „ na nel mare, finalmente liberi dal furor „ di quella entrano in sicuro porto. Ritor- „ nassero dunque, e seco portando le ban- „ diere Viniziane, le mettessero nella città; „ il che fosse di felice succedimento e al „ nome Viniziano, e al loro; e sempre des- „ sero opera di conservarle „.

Nella prima riduzione del Senato vennero posti a consulta i capitoli, per i quali s' era obbligato Gabriele Emo coi Veronesi nella premessa del trattato di dedizione. Furono tutti raffermati dai Padri; fatta però al capitolo ottavo la restrizione seguente [1]. *Che non potendosi stabilir convenzione tra la Repubblica, e la Città nuovamente soggetta, per le dignità e benefizj di chiesa, delle quali cose spetta la nomina principalmente al Pontefice, e suoi Prelati, per ciò tanto l' Il-*

1 *Privileg.* I. a bulla aurea *cap.* 8.

lustrissima Ducal Signoria terrebbe raccomandati i cittadini di Verona alla Santità del regnante Papa. Nè tardò però il Senato ad emanare un generale decreto [1], secondo il quale si stabiliva, che non si dovesse dare il possesso temporale de' benefizj ecclesiastici nelle città dello stato Veneto ad alcuno, che naturale non fosse della rispettiva provincia. Quali poi fosser le restrizioni, e quanta l'estensione, che s'intendeva di dare ad una tal legge, il faranno chiaro le pratiche successivamente seguite. È certo che da un tale decreto non ridondò alla provincia troppo largo vantaggio. In quanto agli altri cinque capitoli posteriormente [2] proposti, restò rigettato il primo, abrogandosi dalla Repubblica quante vendite furon fatte dai Carraresi; ma però colla restituzione del prezzo da farsi ai compratori col denaro della Camera. Sopra il secondo riserbossi il Senato a far cognizione delle ragioni e crediti dei pretendenti; di che per altro più non si sa. Agli altri tre fu acconsentito in piena forma. Codesti atti autenticati solennemente, e improntati col ducale sigillo sono quelli, che nel

1 *Doc. ap. Amad. Svajer t. 3. Ms. n. 13. citato dal Verci Stor. della Marca t. 24.*

2 *Ibid. Privil. 2.*

nostro Statuto portano il titolo di *Privilegi con bolla d' oro*. In seguito di ciò fur confirmati i privilegi, e il diritto di giudicato al Vicario della Casa de' Mercatanti, accordandosi ad esso [1] uffizio l' estensione di quelle prerogative, che si leggon nel libro delle particolari sue leggi.

1 *V. privileg. in lib.* Statut.Dom. Mercator.

Come ritornarono da Venezia gli Oratori e Nunzi della città mosse baccante il popolo incontro ad essi, che portavano lo stendardo di S. Marco per esser qui inalberato con cerimonia solenne. A questo effetto si trasse fuori dagli anditi [2], ove quasi in votiva dedicazione giacea riposto, il militare Carroccio, quel talismano della nostra Repubblica dimenticato già da due secoli, e stato in ultimo così poco efficace a preservarla dal giogo delle passate tirannidi. S' affollava la moltitudine intorno a quel polveroso monumento della guerriera superstizione, sopra del quale i capi dei Magistrati sostenevano la spiegata bandiera Veneziana, che fu portata a processione nella gran piazza, e collocossi vicino a quella della città.

2 *Zagata Cron. vol.* 1. *p.* 2.

Tutte le nazioni ebbero secondo i tem-

pi la loro particolare inſegna: ma nel fervore delle Crociate addivennero a preferenza diſtinte quelle nazioni, che potevano ſpiegar diviſe dinotanti un merito acquiſtatoſi in quelle guerre: e come è il ſolito delle coſe eſaltate in credito dalla comune opinione, ambivano città e popoli di adornarſene a
1 *Ap. Agn. Maffei Degli annal. di Mantova l. 9.* gara. Quindi, a detta del Panciroli [1], la Croce bianca nel campo roſſo, celebre inſegna dei guerrieri di Terraſanta, venne adottata comunemente dalle città della Lombardia. Fu così della noſtra anche per teſtimonianza dei noſtri iſtorici, i quali viſſero in tempi, in cui ſi tenne gran conto dei colori ed emblemi nazionali e perſonali, perciò trattati con ſtudio e con diſciplina. Tuttavolta ſe ſi legga il Dalla Corte, era l'an-
2 *Iſt. di Verona l. 9.* tica noſtra inſegna [2] *una treccia gialla per lungo e per traverſo*: ſebbene poi in altro libro ei correſſe, ſenza ricordarlo, il ſuo ab-
3 *Lib. 13.* glio, dicendo [3] *che la noſtra antica inſegna era tutta bianca traverſata da una croce roſſa*. Scrive il Moſcardo, che nell' anno 849.
4 *Iſt. di Verona l. 5.* quando furon domate le terre della riviera d' intorno il Lago [4], *in memoria di ciò fe-*

cero i Veronesi porre la Croce d' oro in campo azzurro, lasciata la Croce rossa in campo bianco antica insegna di questa città. Già non si vuole accordar fede ad un fatto stato redarguito e confutato a suo luogo; e quanto alla prima parte provato falsissimo: ma potrebbe ciò non dimeno sussister vera la trasmutazion dello stemma nazionale, desunta da un fatto analogo in età posteriore. Quel che di ciò sia il vero, resta fuor di contradizione che al finire della Signoria Carrarese, che non durò più d' un' anno e due mesi, allora quando, come testè si è narrato, fu presa parte nella curia Veronese di spedire oratori a Venezia per rassegnare colà le chiavi, e i vessilli della città, presentarono formalmente al Doge l' antica bandiera della Croce rossa, e la più moderna in campo azzurro segnata colla Croce a color d' oro. Tanto s' ha nel manuscritto di di Virgilio Zavarise, e tanto porta l' istrumento [1] della dedizion di Verona esistente in Venezia nel secreto archivio. La seconda delle indicate due insegne è poi stato lo stemma usato invariabilmente dalla nostra cit-

1 *Edit. nella Stor. della Marca num.* 2048.

tà dopo il giorno della felice ſua dipendenza dalla Veneta Repubblica.

Ripatriavano intanto i chiari ſoggetti illuſtri delle famiglie dianzi proſcritte dai Signori da Carrara, e venian ripoſti in poſſeſſo dei confiſcati lor beni e giurisdizioni. Quindi ſeguendo il rito introdotto e continuato mai ſempre in occaſione delle liete fortune dei principati, nel mezzo alle allegrezze di queſta vennero armati Cavalieri dalla Repubblica alquanti noſtri cittadini, dei quali però mi vieta il paſſarne a raſſegna i nomi la diſcordanza delle carte nel riferirli. Dachè eſſendomi aſtenuto in paſſato (in quanto però ho potuto, ed ha permeſſo la chiarezza dei racconti) dallo inſcriver la ſerie de' nomi rapportati diverſamente dalla pluralità degli ſcrittori, maggiormente vorrò aſtenermene d'ora in avanti, che le ommiſſioni, o poſpoſizioni delle gentilizie onoranze poſſono toccar ſtrettamente coi cognomi eſiſtenti. Le non poche chiare famiglie, onde è conto l'antico luſtro, che riflettono tuttavia ſulla patria, hanno aſſai delle proprie decorazioni, perchè non poſſano nulla per-

dere dalla dimenticanza dei Cronologisti, o aggiungere a se splendore dalla costor mendace parzialità. Quindi vorrà lodarsi ch' io nella difficoltà di trascegliere fra i molti nomi svariatamente segnati nelle discordi pagine ne tralasci di tutti indistintamente la citazione.

Nei primi giorni dell' ingresso dei Veneziani, e durante il tempo delle testè descritte formalità, stette Verona sotto la principal direzione [1] del Provveditor generale Gabriele Emo, e in secondo luogo di Jacopo Suriano, e di Barbon Morosini, ch' ebber titolo l' un di vice Capitano, l' altro di vice Podestà: fintantochè sistemate le cose, e richiamato dalla Repubblica l' Emo col generale dal Verme nel Padovano, per dar compimento colà all' impresa, e terminare la distruzione della Signoria da Carrara, si pensò a porre in buon ordine il governo interiore della nostra città [2], venendoci eletto primo in comando Rosso, o Roberto Marino in carattere di Podestà, e Pietro Raimondo con quello di Capitano dell' armi. Varia il [3] Sanuto i nomi dei primi, e di-

1 *V. Sanut. vit. di Mich. Steno & ap. Bianc. Ser. Cronolog. de' Rettori.*

2 *Sabellic. Ist. Viniz. Dec. 2. l. 8.*

3 *Vit. di Mich. Steno.*

ce che furono Pietro Emo, e Benedetto Capello. Quali che ſtati ſieno, vennero i nuovi Rettori [1] a ſeder in Verona al finir dell' autunno del ſoprannotato, anno 1405. Il governo così diſtinto nei due principali uffizj continuò ſempre o diviſo fra due Veneti Repubblicani, o combinato in un ſolo inveſtito dell' una, e tenente le veci dell' altra carica.

1 Zagat. vol. 1. P. 2.

L' uffizio del Podeſtà era quello di amminiſtrar la giuſtizia nella città e luoghi di ſua dipendenza, facendoſi aſſiſtere da alcuni Giuriſconſulti e Aſſeſſori d' altra provincia, che conduceva al ſuo ſeguito. Reſta la parte portata al Maggior Conſiglio di Venezia per ſtabilire la prima volta il numero de' ſuoi miniſtri e corteggio. Il decreto colà eſteſo nello ſteſſo anno quinto dopo il mille quattrocento forniſce alcune notizie intorno alla iſtituzione della pretura Veneziana, e dice volgarizzato così " [2] che in ,, nome di G. C. ec. elegger ſi debba il ,, Podeſtà della città noſtra di Verona per ,, iſcrutinio in pregadi, e con replicata ele- ,, zione fatta nel noſtro maggior Conſiglio,

2 Stor. della Marca Doc. num. 2409.

„ approvando poſcia ad uno ad uno gli elet-
„ ti in detto maggior Conſiglio, coſicchè
„ quello che avrà più voti degli altri ſor-
„ paſſando la metà del numero reſti eletto.
„ Abbia di ſalario ducati due mila quattro-
„ cento all'anno, ed in ragion d'anno, ra-
„ ſcuotendo il detto ſalario dalla Camera,
„ o ſia Fattoria di Verona in tre volte,
„ cioè il terzo ogni quattro meſi. Tenga
„ a ſuo ſtipendio un Vicario bene addot-
„ trinato in giuriſprudenza, che non ſia na-
„ tivo di Verona, nè abbia domicilio in
„ eſſa col ſalario di ducati cento all'anno,
„ e a ragion d'anno. Un Giudice dei ma-
„ lefizj ſtipendiato con ducati ottanta; due
„ Giudici per le cauſe civili con ducati ſeſ-
„ ſanta per ciaſcheduno, bene inteſo che
„ tali tre Giudici non potranno eſſere della
„ provincia Veroneſe, nè domiciliianti in eſ-
„ ſa. Un Notajo col ſalario di cento lire
„ all'anno, tre ſerventi di camera (*ſocios*)
„ fidati ed abili, e che ſiano di ſoddisfa-
„ zion del dominio, col ſalario di tre du-
„ cati per ciaſcheduno al meſe. Un Conte-
„ ſtabile con quaranta birri (*baroerii*) che

„ abitino nel palazzo, dando a quello ducati
„ sessanta al mese, cosicchè cadauno di essi
„ abbia un ducato e mezzo al mese, e nient'
„ altro fuori di ciò. Seguono sei donzelli,
„ quattro ragazzi, un cantiniere, un mastro
„ cuoco, e dodici cavalli. Li suddetti Giudici,
„ serventi di camera, ed altri di sua famiglia
„ averanno stanza in palazzo; e ciò sia per
„ un anno, col più di tempo che importas-
„ se il ritardo del successore; in ciò osser-
„ vandosi il metodo dei dodici Reggimeuti.
„ Sia tenuto partire fra un mese dopo che
„ avrà accettato, se sarà in Venezia; e se
„ fosse fuori, entro lo spazio di un mese
„ dopo il suo ritorno in Venezia. Avanti
„ poi la sua partenza gli verranno affidate
„ le commissioni, acciò abbia l'ordine, la
„ forma, e la regola, con cui dovrà regge-
„ re la predetta città „. Con altra parte [1]
presa sette giorni dopo di questa gli fu poi
ristretto il salario a soli ducati mille e du-
gento. È notabile che così fatte prescrizio-
ni uniformavansi per la massima parte alle
regole dei nostri antichi statuti concernen-
ti la pratica del Rettor Veronese.

1 Ibid. Doc. num. 2050.

L' uffizio del Capitano dell' armi era ſimile a quello dei Tribuni militari di Roma: comandava alle guarnigioni delle piazze e caſtelli; giudicava le differenze tra uffiziali e ſoldati; era incaricato di far riparare le fortificazioni, e dell' impiego dei denari pubblici. A queſti, e per la loro percezione e cuſtodia, ſi prepoſe ſimilmente un dei nobili di Venezia, che veniva a riſiedere in Verona con titolo di Camerario, o ſia Camerlingo. Provveditori per li principali caſtelli, tanto dentro che fuori, vennero [1] nominati per la prima volta Nicolò Valareſſo, Pietro Piſani, Franceſco Cornaro, e Antonio Bragadino. Del reſto l' autorità di quanti erano i rappreſentanti della poteſtà Veneziana era circoſcritta dalle commiſſioni emanate dai tribunali della Repubblica, a cui dovean ſtretto conto dell' eſercizio della lor carica. In queſto primo anno venne altresì in Verona il magiſtrato dei Reviſori alle entrate pubbliche per far ſindacato dell' entrata e ſpeſa, e ſtabilire la regolazione economica della provincia. Durante la loro ſta-

1 *V. Biancol. Ser. Cronol. de' Governatori.*

zione fu inſtituito in città [1] l' uffizio dei *Deputati agli alloggi*.

Ultimamente s' erano arreſe ai Veneziani le due congiunte fortezze di Legnago e di Porto; coſicchè più non reſtava parte alcuna non vinta nel Veroneſe: mentre l' intero ſtato del Padovano, e quanti erano gli aggiacenti paeſi che facean parte di quella provincia vennero pur conquiſtati dall' armi Venete; indotto eſſendoſi finalmente il Carrara a ricorrere perſonalmente in Venezia, per implorare unitamente coi figliuoli ſuoi pietà e perdono a' piè della Signoria. Reſta fuor del noſtro argomento la luttuoſa cataſtrofe di quegli infelici Principi, che tutti colà incontrarono ſevera morte. Non rimaſero di Franceſco che Ubertino e Marſilio, cui il padre fè partir per Fiorenza poco avanti la ſua caduta, ſulla vana luſinga che poteſſer di là promuovere interceſſione e ſoccorſo. Altresì prima di portarſi a Venezia, ove il traeva il ſuo malvagio deſtino, lo ſventurato Signor di Padova fè rilaſciar dalle carceri di Monſelice i fratelli Principi della Scala, colla mira di recar per eſſi un im-

1 *Ex Archiv. Civit. in lib.* Instit. Cons. de L. cum partib. & Ducalib.

paccio all' avanzamento dei Veneziani, lusingandosi ch' e' porrebbero tosto in campo le lor pretensioni, e per queste opererebber con forza a sollevare un partito.

Qui frattanto si occupavano i due Rettori ad ordinare in buona forma le pratiche del nuovo governo, ed anzi tutto a stabilire la tranquillità nel territorio, dove alcune partite di genti d'armi, che avean compiuto il pattuito servigio, discorreano a rapina per i villaggi, protestando di non voler far partenza quando prima non fossero regalati in denaro dai vincitori della provincia col mezzo loro acquistata. A liberarsi di quelle infeste brigate, che potean rivoltarsi a guerra rinforzandosi con l'union di parecchie altre che scorrevano a devastare l'Italia, si stabilì di passare alle vie d'accordo. Fu [1] preso in Pregadi (voce che esprimeva l'adunazion del Senato Veneto) di far loro immantinente l'esborso di ducati 7500., colla promessa di farne toccar loro altrettanti subitochè votato avessero, come di fatto fecero, il paese Veneziano.

1 *Sanut. vit. di Mich. Steno & Zagata Cron. l. 1. P. 2.*

Levatosi con ciò d'attorno un travaglio,

che potea apportare crescendo un qualche grave sinistro, il consiglio dei Padri si rivolse a far cessare le pretensioni di Francesco Gonzaga, il quale non soddisfatto di quanto ottenuto aveva nel Veronese in premio dell' assistenza prestata ai Veneti per conquistarlo, esigeva immunità sopra il lago di Garda, e di più la proprietà e i diritti di decima sopra alcune terre aggiacenti alle a lui cedute fortezze di Castellaro, Ostilia, e Peschiera. Ma la saviezza della Repubblica non concedendo alle indebite inchieste, valse a persuadere il Signor di Mantova della giustizia della ripulsa, e lo indusse perciò a rimuoversi dalla prima intenzione. Fu stabilito però in tale incontro, che quanti dei Veronesi avesser ragioni e beni sopra i luoghi incorporati di nuovo nel Mantovano, e parimente gli abitanti di tali borghi che avessero possedimenti nel Veronese, sarebber liberi a tradurne i redditi da un luogo all' altro, esenti da ogni sorta di gabelle e pedaggi. Di tale [1] accordo ne mandò copia la Repubblica ai Rettori della provincia, e fu messo in serie tra i privilegi del nostro Statuto.

1 *Privileg. inscript.* Pacta cum Magn. Dom. Mantuæ &c.

Altresì per l'iniſtione di Cologna inſorſe un vivo litigio tra' Vicentini e Veroneſi, pretendendola queſti e quelli appartenente al contado proprio. S' è già veduto ch' era ſtata aggiunta ultimamente al territorio di Vicenza: ma la prudenza del Senato conſiderando unicamente a queſt' ora il vantaggio pubblico, nè volendo dare il torto a veruno dei pretendenti [1], decretò ſolennemente, che Cologna non doveſſe più appartenere nè all'uno, nè all'altro popolo, ma indipendente da tutti riconoſceſſe direttamente la ſoggezione della dominante.

1 *Stor. della Marca Doc. num.* 2064.

Volgeva ancora il prim'anno della dipendenza di Verona dalla ſignoria Veneziana quando ſi fece un riordinamento dell'interior ſuo governo, che fu principio di quel ſiſtema, che vi ſi mantiene oggigiorno. Fino a codeſto tempo venne praticata coſtantemente la forma del governo democratico introdotta da Ecelino, avendo la Curia dei cinquecento, compoſta dei ſoggetti maggiori minori ed infimi, conſervato ſempre la prerogativa di convocarſi a conſiglio, e (fintantochè non furono ſtretti dall'aſſoluto im-

perio dei Principi) la facoltà di provvedere, e deliberar per il meglio della provincia. Ma oramai non doveva piacere la sussistenza di una civile adunanza che, tuttochè subalterna e soggetta, serbava l' immagine di un governo in opposizione coll' aristocrazia dominante. Quindi si cominciò a far sentire che la moltitudine generava confusione; e che il soverchio numero dei curiali portando incomodo al generale della città per la distrazione che cagionava alle occupazioni ed interessi di tanti particolari, era inoltre difficile ad essere convocato. E tuttavolta si andò a rilento in riformar le elezioni, non facendosi motto di qualità di persone, o di grado, ma unicamente del numero, a che voleasi ristretto d' indi innanzi il Consiglio. Maneggiati che furon gli animi all' accettazione della novità, si dice che Bernardo da Marano un Giurisconsulto in molto credito appo tutti i ceti civili, ne facesse la proposta agli dodici Deputati *ad utilia* (quelli che preparavan gli affari da portarsi alla piena Curia), cosicchè [1] fu preso con solenne decreto, che per l' avvenire in luogo di con-

1 *Ex Act. Magn. Civ. lib. A. c.* 13.

vocare il numero dei cinquecento per far gli uffizj, e trattare delle faccende cittadineſche, verrebbero eletti ad ogni ſemeſtre cinquanta Veroneſi, i quali uniti agli dodici Deputati ſuddetti, e coll' intervento e preſidenza de' Rettori rappreſenterebbero intero il Conſiglio delle cinque centurie; delle quali ciò non pertanto non dichiaroſſi in allora apertamente l' abolizione. Le cronache [1], e i noſtri Storici, che ammettono così fatta riforma chi al ſecondo, e chi al ſeſto anno della dedizione, ſono in contraddizion colle carte dell' archivio civico, che ſole meritano rifleſſione. Con ciò ſi gittò la baſe del Conſiglio de' XII., e de' L. che, come verrà luogo di dire, ha ricevuto ſtabil ordine e norma nel proceder degli anni. Tuttavolta a rappreſentare il Comune, a comparire in tutti gli affari, ed ai pubblici parlamenti, così tra i Dodici Deputati, che fra i Cinquanta Conſiglieri noſtri, come in faccia ai Rettori Veneti, reſtò quale innanzi il Sindico, che figurava principale nella città. Che perciò nel riformato Conſiglio [2] alla preſenza di Roſſo Marino ne fu riconfermata la ca-

1 *Moſc. l.* 10. *Biancol.* annotazioni alla Cron. di P. Zagata *vol.* 1. *P.* 1. *pag.* 35. & *vol.* 2. Cronologia.

2 *Ex Archiv. civit. in lib.* InstitutioConcilii de L. cum partib. & Ducalib. *cart.* 46.

rica, restando eletto a coprirla Bartolomeo Oricalco della Pigna.

Quasi nello stesso tempo si pensò a fare una novità nella nostra Chiesa col cambiamento del Primate attuale [1]. Jacopo Rossi aveva occupata per dieciott'anni la cattedra vescovile, dirigendosi con insigne prudenza per mezzo alle accadute rivoluzioni nella diocesi, non avendo giammai prestato argomento alcuno a parlar di sè. Ma i Padri della Repubblica desiderosi di dar la mitra Veronese a un Prelato concittadino passarono commissione ad Antonio Loschi di Vicenza loro oratore presso il Pontefice Innocenzo VII., acciò impiegasse i più caldi uffizj per l'oggetto di promuovere a questa chiesa Angelo Barbarigo, e trasferire il Pastor attuale ad un'altra sede. Dettò l'autor dell'Italia Sacra, che i Veneziani avean concepito il sospetto, che il sedente Vescovo fosse macchinatore di cose nuove in isvantaggio della Repubblica. Non so che si debba credere d'una interpretazione non dedotta da documenti leggibili, e nè tampoco accennati. Questo è ben verò, che la persona

1 *Ughelli. It. Sac. t. 5. in Episc. Veron.*

del Vescovo poteva essere di gran rilevanza per la nuova dominazione, siccome quello che col prescrivere la condotta del Clero, e regolare le lingue di chi parlava dai pergami potea influir grandemente a ritener ferma la moltitudine nell'obbedienza della Repubblica: ed è ancor certo che un pari impegno per conservar l'attuale stato della Signoria temporale era ragion di sperarlo, meglio che da un estraneo, da un Vescovo concittadino. Alle qui dette ragioni per chiamare a questa diocesi un Prelato bene affetto alla Signoria Veneta potè aggiungere nuovo impulso anche una specie di timore o sospetto verso un Magnate di Santa Chiesa: voglio dire il famoso Cardinal Cossa Napolitano stato poi Papa Giovanni XXIII., che forse troppo influenza poteva avere in questa provincia. Ei di codesti giorni possedeva [1] a titolo di commenda e il Priorato di Nogara nel Veronese, e quello di S. Silvestro entro la città, con più altri diritti e redditi già appartenenti alla badia di Nonantola. L'intraprendente Ecclesiastico era allora il terror dei Principi, e dello stesso Papa Innocen-

1 *Tiraboschi della Badia di Nonant. Doc. num.* 538.

zo VII. Già ſignoreggiava Bologna ſovranamente, ed avanzava le mire sopra maggiori ſtati. Era opinion comprovata dalla eſperienza, ch' ei da qualunque parte ſtendeſſe il braccio ſolea diſpor d' ogni coſa con pieno arbitrio. Qual che ſia ſtato però il movente che ha indotto i Veneziani a procurar l' allontanamento del Roſſi, certo è pertanto che riuſcì in piena forma il maneggio alla corte pontifizia, e che Jacopo Roſſi fu trasferito al Veſcovado di Luni, mentre Angelo Barbarigo entrò ad occupar la cattedra
An. 1407. ſui primi del meſe di ſettembre dell' anno ſecondo della dominazion Veneziana [1]. Da queſto Prelato furono qui accettati i Canonici Regolari della congregazione Frigioniana, o ſia Lateranenſe, aſſegnando loro con autorità pontificia il monaſtero di S. Lonardo fuori della città, abbandonato prima dai Canonici regolari dell' ordine di S. Marco di Mantova.

1 *Ugbell. loc. cit. Biancol. Ser. de' Veſcovi.*

Nè intanto traſcuravano i Padri le dovute rimunerazioni verſo quanti preſtato avevano mano a ſpianar loro la ſtrada alla ſignoria di queſta provincia. E prima di tut-

ti reſtò premiata la famiglia dal Verme, che in benemerenza dei preſtati ſervigi [1] riportò in queſto diſtretto l' util poſſeſſo, e la feudale giuriſdizione del caſtello di Nogarole. A Verità di Verità [2], ſiccome a quello che aveva avuto maſſima parte nel diſporre il popolo in favor dell' innovazione, venne accordata una penſione di ducati trecento all' anno. Fur privilegiate le genti della Valpulicella, che molto s' eran diſtinte coadjuvando in pro della Repubblica, maſſimamente ne' periodi ultimi della guerra, e della vittoria [3]. Ottennero la conferma di alcuni proprj ſtatuti, e il diritto di eleggere da sè un Vicario per la direzione economica dei Comuni, e per ſentenziare ſulle private querele. Fu condizione dell' accordata prerogativa, la qual fu poi dichiarata con poſteriore Ducale [4], che un tal ſoggetto verrebbe ſcelto a ciaſcun anno tra quelli del ceto civico Veroneſe. Fu ſtabilita altresì dal Senato una gratificazione a quegli uomini del contado, che aveano fatto prigione l' infelice Giacomo da Carrara: venner premiati [5] col regalo di ducati cento per ciaſcheduno, e

1 *Iſt. della Marca Doc. num.* 2061.

2 *Sanut. vit. di Mich. Steno.*

3 *V.* Privilegia et jura Comunit. Valis Pulicelæ. *num.* 1. & 5.

4 *Lib. cit. n.* 22.

5 *Stor. della Marca Doc. num.* 2051.

con venti d' annua penſione loro vita durante.

Pertanto ſecondo l' ordine ſtabilito ſi cangiavano ſucceſſivamente i Rettori, ſottentrato eſſendo in governo Jacopo da Riva, ed eſſendo ſucceduto Capitano Jacopo Suriano, ſtato proviſionalmente in tal carica nei primi dì dell' ingreſſo dei Veneziani. Io di queſti provinciali reggenti, ſeguendo l' ordine oſſervato negli anteriori libri, ne riporterò d' anno in anno i nomi: nè temerò di andare errato attenendomi in queſta parte ai cataloghi del [1] Biancolini, il qual colla traccia degli atti publici n' ha completa in quanto ha potuto l' ordinata ſerie dei nomi. Dico in quanto ha potuto, perciocchè nè in ciò pure rimane certa e coſtante la ſcorta dei documenti, bene ſpeſſo incontrandoſi nei più ſcrittori ſvarianze e diſconci di nomi impoſſibili a rettificare ſenza il lume, che talvolta manca, d' altre carte autentiche. Gli è però da avvertire, che non ſempre è indizio di lacuna lo ſcorrer d' intero un anno ſenza l' aſſegnazion degli entrati in carica; potendo ciò avvenir dal ritardo dei

1 *Ser. de' Rettori.*

successori, e quindi dal sussistere i Rettori in uffizio oltre il prescritto tempo: conciossiachè talvolta assumeano la dignità poco innanzi al finir dell' anno, e, compiuto il giro intero del susseguente, la deponevano sul principiare dell' altro appresso; e siccome si notava il cominciamento della lor carica dal giorno dell' ingresso, così vuoto rimaneva uno spazio nella serie degli anni. Comechè di poca importanza al vero oggetto della storia, così fatta rischiarazione giova all' intelligenza d' ogni parte sua componente.

Or, rientrando in cammino, sotto il reggimento dei succennati soggetti fu preso di restaurare i fortificamenti interiori, e di munir l' altezza del monte, che domina la città, e il sottoposto castel S. Pietro. Al quale oggetto venne ultimata [1] la fabbrica di quello di S. Felice incominciato da Gian Galeazzo Visconti, e abbandonatone da lui poscia l' assunto per le occorse rivoluzioni. Fu all' occasione di tali fabbriche, e dei restauri qui mentovati, che si fer svanire da ogni lato gli emblemi del conquiso potere, per tutto sostituendosi alle insegne della Scala,

1 *Panv. ant. Veron. l. 1. c. 26. & Jac. Rizzoni fragment. intitolato* Memorie Istoriche. *ap. Biancol. nella Cron. di P. Zagata vol. 1. p. 2.*

ed a quelle del Carro, il Lione alato e simbolico del protettore celeste della Repubblica.

An. 1407. Subentrò nella carica di Podestà Egidio Morosini, sotto del quale fu provveduto alla carità dei poveri fanciulli esposti, e nati da' commercj illegittimi. Perchè essendo stato [1] assegnato il palazzo di Taddea da Carrara moglie di Mastino II. per abitazione dei Camerlinghi, fu per comando pubblico trasportato l'ospizio di quei meschinelli nella casa dell'Aquila stata di Alberto II. della Scala. Ma alcuni anni poi, vedendo che non era capace il luogo a soddisfare interamente all' oggetto della pia carità, fu trovato acconcia residenza ai Camerlinghi nel palazzo pubblico; mentre quello dell'Aquila, presentemente detto *delle Due Torri*, venne venduto, e ne fu investito il denaro a benefizio di quei figliuoli, come altresì di un dato numero d' infermi, che passarono ad albergar nel palazzo della Carrarese. Questo adoperato indi sempre nel meritevole impiego ha riportato e conserva il nome di Santa casa di Pietà.

1 *V. Biancol. annotazioni alla Cron. di P. Zagata pag.* 81. & *Id. delle Chiese l.* 3. *Notiz. della S. Casa di Pietà.*

Il bisogno di accattare denaro per sovvenire alle necessità dei privati, dopo i travagliosi anni trascorsi, fece credere vantaggiosa l'accéttazione nella città d'una gente solo adetta al commercio, ed alla provision di assai cose inservienti alla vita civile [1]. Perciò l'anno 1408. essendo Podestà Zaccaria Trivigiano, e Nicolò Foscari Capitano [2], vennero abilitati gli Ebrei a poter stanziarsi in Verona, dove già, in onta ai divieti, alcuni di essi vi dimoravano occultamente. Costoro, siccome quelli che anche in forza delle proprie lor leggi non potean posseder beni stabili fuori dell'aspettato lor regno, nè aveano altra risorsa che negli scambi e nel traffico, erano addivenuti strumento potissimo di quella mutua corrispondenza, che giunge insiem le separate nazioni, ed accomuna gl' interessi dei lontani paesi. Il bisogno di una tal lor perizia, e l'abitudine d'averli abusivamente in città da immemorabili anni diero impulso al decreto che li confermava quì a stanza, e gli abilitava all'esercizio di quel mercimonio, che ridonda in pieno a vantaggio del principato, sebben nocivo il più

An. 1408.

1 *Moscard. l. 10. Della Corte l. 14. & Biancol. supplem. alla Cronica di P. Zagata P. 1.*

2 *Biancol. Ser. de' Rett. in not.*

ſpeſſo ai particolari. Pochi d' una tal gente baſtano a fondare aſſai preſto una numeroſa colonia: il tenore delle lor leggi, che non ammettono il celibato, il divieto di arruolarſi nella milizia, e di fazionar nelle guerre, ed il vitto loro che comunemente eſſer ſuole ſobrio e temperante, furono per avventura cagioni della loro moltiplicazione per ogni dove. Qui meſcolati fra' Criſtiani abitavano i più di eſſi ſopra quella ſtrada, che dalla Chieſa di S. Sebaſtiano continua ſino alla piazza del mercato dell' Erbe, valendoſi ad uſo di Sinagoga delle caſe contigue al vicolo volgarmente oggi detto delli Croſoni. Ma i diſordini conſeguentemente accaduti dalla abitual commiſtione e convivenza loro coi noſtri dierono origine a quelle leggi, che ſi promulgaron per eſſi nel progreſſo dei giorni.

Fra tali ed altre riordinazioni deſtramente, e a poco a poco introdotte nei dipartimenti della città, paſſarono i primi quattro anni della noſtra dipendenza dalla Repubblica, aſſaporandoſi i dolci frutti di quella calma, ch' era da tanto innanzi sbandita dalla

noſtra contrada. Il più di tali regolazioni venne rivolto allo ſtabilimento delle diſcipline economiche, e della pubblica ſicurezza, colla mira principale di far ragione e compartire il diritto a ciaſcun del popolo, onde nel mezzo alla fondamentale ariſtocrazia dominante fioriſſero, come a dire, i vantaggi d' un governo popolare. Parecchi di tai decreti regiſtrati ci reſtano nel compleſſo delle leggi, che furono poi raccolte nel civile ſtatuto. Ma l'eſſere nella più parte mancanti degl' indizj cronologici ne ha tolto il poterli riferir con giuſto ordine nei racconti.

Furon pubblicati proclami per levar di mezzo gli ſciſmi fra le varie partite di gente, e per ſradicare il fataliſſimo ſeme delle civili diſcordie. Ne traggo eſempio dalle memorie d' altre città, dove fu promulgato un editto di tal tenore [1]. *Che niuna perſona di qualunque grado e condizione ſi foſſe, aveſſe ardire d' ingiuriar chi ſi foſſe col chiamarlo Guelfo, o Ghibellino*. Un tale editto era pur cominato da ſeveriſſime pene. L' uniforme condotta dei Veneziani nell' interiore governo delle dipendenti provincie mi ſuggeriſce,

1 *Ex lib. proviſionum civit. Belluni*.

tra la mancanza delle patrie memorie, i documenti superstiti d' altra città.

Abbracciava la nostra con riverenza e trasporto i decreti del sovrano Senato assai contenta dell' incontrata sudditanza, vedendosi liberata oramai dalla dura necessità di presidiare i proprj diritti col sollecitare la grazia dei quasi sempre inaccessibili Principi, o impetrando il venale appoggio dei cortigiani lor favoriti. Faceva una mirabile e grata impressione sugli animi delle nostre genti, ancora scossi e abbattuti dalle tante oppressioni sofferte, il non vedere altro più del Principe che la sola parte manutentrice del giusto, quella che promulgava e proteggeva la legge, ne assicurava l' osservanza, e reprimea le intraprese contrarie al ben generale. Vedean nei nuovi Rettori i difensori e garanti della pubblica felicità, i rappresentanti d' un' augusta Repubblica in riputazione di tanto potere, ed in gran fama presso tutte le nazioni pel bene esercitato diritto di dar la legge. Inoltre la riverenza dei personaggi, la maestà delle greche toghe, il dignitoso lor comparire in tutte le fun-

zioni di governanti e di giudici, la paziente applicazione agli affari, e nel conoſcere e diffinir la ragione, con l'opinione d'un' incorrotta equità, comperavano la fiducia del popolo, e rendevano riſpettabile e amabile la loro autorità.

Tali allor erano, e ſe ſi rifletta al più vero e giuſto intereſſe, non che alle circoſtanze dei tempi, eſſer tali veramente dovettero i ſentimenti della maggior parte dei noſtri verſo la nuova dominazione. Ma l'ambizione di alcuni pochi, che aſpiravano a farſi grandi ſotto il governo di un Principe che veniſſe ricondotto col mezzo d'eſſi in dominio, ordiva il principio d'una coſpirazione, di leggieri però ſcoperta dalla vigilanza repubblicana.

I Veneziani non aveano perdute d'occhio le tracce dei figliuoli di Guglielmo della Scala, come queſti fur liberati dalla prigionia del Carrareſe. Occupava di preſente l'attenzione della Repubblica unicamente Brunoro, il quale facea d'ogni arte per ravvivar la ſpenta fortuna, e ricuperare il dominio avito. L'altro, che prenominavaſi Antonio,

o che periſſe nei primi giorni della ſua liberazione, o ſi foſſe ritirato a privatiſſima vita, morì di certo per ſempre alla menzion degli annali. Or dunque Brunoro, quantunque privo affatto di forze, e perfin mancante dei mezzi più neceſſarj alla perſonal ſuſſiſtenza, ma impegnato gagliardamente a rialzar la riputazione del cognome Della Scala, e ſe tanto foſſe poſſibile a farne rivivere i dritti, intraprendea viaggi e maneggi per gli ſtati d'Italia, e della Germania, ſollecitando con ogni poſſa quantunque foſſe meſtieri a ſpronare, o a giuſtificar ſe non altro il ſuo tentativo. Ma per fatal ſua ſventura non era allora in queſta parte d'Italia, nè forſe nell'altre ancora, chi aveſſe forze valevoli a miſurarſi con quelle dei Veneziani. La repubblica di Fiorenza avea che fare a mantenerſi in difeſa contro i nipoti dei Papi tiranni della Romagna, e contro il Cardinal Coſſa uſurpator di Bologna. I Genoveſi gemeano oppreſſi ſotto il comando diſpotico del general Bucicaldo, che tiranneggiava la lor Repubblica in nome del Re di Francia. I due fratelli Viſconti, che ſpen-

ta, e uccisa forse [1] col veleno la madre, amministravano separatamente i brani del già sì vasto Ducato, si trovavano astretti a condiscendere a patti collo stesso Bucicaldo, che insidiava loro Milano, poi con Facino Cane, che avea occupato Alessandria Tortona Vercelli e Novara; e di mano in mano con gli usurpatori Ottone Terzo di Parma e Reggio, Giovanni da Vignate di Lodi, Gabrino Fondolo di Cremona, e Pandolfo Malatesta già stabilitosi Principe in Bergamo e Brescia. Nicolò Marchese d'Este, non che volesse ajutar altri a risorgere contro dei Veneti, avea grand' uopo della loro amicizia per mantenersi nella signoria di Ferrara, e per vantaggiarsi col partaggio che si stava allor disponendo dello stato di Parma. E il Principe di Mantova Gian Francesco Gonzaga era a codesto tempo un giovinetto di dodici anni, il qual viveva appunto sotto la tutela del Senato Veneto [2], invitato dal testamento del padre a custodir quello stato nella minore età del figliuolo. D'altra parte l'Imperatore Roberto, ch'avea un sì debol partito di là dai monti, era quanto

1 *Verri. Stor. di Milano t. 1.*

2 *Sanuto vit. di Mich. Steno.*

mai lunge dal volersi impacciar di nuovo nelle cose d'Italia per favorire la pretensione d'un fuggiasco e mendico. Per tutte le quali cose Brunoro della Scala tentato avendo inutilmente soccorso per ogni parte, dove tutti gli aveano ricusato il lor braccio (eccettuato però il General Bucicaldo, che il lusingò con lontane promesse, e condizionate all'incerta riuscita d'alcune imprese), concepì in mente il disegno di procurarsi un appoggio entro Verona stessa, risvegliandovi una segreta congiura, ch'anche senza l'ajuto d'estranee forze gli potesse aprire la porta al dominio della città. La seduzione messa in opera, e praticata col mezzo d'introdotti e oscuri emissarj, ebbe l'intento sopra d'un tale, che men d'ogn'altro pareva vi dovesse esser disposto. Era costui Giorgio Cavalli figliuol di Jacopo [1], che si era ornato di tanti meriti nelle guerre della Repubblica contro i Principi della Scala. Compartecipi della trama erano Lodovico suo figlio, un Giovanni da Lupo, un Giovanni de' Beliari, un Serradino cognominato Veronese con più altre persone d'infimo gra-

1 *Sanuto vit. di Mich. Steno.*

do. Le coſtoro furtive pratiche nella caſa del Cavalli porſero indizj d'un geloſo miſtero, per cui cadde Giorgio in ſoſpetto, e venne tratto prigione. Lodovico Cavalli il figlio, e tutti gli altri complici, reſi accorti della cattura del capo, ebbero il tempo di provvedere al loro ſcampo. Era ſubentrato Podeſtà [1] Albano Badoero, e Capitano Franceſco Bembo [2]. I due Rettori mandarono a far l'arreſto di alcuni ch'erano in dubbia opinione, i quali furono rilaſciati ben toſto, dimoſtrata eſſendoſi la loro innocenza. Giorgio Cavalli fu condotto a Venezia, e proceſſato dal Conſiglio de' Dieci, reſtò convinto di tradimento. I meriti però del padre intercedettero in ſuo favore, e lo ſalvarono dal ſupplizio; ma venne mandato in Candia, dove reſtò relegato per tutto il reſtante ſpazio del viver ſuo. Il figliuolo, e gli altri rei fuggitivi, proclamati e non comparſi, fur banditi capitalmente colla confiſcazion degli averi.

An. 1409.

1 *Biancol. Ser. de' Rettori. Rizzoni* Memorie Istoriche.

2 *Sanuto loc. ſup. cit.*

La mala riuſcita di queſto primo attentato non diſtolſe però lo Scaligero dallo ſtringer novelle pratiche per l'oggetto di per-

venire al possesso di Verona e Vicenza: e prima di tutto si legò in forte amicizia con quel Marsilio da Carrara, che si era ritirato a Fiorenza poco avanti alla totale disfatta del padre suo. L'uno e l'altro, come quelli che nuotavano di presente in pari fortuna, si giurarono un vicendevole ajuto, promettendosi di non desistere dall'impegno, finochè quello, che riuscito fosse primiero a ricuperare il suo stato, non avesse condotto l'altro al perfetto conseguimento della conquista. Ma la speranza, che collegava in pari forma i lor animi, era lontana dall'associare a quelle promesse la felicità dei successi.

Frattanto il General Bucicaldo, che avea tenuto in qualche lusinga Brunoro della Scala, prevalendosi della debolezza dei Duchi Visconti, e facendo giuocare a tempo il denaro preso ad usura dai Genovesi, avanzava nella Lombardia, dove tra con trattati, e coll'impiego della forza, entrava in possesso delle principali città [1]. Per il che lo Scaligero, e Marsilio da Carrara, amendue coll'animo intento all'effettuazione dei concepi-

1 *Giorg. Stella. Annal. Genuens. in R. I. S. t. 17. Sanuto vit. di Mich. Steno.*

ti disegni, passarono al di lui campo, e collocandosegli al fianco in qualità di volontarj lo stimolavano a proseguir le conquiste, e ad inoltrarsi ver le frontiere della Repubblica di Venezia. Queste vennero dilatate cogli acquisti fatti in tai giorni di Guastalla, Bersello, e Casalmaggiore, ottenuti per via d' un trattato che rendea i Veneziani assoluti padroni del commercio e della navigazione del fiume Po. Già il generale Francese nutriva un vivissimo odio contro di essi a cagione delle cose occorse con Genova; ed era forse nel piano de' suoi disegni il voltar l'armi a' lor danni per la parte di terra. Ma il Senato che di lontano ne presentì la minaccia, non pose indugio a premunirsi contro il pericolo, e fè di subito marchiar truppe ai confini del Veronese, non che sui luoghi di recente acquistati tra Mantova e Parma. Nel tempo stesso fulminò un severissimo bando sul pretendente Scaligero, e sul Carrarese, con di più la taglia di ducati tre mila d' oro su cadauno a chi gli prendesse vivi, e di quattro mila a chi li togliesse dal mondo. Ne fu spedita [1] ducale al Podestà di Ve-

[1] *Stor. della Marca Doc. num.* 2084.

rona, con precetto di pubblicarla, ed anzi di rinnovarne a ciascun anno la grida; sì veramente che questa venisse fatta *in nome delle città della terra ferma, e non altrimente della Repubblica*.

Già il Senato aveva fatto argomento delle sue frequenti consulte gli spedienti, che si potean supporre efficaci a travagliare il Duce Francese, e allontanarlo di forza dalle contrade della Lombardia. Laonde [1] a prender parte nel comune interesse fur invitati molti Signori che ci avevano stato: e primo di tutti Pandolfo Malatesta Signor di Brescia, che senza più si portò a Venezia per concertarne coi Padri i più valevoli mezzi. Vi andò eziandio il Signor di Rimini suocero del Duca di Milano, e fu stabilito di dar venti mila ducati a Pandolfo, acciocchè colle sue genti della Bresciana cavalcasse contro Bucicaldo, mentre che dall' altro lato Gabrino Fondolo collegato colla Repubblica, e Facino Cane da un altro, s' opporrebbono a' progressi de' Francesi, e di Brunoro, e di Marsilio; presa parte che Francesco Contarini scenderebbe in qualità di

1 *Sanut. loc. cit. Cron. Dolfina ap. Verci.*

Provveditore dell' armi Venete ai confini della Terraferma. Se non che a liberar dai timori, ed a por fine alle ostilità appena intraprese [1], insorsero opportunamente le sollevazioni di Genova contro le stesse genti Francesi, le quali di là scacciate a furor di popolo, ed affrontate in vicinanza di Novi dall' oste di Facino Cane che accorreva al soccorso dei sollevati, vi toccarono la terribile e totale disfatta, che obbligò Bucicaldo a procurarsi salvezza di là da' monti. Destituti di quell' unico appoggio i due pretendenti di Verona e di Padova si ritirarono sulle terre dei Duchi d' Austria in vicinanza del Veronese e del Vicentino, quivi pure adoperandosi a tutto studio per far sì di rannodar pratiche e clandestini commercj con amendue le città. Quando sopravvennero a pascerli di maggiori speranze le novità dell' impero per l' occorsa morte dell' Imperatore Roberto, e la elezione fatta dal corpo Germanico di Sigismondo Re d' Ungheria gran nimico dei Veneziani. An. 1410.

1 *V. Murat. Annal. d' It. ann. 1409. Laugier. Stor. di Venez. l. 19.*

Le continue dispiacenze passate tra lui e la Repubblica mentr' egli era soltanto Re

d' Ungheria, e la ſpiegata pretenſione ſulla città di Zara in Dalmazia, davano chiaro a conoſcere quanto ei foſſe maggiormente a temere ſopra il trono imperiale. Diede voce di voler paſſare in Italia per ricevere la corona [1]: e i Veneziani, che penetrarono le diſpoſizioni fatte per tal viaggio, notificarongli con dignitoſa ambaſciata qualmente la lor Repubblica era diſpoſta a dar ſincere dimoſtrazioni di riverenza alla maeſtà del Re de' Romani; ma che qualora voluto aveſſe attraverſare le terre del di lei proprio dominio traendo a ſeguito un' oſte armata, era deliberazion del Senato di opporſi in ogni maniera al di lui paſſaggio. Tanto baſtò a Sigismondo, che già cercava preteſti di rompere in guerra aperta contro dei Veneziani, per sfilare in marchia ſue truppe verſo la Dalmazia, e l' Italia. Preſe [2] a fomentar le diſcordie acceſe da alquanto innanzi nella provincia del Friuli, dove s' avvicinò con un' oſte, la qual trovò preoccupati i paſſi dalle milizie Venete accampate colà in buon punto ſotto il comando del Generale Taddeo dal Verme. Tale ſi aperſe quindi una guerra,

1 *Sanuto. vita di Mich. Steno. & Cron. Dolfina &c.*

2 *Liruti Notizie del Friuli l. 5.*

che fu di lungo travaglio, ma che riuscì a piena gloria della Repubblica; e nella quale passò a prender parte chi cospirava a sconcertare la pace del Veronese.

È facile a immaginare che Brunoro Scaligero non avrebbe trascurato un' opportunità così idonea a vantaggiar le sue mire, procurandosi un patrocinatore in Sigismondo Augusto. In effetto ei recossi alla corte di questo Principe, da cui fu accolto, si dice [1], con ogni maggiore amorevolezza, e il quale assunse di sostener sue ragioni, e quelle ancora del compagno suo da Carrara, per riporli amendue in possesso dei perduti lor principati. L'avversione di questo Sovrano per la repubblica di Venezia gli esprimeva dall' animo codeste larghe promesse, sinceramente concordi alle di lui brame, ma molto incerte quanto all' effetto, e dipendenti dall' esito della guerra. Intanto [2] con suo diploma confirmò allo Scaligero il titolo e la dignità di Principe, e lo dichiarò Vicario Imperiale in Verona, e Vicenza [3]. La notizia dell' accordata confermazione diffondendosi, e circolando per le cit-

1 *Rer. German. Scriptor. &c. t. 2. ex Biblioth. Freherj. &c.* Apophthegmata Sigismundi Imp.

2 *Stor. della Marca Doc. num.* 2100.

3 *V. ibid. Doc. num.* 2105.

tà, gli valſe a procurar nella noſtra il ſegreto deſiderio, e il favore di più d' uno aderente.

1 *Biancol. Ser. de' Rettori.* Era ſtato Podeſtà [1] nell' anno che abbiamo diſcorſo Egidio Moroſini, ch' aveva funto due anni ſopra la ſteſſa carica; e ſtette con lui Capitano Nicolò Foſcari, che parimente è venuto un' altra volta in governo collo ſteſſo carattere. Amendue fecero luo-
2 *Ibid.* go a Nicolò Veniero, ed a Gabriele Emo [2], ch' entrarono a eſercitare l' un la Pretura, e
An. 1411. l' altro il Capitanato nell' anno 1411, in cui lor vennero dilatati i confini della commeſſa provincia. Imperciocchè eſſendo morto ſenza eredi Azzo da Caſtelbarco, che dominava i caſtelli, o come in oggi diciamo i Vicariati della Val-Lagarina, ei con ſuo te-
3 *Vit. di Mich. Steno.* ſtamento, ſecondo afferma il [3] Sanuto, e ſta ſcritto nella cronaca [4] Dolfina, aſſegnò quel-
4 *Ms. ap. Verci Stor. della Marca l. 24.* lo d' Avio ad Agneſe ſua donna, e laſciò erede di tutto il reſto la repubblica di Venezia, che ne mandò a prender poſſeſſo, ed aggiunſe quel nuovo acquiſto al diſtretto Veroneſe tanto pel reggimento degli affari temporali e civili, che per le coſe ſpirituali e di Chieſa.

Un novello Prelato ſubentrò nello ſteſſo anno al governo dell' ampliata dioceſe; e fu Guido Memo eletto fino dal 1409. Concioſſiachè nello ſciſma che turbava la criſtianità durante in Avignone la reſidenza dell' Antipapa Benedetto XIII. eſſendo ſtato innalzato in Roma, per la morte del legittimo Pontefice Innocenzo VII., Angelo Corrario Veneziano, che preſe il nome di Gregorio XII., queſti [1], ch' era parente al Prelato noſtro Barbarigo, lo promoſſe alla ſacra porpora, e per tenerlo preſſo di sè lo rimoſſe da queſto veſcovado, traſportando Guido Memo allora Veſcovo della chieſa di Pola in Iſtria a queſta di Verona. Ei vi fece il ſolenne ingreſſo; e dopo di ciò, qual che ne foſſe cagione, ſi tenne per due anni lontano dalla reſidenza. Ma la Repubblica, che vegghiava attenta al buon ordine de' ſuoi ſtati, e che, come è ſtato detto in addietro, molto fondava ſui ſani frutti del bene eſercitato miniſtero di Chieſa, fece [2] precetto al Veſcovo di ridurſi alla nuova ſede, ſotto pena della confiſcazione dei beni temporali. Entrò il Memo a riſedere nel veſcovado po-

1 *Ughell. Ital. Sac. t. 5. in Epiſ. Ver.*

2 *Sanut. vit. di Mich. Steno.*

co avanti, che ſottentraſſer Rettori della città, ſecondo il Sanuto [1], Gabriele Emo, e Bernabò Loredano; ma per autorità d' altre carte [2] Giacomo Guſſoni, e Franceſco Molino, ai quali fu forza d' animoſa e pronta riſoluzione per ſalvar la città da un ribelle ſuſcitamento.

1 *loc. cit.*

2 *Biancol. Ser. de' Rett. & in Zagata Cron. vol. 1. p. 2.*

Il fatto che per alcuni ſi fa accaduto ſotto il Podeſtà e il Capitano ultimi qui nominati, ci reſta eſpoſto dalla pluralità [3] degl' Iſtorici con varietà ed implicanza di circoſtanze: ma combinando inſieme le parti, che non cadono in contraddizione, riſulta che ſia avvenuto nel modo, che entriamo a narrare. Un certo numero di cittadini, capi dei quali erano due fratelli della caſa da Quinto, ed un Prete ſtato dianzi prigione per ſue male opere, guadagnati dalle inſinuazioni degli emiſſarj di Brunoro, accompagnate col denaro che fè diſtribuir ſottomano Sigiſmondo Auguſto, traſſer nel lor partito gran numero d' artigiani e di baſſo popolo; e la mattina del dì ſecondo di
An. 1412. maggio dell' anno 1412. ſi levarono in armi contro la Repubblica. Coſtoro perchè la cit-

3 *V. Bianc. Ser. de' Rettori & Iſtorici Veroneſi. Sanuto. Zagata Cron. & Cron. Dolfina. Laugier. Stor. Ven. l. 19.*

tà ſtava allora guernita da un aſſai ſcarſo preſidio, la più parte delle truppe eſſendo al campo di là da Trevigi, s' imaginarono che foſſe impreſa facile e ſicura l' inſignorirſi dei poſti, e voltare la moltitudine all' obbedienza dello Scaligero. Muniti d' ogni ſorte d' armi incominciarono a ſcorrere le vie e le piazze, alzando viva all' impero, e al nome della Scala. Si congregarono in maſſa al ponte-novo, punto d' union ſtabilito dai congiurati, ch' aveano fatto il concerto di ſepararſi di là in più corpi, il maggior de' quali correrebbe ad occupare il palazzo dei Rettori, e ſi ſpargerebbero gli altri per attaccar nello ſteſſo tempo i caſtelli, e impadronirſi delle porte della città. Fatto queſto, ſi promettevano che le truppe imperiali verrebbero a diſcacciare i Veneziani dal territorio. Ma ſi trovarono sbigottiti e confuſi allorachè al dato grido, e allo ſpiegato ſtendardo di ribellione ſi vider mancanti dell' aſpettato concorſo; e che a riſerva dei congiurati non vi fu nemmen tra la plebe chi ſi voltaſſe alla parte loro. I Rettori avvertiti del tumulto ragu-

narono la propria guardia coi soldati della guarnigione, e d' essi alla testa cavalcarono la città gridando *viva S. Marco e la Signoria*. Molti de' primi cittadini presero l' armi, e si unirono ai Veneziani per sottoporre i ribelli. Non si lasciò loro il tempo di effettuare il disegno. Furono virilmente investiti presso il ponte-novo, dove per la lor resistenza fu assai feroce e sanguinosa la mischia: ma sopravvenendo ognor nuove genti in favore dei Veneziani, fu tolta ai ribelli la difesa, e la via allo scampo. Il maggior numero si precipitò nel fiume; gli altri sforzati furono a deporre l' armi. Ne vennero presi venti, e sul fatto appesi al capestro. Il malvagio Prete accennato restò colto sopra la torre dell' orologio, di dove avea dato il segnale della rivolta, e donde fu precipitato dal popolo giù nella piazza. Più altri nei dì seguenti arrestati vennero, che subirono parimente la pena di morte. Li due fratelli da Quinto con undici de' più rei venner tratti prigionieri a Venezia, dove per sentenza del Consiglio de' Dieci fur condannati ad essere straziati in

quarti. Così finì quel tumulto, e chi fra noi lo promoſſe.

Dobbiam ſupporre che il Principe Malateſta alleato della Repubblica nella guerra contro di Sigiſmondo ſi trovaſſe in tal circoſtanza nei contorni del Veroneſe; perocchè trovo ſcritto [1], che allo ſcoppio di coteſta rivoluzione ei fu invitato a recarſi ſenza indugio a Verona con mille lancie; ma che venne incontrato da un meſſo inviatogli dai Rettori della città per dargli avviſo dell'acquetato tumulto, e ſoſpendere la di lui marchia. Sta ſoggiunto, ch'ei voltò per la via del Friuli a combattere gli Ungheri. Tali ſono le particolarità di quel fatto, che come le più probabili ho raccozzato non ſenza ſtento dalle varie relazioni ſtampate in più libri iſtorici. Del reſto ſi ſono tacciuti i nomi della più parte dei colpevoli ſtante l'inſuperabil difficoltà di ſecernerli fra la moltiplice e contraddicente ſpoſizione degli ſcrittori. Baſti a prova di ciò, e vaglia a ſcuſa del ſilenzio uſato in tal parte, che il merito di aver domato i ribelli [2] ſta attribuito da qualche iſtorico ad alcuni noſtri

1 *Sanut. vit. di Mich. Steno & Cron. Dolfina ap. Verci loc. cit.*

2 *V. aut. ſop. cit.*

cittadini, che in altra cronaca ſon regiſtrati nel numero dei dannati al ſupplizio.

Eguale a quello della congiura di Verona fu il ſucceſſo d'una coſpirazione ſtata ordita poco innanzi in Padova a ſommoſſa di Marsilio da Carrara: e un ſomigliante fine ha pure avuto l'anno appreſſo l'intentata aggreſſion di Vicenza, che come quella di Verona, fu colà macchinata in favore di Brunoro della Scala. Già per ſoſtener le intrapreſe dei due pretendenti alla ſignoria di queſti ſtati l'Imperatore Re d'Ungheria aveva ſtaccato un corpo d'armata da quella, che campeggiava allor le provincie dell'Iſtria e del Friuli, dandone il comando ad un generale Italiano conoſciuto col nome di Pipo da Fiorenza [1], acciocchè ſecondaſſe le impreſe di Marſilio, e Brunoro. Fallì del tutto quella di Padova, e ſi tentò inutilmente l'acquiſto di Baſſano, donde l'oſte Unghereſe paſsò a Vicenza. Reſſe ineſpugnata anche codeſta piazza, non oſtanti le intelligenze [2], che vi manteneva internamente Brunoro col Veroneſe Giovanni Nogarola meſſovi a guardia dalla Repubblica: co-

1 *Reduſius Chron. Tarviſ. in R. I. S. t. 19.*

2 *Sanut. loc. cit. Cron. Dolfina.*

ſtui convinto delle felloneſche ſue pratiche, e di là tratto in Venezia pagò col capo la pena del tradimento.

Perduta così ogni luſinga d'impadronirſi di queſte città, il Capitano degli Ungheri, cercando pure a ricavare un qualche profitto dalla ſua ſpedizione, ſi riſolvette innanzi dare di volta, di tentare una ſcorreria anche nel Veroneſe colla fiducia che il noſtro popolo foſſe attaccato ancora d'affetto al ſangue Scaligero. Ingannato dal proprio deſiderio Brunoro ſteſſo avea trasfuſe nel Comandante così fatte luſinghe. Inalberate perciò le inſegne della Scala traverſaron le genti Unghere il noſtro territorio, e ſi attendarono in vicinanza della città. In queſta per un'eſquiſita previdenza, che noi rapportiam ſulla fede di un riputato [1] Croniſta, era entrato con valido preſidio Pandolfo Malateſta, richiamato di nuovo indietro dai Provveditori di guerra. Venutoci appena, e ſtando in aſpettazione della viſita Ungarica munì le mura, i baſtioni, rinforzò le porte, ed ogni coſa diſpoſe per la difeſa di un formale aſſedio. Ma Pipo da Fiorenza

1 *Reduſius Chron. Tarviſ. in R. I. S. t. 19.*

tentò a principio un assalto di tutt' altra maniera che colla forza dell' armi. Sollevò alte nel campo le bandiere Scaligere, acclamando fra le grida giulive dei soldati i nomi di Sigismondo Re de' Romani, e di Brunoro della Scala Principe di Verona: e poi quando ei credette di aver lasciato spazio bastante alla riunione e rivolta dei cittadini, mandò sotto gli spalti, e in vicinanza alle porte a ricercare le chiavi della città, invitando tutto il popolo Veronese a ritornare all' obbedienza de' Vicarj dell' imperio. Le risposte vennergli date con dardi e bombarde, e con altri ingegni di guerra: poi in un baleno calati i ponti, e spalancate le porte, uscì coraggiosamente il bravo Pandolfo, scagliandosi con le sue bande sull'oste imperiale, che colta ed investita da molte parti non ebbe tempo di porsi in ordine, e di ferrarsi a difesa. Il Malatesta aveva sotto di sè un valoroso condottiero di lancie per nome Martino da Faenza, che fè orrenda strage dei nemici, e macchiò del sangue Ungherese lunghi tratti della suburbana pianura. Fu grande la costor perdita, e fu ver-

gognosa la fuga degli scampati alla morte. Si dispersero pel territorio, e dopo tre giorni radunati dal Comandante preser la via di Bassano; della qual piazza avendo ritentato indarno nuovamente l'acquisto, passarono scornati e confusi a ricongiungersi all'armata del Friuli. Avvenne il fatto essendo Podestà Fantino Dandolo, e Capitano per la terza volta Jacopo Suriano [1], uom pratico dell'armi, siccome quello che avea già corse varie fortune in questo territorio nella guerra col Carrarese. Nota il Cronista accennato, che Pipo da Fiorenza si mostrò in fine adirato contro Brunoro della Scala perchè lo avesse tratto in inganno col millantare un gran seguito nelle città così infelicemente accostate, e presso le quali non apparì nè un indizio pure d'insurrezione in di lui favore. Questa verosimilmente fu la cagione, per cui Sigismondo Cesare non diede indi più retta alle istanze che gli facea lo Scaligero ond' esser rimesso nella signoria delle perdute provincie; e che sebbene continuasse l'Imperatore a ritenerlo in sua corte, e' non si diè più alcun pensiero di verificare in lui il titolo

An. 1413.

1 *Biancol. Ser. de' Rett.*

principesco, ed il carattere, che gli avea conferito, di Vicario d'impero. Perciò le guerre che rinnovò Sigismondo Augusto, e per le quali perseverò molti anni a travagliar la Repubblica, resteran quindi innanzi fuori del nostro argomento.

Narra il Sanuto [1], che la città di Verona per attestare alla signoria di Venezia la dispiacenza della passata e spenta congiura, non che l'esultazione dei cittadini per l'ottenuta fortuna delle sue armi nei testè fugati nemici, inviò in solenne ambasciata tre personaggi eletti coi voti del pien Consiglio, i quali presentatisi al cospetto dei Padri rinnovarono in formale atto a nome della provincia Veronese le protestazioni d'inviolabile omaggio e fede alla sovrana Repubblica. I tre oratori si furono Jacopo de' Fabbri, Pellegrino di Cavalorso (o forse di Cavolongo), e Domenico di Giserco. Questi terminarono la orazione col soggiungere, che al bando già proclamato dalla città contro Brunoro della Scala, e rinnovato annualmente giusta il precetto, era stato accompagnato un voto fatto in comune dai

1 *Vit. di Mich. Steno & Cron. Dolfina ap. Verci Stor. della Marca.*

Veronesi di abborrire in ogni tempo quella famiglia, spegnerla affatto dalla memoria dei posteri, e non volere che all' avvenire se ne proferisse da alcuno nè manco il nome: fosse ciò detto per iperbole, o portasse così il vero senso di un' espressa determinazione. Veracemente quella è stata l' ultima volta che tumultuossi in Verona per favorire gl' intempestivi progetti della riprovata dinastía della Scala.

Ho detto l' estrema volta, perciocchè non si vuol fare gran conto della singolar [1] stravaganza di un tale che s' infingeva invasato, ed aveva nome Giovanni Valenzo, il quale poco tempo dopo dei fatti che abbiam narrato, forse a sollecitazion di un amico dello Scaligero (che così v' è [2] chi asserisce per autorità d' una cronaca a noi sconosciuta), s' avvisò un giorno di comperar delle spade, e con esse in mano correre per le piazze, suscitando il popolo a gridare il nome della Scala. Non ci fu chi facesse perciò alcun moto. Fu messo in prigione quell' infinto insensato; e si dice che posto a' tormenti confessasse di aver ciò fatto ad istigazione di

1 *Zagata Cronaca vol. 1. P. 2.*

2 *Aggiunta alla Cronaca del Caroldo Ms. ap. Verci.*

chi voleva investigar con tal mezzo se ancor vivesse nei Veronesi un qualche resto di propensione per quel cognome. Così leggiero accidente, non meritevole di aver parte nell' istoria, si seppellì col supplizio di quello sciaurato.

Delle numerose famiglie di tal cognome, tutte infine soprammacchiate di bastardigia, non ne rimaneva in città più alcuna nei dì, dei quali parliamo. Già s' è veduto che molte s' erano estinte da lungo innanzi: e che di quelle, che pure ancor sussistevano, le più agiate, e che vivevano in qualche lustro, dovettero quindi partire al sopravvenir dei Visconti, poi dei Carraresi [1]. Alcune disarmarono la persecuzione colla perdita delle proprie fortune; altre riuscirono a farla cessare cangiando il nome. Così in un modo od altro disperse per le città dell' Italia forniron capo alquanti anni dopo all' ambizion gentilizia di qualche casato per poter vantare, comechè vero poi fosse, la derivazione da un tal lignaggio. Brunoro restò indi addetto per sempre alla corte dell' Imperatore, il quale non lo avendo potuto ri-

1 *V. ap. Verci. Stor. della Marca. t. 7* Notiz. degli Scalig.

mettere nella ſua ſignoria in Italia, lo fece grande in Germania, gli donò largamente la grazia ſua, e lo ammiſe alla ſua più intima domeſtichezza. Lo impiegò altresì in rilevanti affari, per i quali va ricordato in più d' un' iſtoria. Con ſuoi [1] diplomi di alcuni anni dopo lo confirmò replicatamente nelle titolari onorificenze; non eſcluſa quella di Vicario di Verona e Vicenza, con tutte le prerogative accompagnanti la dignità di Principe dell' impero; ne eſteſe i privilegi al primogenito de' ſuoi figli maſchi in perpetuo, ſoſtituendo in mancanza di poſterità ſua propria i figli dei di lui fratelli. Inoltre lo inveſtì di una Contea, che ſi nominava di *Santo Monte*, la quale in qual luogo foſſe non è poſſibile in oggi di trar contezza. Compiè Brunoro la ſua carriera in Vienna [2] l'anno 1424. ſenza laſciare figliuoli proprj. S'è riferito pur ora il ſenſo del diploma imperiale, che in mancanza di propria diſcendenza rendea capaci a ſuccedere negli accordati privilegi i di lui fratelli, e i diſcendenti da loro. Infatti oltre di Antonio, di cui s'è ſpenta di buon' ora ogni traccia, e ſenza dire di

1 *Ap. Du Mont.* Corps Diplomatiq. *&c. t. 2. pag.* 241. *& ap. Verci. Stor. della Marca V. Diplom. an.* 1434. *inclus. in Doc. num.* 2100.

2 *Ap. Leopold. Fiſcher.* Notitia Urbis Vindobonens. *ſupplem. 2. pag.* 120.

tre forelle[1] ricordateci dalle carte pubblicate dagli autori Alemanni; quattro altri fratelli aveva, di cui ci fanno fede più documenti. Non fi nominarono al tempo dell' occupata Verona da Francefco da Carrara, e non parteciparono allora all' effimera efaltazione di Brunoro ed Antonio perchè ancor erano in età minore, e fi allevavano in Germania, ove dimorò il padre loro innanzi recarfi a Padova. Furono effi[2] Nicodemo innalzatofi col favore dello fteffo Imperator Sigifmondo al vefcovado di Frifinga[3], Bartolomeo maritato in una figliuola di Federico Duca di Tech, ma che morì fenza prole[4]; Fregnano, di cui non rimane altra notizia fe non che viffe e morì in Germania; e Paolo[5], che dal fuo matrimonio con una della cafa di Traunberg propagò la fua famiglia in Baviera. Tutti quefti nafcevano da Guglielmo figliuol naturale di Cangrande II. Continuò dunque la famiglia Scaligera nella difcendenza di Paolo, e, febbene in condizione privata, fi mantenne con molto luftro oltre cent' anni ancora. Si eftinfe nella linea mafchile verfo la metà del decimo

1 *Cod. Diplomat. di Bernard. Pez. t.* 5. *P.* 3. *pag.* 309. & *Joh. Aventinus.* Annal. Bavar. *l.* 7. *pag.* 499.

2 *Viguleus Undicus* Metropolitanæ Salisburgensis *t.* 1. *pag.* 116.

3 *V. Opere fop. cit.* & *Gabriel Bucellini.* Veter. Princip. Veron. Genealogia. in Topo-crono-hematographia *P.* 4. *et Crefcenzio.* Nobiltà Italiana *pag.* 300.

4 *Leopold. Fifcher lib. fup. cit.*

sesto secolo, non restando di Warmondo della Scala ultimo di tal prosapia, che una donna per nome Giovanna, la quale fu sposa primieramente a Sigismondo Conte di Dietrichstein, e passò in seconde nozze con Gregorio Sigismondo Barone di Lamberg [1]. Di questo i posteri sussistono tuttavia chiari in Germania, ed incorporato conservano negli emblemi lor gentilizj quello della Scala.

[1] *Doc. ap. Verci.num.* 2100. & *Bucellino* Prin. Veronen. Genealogia.

Or, tornando in serie di tempo, è degno di menzione il passaggio per la nostra città di Papa Giovanni XXIII. (il famoso Cardinal Cossa da noi memorato); il quale si portava in Costanza al Concilio convocato col comune assenso dei Principi della Cristianità. Principale intento di quella solenne convocazione era l'estinzion dello scisma per gli Antipapi Benedetto XIII., e Gregorio XII., stati l'uno e l'altro deposti dal Concilio di Pisa. È notabile che quantunque Gregorio fosse Veneziano, ed uno della gerarchia patrizia, ciò non ostante la Repubblica ebbe per buona la di lui deposizione, e riconobbe il Cardinal Cossa per legittimo Pontefice. Era nota la di lui somma

An. 1414.

[1] *V. aut. sop. cit. & Adam. Hocheneck.* Historica Descriptio familiar. Austriac. *t.* 1. & *Verci Ist. della Marca t.* 7. Notizie degli Scaligeri.

destrezza per condurre ne' suoi disegni i consigli dei Principi: e i Veneziani avevano poco dianzi stabilito una tregua col Re d' Ungheria e de' Romani; nè senza lusinga di poterlo ridurre ad una ferma pace [1]. Spediron quindi per fargli accompagnamento Francesco Soranzo, e Bartolomeo Morosini, che lo introdussero in Verona fra l' incontro di tutti gli ordini di persone. Prese alloggio nel palazzo vescovile, e vi fu trattato coll' usata splendidezza dei Veneti repubblicani, che doviziosi a que' giorni sopra ogn' altra potenza, e frugali ciò non di meno nell' ordinaria norma di vivere, sapevano ogni qual volta il richiedesse occasione oscurar la magnificenza dei più grandi Monarchi. Stette Giovanni XXIII. due dì a riposo in Verona, cioè li sei e sette di ottobre; celebrò nel Duomo i divini uffizj; aprì i tesori delle indulgenze, sparse benedizioni sul popolo, e partì l' ottavo giorno del mese per la Germania. Colà però non gli bastarono i raggiri della sua fina politica, e fu deposto dal Papato.

1 *Zagata Cron. vol. 1. P. 2. Laugier. Stor. Venet. l. 20.*

Durante quell' intervallo d' incerta e so-

ſpetta tregua con l' Imperatore ſopraggiunſero alcuni particolari avvenimenti, che mancaron di poco a produrre alterazioni e ſconvolgimenti di coſe nel noſtro diſtretto. Federico Duca d' Auſtria tollerava di peſſimo animo l' acquiſto fatto dai Veneziani delle fortezze della Val-Lagarina (in virtù del teſtamento di Azzo da Caſtelbarco), ed ultimamente della terra di Avio, che [1] per contratto pattuito colla vedova Agneſe reſtò ceduto a contanti alla Signoria: laonde il Duca per dare uno sfogo al ſuo rincreſcimento aveva impoſto inſoliti dazj ai trafficanti di quelle terre, molti facendone imprigionare a preteſto di contrabbando, non ſenza che ne accadeſſero frequenti zuffe e omicidj fra' limitroſi d' amendue le giurisdizioni. E i Veneziani erano già in procinto di prender l' armi, allorchè l' Imperatore, che aveva fatto eſperimento del lor valore, e dubitava non foſſe quella un' occaſione per la Repubblica a dilatare il dominio dentro il Tirolo, v' entrò di mezzo col proprio nome, e riuſcì a render valido anche pel Duca d' Auſtria l' effetto della tregua, che avea firma-

1 *Sanuto vit. di Mich. Steno.*

ta ei medesimo colla Signoria di Venezia. Di un tal trattato fu stipulato [1] istrumento, che si conserva in Venezia nel secreto archivio. Circa questo tempo vennero in Verona Francesco Foscari, Bertuccio Pisani, Lorenzo Bragadino mandati in giro nella terra ferma per l'oggetto di chiamar denaro a prestanza da supplire alle spese straordinarie della Repubblica. Tra le somme quinci e quindi raccolte [2] superò quella della nostra città, consistente in dieci mila ducati d'oro.

1 *V. ap. Verci. Doc. 2116. & Cron. Dolfina &c.*

2 *Sanut. vita di Tomm. Mocenigo.*

Poco oltre due anni passaron quete le cose ai confini della Val-Lagarina: dopo dei quali il Governatore di Roveredo, forse per comandamento del Duca d'Austria, aggravò di nuove gabelle segnatamente il legname da costruzione, che di là si barcheggiava per l'Adige a Verona, e a Venezia: e non avendosi dato conveniente soddisfazione alle rimostranze che per ciò vennero fatte nella città di Marano, ove si trovava Federico d'Austria, ne succedette un pronto armamento messo insieme dalla Repubblica colle guernigioni di Verona, e Vicenza. Non è facile il fissare con precisione l'anno di tal vicen-

da, avendosene dai varj storici [1] diversificato il ragguaglio: ed è parimenti difficile il seguire a questo luogo la serie dei Rettori Veneziani descritta discordemente sulle pagine de' varj autori: cosa per vero dire non di gran rilevanza; ma riflessibile in quanto che il variato ordine dei loro nomi conduce viepiù a confondere la cronologia istorica. Riportandosi però ai cataloghi [2] del Biancolini trovo nel 1415. Podestà in Verona Bertuccio Pisani, statovi testè in altro uffizio, e Capitano Marco Veniero; poi Francesco Bembo, e Andrea Zane nel 1416., al qual anno riferisce il Biografo Veneto quanto son per narrare. Nella discordanza delle cronotassi aderisco alla sposizione di questo, perocchè men confusa in tal parte, e più combinabile per più riguardi colle relazioni degli altri cronologisti.

An. 1416.

L'oste, come s'è detto, composta delle truppe aqquartierate nella nostra città, ed in Vicenza, fu rinforzata colla compagnia di un condottier d'armi per nome Bertolino di Zanbuono de' Beltramini, e fece marchia a Roveredo di Trento. Al primo arri-

1 *Sanut. vit. di Tomm. Mocenico. Chron. Tarvisin. & ap. Verci Cron. Dolfina & Aggiunta alla Cron. del Caroldo.*

2 *Ser. de' Rettori.*

vo ſotto la terra, che fu il dì vigeſimonono di ſettembre, aſſaltarono le mura all' intorno, ed obbligaronla il terzo giorno ad aprir le porte. Il Governatore ſi ſalvò nella rocca, che tenne fermo per breve ſpazio, poi diſperato d' ogni ſuſſidio venne a patti, e s' arrendè ai Veneziani. Il Duca d' Auſtria al primo avviſo di quella perdita ſpiccò dal centro del Tirolo mille e cinquecento Tedeſchi, che calarono a Roveredo per tentarne il riacquiſto. Come furono vicini alla terra, uſcì fuori Bertolino colle ſue truppe, li attaccò gagliardamente, li coſternò, li conquiſe, e pel cammino coperto dei lor cadaveri ne inſeguì i fuggitivi fino alle falde della montagna. Ottenuto anche queſto vantaggio, il Senato Veneto decretò ſubitamente la marchia d' altri mille pedoni con cinquecento lancie a cavallo, onde aſſicurare maggiormente quel poſto, e renderlo capace a reſiſtere, quando mai foſſe, al paſſaggio dell' Imperator Sigiſmondo, col quale era omai proſſima a ſpirare la tregua, e potea tentare l' Italia da cotal parte. Ma nel tempo medeſimo che ſi ſpediva a Roveredo

il rinforzo, s'inviò un Oratore alla corte del Duca Federico d'Auſtria a intavolar trattato di compoſizione, e a diſpor l'animo di quel Principe alla concordia. I ſoſpetti allor comuni ad ambe le parti per gl'intraprendimenti del Re de' Romani, agevolarono i paſſi all'aggiuſtamento. Si paſsò quindi a un accordo, che ſe ſia vero nel modo, in cui lo detta una cronaca [1] (nè però queſta conforme all'eſpoſizion del Sanuto), ſarebbe ſtato a tutto vantaggio dei Veneziani, e col totale diſcapito del Duca d'Auſtria. Noi vogliam ſeguir tuttavolta le indicazioni del Biografo Veneto, preſuppoſto più veritiero, e, ſiccom'uno del ceto ariſtocratico, naturalmente non inclinato, dove reali foſſero, a palliare i vantaggi della Repubblica. Secondo lui era il tenor dei capitoli, che il Caſtellano, o Governatore, reſtituirebbe i denari delle gabelle tolti a' mercatanti Veroneſi, e Veneziani a preteſto di dazio ſull'eſportazion dei legnami; demolirebbe il Duca una baſtìa fatta erigere poco dianzi a ſoggezion del confine dei Veneziani. Queſti reſtituirebbero Roveredo nel-

1 *Cron. Dolfina ap. Verci.*

lo stato in cui si trovava, e però senz' obbligo di riparazione pei recati danneggiamenti durante guerra. È qui che variano le memorie; dicendosi altrove [1] tutto altrimente, che Roveredo restò accordato ai Veneziani, i quali vi piantaron presidio. Gli è però certo che quella terra è venuta di codesto secolo, nè si sa per qual altro modo, in loro potere. Ella è per altro cosa da far nascere diffidenza sopra parecchie altre il vedere una tanta disparità degli scrittori intorno un successo appartenente alla storia de' tempi non rimotissimi, e che, quantunque non assai rilevante in fatto di conquista, era pur di qualche momento per la Repubblica nelle attuali vertenze coi Duchi d' Austria, e nel grand' uopo di coprir le frontiere contro i temuti attentati dell' Imperatore.

1 *Cron. Dolfina sup. cit.*

Duranti le dette azioni e trattati coi Duchi d' Austria si rifarcivano le fortezze del Veronese, ed una nuova se ne erigeva [2] in Fagnano a piè dei monti della Val-pulicella. Anche in città venne l' ordine da Venezia di eseguire quanto prima la fabbrica d' una muraglia, che principiando all' entrar

2 *V.* privilegia & jura Vallis-pulic. *num.* 24.

dell' Adige, e lungh' esso continuando fino al di là della chiesa di S. Lorenzo, separò la riva del fiume dall' interno abitato. Della inutilità di quell' assunto fanno prova oggidì gli avanzi dell' opera diroccata, non riparata unquanco nelle costruzioni di difesa posteriormente intraprese [1]. Fu incominciata e compiuta l' anno 1417., essendo Podestà Nicolò Veniero, e Marco Dandolo Capitano. Nel tempo che si eseguiva quest' opera il popolo della Val-pulicella, aggravato con molti altri del territorio a somministrar col carriaggio le materie da fabbrica, ricorse supplicante a Venezia, esponendo che in virtù de' suoi privilegj doveva essere fatto esente da quel peso pubblico. La supplica fu bene accetta al Senato, e produsse più mani di ducali [2], che senza però accordare a quei Comuni un' espressa franchigia, commetteano ai Rappresentanti di avere in considerazione i privilegj di quel popolo benemerito, e bene affetto alla Signoria.

1 *Zagat. Cron. vol.* 1. *P.* 2.

An. 1417.

2 Privil. & jura Valis-pulic. *num.* 11. & 25.

L' indulgenza usata al distretto della Valpulicella eccitò parecchi Comuni, e gran numero di particolari persone così laiche che

ecclesiastiche di città e di campagna a trovar fuori privilegj e ragioni di partecipare alla esenzion delle imposte. La pretensione alla franchigia diveniva una vessazione pel resto del popolo, che, restando per l' esenzione degli altri ristretto il numero dei contribuenti, non bastava a supplire al pubblico credito. Laonde la città ebbe ricorso al Senato, rappresentando col mezzo de' suoi oratori Jacopo de' Fabbri, Nicolò Pellegrini, e Nicolò della Capella, spediti espressamente a Venezia, i disordini che derivavano da così fatta parzialità, e l' impossibil maniera di soddisfare ciò stante alle comandate contribuzioni. Perciò l' anno 1418. arrivò [1] Ducale a Nicolò Zorzi Podestà, e a Bartolomeo Morosini Capitano, acciocchè indipendentemente da' privilegj accordati in altri tempi, e per altre occasioni, obbligassero tutti indistintamente i cittadini e rurali, così laici che di chiesa, alla convenevol porzione del pagamento sugli aggravj imposti tanto pei lavori delle strade, delle fortezze, e degli argini del fiume, come su le tasse pel mantenimento delle milizie a ca-

An. 1418.

1 *Statut. Veron.* cum Partib. & Decret. *Ducal.* 8. *aug.* 1418.

vallo e a piedi, espresse sotto il nome di *lancie e pedoni*. Fu ammessa bensì però la restrizione seguente: che le famiglie, le quali avessero a buon diritto rocche e castelli in lor proprietà da mantenere munite con particolare lor carico, verrebbero fatte esenti dal gravame dell' altre fortificazioni.

Nei susseguenti quattr' anni al 1418. subentrarono successivamente in carica i Podestà [1] Jacopo Trivisano, Bartolomeo Storlato, Nicolò Loredano, Francesco Pisani; ed in carattere di Capitani Vitale Miani, Andreasio Giustiniano, Francesco Foscari, e Vital Canale. Felici i tempi, che col lasciare in ozio le penne degli annalisti contrassegnano tacitamente lo stato della tranquillità dominante, e di quell' interna concordia, che suol essere il frutto d' una saggia regolazione! A questa si diè pensiero massimamente nell' anno degli ultimi due Rettori qui registrati. Con [2] decreto preso agli undici decembre nel Consiglio de' XII. e de' L. restò dimesso l' uffizio dei Provveditori alle entrate, amministrazione che per essere alquanto male diretta riusciva, come dice la parte,

1 *Biancol Ser. de' Rett.*

An. 1422.

2 *In Act. Magn. Civit. V. lib. intitol.* Institut. Consilii cum partib. & Ducalib. *fol.* 15.

a prava utilità del Comune. Però nell'abolizione di tal uffizio riordinossi una doppia carica, che per la rilevanza degl'impieghi, e la soprantendenza addossatale su di tutte le attorie economiche, e del pubblico negozio, ottenne il posto d'onore, e venne ad essere, come a dir, la rappresentante del corpo Civico. Questa fu l'istituzione dei due Provveditori del Comune (*Provisores Reipublicæ*, così nell'atto), i quali doveano conoscere, proporre innanzi al Consiglio, e colla scorta degli statuti far eseguire quanto fosse di maggior utile della città [1]. Oltre ciò ebbero il carico nelle occasioni solenni di far le pubbliche allocuzioni, e di adempiere a quei riti di formal cerimonia, ch'erano dianzi di appartenenza del Sindico, l'impiego del quale d'indi in poi fu ristretto a poco più che a preservar le ragioni del Comune, ed alla revisione dei conti pubblici. Questa abolizione, e sostituzione d'uffizio costituisce una notabile epoca nel nostro interior governo. Per forma di salario si decretò ai due Provveditori la tenue somma ad ogni mese di ducati quattro computati di lire

1 *V. Statut. civit. l. 1. cap.* 77.

tre, e denari quindici: riſcuoterebbero inoltre un denaro per ogni lira eſatta ſui dazj, non che ſui redditi devoluti al Comune, eſtrattane dall' intero ricolto una quinta parte per mercede al Notajo del loro uffizio. Durerebbero in carica non più di ſei meſi; nè ſi potrebbero nuovamente eleggere, che dopo la vacanza di meſi diciotto. L' elezione di loro verrebbe fatta per modo, e con tal diviſion di tempo, che all' uſcire dell' uno dovelſe rimaner l' altro in uffizio per un trimeſtre [1]. Quindi Michele Oliari, ch' era uno dei componenti l' abolito ſeggio dei Provveditori alle entrate, venne traslato per ſoli tre meſi nella nuova carica unitamente a Bartolomeo Pellegrini eletto a ſungerne l' intero ſpazio ſemeſtre; alla metà del quale l' Oliari fece luogo a Piramo della Capella, che ſecondo l' ordine ſtabilito entrò collega del Pellegrini. Degli altri ſucceduti ordinatamente in tal poſto eſibiſce i nomi un [2] catalogo del Biancolini.

All' importante oggetto di notare a regiſtro gli atti del Conſiglio, e per norma d' irreprenſibil condotta i mandati, o come ſo-

1 *V. in cancell. Civ.* Institut. Consilii de L. cum partib. et Ducalib. c. 15.

2 *Nella Cronaca di P. Zagata. vol. 2.*

sogliono dirsi, le Ducali del Senato, fu istituito il notariale uffizio del Cancelliere della città, ministero che esercitava combinatamente da prima il Cancelliere Pretorio, che perciò solea intitolarsi [1] *Cancelliere del Podestà, e del Comune di Verona*. Ma a cotest' ora reso dipendente un tale uffizio unicamente dal corpo civico, venne riordinato coll' aggiunta di quei precetti, dei quali parla il capitolo [2] posteriormente dettato nello Statuto.

Nell' anno suddetto s' instituirono, come dalle [3] parti prese in Consiglio, i così detti Giudici alle Sorti, incaricati d' invigilare alla conservazione e custodia dei capitali e stabilimenti all' intorno della città non pertinenti a villa alcuna, o castello. Parimente al medesimo anno [4] fur costituiti in autorità anche i Giudici ai Dugali; e questi ordinati al governo delle strade, dei torrenti, dei ponti, e sopra tutto degli argini dell' Adige, alla cui speziale soprantendenza non venne per ancor decretata la elezione di cittadini, e ministri appositi.

Fu memorabile cotest' anno dall' eserci-

1 *Ex act. magn. Civit. vol. A. fol.* 7.

2 *Stat. Veron. l.* 1. *c.* 76.

3 *In act. magn. Civit.* V. *lib.* Institut. Consil. cum partib. et Ducalib. *fol.* 54.

4 *In act. magn. Civit. vol. C.*

tato ministero apostolico di uno zelante servo di Dio, che commosse e infervorò a devozione [1] tutto il nostro popolo. Capitò a predicare in Verona Frate Bernardino da Siena dell' ordine de' Minori, che or veneriamo fra' Santi. Le massime di virtù cristiana ascoltate dalla voce di un Sacerdote in molta opinione di santità colpiron gli animi della nostra gente, e penetraronla di quei sentimenti di penitenza e di perfezione evangelica, cui per essere lodati appieno non mancò all' ultimo che la perseveranza. Ad esortazione del Santo Missionario fu riformata l' usanza di correre al Palio la domenica prima di Quadragesima, il che dal 1207., in cui ebbe origine quella popolar funzione, erasi costumato fino a codesto tempo. Si vuole che correttore stato ei pur fosse della vituperevole pratica di far correre al premio le cantoniere più laide; infame usanza, autorizzata in qualche forma da una legge dello statuto [2], che l' accordava nel caso di non trovar oneste femmine che volessero prender parte in quel giuoco. Alle intenzioni del santo Uomo corrispose pienamen-

1 *Ap. Biancol. delle Chiese l. 4. Notiz. della Chies. di S. Bernardino.*

2 *Stat. Veron. l. 1. c. 35.*

te la pietà dei Veronesi, che bramarono di tenere appo loro alcuni de' suoi Religiosi riformati da lui medesimo dieci anni innanzi. Per il che lor cedettersi ad abitare alcune case in vicinanza all' Oratorio di Santa Maria Arcarotta nel borgo di S. Giorgio [1]: ed è opinione che dallo stesso S. Bernardino ne sia stato preso il possesso. I Minori Osservanti (che così nominaronsi i riordinati da questo pio riformatore), come avviene solitamente nelle riforme, vissero alquanti anni nella perfetta osservanza della lor regola, ed alcuni si distinsero a segno nell' affetto e fervor verso Dio, che meritaron d' essere ascritti nel ruolo dei Santi. È fama [2] che S. Giovanni da Capistrano fosse uno de' primi claustrali che fermarono stanza nel convento d' Arcarotta: ed è poi fatto certissimo esser venuto a Verona nell' anno, che si discorre 1422., il B. Alberto da Sarziano non meno insigne per santità, che per merito di studj e di sacra erudizione, il quale parimente fu dei seguaci di S. Bernardino da Siena. Tanto attesta egli stesso nelle sue lettere stampate a Roma nel 1688. insieme colla sua

1 *Biancol. loc. ut sup.*

2 *V. Documenti riportati dal Biancol. loc. cit.*

vita. In una di tali lettere attribuisce il beato Uomo a suo grande vantaggio l' aver bevuto in Verona ai fonti della erudizion del Guarino, a cui professa massimo debito del saper suo, lo chiama emporio mirabile di dottrina, e gran maestro del Greco e Latino scrivere. La menzione, che incidentemente qui occorre di codesto celebre retore, ci fa strada a dir qualche cosa della condizione in che allor erano appresso noi i begli studj.

Il bennato amor del sapere, che preso aveva fra noi un così felice avviamento sotto Cangrande I. andò scemando dopo di lui per mancanza di nutritivo favore, per l' orror delle guerre e delle ossidioni, per l' agitato e sempre incerto destino della contrada, ch' entro lo spazio di venti due anni fu soggetta a quattro diverse dominazioni. Non cessò in Verona però del tutto un qualche genio per le discipline letterarie; ma in ogni tempo uno od altro vi fu, che mantenne vivo il lume delle buone lettere, non ostante l' abolizione del nostro Liceo fatta da Gian Galeazzo Visconti, la quale

poi per vantaggio [1] dello ſtudio di Padova venne riconfermata dai Veneziani, ſtati per verità men liberali con noi di quegli emolumenti, che favoriſcono l' incremento delle dottrine. Se foſſe lecito interpretare a noſtro vantaggio un tal riſparmio del ſupremo favore, io vorrei dire che la ſapienza dei Padri ha conoſciuto la ſuperfluità delle ſue provvidenze in pro d' una nazione da sè inclinata naturalmente alla coltura dell' ingegno. In fatti fu propria ed unica noſtra lode, non ſoſtenuta d'altronde da pubblica grazia alcuna, il rifiorir tra noi degli ſtudj, e, procedendo più avanti gli anni, il riſvegliato guſto dell' arti, e delle cognizioni più belle. Però ai nomi degl' immortali concittadini, che reſtituirono, o mantennero in vita le più nobili facoltà, farem precedere Giovanni de' Fabbri, che nei giorni appunto in cui la parziale Veneta munificenza era rivolta a rifornire le cattedre dei ſoli ginnaſj di Padova, fu da Verona ſua patria colà invitato a inſegnare giurisprudenza. Il chiaro Illuſtrator di Verona, che di tanti inſigni Giuriſti ha teſſuto memoria, non ha fat-

1 *Stor. della Marca Doc. num.* 2072.

to di questo menzione alcuna. Lo esibisce tuttavolta a conoscere un codice, ch'è citato [1] nella storia della Marca. Quivi s' impara, ch' ei fu sostituito al famoso Francesco Zabarella nella cattedra di Gius civile importantissima in que' giorni fra tutte le altre di quella chiara Università.

1 *Lib.* 24. *Pag.* 24.

Ma il più insigne fra quelli, che fer rivivere a cotesti giorni il gusto delle dottrine, e celebre, non che in Verona sua patria, dovunque altrove s' abbia avuto in pregio il sapere, egli si fu il Guarino testè memorato. Questi ha risuscitato l'eleganza della lingua Latina, la intelligenza della Greca, ne ha messo scuola, ne ha seminata largamente e diffusa la cognizione. Di lui si può dire, che ha restituito il lume all' oscurata letteratura. Nacque [2] in Verona nell' anno 1370. Si portò giovinetto a Costantinopoli, dove studiò cinqu' anni sotto Emanuelo Crisolora. Di ritorno in patria fu stipendiato dal pubblico per insegnare: posciachè, sebben fosse spenta da molto prima l' Università, sussistevano ancora le più necessarie scuole; e vediamo per esse riprodotta la legge nell' ulti-

2 *Maffei degli Scritt. Veron. l.* 3.

ma compilazione degli ſtatuti. Ma la ſcuola, o diciam meglio l'Accademia del Guarino acquiſtò gran credito allora quando aperſe magiſtero nella caſa propria, e che tratti dalla fama del maeſtro fino dall'Inghilterra, e dagli ultimi confini dell'Ungheria accorrevano a lui i diſcepoli, i quali poi ſi ſpargevano nelle provincie dell'Europa, ſpediti da lui medeſimo, dice il Maffei, a intimar guerra alla barbarie. Fra i ragguardevoli perſonaggi venuti a Verona per la brama di conoſcere il Guarino, e profittare della ſua erudizione ſi conta di Venezia Ermolao Barbaro, che vedremo poi noſtro Veſcovo, e di Fiorenza il gran Lorenzo de' Medici con Coſimo detto il Padre della patria. Il Guarino fece latino Strabone, e molte opere di Plutarco nella ſteſſa lingua traduſſe. Scriſſe le vite di Ariſtotele, di Platone, di Evagora, d'Omero; poi infiniti carmi, orazioni, ed epiſtole, che manuſcritte s'incontrano nelle biblioteche. Fu il primo a preſentare una gramatica latina, che fu l'eſemplare di tutte l'altre fatte dappoi. Già vecchio fu chiamato a Ferrara da Nicolò III. d'Eſte,

e vi ſtabilì la famiglia, cui laſciò a cognome il ſuo nome proprio, reſo illuſtre da lui, e da' ſuoi diſcendenti, tra' quali l'autor s'annovera del celebrato Drama *il Paſtorfido* [1]. Il noſtro Guarino morì in Ferrara dopo compiuti i novant'anni di età. Degli altri Veroneſi, che uſcirono dalla ſua ſcuola, o corſero ſulle ſue tracce, baſterà accennare ſoltanto i nomi, non potendoſi ſenza troppo allungar queſti libri teſſer di ognun di loro un ſingolare compendio. Più diffuſe notizie dei chiari ſoggetti, che hanno accreſciuto fama alla città noſtra col lor ſapere, ſi poſſono leggere negli eruditi Commentarj di Onofrio Panvinio, e nella Verona Illuſtrata dell' immortale Maffei, che già non temo di lodar troppo, ſpezialmente in quelle parti ove tratta dei profeſſori di ſcienze e d'arti, i meglio ornati e ordinati libri fra quanti uſcirono dalla ſua celebre penna.

Or di codeſta età fiorirono [2] Timoteo e Celſo Maffei amendue Canonici Lateraneſi: il primo Orator ſacro e Filoſofo, innalzato negli ultimi anni al veſcovato di Raguſi; l'altro erudito Filologo, e raccoglitore di

1 *V. Cod. Saibanti num.* 356.

2 *Maffei degli Scritt. l.* 3.

preziosi volumi, dei quali ornò il monastero di S. Lonardo. Fuvvi ancor Matteo Bosso; ma era ancor giovanetto nei tempi di cui ora parliamo: scrisse alquante opere di filosofia morale; visse in famigliare corrispondenza con tutti i dotti della sua età, e ne fu singolarmente stimato. Anche un Conte Lodovico Sanbonifacio, già venuto a ripiantarsi in Verona, dove testò l'anno 1439., fu latino scrittor di epistole, e si compiacque degli studj Teologici. Di un Giorgio Bevilacqua Lazise resta [1] un Ms. sulla guerra de' Veneziani con Filippo Maria Visconti, che sarà argomento fra poco ai nostri racconti: incomincia col dire, ch'esso fu spettator dei fatti, onde imprende a scrivere. Un Felice Feliciano pur Veronese si applicò di codesti giorni al lodevole studio delle lapide, e delle antiche iscrizioni; ma si perdette in ultimo nella manía di voler far oro coll'alchimia, tantochè consunse il suo patrimonio, e al dir dell' [2] autore delle Novelle Porretane, *fu veduto con poco onor per le piazze gir tinto del volto e delle mani non altrimenti, che se fosse aurifice, o magnano.*

1 *Bibliot. Capitol. Ms. num.* 357.

2 *Sabadin. Bolognese Nov.* 14.

Numerosissima è poi la schiera dei Giuristi, che si fer nome scrivendo, e venner chiamati altrove per la fama del loro nome [1]. Jacopo Lavagnolo fu rinomato Giurisconsulto, fu Pretore in Bologna, è stato Senator di Roma, e venne encomiato dal Guarino, che gli dedicò la traduzione de' paralelli di Plutarco. Lodato pur dal Guarino è Gian Nicola Salerno stato Pretore in Mantova, in Bologna, in Fiorenza, in quei giorni che la Pretura tornò ad essere nelle città non Veneziane unicamente una carica di giudicatura civile. Bartolomeo Cepolla scrisse i *Trattati Legali*, e i *Consigli criminali e civili*, e passò a leggere a Padova. Lo vedremo tra i riformatori del nostro Statuto all'anno, in cui ci caderà in taglio il discorrerne. È annoverato tra i nostri da Scipione Maffei Giovanni de' Milii, o d'Emilj, che fu Avvocato Concistoriale, e compilò un volume intitolato *Repertorium de Miliis*. Nostro fu Cristoforo Lanfranchini insigne Legista: scrisse un libro *de præcedentia Doctoris & Militis* riportato nel tomo 12. de' Trattati Legali. Oltre questi fiorirono a codesti dì

1 *Maff. l. cit.*

nella legge un Madio, ed un Gerolamo Madj, un Giovanni Prato che lesse Institutа in Padova, Pier Francesco Giusti, Dominico Panvinio, Andrea Pellegrini, Silvestro Landi Cancellier nostro, che avverrà di mentovare più avanti.

Fin qui non vediam che persone affaccendate negli intensi studj, e per questi i soli prodotti di una ascetica erudizione. Pure ei si parrebbe che il genio dell'immaginazione creatrice dovesse promuovere il ravvivamento fra noi della coltura, e presedere alle prime applicazioni studiose di nostra gente, la quale in conformità della posizione del suolo, naturalmente gajo e ridente, sembra che a bella prima abbia dovuto inclinar piuttosto agli esercizj piacevoli della poesia, e delle più amene lettere. S'è già veduto Verona aver servito per così dire di cuna alla Divina Commedia, il parto primogenito, e tuttavia il più stimato della risorta poetica. E ciò non ostante il così grande esemplare qui pur lasciato dal primo Padre del verseggiare Toscano, e gli stessi influssi del clima, e della situazione non operarono a prima giunta

ad eſercitare i talenti in quelle amabili facoltà, che poi addivennero quaſi caratteriſtiche della noſtra nazione, e per i doni delle quali ella va oggidì proverbiata poco men che con biaſimo. Ma non ſarà difficile il rintracciar la ragione del primo piegar che han fatto i noſtri migliori ingegni al ſolo genere delle ſerie applicazioni, ſe ſi rifletta a quanto aſpre e tumultuoſe vicende ſia ſtata eſpoſta queſta infelice contrada dopo i bei giorni di Cangrande I. per fino a quelli, in cui poſò ſotto l' ombra della dominante Venezia. La terribilità d' una ſituazione di continuo travagliata e agitata dalle traversìe, dalle guerre, dall' incertezza del ſuo deſtino, è pur forza che laſci impreſſa un' intenſa contaminazione, ch' anche in onta dell' indole contraria influir dèe in generale ſullo ſpirito d' una nazione; ed in particolare di quella claſſe di gente, ch'è più inclinata alla rifleſſione, e allo ſtudio. Tuttavolta la calma ultimamente ſtabilita, e l' acquiſtata ſicurezza coll' oſſervanza delle leggi e dell' ordine ſotto un governo amminiſtrato ſapientemente, fer diſchiudere poco a poco le naturali attitudini

per i geniali ſtudj: ondechè procedendo gli anni, e dilatandoſi fra gli oneſti piaceri la coltura del vivere, e per queſta il converſare erudito, e i profittevoli ozj, ripiegarono ferventemente gl' ingegni non che ad altro al coltivamento delle arti amene. Fra que' primi, che nei giorni della rinata tranquillità hanno tentato le corde della cetra latina (e ne ricorda parecchj [1] l' Illuſtrator di Verona, come un Lodovico Marchenti, un Franceſco Bruſoni da Legnago, Baldaſſar Craſſo, Leonardo Montagna, e più altri ancora), pare meritevole ſopra tutti di ricordanza Bernardin Cillenio da Peſchiera (*Cilleniuſ Piſcienſis* s' inſcrive egli), il qual cantò verſi erotici non ſenza vena di affetto, e con vezzo di giuſta latinità. Se n' ha un ſaggio preſſo [2] il Maffei, che ne recita alcuni pochi per alleviare la noja del lungo e diſgradevol diſcorrere ſugl' inſulſi inchioſtri di parecchi altri.

1 *Loc. cit.*

2 *Ibid.*

D' una perſona ci reſta a dire celebratiſſima nella ſtoria delle lettere, ſiccome quella che accoppiò in sè molte diverſe dottrine, e fu tanto più da ammirarſi perchè del ſeſ-

ſo non applicato ſolitamente ai ſeveri ſtudj. Fu queſta la famoſa Iſotta Nogarola, encomiata in cento libri, e da tanti autori Oltramontani e Italiani, come, a tacer dei patrj, da Leandro Alberti, da Filippo Tomaſini, Agoſtino della Chieſa, Andrea Contrario, Panfilo Saſſo, Ceſare Capaccio, dallo Spagnolo Ribera, e tra i Franceſi da Luigi Jacobbe, Ilarion de la Coſta, e da molti altri. Nacque nel 1408. di Lonardo Nogarola, e di Bianca Borromea Padovana. Applicoſſi da fanciulla allo ſtudio, a che tutta conſacrò poi la ſua vita, reſtando ſempre nella caſa paterna ſenza volere udir mai di nozze. Dotata di prodigioſa memoria, e d'un mirabile ingegno apparò le antiche lingue, s'applicò alla lettura dei Padri, fece il corſo di tutte le ſcienze in allor conoſciute, dedicandoſi più intenſamente alla parte della ſacra filoſofia. Sopra più argomenti di queſta compoſe alcuni trattati, ed infinite diſſertazioni in forma di epiſtole. Leggo in un dizionario [1] iſtorico, ch' una ſola biblioteca di Francia contenea d'Iſotta Nogarola fino a 564. tra lettere, e opuſcoli manuſcritti.

1 *Moreri art.* Isot. Nogarola.

De' ſuoi varj componimenti, che pure eſiſtono nelle Biblioteche d' Italia, fa memoria il [1] March. Maffei. Fu lodata ſingolarmente per la poeſia; e s' hanno elegie di lei teſſute con fino guſto. Nell' eloquenza vien detto, che ſuperava i più dotti oratori della ſua età. Fu in corriſpondenza di lettere, o conferì a voce coi più addottrinati del ſecolo, molti dei quali concorrevano a conſultarla ſopra varj punti di erudizione. Tobia dal Borgo, Andrea Contrario, il Cardinal Beſſarione, inſigni uomini per dottrina, ſi portarono in Verona eſpreſſamente per vederla, ed ammirarla d' appreſſo come una meraviglia. Tenne commercio di lettere con più Pontefici, e tra gli altri con Pio II. [2], che la ornò di altiſſime lodi. Tanto prova ch' ella viſſe molto più avanti di quanto hanno ſcritto ricopiandoſi uno dall' altro gli autori. Appar tuttavolta ch' ella ceſſaſſe di vivere in età poco avanzata: ma non [3], ſecondo fu detto, di ſoli anni 38, e nel 1446., tempo di dodici anni diſtante dal pontificato di Pio II. Lo ſpirito d' una sì rara Donna, ſe mi ſia lecito uſcire con queſta imma-

1 *Degli Scrit. l.* 3.

2 *On. Panv. ant. Ver. l.* 6.

3 *V. ap. Maff. lib. cit.*

ginazione, passò ad animare la salma del rinomato Giovanni Pico della Mirandola, ingegno anch' egli sublime e raro, e quasi a dire un' altra stella che spuntò a rischiarare la riforma d' Italia. Mi suggerisce una tale idea, d' altronde estranea al soggetto, la proporzione e conformità dei talenti e costumi, non che del genere degli studj, tra la nostra immortale Isotta, ed un tal altro prodigio del medesimo secolo che discorriamo, il quale appunto venne alla vita intorno agli anni ch' ella finì. Ebbe Isotta una sorella di nome Ginevra, che fu maritata in Brescia nei Gambara, e che all' esempio dell' altra coltivò pure le lettere, e si fè autrice di alcune dotte composizioni, ch' han meritato gli encomj [1] del Tomasini.

Insieme coi progressi della letteratura avanzavano, ma forse a passi più lenti, le arti del disegno. E comechè dal tempo, e dal rinnovarsi delle fabbriche siano stati o cancellati, o corrosi i lavori di quei maestri, tuttavia negli scritti degl' Istorici dell' arti, e nei frammenti di esse superstiti in qualche parte, resta quanto basta a convincere, che

1 *Filip. Tomasini Elog.*

a trattar cominciavanſi a codeſti giorni le maniere del vero, e del bello, aprendoſi la ſtrada alle meraviglie che ſi produſſero poi. Dopo i pittori che ſi ſon mentovati, ove dei Principi Scaligeri e Carrareſi, pinſe in Verona Stefano da Zevio ricordato dal Vaſari non ſenza lode. Ma maggiori encomj egl' inteſſe a Vittor Piſani, detto Piſanello, del quale eſalta la vivezza, l'invenzione, la grazia, e l'arte prima da lui trovata di preſentare le verità degli ſcorcj nelle figure. A colmarlo di tali lodi prende argomento da una tavola della ſua mano, della quale il tempo ci ha privi. Di queſto valentuomo reſta un quadro nella caſa de' Conti del Pozzo, ed un rimaſuglio a freſco ſi può vedere nella chieſa di S. Fermo a mano ſiniſtra entrando per la porta maggiore. Quivi è ſcritto il nome d' eſſo artefice ſotto un' immagine della Vergine annunziata dall' Angelo dipinta a freſco ſul muro. Fu [1] queſta preciſamente lavorata negli anni, dei quali trattiamo. Ma più aſſai che per la pittura va celebre il Piſanello nei faſti delle bell' arti per quella rinnovata da eſſo di gettar medaglie in metallo, di che

1 V. Maff. Ver. Ill. P. 3. c. 6.

era mancato l' uso dopo i tempi Romani: tantochè per lui Verona ha la gloria d' avere restituito al mondo un artifizio sì nobile, che perpetua i sembianti degli uomini insigni, e la memoria delle più chiare azioni. Tra gli altri coniò in medaglia il ritratto di Giovanni Paleologo Imperator di Costantinopoli quando passò per Verona, essendo in Italia per stipulare l' unione della Chiesa Greca colla Latina. Il passaggio del Greco Augusto per la nostra città accadde, se si voglia credere alla nostra [1] Cronaca, nell' anno 1424; mentr' era [2] in carica Vettor Bragadino Podestà con Tommaso Michele Capitano, ch' erano succeduti a Giovanni Contarini, e ad Andrea Mocenigo stativi l' anno avanti. Ma non conformandosi l' annotazione del nostro con quelle degli altri cronologi, crederò succedesse il passaggio dell' Imperator Paleologo quindici anni dopo del tempo qui detto, quando e [3] viveva ancor Pisanello, e venne di nuovo in carica Vettor Bragadino, che forse fece errare la data per esser lo stesso, di cui s' è trovato scritto, che corteggiò in Verona il Monarca.

An. 1424.

1 *Zagata vol. 1. p. 2.*

2 *Biancol. Ser. de' Rett.*

3 *Maffei loc. cit.*

Del resto non il Pisani solamente applicò tra' nostri a figurare medaglie. Poco inferior di tempo fu Matteo Pasti, di cui s' ha il ritratto del Guarino fuso in metallo, e il qual gettò medaglioni ad alcun' altri de' celebri Veronesi suoi contemporanei poco fà nominati. Costui venne lodato per più altri liberali talenti, e per qualche dottrina: fu ancor pittore, e scultore per attestato di Roberto Valturio [1]. Era dovere il non passare senza menzione questi ad ogni modo valenti soggetti, meritevoli di eterna lode, più ancor che per l' opere ch' hanno lasciato, per i formati discepoli sotto il lor magistero, e vale a dire un Liberale, un Morone, un Francesco dai Libri, i quali se non giunsero alle grazie, e al finito del disegno, ne posarono le prime basi, e furono i fondatori delle scuole, donde sortirono in seguito i sublimi Genj creatori, e per questi i modelli del perfetto, e i miracoli dell' arte. Di tal maniera la città nostra già spogliata da lungo innanzi dei privilegj autocratici, e finalmente anche del grado di città capitale, si consolava a codesti giorni di sì

1 *Rob. Valtur.* De re Militari.

gran perdite in seno alle arti liberali, ed agli studj di genio, colla riflessione dell'attual suo ben essere sotto una dipendenza felice.

L'anno 1425. fu Podestà Paulo Renieri, e Capitano Nicolò Malipiero. Trovo le regolazioni fatte in tal anno dal Consiglio de' L. [1] sopra l'antico Priorato de' SS. Jacopo e Lazzaro, per il miglior governo di quello Spedale. L'anno appresso subentrarono in reggimento Giovanni Navagero, e Natal Donato. Conservò a qualche tempo la Repubblica il costume introdotto negli anni innanzi di tenere informate le città soggette delle grandi vertenze del principato, come a dir delle leghe, delle guerre, delle paci. E però a cotest' anno, il vigesimo sesto del secolo, fu [2] gridata in Verona al Capitello dal pubblico banditore l'alleanza dei Veneziani e Fiorentini contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano. I disegni di questo Principe sospetti ad ogni potenza, il desiderio che avevano i Veneziani di pur vederlo umiliato, gli stimoli dei Fiorentini, le persuasive del General Carmagnola, che offeriva il suo braccio alla Repubblica per vendicarsi

An. 1425.

1 *Ex act. Civit. V. lib.* Institut. Consil. de L. cum partib. et Ducalib. *car.* 38.

An. 1426.

2 *Zagat. Cron. Ver.* 1. *P.* 2.

del Duca Visconti, di cui si chiamava offeso, fecero risolver la guerra contro di questo. Noi parleremo delle battaglie dei Veneziani contro il Duca Milanese, alloraquando, come avverrà pur troppo, avanzeranno le armate a campeggiare il paese nostro. Ma intanto furon anni per noi felici quelli, in cui troviam registrati nella pretura e capitanato Lonardo Caravelli e Paolo Trono, o in vece di questo, com' altri crede [1], Vital Canale, indi [2] Paolo Renieri con Giorgio Cornaro.

An. 1428. Fu a codest' anno 1428. che venne Ducale del Senato [3], colla quale restò ordinata l' elezione da farsi dell' Avvocato de' rei, cioè di un Oratore estratto dal rango dei Dottori in ragion civile, il qual sarebbe sempre impegnato alla difesa degli accusati in giudizio. Onora la pietà del Principe la raccomandazione, ch' è quivi fatta ai Rettori, di patrocinar quanto è in loro le persone incolpate, prima che siano convinte, e condannate alla pena.

An. 1430. Nè più tardi di due anni dopo, stando in reggimento il Podestà Andrea Morosini,

1 *V. Biancol. Ser. Cronolog. de' Govern.*

2 *In lib. Statut. Civit. Ver.* V. Terminat. Ducal. cum M. D. Mantuæ.

3 *V. lib.* Instit. Cons. cum partib. et Ducalib. *car.* 102.

e il Capitano Francesco Barbarigo, sostituiti a Bortolomeo Nani (che resse nel 1429., e di cui non [1] trovo registrato il collega), venne prescritta, o sia confirmata la norma per l'elezione dei Giudici del Consolato criminale. S'è già veduta l'istituzione di un tal magistrato fino dai tempi della libertà Veronese, quando gli eletti dalla nostra Curia, unitamente col Podestà e co' suoi Giudici, intervenivano a conoscere, e a sentenziar sulle colpe. Tal si mantenne nel lungo corso delle moltiplici rivoluzioni; e tal restò confermato a codesto anno dalla sovranità Veneziana. Commette la Ducale [2], *che gli Uffiziali, o sia i Giustizieri Consoli (milites Consules) debbano intervenire unitamente col Podestà alle corti di giustizia, nel consueto modo, e per l'esercizio di quei diritti, che loro accordano gli statuti del Comun di Verona*.

Succedettero nei seguenti anni in governo i Podestà Santo Veniero, Tommaso Michele, Marco Giustiniani, Francesco Barbaro, Lorenzo Capello; ed i Capitani Vital Miani, Marco Lippomano, Francesco Lore-

1 *V. Biancol. Ser. de' Rett.*

2 *In act. M. Civ. V. lib. sup. cit. c. 30.*

An. dano, Daniel Vitturi, Franceſco Viaro. Men-
1435. tre reggeano gli ultimi qui regiſtrati avven-
ne un fatto, il qual ſebbene non abbia avu-
to attenenza alcuna colle coſe di noſtra pa-
tria, fu riſpetto ad altri di troppo grande rile-
vanza perchè non s'abbia a tacere. Reſtò ſco-
perto un trattato in Padova per ſottrarla dal
dominio Veneziano, introdurvi dentro Mar-
ſilio da Carrara, e farlo Signore. Avviſati in
tempo della trama, immantinente i Capi del-
la Repubblica ſcriſſero a tutti i Rettori del-
le città della Terra ferma, acciocchè ſteſſe-
ro in guardia, e faceſſer di ſorprendere il
Carrareſe, il quale, non ſi ſapeva allor per
qual via, ma certo dalla Germania dovea
An. calare in Italia per dare effetto al macchina-
1435. to diſegno [1]. Ed ecco il dì 22. di marzo
1 *Sanuto vit. di* una pattuglia di ruſticani entrare in Verona
Franc. Fo- ſtraſcinandovi un prigioniere. Era deſſo lo
ſcari. sfortunato Marſiglio. Venne ſcoperto dalla
gente montana mentre paſſava per le noſtr'
alpi Leſſine, e fu circondato, e ſoprattenu-
to. I Rettori giuſta l' ordine avuto lo ſpe-
dirono ben guardato a Venezia, ove incon-
trò il ſevero deſtino di tutti gli altri di ſua
famiglia.

Pertanto venne in chiaro la Repubblica, e ne fu resa certa per confessione del Carrarese medesimo, che il Duca di Milano era stato il subornatore dei Padovani, ed il motor principale di quella congiura [1]. Tanto bastò per risolvere il Senato Veneto ad aderire alle istanze dei nemici del Milanese, capi dei quali erano a cotai dì i Genovesi, che vedendo dal di lui lato in pericolo la racquistata lor libertà si unirono ai Fiorentini, onde stimolare i Veneziani a dichiarar nuova guerra a Filippo Maria Visconti. Dico novella guerra, conciossiachè quella, che abbiamo udito proclamarsi nov' anni sopra, e si guerreggiò fuori della nostra contrada, terminata fu cogli accordi conclusi nel 1428., accordi vantaggiosissimi ai Veneziani, che s' insignorirono per quella pace delle città, e contadi di Brescia e di Bergamo, e per di più delle terre conquistate dalle lor armi nel Cremonese. Tantochè sotto dei Veneziani (i quali, in onta agli sforzi dell' Imperator Sigismondo, spogliato aveano il Patriarca d'Aquileja d' ogni giurisdizione sulla provincia del Friuli, totalmente perciò ridotta nel-

1 *V. Laugier Stor. Ven.*

la lor dipendenza)[1] s'unirono in un fol corpo di ftato le provincie, ch'oggidì ancor fi comprendono nel dominio Veneto, con affai eftefi tratti del Mantovano, e del Parmigiano, non che di più terre appartenenti al territorio di Cremona, o fia al Ducato Milanefe. Or dunque i rapidi avanzamenti della Repubblica Veneziana procuravano di prefente al Duca di Milano quella fteffa gelofia, e quel timore, che la fortuna de' di lui Maggiori rifvegliato aveva negli anni addietro in tutti gli altri potentati d'Italia. Per il che, ciò non oftante di tutte le convenzioni fermate, ei non avea defiftito mai di operare a danno della potenza Veneta, cercando fempre a rifvegliarle nimici, e o palefemente, o in fegreto, frapporre impedimento ai di lei difegni [2]. Non sì tofto il Duca di Milano venne a contezza dell'alleanza rinnovata contro lui fteffo dai Fiorentini, Genovefi, e Veneziani, ai quali s'aggiunfe Papa Eugenio IV. (già Francefco Condolmieri Patrizio Veneto, ftato [3] Canonico della chiefa di Verona) giuftamente offefo del Vifconti, che gli avea occupato [4]

1 *Murat. Annal. d'It. ad an. 1421. Storici Veneti. Macchiavelli delle Ift. di Fior. l. 4.*

2 *Sanuto vit. di Franc. Fofcari.*

3 *Ughell. It. Sac. l. 5. de Condulmerio Epif. Veron.*

4 *Corio delle Ift. Milan. P. 5.*

le piazze della Marca d'Ancona ſoggette al dominio della Santa Sede; che il Duca medeſimo riuſcì per via di maneggi a ſtaccar la Repubblica di Fiorenza dalla confederazione poco avanti ſegnata. In ſomigliante maniera cercò, e riuſcì a ſeparare dall'alleanza anche Franceſco Gonzaga Signor di Mantova innalzato dai Veneziani a Capitan Generale delle lor armi. Ciò fece il Viſconti non tanto a ſtudio di levare ai Veneziani il preſidio di un tal Comandante, che per vantaggiare sè proprio coll'amicizia di un Principe, che avea propinquo lo ſtato, e quaſi internato in quello della Repubblica. Ma oltre il Gonzaga, un più valente Capitano perdettero i Veneziani in Lodovico dal Verme Veroneſe, il quale eſſendo della famiglia feconda da più d'un ſecolo d'abili Comandanti, ch'erano ſtati nei maggiori impegni di guerra il braccio forte e lo ſcudo della potenza Veneta, era pure egli ſteſſo un eſpertiſſimo condottiere d'armata [1]. Coſtui, ch'era genero del famoſo General Carmagnola decapitato a codeſti giorni pubblicamente in Venezia (fatto celebre negli

[1] *Sabellic. delle Stor. Venez. Dec.* 3. *l.* 4.

annali della Repubblica), avendo l'animo appassionato per la perdita del congiunto, ed esasperato dalla rigorosa sentenza, tolse bando volontariamente dalla patria, e da tutto lo stato Veneto, e andò a offerir la sua spada al Duca Visconti. Per il che il Senato attendendo consigliatamente a supplire ad una tal diserzione de' suoi Generali avea posto l'occhio sul più gran maestro di guerra che v'avesse in que' giorni, cioè sul rinomato Conte Francesco Sforza, figliuolo al non men famoso Sforza Attendolo da Cotignola, il qual da umili natali era arrivato a non avere in Italia chi nello stato privato lo pareggiasse in dignità e per fortune. Ma perchè il Conte Francesco era insieme colle sue genti allo stipendio dei Fiorentini, e non era cosa sì agevole lo impetrarne da lor la rinunzia, dappoichè s'erano sì bruttamente sottratti dal preso impegno dell'alleanza, i Veneziani adoperandosi con perfetta simulazione verso di essi, e dimostrando anzi che sdegno un sommo rincrescimento d'aver perduto i buoni effetti dell'amicizia colla repubblica Fiorentina,

mettevano innanzi ai cittadini di eſſa i vantaggi colti dal Duca Filippo nella Romagna, e nella Marca d' Ancona, e conſeguentemente inducendoli a rilevarne un preſagio per eſſi loro finiſtro, li ſollecitavano a rinnovare la lega contro di lui [1]. Già nello ſteſſo tempo che con queſte arti givano diſponendo il Comun di Fiorenza in favore di sè, coll' oggetto primario di tirare al ſervizio proprio un sì gran Comandante, non poſavano in ozio i Veneziani, che reclutavano con ſomma diligenza le truppe, faceano rifornire di munizioni le più lontane fortezze, ordinandone lo ſmantellamento di alcune altre credute inutili alla difeſa; e ciò per l' oggetto di non reſtare obbligati a trinciar le forze in tanti ſparſi preſidj. Il caſtello di [2] Zevio per precetto della Signoria ſoggiacque a un pari deſtino. Frattanto fu accomandata la ſomma dell' armi a Giovanni Gatta-Melata di Narni già condotto in ſervizio della Repubblica quando ci venne General comandante Franceſco Gonzaga.

L' anno 1436., in cui fu preſa la riſoluzione della nuova guerra [3], venne impiega-

1 *Sabellic. loc. cit. Sanuto vit. di Franc. Foſcari.*

2 *Zagat. Cron. vol. I. P. 2.*

3 *Sanut. loc. cit:*

An. 1436.

to in preparativi e adunamenti di truppe nelle città della Terraferma. Preſtava il tempo a così fatti armamenti una trattazione di pace incoata da Nicolò d'Eſte Marcheſe di Ferrara, il qual coll'ingenua intenzione di poter eſſere utile alla conciliazione delle parti s'era tenuto lontano dal dichiararſi in favor d'alcuna. Era egli ſtato il mediator dei concluſi accordi negli anni addietro. Il Duca di Milano, ſebben nelle torbide mire dei Veneziani prevedeſſe la difficoltà di paſſare a un aggiuſtamento, volle tenerſi però lontano dal rompere contro di eſſi in attacchi, baſtandogli d'averſi poſto in iſtato da non temere un'improvviſa invaſione. Cosicchè avendo armati dal lato proprio tutti i poſti che facevano frontiera allo ſtato Veneto, eſercitava nei contorni di Bologna il nerbo delle ſue truppe, ſpingendole colà ad invadere le poſſeſſioni della Chieſa.

Governava a cotest'anno Verona Andrea Mocenico [1], cui ritrovo ſenza collega, fungendone probabilmente lui ſolo l'una e l'altra carica; e già eſſendovi principale per le biſogne dell'armi Pietro Loredano [2], eletto

1 *Biancol. Serie de' Rett.*

2 *Sanuto loc. cit.*

in carattere di Provveditore di guerra. Paſſavano, o qui prendeano quartiere, e ſi eſercitavano ſulle piazze e nel Campomarzio, le ſoldateſche reclutate nello ſtato, e quelle delle compagnie che ſi dicean di condotta, cioè di truppe levate dai Signori Italiani, che ad eſempio dei Capitani di maſnada paſſavano indifferentemente al ſervizio di qual foſſe Principe, o Repubblica, che li ſoldaſſe con più generoſi ſtipendj. In ciò per altro migliori dei maſnadieri anzidetti, che dove queſti per la più parte ſtranieri erano nulla curanti la gloria e la ſalute dell'Italia, cui taglieggiavano e impoverivano crudelmente, eſportandone oltramonti i teſori ammaſſati, o rapiti; i Condottieri Italiani avendo tutti un qualche intereſſe per la ſalvezza d'uno o d'altro paeſe, contrabbilanciavano in qualche modo le forze, ed impedivano il guaſto e diſertamento del regno; le cui ricchezze, ciò non oſtanti le prede e i ſaccheggiamenti, tuttavia rimanevano dentro di eſſo. Nè fu leggier vantaggio per l'Italia, della quale ſtata è già qualità dominante il valor militare, che ſi vedeſſero compoſti gli eſerciti di

nazionali, i quali in fine rivendicaron l' onore della nazion vilipesa, e tiranneggiata ignominiosamente da' masnadieri, e Capitani di ventura. Le fortune, e la potenza acquistata dai primi condottieri Italiani, alcuni dei quali entrarono in tal carriera con pochissime forze, e con ristrettissimo numero di soldati, invogliarono una gran parte di persone nobili, e d' altra gente che pronta aveva alla mano una qualche somma in denaro, a porre insieme compagnie e drappelli di gente d' armi, che offerivano al servizio dei Principi belligeranti. Di queste compagnie se ne contavano alcune, che non arrivavano a comporre il numero di quaranta armati. Fra i nomi di ben cento Condottieri, che annovera il [1] Sanuto in una rassegna dell' esercito de' Veneziani, riscontro quattro Veronesi condottieri di lancie. Erano questi un Antonello di Roberto con lancie cinquanta, Battista Bevilacqua parimenti con cinquanta, un Pace detto senza cognome con trenta sette, e Bartolomeo de' Paoli con lancie cento. Per qual ventura non so, ma ad ogni modo l' artiglieria inventata tanti anni prima

1 *Vit. di Franc. Foscari.*

non si usava ancora gran fatto nelle battaglie campali: si adoperava sempre però negli assedj delle piazze. Le condotte di gente d'armi erano certamente composte o di balestrieri a piedi, o di lancie a cavallo. Lancia si solea dire per cavaliere armato di tal arma, la quale essendo stata propria unicamente della gente a cavallo addivenne il nuncupativo di tali corpi d'armata. Eran tutti coperti di ferro da capo a' piedi, e tessuta di anella di ferro portavano una cotta al di sopra per difendere dalle contusioni l'armatura del corpo: similmente una gualdrappa di maglie copriva anch'essi i cavalli, come in più armerie può vedersi, che ne conservano a pompa gli antichi arnesi. L'azion delle lancie produceva nelle battaglie un gagliardo effetto: era una ginnastica di faticoso esercizio, nella quale molta maestría richiedevasi nel cavallo e nel cavaliere, dipendendo la forza di questo dalla prontezza e veemenza di quello. Era mestieri a ciascuna lancia, o soldato, l'avere un servo a cavallo, che portassegli l'arma troppo pesante a reggersi da uno solo nelle lunghe marchie; e di più

aver soleva un cavallo di scorta, che appunto dal condurlosi a mano destra gli venne il nome di destriere. Ciò portava di conseguenza che le genti d'armi dovessero esser levate, se non in nobile, almeno in comodo stato, e fosser capaci a supplire ad un sì fatto dispendio. V'avea tuttavolta di quelli, che privi di beni di fortuna, e ciò non ostante vogliosi del militare esercizio, si offerivano a servir da soli, nè con più di un cavallo. Codesti si chiamavano *Mezze lancie*. In quel marziale fermento, per cui bolliva nella nazione Italiana una nobile invidia di gloria, la gioventù più fiorente accorreva a gara ad offerirsi all'insegne di quei Condottieri; nelle cui compagnie o prendean quotidiano soldo, o s'obbligavan di accorrere allorchè gl'invitasse la tromba. Dipendevano in campo dal loro cenno; ed anche fuor dello stato di guerra, per un costume che si atteneva in qualche maniera al feudale sistema, erano soliti a rendergli ogni sorte d'onore. Professando una tal dipendenza fuori dell'union militare, soleano esser chiamati *Lancie spezzate*. Codesta celebre milizia im-

impiegata nelle più diſtinte fazioni, e che occupava in allora il poſto d'onor negli eſerciti [1], fu riformata, e reſtò in parte abolita nel decimo ſeſto ſecolo, quando ſi ſoſtituì nel ſuo luogo la cavalleria, che vien detta de' Corazzieri.

1 *V. Enciclop. art.* Lances.

Non riuſcì felice il negoziato del Marcheſe di Ferrara; ch' anzi al finir dell' anno 1437., mentre reggeano Verona Lorenzo Donato Podeſtà, e Stefano Contarini Capitano, divampò terribil la guerra ai confini dello ſtato Veneto [2]. L' armata di Filippo Viſconti era condotta da Nicolò Piccinino da Perugia, il più audace fra' Condottieri celeberrimi di quell' età, e principale tra' Conſiglieri del Duca. Nei ſecondi poſti del comando erano ſotto di lui il già noſtro Lodovico dal Verme celebrato tra i prodi, e il Principe Franceſco Gonzaga, che da primario Comandante delle truppe della Repubblica, con ſtrano eſempio di mala fede, era paſſato in grado ſubalterno a militare in favor del di lei nemico. Ad una sì disleal diverſione contribuì l'alleanza poco avanti ſtipulata in Milano, ſecondo la quale era nei

An. 1437.

2 *Sabellic. Dec.* 3. *l.* 4. *Corio delle Stor. Milan. P.* 5.

patti, che verrebbe fatto il partaggio del dominio della Repubblica colla cessione al Gonzaga di Verona, e Vicenza.

L'armata Milanese erasi avvicinata alle rive del Pò sotto la direzion di tai Capitani, che apersero la campagna colla presa di Casalmaggiore, e d'altre fortezze del Cremonese soggette alla Signoria di Venezia. Queste si arresero quasi tutte per capitolazione dopo brevissima resistenza. Alle prime notizie de' movimenti dei Milanesi [1] Gatta-Melata era volato al fiume Oglio, dove attendò il suo esercito forte di nove mila cavalli, e sei mila fanti: e stantechè fortunatamente [2] Sigismondo Re d'Ungheria e Imperatore rinnovato aveva le tregue colla Signoria di Venezia, si potè dalle piazze del Friuli e del Trevigiano distaccar buona parte delle guernigioni, che venner perciò rivolte a rinforzare l'armata della Lombardia.

Dopo i rapidi acquisti del Cremonese Nicolò Piccinino marciò alle rive dell'Oglio, dove Gatta-Melata avea postato l'esercito. Finse quivi di voler sforzare il passaggio afin d'impegnar da codesto lato tutte le forze

1 *Cristof. da Soldo. Ist. Bresciana in R. I. S. t. 21.*

2 *Sanuto vit. di Franc. Foscari.*

del General Veneziano, intantochè le truppe di Mantova s' avviavano alla parte del Veronese per invadere d' improvviso le nostre terre. Occuparono di primo ingresso Monzanbano, Ponti, Rivoltella, Sermione, indi, passato il Mincio, Cavalcaselle e Castelnuovo, preda facendo ovunque d' uomini e d' animali. Ne traduceano il bottino entro il castel di Peschiera, il qual secondo i passati accordi era rimasto di ragion dei Gonzaghi. Da Peschiera inoltrando l' oste a Vallezzo per la dritta sponda del Mincio assaltò il ponte, prese la terra, e di là passò a Nogarole testè di giurisdizione di Lodovico dal Verme. Costui stesso colla propria banda d' armati, e con un corpo di truppe staccato dall' esercito, era venuto a scorta dei Mantovani, onde proteggere la loro invasione: e questa riuscita essendo colla occupazione di una gran parte del territorio, cavalcò il Dal Verme co' suoi fino ai bassi piani di Legnago, dove si abbattè in una banda di numerosi uomini d' armi diretti da Giovanni Nicolò da Tolentino [1], uno fra' Condottieri venuti al soldo della Repubblica. S' accese aspra una zuffa [2]

1 *Sanut. vit. di Franc. Foscari.*

2 *Zagata loc. sup. cit.*

tra le due squadre, e terminò colla rotta di quella del Tolentino, che vi perdette la più parte delle sue genti, delle sue armi, e cavalli. Lodovico Dal Verme uscito vittorioso da quel conflitto si distese a scorrería per le terre di Casalaone, di Sanguineto, e di molte altre ville, mettendo quei paesi coi circostanti casali e campi in terrore, e a ruba.
An. 1438. Tanto accadde nel finire del vecchio, e sull' entrare del nuovo anno.

Dall' altra parte l'oste del Gonzaga ripiegando sulle spiagge del lago verso di Garda avanzava acquistando i paesi colà d'intorno, e obbligava violentemente i terrazzani di quei luoghi a seguir le milizie del Mantovano. Nella qual disgraziata occasione moltissimi cittadini di Verona si trovarono inviluppati tra la forza nimica. Essendochè regnava [1] allora nella città, siccome in più altre parti dello stato Veneto, uno di que' mortali malori, che affettano nel medesimo tempo e luogo un grandissimo numero di persone, e cui la memoria delle passate stragi confondea di leggieri colla pestilenza. Laonde quelli che ne apprendevano maggiormente il pericolo

1 *Ibid.* & *in lib. Statut. Magn. Civit. Veron.* Tertium Privileg.

s' erano rifuggiti a fcampo nei dintorni del lago, e fulle terre del Mantovano foggette al governo Veneto, dove non era ancor penetrata la maligna influenza. Già al primo fentore dello avvicinarfi dell' ofte, e alla pervenuta notizia della disleal defezione di Francefco Gonzaga, fpedì ordine la Repubblica al Podeftà di Verona [1] Zaccaria Bembo, acciocchè praticaffe intimazione agli emigrati Veronefi di dover far ritorno fenza indugio alla patria: quando improvvifamente [2] venendo involti dall' inimico, furon gravati a doverfi raffegnare alla fignoria Mantovana, infiem con la quale fu ftabilito nell' alleanza patteggiata in Milano che Verona e Vicenza comporrebbero unite un folo Marchefato. Quefto era il titolo, che ultimamente [3] era ftato appunto accordato da un privilegio di Sigifmondo alla dominazione di Mantova. Non valfe ai noftri il tentare in quel frangente la fuga: che circondati gelofamente dagli aggreffori, tutti quelli che fi trovaron capaci all' armi vennero fpinti violentemente a guerreggiare fotto gli ftendardi di quella parte. Dei molti imprigionati e forzati di tal maniera

1 *Ap. Biancol. Ser. Cron. de' Governat.*

2 *Zagat. loc. cit.*

3 *Sanuto loc. cit.*

non trovo circoſcritti col nome che unicamente quelli, ch' erano ſtati ſorpreſi entro il caſtel di Laziſe nel noſtro territorio. Furono [1] un Pace da la Pozza, Giacomo da Brenzone, Bartolomeo e Benedetto de' Panici. Ciò fu motivo di ſomma [2] deſolazione ad un gran numero di Veroneſi famiglie rimaſte in tal maniera diviſe dai loro congiunti; i quali (levata eſſendoſi ogni comunicazione tra l' uno e l' altro ſtato) nel grand' uopo in cui ſi trovavano di ſoccorſi, non ne poteano più impetrar dalla patria, da cui erano riguardati quaſi come ribelli. E perchè nello ſtato di guerra tutto è pieno di ſpavento e ſoſpetti, ſi oſſervavano con gran geloſia, e in caſa e fuori circuiti erano da infami ſpie tutti i famigliari e parenti di quegli involontarj fuoruſciti, dubitandoſi dal governo che queſti, guadagnati di là alla parte nimica, coltivaſſero pratiche con i noſtri, e gli ſuſcitaſſero a ſedizione e rivolta. Per la qual coſa tutto il corpo dei Cittadini rappreſentato dal noſtro Conſiglio mandò Oratori a Venezia a praticare quelle premuroſe ſupplicazioni, onde più innanzi verrà fatta menzione.

1 *Zagat. loc. cit.*

2 *V.* Tert. privileg. *in lib. Sta. M. Civ. Veronæ.*

L' armata [1] della Signoria Veneta si trovava inviluppata da ogni parte nel distretto di Brescia; e il Gatta-Melata fremendo di non poter venire in sussidio del Veronese, ond' erano occupati i passaggi dalle osti Milanese e Mantovana, risolvè di fare uno sforzo attaccando il Piccinino a battaglia. Fu viva e contenziosa l' azione: v' ebbero assai morti e prigioni d' ambe le parti, senza che la fortuna inclinasse più dall' una che dall' altra; e ciò non di meno ciascuno dei Generali si attribuì la vittoria. Ma urgea tuttavia il bisogno d' ostare agli avanzamenti dell' oste di Mantova, che già in possesso delle pianure del Veronese era da presso a minacciar la città. E stantechè tutte le vie che metteano ai passi del Mincio erano d' ogni lato barricate e difese, Gatta-Melata tentò per altrove una marchia insolita, il cui successo, che gli apportò grandi encomj, fu l' ammirazione dei di lui stessi nimici. Ei confidandosi nelle forze lasciate a munizione della città di Brescia, la quale non sì facilmente ceduto avrebbe a un assalto, si azzardò ad abbandonar per allora quel territo-

1 *Sanuto. vit. di Franc. Foscari. Sabell. Dec. 3. l. 4. Corio. Delle Ist. Milan. P. 5.*

rio, conducendo il ſuo eſercito traverſo i gioghi del diſtretto di Trento, che ſovraſtano al lago di Garda. Quivi ſi unì ad un folto arruolamento di genti, cui Paris di Lodrone Caſtellano aſſai forte, e tratto allo ſtipendio della Repubblica, avea levato nelle montagne del Tirolo per ſervizio di eſſa. Progredendo per alpeſtri ſentieri arrivò dopo indicibil fatica preſſo alla foce del fiume Sarca, dov' ebbe a ſuperare gli aguati, che gli tendevano i Mantovani avviſati del ſuo cammino. Dopo di che valicò l' alte rupi del monte Baldo; e ſebbene vi perdeſſe di molte genti e cavalli, che eſtenuati dai diſagi ammalavano, e cadeano per via, penetrò in fine col forte dell' armata nelle campagne di Verona.

Il Senato all' annunzio della provvida ſua comparſa nel Veroneſe ſpedì incontanente due Nobili a ſalutarlo col titolo di Capitano Generale [1], e ad offrirgli il dono d' una bella caſa, e di alcuni poderi poco avanti fiſcati al rivoltato Dal Verme. Gatta-Melata ricevè con riconoſcenza queſte dimoſtrazioni dell' aggradimento della Repubblica, e

1 *Sanuto. loc. cit.*

diessi a fare ogni prova per dimostrarsene degno vie maggiormente.

Se non da tutti i paesi del Veronese, scacciò immediatamente il nemico da Castelnuovo, Cavalcaselle, Valezzo, e da altre ville ai confini del Mantovano, strada facendosi a marciare più avanti per dare il guasto, siccome fece, a un gran tratto di quel territorio. Ma l' intento principale, che lo volgea a cotal parte era quello di sostenere le azioni, cui s' accingeva a fare sul Po il Provveditore d' armata Pietro Loredano.

Una Repubblica elevata in seno dell' acque, e cresciuta mediante il felice impiego delle forze navali, mirava principalmente a tirar partito da quella specie di guerra, nella quale dovea possedere una superiore maestria. Quindi erasi allestita in Venezia [1] una flotta di alquanti galeoni, e di galere minori, con cento e cinquanta barche, colle quali il Loredano divisava di esercitar la vendetta della Repubblica contro il Marchese di Mantova. Navigando a ritroso sul Po era giunto sotto di Sermide con animo di bombardarne il castello, e far lo stesso go-

1 *V. Giustiniani. Sanuto. Sabell. Hist. Ven. &c.*

verno di quante terre trovavansi piantate in riva del fiume. Ma il Gonzaga nel tempo stesso che disponea le difese al suo territorio, facendo romper le dighe, e divertendo le acque sulle basse campagne del Polesine, riuscì da tutt'altra parte, e in non attesa maniera, a sorprendere i Veneziani con pari giuocò. Unì anch'egli alcuni galeoni, che solea tenere sul Po [1], e facendoli passare da Ostilia nel Tartaro congiuntamente ad un gran numero di barche che armò per lo stesso intento, li fè transitare per le inondate valli di Rovigo, alle quali mediante un taglio superiormente fatto nell'argine sinistro del Po, accrebbe acqua bastante ad effettuare il lor passaggio nell'Adige. Un così ardito imprendimento eseguito in vicinanza agli stati del Marchese Nicolò d'Este, fè nascere in questo medesimo un sì grande sospetto, che il distornò dal proponimento di mantenersi neutrale, e il decidette a spiegarsi palesemente in favore della Repubblica contro lo stesso Signor di Mantova, e il Duca di Milano [2]. Per la qual cosa mandò l'Estense in Verona una grossa banda di trup-

1 *Giustiniani. Sanuto. & Pietro Decembrio Vit. di Nic. Piccinino in R. I. S. t.* 20.

2 *Sanut. loc. sup. cit.*

pe al servizio della Repubblica, e si pose con tutto impegno a intavolare un maneggio col Conte Francesco Sforza, acciò venisse a militar nella lega dei Veneziani, come fra poco diremo. Ciò fece che la Signoria [1] lo rimettesse in possesso della Contea del Polesine di Rovigo senz'altra restituzion del denaro, per il quale lo aveva in pegno.

In questo tempo terminò la vita, essendo in Venezia, il nostro Vescovo Guido Memo; il cui corpo fu trasportato in Verona, e seppellito nella cappella di S. Nicolò della Cattedrale da lui dotata nel suo testamento col capitale di ducati duemila d'oro per la quotidiana celebrazione dei Sacrifizj. Dettò di esso [2] il Sanuto, *che pare abbia lasciato alla Camera circa ducati trentasei mila*. Nel corso delle pastorali sue cure restò ridotta [3] in commenda da Martino V. Pontefice la Badia di S. Zenone, separandosi la mensa Abaziale dalla Monastica, primo Abate Commendatario venendo eletto un Bresciano monaco della stessa Chiesa per nome Marco Milii, o d'Emilj [4]. Più d'una famiglia di nuove congregazioni regolari venne-

1 *Sanuto ibid. et Murat. Ant. Est. P. 2. cap. 7.*

2 *Ibid.*

3 *V. Maff. de' Scritt. Veron. l. 3. Biancol. delle Chies. l. 1. Notiz. di S. Zen Magg. & Ughell. It. Sac. in Gu. Memo Ep. Veron.*

4 *V. Biancol. delle Chies. & Ser. Cronol. de' Vesc. Moscard. Ist. l. 10. Ughell. loc. cit. Panv. in Chron.*

ro piantate in Verona fotto gli aufpizj del Memo noftro Prelato: e fenza dire del Convento d'Arcarotta, che vedemmo già deftinato ai riformati Francefcani da S. Bernardino, un chioftro fu eretto in contrada di S. Giovanni in Valle per le monache del medefimo ordine dette di S. Chiara. Poi nell' anno ventinove del fecolo vennero accolti i Religiofi regolari detti Gefuati, ai quali fu ceduta la Chiefa parrocchiale di S. Bartolomeo fottopofta al caftello S. Pietro, con di più un romitorio anneffo che riduffero a convento. Poco appreffo furono ricevuti nell' Oratorio di S. Michele alla Porta de' Borfari, ed in quello puranche di S. Zeno in Monte, cognominato a que' giorni di S. Maria in Betelemme, i Frati Eremitani di S. Agoftino della congregazion Fiefolana, rinunziandofi loro l'abitazion delle anneffe cafe, e il parrocchial benefizio d'amendue quelle chiefe. Uno fpedale [1] venne eretto nella parrocchia di Santo Andrea fotto l'invocazione de' SS. Cofmo e Damiano per li poveri bifognofi, e pellegrini. E fu affunta, ed ultimata la riedificazione della chiefa di S.

[1] *V. Ughell l. 5. in Guido Memo Ep. Ver. Biancol. Notiz. della Ch. de' SS. Cof. e Dam.*

Martino in Legnago, la qual chiesa, come spiega appunto l'inscrizione colà patente, fu intraprendimento dell'ottimo nostro Vescovo Guido Memo. Per la di lui morte passò la Mitra Veronese sul capo di Francesco Condulmerio nipote di Eugenio IV. allora regnante, dal quale era stato promosso alla sacra porpora, indi al patriarcato di Costantinopoli, poscia alla Cattedra Arcivescovile di Bisanzone in Francia, e finalmente qui trasportato nel Vescovado di Verona. Come appena entrò di questo al possesso rinunziò egli il priorato di S. Giorgio in Braida [1], ond' era stato investito molt' anni innanzi; e per compiacere al Pontefice suo parente fece assegnazion di quei beni alla congregazione di S. Giorgio in Alega di Venezia.

All' annunzio corso in Venezia del tentativo riuscito ai Mantovani coll' introduzione della lor flotta nell' Adige, la Repubblica [2] avea spedito su per lo stesso fiume un grosso numero di barche armate, le quali in vicinanza di Legnago arrivarono sotto bordo delle galere nimiche, mentre queste

1 *Biancol. Notiz. della Chiesa di S. Maria di Reggio. & Dalla Corte l. 15.*

2 *Giustiniani. Sanuto loc. cit. & P. Decembrio vit. di Nic. Piccinino.*

ſi diſponevano a bombardar quella piazza. Colà vennero le due flotte alle mani; e fu colla peggio della Veneziana, la ciurma della quale ricoveratasi a ſcampo dentro Legnago non valſe punto a ſalvare quella fortezza inveſtita per terra ed acqua dai Mantovani. Se ne impadronirono queſti per capitolazione trattata coi Veneziani, che preſedevano alle difeſe, ed erano un Mocenico, un Contarini, un Malipiero, un Quirini. Nello ſteſſo modo s' arreſe anche la terra di Porto abbandonata da Marino Molino, il quale, e gli altri qui detti, contro la fede dei patti vennero ſtraſcinati prigioni dall' inimico. Scrive il Sanuto, che poca compaſſione deſtò il lor caſo, eſſendo ſtata male inteſa in Venezia la ceſſione precipitata di quelle piazze.

Intanto fallita eſſendo ſul Pò l' operazione tentata da Pietro Loredano, che per quanto ſcriſſer gl' [1] iſtorici, ne morì di rammarico, lo sforzo dei Milaneſi rivoltoſſi contro le mura della città di Breſcia [2], valoroſamente difeſa dall' eroica fermezza di quegli abitanti, infin a tanto che Gatta-Melata

1 *V. aut. cit.*

2 *Criſt. da Soldo Iſt. Breſciana. Platina Iſt. Mant. l.* 5.

colà essendosi avvicinato di nuovo con il suo esercito, Nicolò Piccinino fu stretto a sciogliere l'assedio. Allora s'avanzò il Duce Veneto ad incitar quest'altro a battaglia: ma il Viscontino si schermì dall'attacco, e ripiegò per diverse strade verso il Veronese. Giunto alle rive dell'Adige, lo passò senza opposizione. Distese quinci l'armata fin presso il territorio di Vicenza, riconquistando borghi e castelli, dei quali [1] ne metteva al possesso il Marchese Gonzaga in virtù delle convenzioni col Duca di lui alleato. Il Gatta-Melata tergiversò dal Bresciano per le medesime alpestri strade dei monti che circondano il lago, superate dalla sua armata pochi mesi innanzi, per l'oggetto di ostar di nuovo agli avanzamenti che faceva da questa parte il nimico. Ma il fatto andò a riuscire altrimenti: che in vece di potere oppor fronte ai progressi dei Mantovani, e dei Milanesi, ei, come fu giunto nel Veronese, si trovò costretto per l'inferiorità di sue forze a ritirarsi di posto in posto, e tenersi sulla difesa.

1 *Corio Dell' Ist. Milan. P.* 5.

Ma la Repubblica di Venezia molto più

che nel valore del Generale Gatta-Melata riposava le sue speranze nell' aspettata venuta del Conte Francesco Sforza, il cui nome riputatissimo era pegno per lei di vittoria, e il qual per le insinuazioni, come poco sopra s'è detto, del Marchese Nicolò d' Este accettò di piena voglia l' incarico di comandare l' armata della lega Veneziana. A ritardarne finora la risoluzione, oltre la contrarietà dei Fiorentini, che tenevano obbligato al lor soldo quel valorosissimo Capitano, aveano contribuito le maliziose arti di Filippo Maria Visconti, il qual comechè per gelosia sua propria non si potesse veder dappresso lo Sforza, non disdegnava ciò nondimeno di coltivarlo lontano, pascendol colla speranza di farlo suo genero mediante il matrimonio di Bianca unica sua figliuola; e ciò coll' intento di farlo andare con più rispetto a intentargli offese, mentre durava al servizio de' suoi nemici [1]. Ma ora che i Fiorentini, sollecitati di nuovo dai Veneziani, e dal Papa, riconobbero il loro torto, e rinnovarono la loro alleanza colla Repubblica di Venezia, non riuscì difficile ad essi, e al

1 *V. aut. sop. cit. & Ammirato Ist. di Firenze l. 21.*

Marcheſe di Ferrara indurre il Conte Franceſco a diffidare delle promeſſe del Signor di Milano, e colla propoſizione di più vantaggioſi patti fargli accettare il comando dell' armi della lega per guerreggiare contro di lui. Poſe egli però fra le condizioni della ſua condotta, che non verrebbe obbligato giammai a paſſare il Pò; il che voleva dir chiaramente, che non voleva offendere il Duca, ſe non ſe fino a certi termini: e ciò veroſimilmente per non tagliar del tutto la ſtrada al promeſſo matrimonio, e vale a dire alla poſſibile effettuazione delle ambizioſe mire, che avea rivolte a niente meno che al grande acquiſto futuro della dominazion Milaneſe. A queſti patti accettò adunque lo Sforza il comando generale delle truppe confederate. Ricevè denaro dai Fiorentini, e da' Genoveſi; e raccolta l'oſte ſua, rinforzata coi ſuſſidj inviati dal Papa Eugenio, e da un buon numero di Condottieri ſubalterni, che invitò a militare con sè; quando il conſentì la ſtagione, fece marchia per Bologna, e Ferrara alle contrade del dominio Veneto. An.

La Repubblica avea diſpoſto ogni coſa 1439.

per il paſſaggio di quell' armata nei proprj ſtati; e cercava frattanto i mezzi di far entrar vittuarie nella città di Breſcia [1], la qual bloccata dalle truppe Ducheſche colà laſciate dal General Piccinino ſotto il comando di un condottiere per nome Talian Furlano era ridotta allo ſtremo della fame. Per regolare la communicazione fra i due paeſi, che col mezzo del lago di Garda o intercettavano i viveri, o poteano inviarſi vicendevolmente ſoccorſi, s' innovò ſulla carica del Capitano del Lago, la qual ſi eleſſe fra i nobili di Venezia; dove innanzi, e poſteriormente al tempo di cui attualmente ſcriviamo, è ſtato uſo di eſtraerlo da' cittadini di Verona. Dico innanzi, e poſteriormente a tal tempo; perciocchè, ſenza dir che codeſta carica emanò da un antico dritto dei Veroneſi, come appar dalle coſe già deſcritte in addietro; documenti irrefragabili fanno teſtimonianza della elezione de' Veroneſi al capitanato del Lago tanto ſotto la ſignoria dei Viſconti [2] per la nomina di un Giovanni da Peſena, che nei primi tempi della dominazion Veneziana [3] per quella di

1 *Ex Bibliot. Capitul. Veron. Mſ. n.* 357.

2 *V. lib. intit.* Benacus *Doc. num. VI. VII. VIII.*

3 *Lib. cit. Doc. XI.*

un Tebaldo Meledo. Ed è poi inoltre certo che un tale uffizio ritornò nei nostri cittadini [1] quindici anni appresso del tempo, onde qui si detta; e che gli atti pubblici [2], che un secol dopo n' hanno regolata la nomina, spiegano che l' ispezion del Lago di Garda resta accordata a Verona *in vigor de' suoi privilegj*. Ora non consentendo la Repubblica nell' attuale stato di cose, che si affidasse ad altri che a un Veneto la gelosa guardia del Lago, fu mandato da Venezia [3] Stefano Contarini, il qual munito delle facoltà necessarie, e colla scorta di barche armate dovea incrociar per quell' acque, e proteggervi, od impedire i trasporti a seconda delle commissioni.

1 *V. Statuti, Ordini e Parti concernenti il benefizio e buon governo dello Spet. Territorio. p. 26.*

2 *ex act. Cancell. Magn. Civit. lib. B.B. pag. 26.*

3 *Sanuto vit. di Franc. Foscari.*

Messo ordine in pari modo all' interior governo del Lago, studiavano i Veneziani a stabilire per mezzo d' esso una pronta comunicazione tra la provincia di Brescia e le contrade poste di qua dal Mincio, comunicazione tolta da ogn' altro lato nell' attuale posizion degli eserciti. Era il progetto di far partir da Venezia una flotta armata, e farla entrare in quell' acque: cosa resa allora

impossibile ad affettuarsi per la via dei fiumi Po, e Mincio, che scorrevano lungo il mezzo del territorio nimico. La necessità suol essere stimolo ai più disperati cimenti: e un Greco di Candia nominato Sorbolo ardì proporre al Senato di far ascender le navi lunghesso l' Adige per indi farle strascinare per terra sino nel Lago. Una tale proposizione mosse a ridere quella grave assemblea, e venne accolta generalmente con quello scherno che suole essere il primo applauso di quasi tutti i nuovi progetti. La si ebbe per un assurto di assolutamente impossibile esecuzione stanti gli altissimi monti interposti tra il nostro fiume, e l' acque di Garda. Ma l' insistenza del proponente temperò la forza della prima opposizione, e poco a poco ne fè costare ammissibile l' esperimento. Tanto è ch' egli medesimo ne pigliò il carico sopra di sè, ed infine vinse la prova. Fu munito di tutta l' autorità convenevole a poter mettere all' opera quante e quali genti e materie erano necessarie a vincere le grandissime difficoltà di quell' intrapresa. Gli furono consegnati in Venezia due grossi galeo-

ni, tre galere minori, e venticinque piccoli baſtimenti. Sorbolo li fece rimurchiare ſull' Adige ſino a Verona. Qui v' unì un altro groſſo naviglio fabbricato [1] poco prima nella contrada dell' Iſolo, mentre pendea la guerra ſul fiume contro i Mantovani. Salpò la flotta da Verona bene alleſtita di militari armi e ſoldati, e fu condotta contr' acqua alquanto ſopra a Pontone. Colà fur tirati a terra tutti i navigli: li più groſſi vennero accomodati ſu rotolanti cilindri, e i baſtimenti più piccioli fur ripoſti ſopra dei carri allungati per l' aggiunzione di più d' uno inſieme: cento venti paja di buoi erano attaccati ſotto ciaſcuna galera; mentre più migliaja di guaſtatori precedevano a diſgombrare, ed appianare la nuova ſtrada. Quella flotta terreſtre arrivò dopo molta fatica ad una raunata d' acque ſei miglia diſtante dall' Adige, detta allora il lago di S. Andrea, e ch' oggi ha mutato il nome in quello dell' Opio. Tra queſto piccolo lago, e quello di Garda reſtava a ſuperare un' alta e ſcoſceſa montagna, la cui cima riuſciva di quaſi impraticabile acceſſo fino alle ſteſſe treggie, e

1 *P. Zagata. Cron.*

a' fommieri. Mal grado ciò Sorbolo non isbigottì punto. Nella ripida pofizion di quel monte era un alveo voraginofo efcavato dall' acque di un torrente che precipitava dall' alto: ei fè riempiere col trafporto di vicini maffi, con alberi atterrati, e con terra le fenditure, e gli abiffi di quel gran folco, e ne rifultò un cammin praticabile per quell' inufitato carreggio. I bovi tiraron di nuovo, e tra per l' opera di effi, e con lo fpingnente ajuto di manovelle, e di leve li baftimenti dopo ftenti incredibili falirono alla fomma vetta del monte. La riufcita di un tale trafporto fu paragonata al paffo dell' alpi valicato la prima volta dall' efercito Cartaginefe; fe pure il fatto, di cui parliamo, non è forfe da meravigliar maggiormente di quello antico. Ma reftava da fuperare il tratto ancor più difficile. Confifteva nella difcefa di quell' erta rupe, che dalla parte del Lago prefentava una fpaventevole ripidezza. Sorbolo fe' rafchiare le fcabrofità del pendio dalli guaftatori; dopo di che fè fdrucciolar fu de' traini le navi lentiffimamente, avendole raccomandate a delle gomene gi-

rate intorno ai groſſi tronchi degli alberi, che le rallentavano a miſura che ſcendevano al baſſo. Per cotal modo tutti i navigli calarono ſenza ſiniſtri accidenti, e vennero gettati all' acqua nel porto di Torbole, terra del Veroneſe confinante col Trentino. Queſta flotta riacconciata in pochi giorni, ed equipaggiata di tutto punto ſi ſchierò ſull' acque del Lago con gran ſtupor dei nemici. Parlano di un tal fatto tutti gli ſcrittori della guerra Viſcontina, e delle ſtorie della Lombardia; e ſe ne legge ſpecificato il racconto in un [1] Codice latino della biblioteca Capitolare contemporaneamente ſcritto.

1 *Num.* 357.

I Veneziani ne ricevettero le notizie dell' eſito con quel maggiore contento, che producono gli avvenimenti più deſiderati, e per poco non aſpettati. Spedirono a Torbole numeroſe frotte d' artefici, onde colla lor opera impiegare i vicini boſchi al completo mantenimento di quel navale apparrecchio, deſtinato principalmente a proteggere i convogli di provviſione per Breſcia.

Ma mentre con tanto sforzo e diſpendio ſi diſponevano i mezzi di ſovvenire alle

estreme urgenze di quella città assediata, il nimico già padrone della maggior parte de' castelli del Veronese e Bresciano signoreggiava quasi del tutto l'una e l'altra riva del Lago [1]. Aveva riguadagnato tutte le terre del nostro territorio di prima giunta acquistate, e poco appresso perdute: già teneva tutta la larga fronte ch'è stesa al mezzogiorno della città, e mediante l'acquisto di una linea di paesi situati alla parte d'Oriente, s'aveva aperto il varco a piantarsi nel distretto di Vicenza [2]. In tanto abbandono di cose l'unico fatto che riuscito fosse a vantaggio dei Veneziani fu quello di riavere il passo della Chiusa che mette alla Val-Lagarina, vinto di forza sopra i Milanesi, che poco avanti se n'erano impadroniti.

Non minori eran le perdite di là dal Mincio, dove (senza dir del contado di Brescia da un capo all'altro occupato dai Milanesi) tutti i possedimenti che tenevano i Veneziani ai confini del Parmigiano, e dentro il Cremonese, e nel distretto Mantovano, caddero in man dei Visconti [3]. Si temeva che a quella dei territorj susseguir dovess-

1 *Zagata. Cron. vol. 1. P. 2.*

2 *Sanuto. vit. di Franc. Foscari.*

3 *Corio delle Stor. Milan. P. 5.*

ſe tantoſto la perdita delle città. Già un terror panico s' era impadronito del popolo; e la coſternazione aveva invaſo tutta l' armata Veneta. La venuta del Conte Franceſco Sforza ſgomberò la confuſione, e raſſicurò gli animi.

Marchiava alla teſta di otto mila tra cavalieri e fanti [1], traendo a ſeguito altri tre mila uomini, il nerbo dell' oſte di Chieſa, cui il Pontefice Eugenio IV. avea rivolto in ajuto dei Veneziani. Fu a Padova alla metà del meſe di maggio; e dopo breve ripoſo proſeguì i paſſi in traccia dell' inimico. Ma prima convocò i principali capi dell' eſercito della Repubblica, e (ſtando preſente Jacopo Anton Marcello eletto Provveditore di guerra dopo la morte del Loredano) encomiò con franca orazione la loro coſtanza nel mezzo ai ſiniſtri della paſſata campagna, attribuendone tutto il danno alle ſuperiori forze avverſarie, e non altrimenti a codardia, o ad imprudenza de' Capitani: infine gli eſortò tutti a far cuore, ed a ſeguirlo animoſamente, mentre ſperava di far rivivere nel campo la fortuna e la gloria della Repubblica Veneziana.

1 *Sanuto. loc. cit.*

All' arrivo dell' armata dello Sforza nel territorio di Vicenza [1] Nicolò Piccinino non volendo cimentarsi con lui a giornata ripiegò tosto a Verona, ove con un corpo combinato di Milanesi e di Mantovani attaccò la città dal lato della porta del Vescovo, difesa gagliardamente dal presidio di dentro contro un vivo cannoneggiamento, e contro il fuoco delle bombarde. Nè il Piccinino persistè molto a lungo nel tentativo: imperciocchè all' avvicinarsi dell' oste Sforzesca ei riputò il migliore partito lo scostarsi dalla città, e ritirar le sue truppe nei valloni dei monti, che si legano al Vicentino [2]. Dal castel di Soave, cui teneva occupato e ben guernito di Milanesi, fece tirare una linea perfino all' Adige, gettando un ponte sopr' esso fiume, onde assicurarsi libero il varco a passare nel Mantovano. Or mentre il Piccinino stava impiegato in questi lavori, Sforza sottomise Lonigo, e l' altre piazze del Vicentino, ch' erano in man del nimico: indi studiò maniera di appressarsi a Verona, sopra la quale vedea fissate le principali mire dell' armata avversaria. Ma le linee rafforza-

1 *Zagata Cron. vol. 1. P. 2. Corio delle Stor. Milan. p. 5. Sanuto loc. cit. & Decembrio vit. di Nic. Piccinino.*

2 *Sanuto. loc. cit.*

te da questa con argini, e con steccato, non si potevano superare senza il sacrifizio di buona parte di quelle genti, cui lo Sforza intendeva di riserbare ad uopo migliore. Prese ei dunque il partito di fare il giro delle montagne. A' suoi commissarj ordinò il provvedimento di vittuaria per otto giorni; e conducendo l'esercito per gli allora selvosi gioghi di Bolca e Veltèna, valicò la catena dei monti, che circondano l'ampie pianure confinanti all'Adige. Giunto alla Val di Mezzane si trovò a faccia con un corpo di truppe, che Piccinino avvertito di quella marchia inviò sull'alto di un colle a tagliargli la strada. Lo Sforza cedendo ad arte, tirò alle falde il nemico, e d'improvviso voltando fronte, lo investì da più parti, e lo sbaragliò. Dopo ciò proseguì il suo viaggio, e lasciati addietro gl'inimici, arrivò senza opposizione presso Verona.

Mossero a riverire il General della lega amendue i Rettori della città, Vettor Bragadino, e Tommaso Donato. Erano amendue del sommo rango dei Padri, ed aveano coperto i primarj posti della Repubblica: e

come quelli ch' eran più idonei al noſtro governo in tanta urgenza e pericolo della provincia, e competevano a maggiori cariche che non ai rettorati della Terraferma, ci vennero in carattere di Provveditori ſtraordinarj [1], fungendo diſtributivamente tra eſſi l'uno e l'altro uffizio di Vice-Podeſtà, e Capitano. Sortirono entrambi dalla città per la porta, che ſi chiamava d'Oriello poſta ſopra S. Zeno in monte, la quale ſtava chiuſa comunemente [2]: ma la ſi aperſe a codeſto incontro, eſſendo ſtata barricata quella del Veſcovo nell'aggreſſion ſoſtenuta pochi dì innanzi. I Rettori di Verona accontarono il Conte Franceſco Sforza in mezzo ad un campo poco fuor delle mura, ove ſi radunarono a fargli corona tutti i graduati del noſtro preſidio, e col fiore dei Veroneſi le primarie cariche della città. Queſte quaſi in tributo al difenſor della patria gli offerirono [3] un prodotto della più pregiata in allora delle noſtr'arti *in otto pezze di panno de' più colori de la ſua diviſa*. Oltre di ciò mandò la Città a preſentargli alquanti panieri carichi [4] di *confezioni* e di focaccie *di ſpelta* per

1 *V. Biancol. Ser. de' Rett.*

2 *Zagat. Cron. Vol. 1. P. 2.*

3 *loc. cit.*

4 *Ibid.*

rifocillamento di lui, e de' ſuoi Ajutanti di campo. Comechè di tenue materia, piacemi di non traſandar le memorie, che preſtano a conoſcere i formali uſi dei tempi.

Si tenne conſiglio di guerra; e convenneſi coi Rettori di ciò che foſſe ſpediente alla ſicurezza della città. Il Conte fè pubblicare un editto, [1] ſecondo il quale neſſuno durante guerra dovea ſortir di Verona ſenza eſpreſſa licenza; e queſta ottenendoſi, doveva ognuno all'uſcire contraſſegnarſi con *una banda*, o ſia una fettuccia *bianca*, pena la vita a chi traſgrediſſe il precetto. È coſa notabile, e comprovante l'autorità traſcendente di quel Generale, il vederlo dettar comandi in ſuo nome anco fuori della giuriſdizion militare, ſenza il concorſo dei Rettori, e nè tampoco dei Provveditori di guerra. Soggiunge la ſteſſa Cronaca, che concorſe ad intimar quel divieto anche Giovanni Gatta-Melata, il qual tuttavia conſervava il poſto primario fra i Capitani della Repubblica; mentre all'altro in qualità di ſupremo General-Comandante delle armate della lega era devoluto ſopra di tutti, e

1 *Zagata ibid.*

ſenza alcuna limitazione il ſuperiore comando.

Fu il riſultato della conferenza di guerra la riſoluzione di voltare a Breſcia l' armata, premendo ſoprammodo al Senato la difeſa e liberazione di quella piazzà ſempre tenuta in blocco, e già reſa affatto mancante d' ogni ſpecie di ſuſſiſtenza. Ma lo Sforza, a cui premeva anzi tutto di ſcacciare il nimico dai poſti di qua dall' Adige, e s' era prefiſſo di non volere avventurar gente in piccioli fatti, vi riuſcì mediante l' aſtuzia d' una finta marchia.

Fè paſſar l' Adige all' eſercito, laſciando addietro un piccolo corpo da diſporſi alla guernigione dei poſti, che reſterebber votati dall' inimico. È da notare [1], ch' ei non volle far paſſare le truppe per la città, dichiarando il preteſto della malattia contagioſa, che non pareva ancora del tutto ſpenta. Ma ei vi potè avere per avventura un altro non men ragionevol motivo. Vedeva quanto foſſe difficile il mantenere in diſciplina per mezzo un denſo abitato un così gran numero di ſoldateſche combinate da

1 *Zag. Cron.*

tante nazioni; e volea evitar gli sconcerti che mai potessero alterare la quiete dei cittadini, sopra tutto in quelle circostanze, nelle quali per effetto delle insidie nimiche potevano esser tentati a mutar fede. Fè formare un ponte di barche tra Campo-marzio di fuori, e l'Acquario, e vi fece transitare l'armata. Lo scrittor [1] della nostra cronaca, il qual viveva negli anni di una tal guerra, e potè essere degli spettatori di quella marchia, descrive l'ordine con cui defilarono per il ponte le diverse milizie che componevano l'oste. Dice che prime a venire innanzi furono le bandiere del Conte Sforza, indi quelle dei Fiorentini, e dei Genovesi, e seguentemente gli stendardi di S. Marco, e poscia della Chiesa: coprivano la retroguardia due insegne del Gatta-Melata, una di Nicolò da Tolentino, con parecchie altre d'altri minori Condottieri d'arme.

Fece marchia l'esercito collegato, e prese rapidamente il cammino di Villafranca, mostrando avere in disegno di penetrar nel contado Mantovano, e di andare a tentar l'assedio di Mantova stessa [2]. Allora il Mar-

1 *Zagata ut sup.*

2 *Sanuto. Sabellic. loc. cit. Corio delle Stor. Milan. P. 5.*

chefe Gonzaga fi portò al quartiere di Piccinino fcongiurandolo o di far marchiar l'ofte unita al di là dell'Adige, o fe non altro di acconfentire ch'ei diftaccaffe dalle di lui le fue truppe per condurle alla difefa del proprio ftato. Il Duce Milanefe, che non era d'intenzione di feparare le forze, venendo ftretto sì vivamente dalle iftanze del Gonzaga, determinoffi a ripaffar l'Adige, dopo aver lafciato guernigione in Soave, e nell'altre terre acquiftate ai confini del Vicentino. Lo Sforza, che quefto avea preveduto, mandò ordine alla divifione, che a bella pofta aveva lafciata addietro, d'inveftire fubitamente quei luoghi, i quali non effendo più foftenuti da un vicino corpo d'armata, in men di giorni s'arrefero per capitolazione.

Poichè riufcì in tal maniera a liberar la region fuperiore dell'Adige, voltò il Conte l'armata verfo i caftelli, che fono fu la riviera del Lago, per l'oggetto, che ftava a cuore al Senato Veneto, d'aprirfi ftrada a foccorrere la città di Brefcia. Eccettuato Torbole, e Malfefine, tutta la plaga e il

monte che circondano il Lago dalla parte di Verona, ſtavano allora occupati dai Milaneſi. Sforza marciò ſotto Bardolino [1] con animo di ricuperarlo. Fece accendere dei gran fuochi, onde avviſare della ſua poſizione la flotta Veneziana retta dal [2] Capitano Stefano Contarini. Ma o che il ſegnale non foſſe ſtato avvertito, o che i venti contrarj ſi opponeſſero ai movimenti delle galere, la flotta non comparve: coſicchè Piccinino, ch' era allora in Peſchiera, ebbe agio d'imbarcare ſoccorſi, ed introdurli nella piccola piazza. Un tal contrattempo unito alle malattie, che indebolivano l'armata Veneta cagionate dagli eceſſivi calori di quella ſtate, obbligò il General della lega a cercar riſtoro alle truppe, rivolgendole alle pianure del Veroneſe più diſcoſte dagli accampamenti nemici. Il ſuo ritiro eſpoſe la flotta Veneziana alle ſcorrerie delle barche, che i Milaneſi avevano anch'eſſi armate ſul Lago [3]. N'avean formata d'un gran numero una groſſa ſquadra, che inviluppò i vaſcelli Veneziani, dei quali alcuni ne preſe, ne battè gli altri tutti, e forzolli a ritirarſi così mal

1 *Corio loc. cit.*

2 *Sanuto loc. cit.*

3 *Criſt. da Soldo Iſt. Breſc. in R. I. S. t. 21. & Corio loc. cit.*

conci alla rada di Torbole. È rifleſſibile un sì coſtante ſiniſtro di quelle flotte de' Veneziani tratte a veleggiare in altr'acque fuori del mare. Fu queſta la terza rotta, ch'hanno toccato in cotal guerra le navi di quei maeſtri per tutto altrove delle guerre navali.

Lo Sforza [1] avea attendato l'eſercito nella baſſa regione del Veroneſe, ed avendo diſcacciati i nimici da alquanti luoghi, il diſteſe in larghi quartieri per i villaggi e caſali quanti ſe ne incontrano da Vigaſi per fino a Zevio. Stava ideando un piano di guerra, cui non gli permiſe di recare ad effetto la ſomma premura della Repubblica per la ſalute di Breſcia. Il Senato fece ſcrivere al Capitan Generale preſſantiſſime lettere, acciò tentaſſe di voltarſi ſubitamente in ſuſſidio di quell' afflitta città. Ma il Conte [2], ch' era arrivato a ſapere qualmente l'avarizia dei nimici, cogliendo vantaggio dalla ſtrettezza di quegli abitanti, avea fatto lor giunger ſegretamente a eſorbitantiſſimo prezzo una qualche porzion di viveri, ne avvertì in riſpoſta il Senato, onde gli concedeſſe

1 *Aut. cit.*

2 *Corio loc. cit. Sabellic. Dec. 3. l. 4.*

di condurre a termine le divifate operazioni, dachè Brefcia poteva reggere ancor qualche giorno fenza perir d'inopia. Fece vedere ficcome allontanandofi coll' armata lafcierebbefi efpofta Verona a grave pericolo; ftantechè il nemico accampato vantaggiofamente era a portata di rivolgerfi a quefta piazza, cui avrebbe già ficuramente occupata fenza l' oftacolo, ch' ei vi frapponeva col proprio efercito. Ma i Padri della Repubblica replicarono ordini perchè Brefcia foffe foccorfa. Differo, ch' e' conveniva apportar rimedio prima di tutto alla parte maggiormente oppreffa; che per riguardo a Verona confidavano nella vigilanza dei Rettori, e nella munizione e forza (validiffima per le guerre d' allora) delle fue mura e caftelli: per fine afficurarono il Conte, che gli accidenti finiftri, che derivar mai poteffero dalla fua connivenza, non gli verrebbero da chi che foffe imputati a colpa. Egli a siffatte repliche levò le tende, e obbedì. Spedì il groffo de' fuoi bagagli in Verona, e per il cammino dei monti già battuto in addietro da Gatta-Melata cofteggiò il Lago, passò la

Sarca, e andò a investire d'assedio la rocca di Teno piantata sulle Montagne di là da Riva, e dominata dai Milanesi [1]. Alla difesa di quella fortezza, ch' era d'importante riguardo per la sua situazione, accorsero dal Bresciano alquante truppe mandate dal Generale Furlano, e per il Lago v' andò una squadra spedita da Piccinino sotto il comando di Carlo Gonzaga figlio del Marchese di Mantova. Dall' incontro di coteste genti coll' oste accampata sotto di Teno nacque un fatto d'arme, che riuscì colla peggio dei Milanesi, e colla presa dello stesso Carlo Gonzaga [2], che fu mandato prigioniero in Verona. Questa vittoria apportò gran vantaggio agli abitanti di Brescia: perciocchè quantunque Teno si mantenesse in difesa, i convogli dell' armata di Sforza passarono senza impedimenti, e ricevè la città le sussistenze aspettate.

Alla guardia di Verona restavano colle milizie urbane un grosso corpo di veterani della Repubblica [3], ed alcune bande di Dalmati; presidio per dir vero manchevole alla munizion d' una piazza di tanto ambito.

1 *Zagat. Cron. & Corio loc. cit.*

2 *Bibliot. Capit. Ms. num. 357.*

3 *Zagat. Cron.*

Già la lunga ſtazion delle armate nel territorio la facea penuriar delle coſe più neceſſarie alla ſuſſiſtenza; e ciò non ſenza pericolo che infuriaſſe l' epidemia che avea mietuto aſſai vite nell' anno innanzi. Concorrevano ad aumentare il diſordine, e la penuria maſſimamente delle coſe che appartengono al vitto, i *due Cavalieri* così chiamati *del Podestà*, prepoſti ad invigilare alle graſcie, e ad ovviare alle frandi dei venditori [1]. Coſtoro dominati da un'inſaziabile avarizia commettevano ogni maniera di eſtorſione e di prepotenza principalmente ſulla claſſe degl' infimi cittadini: e perchè eſſendo ſtranieri rilevavano direttamente dai tribunali di Venezia, ſi teneano quindi ſicuri contro i reclami, che difficilmente poteva colà far giungere il povero popolo, ſopra cui nella maſſima parte cadeva il peſo delle loro ingiuſtizie. Però la città indegnata per le iniquità, e concuſſioni di que' venali miniſtri, aſſunſe di portare innanzi alla Signoria i richiami della popolazione, eleggendo quattro Oratori, che per queſta ed altre ragioni ſi recarono a Venezia colle credenziali del Conſiglio.

1 *In lib. Statut. Magn. Civit. Veron.* Tert. Privileg. sup. unione membror. & officiis.

Furono Maggio de' Maggi Dottore in jure, Gabriele Verità, Bartolomeo Pellegrini, e Desiderato de' Pindemonti. Doveano esporre colle loro suppliche il desiderio di tutto il corpo civile, che i due Cavalieri del Podestà fosser ridotti in uno, e questo ristretto al carico unicamente di eseguire gli arresti decretati dalla giustizia: che del rimanente ei non porrebbe più mano negli affari dei pesi e misure, e nè tampoco nelle cose appartenenti alla vittuaria, la quale giurisdizione apparterrebbe d'allora in poi a due uffiziali del Comune, che non più ai tribunali della Dominante, ma risponderebbero della loro condotta direttamente agli uffizj della città, dai quali riscuoterebbero il conveniente salario, soggiacendo però al tempo stesso anche al sindicato della carica Pretoria.

Ho detto, che i quattro eletti si recarono a Venezia sì per questa, che per altre ragioni: essendochè è da sapere, che quei cittadini, i quali per timor del contagio già ritirati s'erano entro le terre assaltate e prese dagl' inimici, dove sforzati vennero a

ſoggettarſi alla dominazion Mantovana, ed a ſeguirne la milizia, oramai tutti, o parte riſcattati s' erano, o per qualche altro modo ſottratti a quelle violenze. Ma or che volevan ripatriare, ſi opponeva al loro ritorno il bando già pubblicato contro di eſſi, come ad inobbedienti all' intimato comandamento di ridurſi entro un certo tempo in Verona. Per il che erravano profughi ſenza aſſiſtenza e ſuſſidio, con gran dolore dei lor congiunti, e con vera compaſſione di tutti i ceti de' cittadini. Era di ragion che la patria peroraſſe in loro favore: quindi ai medeſimi Nunzj reſtò commeſſo di rappreſentare al Senato le eſcuſazioni di quegli infelici eſuli, che non di propria elezione, ma per invincibil fatalità ſi erano trovati involti fra i nemici della Repubblica, ſupplicando che foſſero ridonati alle lor famiglie, e alla patria, e veniſſero liberati dalla minacciata confiſcazion degli averi.

Inoltre ebbero ordine i quattro Oratori d' implorare dalla Repubblica, che i luoghi che appartennero nei tempi andati alla pro-

vincia Veronese, dovessero ritornare, tostochè riconquistati s' avessero, a far comunanza con essa, e a sostenerne congiuntamente i pubblici pesi. Di più ancora fecero avanzare istanza, acciocchè gli onrevoli uffizj della città e del distretto (eccettuate però sempre le cariche Pretoria, e Prefettizia, e la tesoreria della Camera, non che la custodia delle porte, e fortezze), fossero amministrati da' cittadini Veronesi a tenore dei privilegi degli antichi statuti. Era tra questi il *Capitanato ad vetita*, oggi l' uffizio del Capitan di Campagna, non inonorevole allora, e specificatamente la podestaria di Legnago con Porto, e quelle di Peschiera, e di Ostilia, ed eziandio i vicariati di molti altri borghi e ville, del cui riacquisto avanzavano i Veronesi con siffatte supplicazioni felice augurio alla Repubblica.

Una Ducale [1] del dì ultimo di settembre 1439., data sotto il nome del Doge attuale in fede Francesco Foscari, concedeva per la massima parte alle istanze della città. Restò accordata la domanda che abrogava le autorità degli uffiziali pretorj. Quin-

1 *V. in lib. Statut. Magn. Civ. Veron.* Tert. Privileg. ut sup.

di con altra Ducale [1] dello stesso dì ed anno vennero autorizzati i Procuratori, d'indi in poi detti i due *Militi* o sia *Cavalieri del Comune*, ad invigilare in universale su tutte le cose necessarie al vitto. Conseguentemente nell' anno stesso dettate [2] furono, e confirmate nel Consiglio de' XII. e de' L. le prescrizioni e regole della loro condotta; primi restando eletti nel nuovo uffizio Cristoforo Nichesola, e Francesco de' Bajaloti.

Vennero assolti dal bando gli emigrati Veronesi, e rimessi in capacità di goder dei lor beni [3]. Tuttavolta siccome a quelli, ch' erano vivuti alquanto di tempo in mezzo a' nemici, ed alcuni avevan anche portate l' armi contro la Repubblica, non concedette la gelosia di stato al loro libero rimpatriamento, ma fu ingiunto ad essi il passare durante guerra a far dimora nella region situata di là da Padova. Quanto poi ai richiesti diritti giurisdizionali [4], restò promessa, in supposizione del riacquisto delle perdute terre, la potestà ai Veronesi di far ragione nelle cose civili, salvi i privilegi della Val-

1 *in Act. Magn. Civ. vol. D. p.* 41.

2 *In lib. Statut. ut. sup. c.* 42. *et seq.*

3 *in lib. Statut.* Tert. Privileg. &c. *V. eti.* Memoria. Istor. *di P. Morosini edit. ab Aut. Bonicelli. an.* 1796.

4 *Ibid.*

pulicella. e delle montagne del Carbone, o Lessine; ed esclusa l' elezione del Capitano di Campagna, ed il diritto di rilasciare i mandati, o sia le *bollette*; *onde*, così esprime l' atto, *evitare le confusioni, e i disordini*.

Mentre si trattavano queste materie di mero interesse municipale, ecco che come avea preveduto lo Sforza la città incorse la disaventura d' un'aggressione nemica. Il Marchese di Mantova, che ardeva di estrema voglia di conseguire i dominj a lui obbligati in promessa nel partaggio fatto a Milano [1], venne avvertito da un soldato stato prigioniero di guerra, e fuggito da Verona, siccome sarebbe facile impresa l' entrare di notte tempo in questa città, che aveva poche difese dalla parte di mezzo giorno, già le truppe di guernigione quasi tutte spartite essendo negli altri lati alla munizione dei forti. Lo che udito avendo il Marchese, remigò in tutta fretta a Riva per conferire col General Piccinino, che colà era, il quale lieto dell' occasione di poter fare una diversione allo Sforza, e levarlo alla difesa del Brescia-

1 *Zagat. Cron. P.* 2. *Sabellic. Stor. Venez. Dec.* 3. *l.* 4. *Sanuto vit. di Franc. Foscari-Corio delle Stor. Milan. par.* 5. *Simonetta* Vit. Francisci Sfort. *l.* 5. *in R. It. S. tom.* 21. *et Piet. Decembrio* vit. di Nic. Piccinino. *et Ms. Saibanti num.* 1304.

no, follecitoffi a dare effetto al configlio dello efploratore. S' imbarcò ful fatto, e traendo feco quanto più potè di fua gente, passò a Pefchiera, dove fatto venir da Vigafi un groffo corpo di truppe, che là teneva appoftate fotto il comando del Generale dal Verme, marchiò la fera dei fedici di novembre, ed arrivò in gran filenzio fotto Verona.

An. 1439.

Era buja la notte, e foffiava una furiofa bufera, che avea cacciate le fentinelle a ricovero entro i corpi di guardia. I nimici cogliendo vie maggior animo da tante opportunità, celeremente diedero la fcalata alle mura, ed entrarono in città per la parte, ove fu già la cittadella, ed altro non era allora che un fobborgo frappofto ad un doppio e mal guardato ricinto. Non fi fcoprì la intrufion dell' ofte, che quando, già fuperata la prima muraglia, intraprefe ad abbatter le porte della feconda, le quali (quantunque non fuffifteffero le munizioni della cittadella fatte demolire in addietro dai Carrarefi) fempre però di notte le fi teneano ferrate per maggior ficurezza del più in-

terno abitato. S'intesero i forti colpi nelle vicine case, e s'udirono in Castelvecchio le strida delle guardie ferite, e lo strepito degli abbassati levatoj. Tutto ad un tratto toccaron le trombe, gridossi all'arme, e d'ogni parte le milizie svegliate accorrevano in confusion per le strade. Cinque in sei compagnie della guernigione s'affrettarono verso le mura di Santa Croce, e di S. Zeno; ma rispinte dagl'inimici, che sgorgavano a torrente dalle atterrate porte, dovettero ritirarsi, e loro ceder la via ad inoltrarsi più addentro nella città. Accadde tuttavolta [1] che, cedendo al peso della gran gente il ponte della porta S. Zeno contigua a Castelvecchio, rovinasse nelle fosse una parte degli aggressori. Ma i primi ch'eran passati, facendo guardia a quell'ingresso, dieder comodo a quei di dietro di racconciare alla presta il ponte caduto, e renderlo di nuovo atto al passaggio. E intanto per l'altre porte, e per quella principalmente del canto opposto, che si dicea de' Rofioli, entravano senza impedimento le truppe, che avanzavano a scorrería per le strade, e s'introdu-

[1] *Bibliot. Capit. Cod. num.* 357.

cevano nelle caſe. Non ſi può figurar con parole la confuſione di quella notte: echeggiava la città di grida e di pianti, ſuonavano a ſtormo le campane, ſi diffondea per tutto il romore di chi chiedeva aita, correva all'armi, o barricava le abitazioni; e quindi per mezzo alle tenebre, ed agli ſcroſci della pioggia e del vento, lo ſpavento e gli ululati del popolo, gli ſcontri delle ſoldateſche, il fragore dell'armi, i ſegnali dei comandanti, componeano tutto inſieme uno ſcompiglio, un tumulto, onde è appena poſſibile il rappreſentarſi l'orrore. Il popolo ingroſſatoſi nelle piazze faceva calca intorno al palazzo, dove i Rettori titubavano incerti ſul partito che conveniſſe di prendere in sì difficile iſtante. Prevalſe l'avviſo ſuggerito da alcuni dei maggior cittadini, di raccorre la guernigione nelle fortezze, le quali fintantochè ſi teneſſero, nè reſterebbe la città vinta del tutto, nè l'acceſſo verria impedito ai ſoccorſi, che poteſſero venir d'altronde. In conſeguenza di queſta riſoluzione il Bragadino, e il Donato provvidderò alla propria ſalute ſerrandoſi nella più alta roc-

ca di S. Felice, dove, fimilmente che in Caſtelvecchio, ſtava una porta che comunicava di fuori, accomodata per ogni evento o ad accoglier dentro ſuſſidj, o ad aprir di fuori uno ſcampo.

Venuto il giorno, ſi vide il nemico eſercito girare a diſtaccamenti per le contrade, e appoſtarſi a tutti i primarj poſti dell' interiore abitato. Riſtringea l' animo dei cittadini la ferocia del General Piccinino, di cui ſi ſparſe nella città ch' era ſua intenzione di volerla mettere a ſacco. Primo a n' eſeguir la minaccia fu il Generale dal Verme, che inviperito contro dei Veneti per la confiſcazione, ed alienazion che avean fatta dei beni ſuoi, ſi voltò alla caſa del Gatta-Melata, che fu già la ſua propria, e quivi sfrenò i ſoldati a mettere a guaſto e a ruba le di lui facoltà. Dietro un tale eſempio preſero a fare lo ſteſſo altre compagnie di ſoldati, coſicchè dilatandoſi da un luogo all' altro l' avviſo degli acquiſtati bottini, s' animavano tutte le milizie a fare ſcorreria per le caſe, e per poco era divenuto univerſale il ſaccheggio. Ma il Marcheſe di Man-

tova, cui Verona dovea appartenere in virtù del trattato con Filippo Duca di Milano, ottenne dal Piccinino, che restasse proibito a tutti l' andare a saccomanno per la città sotto pena di morte. Così fu salva Verona; della quale lo stesso Gonzaga (che recossi a bandiere spiegate, e col seguito di numerose truppe al palazzo) si fè gridare Signore, e Principe.

Fatto ciò, si mise con tutto l' animo a combattere Castelvecchio, dove avea inteso che Carlo suo figliuolo era tenuto a forza rinchiuso. Aveva ad ogni guisa deliberato o di rompere il ponte ch' è sopra il fiume, ovver di farvi una tagliata all' intorno con fossa e steccato, acciocchè quelli di dentro più non avessero donde sperar soccorso. Similmente il General Piccinino avea mandato compagnie di soldati a circondar le rocche di sopra, onde privarle degli ajuti, e impedir loro le intelligenze cogli abitanti della città. E frattanto, eccettuate le suddette fortezze, avea ridotto in suo potere tutto il resto delle porte, delle mura, dei ponti. Ma quello ch' anzi d' ogni altra cosa gli sta-

va a cuore era il tagliare la comunicazion con Verona all' armata del Conte Sforza, ch'ei prevedeva non tarderebbe lunghi giorni a ricomparire in questa parte. Il perchè conoscendo nell' attuale posizion delle armate quale sarebbe probabilmente il cammino da lui prescelto, si diè molta sollecitudine per far sì di riconquistare il Castel della Chiusa, il qual venuto nei Milanesi sul principiar della guerra, era stato poco dopo ripreso dai Veneziani. E siccome la difesa di quelle gole di monti era fidata principalmente alle genti della Valpulicella praticissime così dell' uso dell' armi, che de' nascondigli e sentieri di quelle balze [1], vien detto che il Piccinino abbia fatto intendere a Jacopo Marano cittadin Veronese, e conduttore di quelle bande di rusticani, ch' ei ben sapeva quanto fosse il di lui predominio su quelle genti; ma che il chiamava a riflettere, ch' era in potestà dei vincitori di Verona la di lui casa e famiglia; quindi guardassesi bene dal molestare le squadre che passerebbero a impadronirsi del passo della Chiusa, s' e' non voleva veder distrutta dai fondamenti la pro-

1 *Sabellic. loc. cit.*

pria abitazione, e la ſteſſa ſua moglie e figli abbandonati al diſonore e allo ſtrazio. Viene ſoggiunto, che niuno effetto non produſſero le minacce del fier Generale. Ch' anzi uno ſquadrone di cavalleria ed uno di fanti, inviati dal Piccinino a far l' acquiſto di quell' importante poſto, furono atteſi all' agguato dalle genti armate della Valpulicella, che li coſtrinſero a dar di volta; indi col foco degli archibugi, e coi maſſi rotolati da quelle altezze ne tormentaron la ritirata, e ſeminarono il lungadige dei loro cadaveri. In queſto modo quei popoli s' ornaron di maggiori meriti colla Repubblica; e, quel ch' è [1] certo, fondarono ſu queſta guerra un novel diritto alla conſervazione degli antichi lor privilegi.

In meno di ventiquattr' ore la nuova della ſorpreſa di Verona arrivò all' armata de' Veneziani [2]. Sforza tenne toſto conſiglio di guerra. La più parte dei graduati furono d' opinione che ſi doveſſe accorrere ſubitamente al di là di Verona per coprire il Vicentino, onde oſtar da quel lato agli avanzamenti dell' inimico. Si fecero a dimoſtra-

1 *V. lib: intit.* Privileg. et Jur. Val. Pulic. *Doc. num.* 28.

2 *V. aut. ſop. cit.*

re, com' era conveniente alle circoftanze il rinunciare al progetto di ricuperare di fubito una città ftata occupata da un Generale, qual Piccinino, che certamente dovea aver prefo falde mifure per mantenervifi. Sforza afcoltò freddamente i pareri del fuo configlio; poi rifolutamente mife in marchia l' efercito verfo Verona. Soggiunfe unicamente, ch' ei purchè trovaffe quivi al fuo arrivo uno foltanto dei caftelli non efpugnato, affumea impegno di fpigner fuori i nimici, e ricuperare la piazza. La franchezza del Comandante animò i foldati, che fi pofero in marchia la fera de' diecifette venendo il dì dieciotto novembre, e ciononoftante un rigidiffimo freddo, alacremente valicarono i monti, ed arrivarono quella fteffa notte al paffo dell' Adige.

Sforza [1] prefe il comando della parte anterior dell' efercito, e fu pofto Gatta-Melata a coprirne la retroguardia. Tragittarono il fiume in faccia a Dolcè; e fer avanzare un diftaccamento per rinforzare il pofto della Chiufa che proteggeva il paffaggio delle sfilate. Giunto a quelle ftrettezze, lo Sfor-

1 *Sabellic. loc. cit.*

za fece far alto, volendo assicurarsi prima di tutto dagli agguati degl' inimici, che potevano insidiarlo a quel varco, e calar dai monti per serrargli davanti il passo e di dietro la ritirata. Ma fu poi informato ch' erano quei luoghi sicuri, mercè la vigilanza di Jacopo Marano, che dopo avere scacciati i Milanesi dai contorni della Chiusa, mai non n' abbandonò la difesa, ed anzi tenendo sempre sull' armi le genti di quelle terre, attese costantemente a mantenere libero il passo. Quindi potè avanzare l' armata, e superar le stretture. Ma essendo pervenuta notizia ai Generali Veneziani, che il Piccinino si accampava fuor di Verona per presentargli battaglia, lo Sforza, a cui premeva di non avventurare alla sorte di un fatto d' armi il suo ingresso nella città, superò le cime di S. Ambrogio, traversò la Valpulicella, guadagnò i monti, che dividonla dalla Valpaltena, ed in poche ore di sforzatissima marchia arrivò con tutto l' esercito alla parte settentrional di Verona sotto il castello di S. Felice. Quivi lo Sforza, ristaurato alla presta il ponte, che metteva nella

rocca, fatto guaftar dai nemici, entrò col più della gente a piedi, e difpofe la cavalleria al di fuori fotto gli ordini di Gatta-Melata, onde foffe pronta ad entrare per la porta di S. Zeno in monte, e per quella del Vefcovo: Ebbe altresì gran cura di ordinare allo fteffo Gatta-Melata ch' e' non faceffe avanzare i fuoi verfo il lato orientale e meridionale della città: e ciò per lafciar liberi gli aditi da quella parte, e fare come fuol dirfi i ponti d' oro alla evacuazione degli invafori.

1 *Aut. fup. cit.*

Era il momento [1] che il Gonzaga unitamente al General Milanefe difponevafi a dar l' affalto alle due rocche del monte: pofciachè aveva dovuto defiftere dall' attacco di Caftelvecchio per non efporre la vita di Carlo fuo figliuolo, cui il Capitano della fortezza minacciò di mettere a morte fopra le prime brecce, che veniffer fatte alle mura: quindi l' uno e l' altro dei Generali rivolfero i lor cimenti a queft' altra parte. Sforza calò coi fuoi dal caftello nella città, e fi trovò a fronte dei battaglioni nemici, che fi ordinavano per dar l' affalto. Quefti vol-

lero far resistenza: ma il Generale dei Veneziani li attaccò impetuosamente, li pose in rotta, e gl' inseguì fino al ponte dell' Adige. Quelli si affrettarono con disordine a passare il ponte vicino (alcuni dicono il Nuovo [1]; ma fu verosimilmente quel della Pietra): aveva questo presso alla torre dalla parte che guarda il colle un tratto di ponte levatojo, che si profondò sotto la calca dei fuggitivi. Ne precipitaron molti nel fiume insiem coi cavalli, e pel gran peso dell' armi ch' aveano indosso vi restaron sommersi; mentre gli altri, cui fu tagliato in cotal guisa lo scampo, rimasero alla discrezion del nimico.

1 *V. Aut. & Cron. Veron. sop. cit.*

Sforza divenuto padrone d' una parte della città, mandò ordine a Gatta-Melata di far impeto alle porte, e di aprirsi strada all' ingresso. Ei vi riuscì. Fece passar la cavalleria, che si distese in lunghe file per le strade della città. Fu ajutato, si dice, dall' insurrezione dei Veronesi, che com' ebbero avuto avviso dell' entrata dei Veneziani, alzaron viva a S. Marco, e misero spavento nei Mantovani, che abbandonarono i posti,

e s' unirono ai Milanesi di là dal fiume.

Amendue i Generali Veneti stabilirono subitamente di non interpor dilazione, e profittare della confusion del nimico, sconcertato dal loro arrivo, e dal primo urto sofferto dall' armi della lega. E il Piccinino riflettendo dal canto suo, ch' erano in potere di queste tutti i castelli, e già dominavano tutta la parte della città, ch' è alla sinistra dell' Adige, e d' altronde ben osservando quanto fosse difficile impedire il passaggio ai Veneti nell' altra parte, deliberò di evacuar questa ancora, e serrarsi intanto a difesa al di là della seconda ricinta nella contrada, che continuò ad esser detta la Cittadella. Allora i Veneziani senz' altra opposizione passarono i ponti; arrestando, e disarmando quanti trovavan nimici, che si sbandavan dai posti per andare a rifugio in quell' angolo della città. Faceva ala il popolo per le strade alle schiere Veneziane [1], mentre i cittadini sulle aperte porte delle abitazioni, e le donne dalle finestre salutavano gli ufficiali e i Duci, benedicendoli come loro liberatori.

1 *Bibliot. Capit. Ms. num.* 357.

Queſti andarono al palagio; e fecero invitare i Rettori a calare dal caſtel S. Felice, premendo molto il conferire con eſſi di alcune coſe concernenti la ſicurezza interiore. Dappoichè avean diviſato di abbattere in quella notte le porte della cittadella, e piombar ſenza remiſſione ſull' oſte colà racchiuſa [1]. Ma il Piccinino, e il Gonzaga conſiderando ch' ivi ſarebbero circondati ben toſto, e quindi aſtretti ad arrenderſi a graviſſimi patti, giacchè il luogo non avea molte difeſe e mancava di ſuſſiſtenze, ſi riſolvetter di abbandonarlo: coſicchè la ſera che precedeva il giorno 20. di novembre raccolſero le bandiere, e per la parte ſtudioſamente laſciata libera alla loro evaſione ſi ſcoſtarono da Verona dopo quattro giorni dacchè l' aveano occupata. Sforza, come ſi accorſe che i nemici ſortivano della città, non fece alcun moto, non volendo fraſtornare ſui primi paſſi la lor partenza; ma poi che tutti furono uſciti fuor delle porte, diſtaccò la cavalleria da Verona, e la ſerrò impetuoſamente alle ſpalle di quei fuggitivi, che ſopprapreſi in tal modo ſi diſordina-

1 *V. Aut. Ven. & Ver. ſop. cit.*

rono in un iſtante. L' orrore delle tenebre, e il terrore che accompagna ſempre le fughe precipitate diſſiparono ad un punto le truppe di Milano, e di Mantova, che erravano ſenza ordine e ſenza capo. Battaglioni interi gettarono l' armi, e reſtaron vittime, o preda, di quella incurſione; il reſto ſi ſalvò ne' più lontani villaggi; e ve ne fu che fuggirono ſino a Mantova.

Dopo di queſto fatto gli affari della lega Veneziana proſperaron ſempre a gran paſſi; e l' armi della Repubblica progredirono di contrada in contrada con perpetua vittoria. Già oltre l' eſpulſion dei nimici dalla noſtra città, ottennero i Veneziani di riparare le perdite, che aveano fatte ſul Lago: ſtantechè la loro flotta equipaggiata di nuovo nella rada di Torbole avendo incontrato fuori del porto quella dei Milaneſi, ne ſeguì un oſtinato combattimento, che riuſcì a piena gloria, e con tutto il vantaggio dei primi [1]. Affondarono una barca nimica, ne preſero cinque altre con tre galere, ed acquiſtaron di queſto modo un così fatto aſcendente, che li reſe in breve padroni da un

1 *Zagat. Cron. Sanuto vit. di Franc. Foſcari.*

capo all' altro del Lago. Riva [1] occupata dai Milanesi fu forzata ad arrendersi all' armi della Repubblica, a cui rimase soggetta. Si tolse Peschiera al Marchese di Mantova; e stretti d' assedio un dopo l' altro i castelli dell' una e l' altra riviera, furono indotti tutti i presidj nemici o a perir sotto l' armi, o a porsi in salvo colla fuga, o a capitolare la ritirata. Stefano Contarini Capitano del Lago ricevè il nuovo omaggio di quei popoli, che riputarono a loro somma ventura l' essere liberati dalla oppression Milanese.

Con non minore successo intraprese il Conte Francesco di sloggiare i Mantovani da tutti gli altri posti del Veronese; e già aveva riconquistate le ville di Rivoltella, di Ponti, di Monzanbano: ma chiamato a maggiori imprese di là dal Mincio dovè desister da questa, e lasciar tuttavia i Milanesi in possesso di molti forti, e tra l' altro di quelli di Villafranca, e Legnago [2]. Lasciò ei pertanto in questa parte un Condottiero d' armi per nome Ciarpellione, il quale con una grossa banda di genti, e con quei sussidj che poteva avere al bisogno dalla guernigion di

1 *Sanuto loc. cit. Zagat. Cron. Ms. Saibanti num. 1304.*

2 *Zagat. Cron.*

Verona, dovea attaccare ora l' uno ed or l' altro posto, e molestando spesso il nimico, impedirgli di cotal modo gli avanzamenti. Come poi riuscisse lo Sforza a far sciogliere il blocco di Brescia, e discacciare i Milanesi da quel territorio; quanto profittasse della lontananza del General Piccinino, il qual mandato dal Duca a far la guerra in Toscana onde obbligare i Fiorentini a richiamare il Conte Francesco, fu in vece richiamato ei medesimo a por riparo alle perdite della Lombardia; il terrore che sparse il Conte fin nella capitale del Milanese, ove temeva il Duca che in onta ai proponimenti ei dirigesse le armi; in fine la ricuperazione di tutte le piazze occupate dianzi dai Milanesi; e per tutto la prodigiosa prosperità delle armi Venete, che indusse il Duca di Milano a dar finalmente ascolto alle proposizioni di pace; sono materie che restano separate dal nostro argomento.

La mattina [1] del giorno 20. novembre al divulgarsi in Verona la nuova della notturna fuga, e della rotta dell' inimico, fu universale l' allegrezza ed il giubilo di tutto

1 *V. Ant. cis. & Mosicar. l. 10. Della Corte l. 14.*

il popolo. I Provveditori della città ſi recarono in formal cerimonia, coll'accompagnamento dell'altre primarie cariche, e con folta comitiva di cittadini alla preſenza dei due Rettori, manifeſtando con pubblico parlamento la contentezza di tutti gli ordini per l'ottenuta liberazion della patria, ed il ſuo pronto ritorno alle adorabili leggi della Repubblica. Quelli riſpoſero con magnificenza di detti, lodando pubblicamente la fede dei Veroneſi, e deſcrivendo il ſommo contento, ch'era per ſentire il Senato della ricuperazione d'una città, che pei tanti ſuoi pregi formava uno de' primi vanti della Repubblica, e componeva una sì bella parte del ſuo dominio [1]. Eſpreſſero molto dolore per i danni che infino allora ſofferti aveva per cotal guerra la nazion Veroneſe, confortandola con la ſperanza di migliore fortuna, e di quei vantaggi che ridondano alla per fine a chi ſi è ſegnalato nell'oſſervanza delle leggi d'onore, e nella fedeltà. Ma in ciò dicendo, accennarono l'eſcluſione di quelli, che poteſſer eſſere in difetto, e però in diſgrazia dello ſtato. Pure ciò non oſtante

1 *Sabellic. loc. ſup. cit.*

questa riserva, proferita pubblicamente con significante allusione, non si passò per ragion del passato a inquisizione, o a processo contro di alcuno. Non vi fu che Maggio de' Maggi Jurisperito [1], il quale venne accusato dagli uffiziali del Conte Sforza se non di aperta rivolta, certo almen di troppa prontezza ad accettare il giogo Mantovano: e fu vero ch' egli era stato de' primi a dar l'esempio di sommessione, e a riconoscere l'autorità del Gonzaga. Ma ei pose innanzi a sua scusa l'indispensabile legge di necessità, e quel diritto, ch'è naturale in ognuno, di porre in opera, ove non vaglia la forza pubblica, gli opportuni estremi spedienti, solo capaci a salvar la roba e l'onore delle famiglie. Valsegli la discolpa; e non soggiacque a riprension, nè a castigo.

1 *Sabellic. loc. cit. Sanuto vit. di Franc. Foscari & in Bibliot. Capit. Ms. num.* 357.

Lo stesso giorno fu convocato il Consiglio civico, e si ordinarono in rendimento di grazie a Dio processioni solenni, e per tre giorni in tutte le chiese della città devote e pubbliche preci, ed altre sacre funzioni. Fur nominati oratori presso la Signoria di Venezia Bartolomeo de' Pellegrini, e

Bartolomeo Sanſebaſtiano. Queſti in faccia all' adunanza dei Padri doveano eſprimere le congratulazioni dell'intera provincia ſulle riportate vittorie, e ſpecialmente per la ricuperazione della noſtra città, rinnovando di tutti in nome i giuramenti d'inalterabile zelo e fede verſo la Madrepatria. Reſtò poi decretato [1] che dell'erario della città verrebbero offerti in dono al Conte Franceſco Sforza liberator della patria ducati diecimila; e quattromila ne ſariano contati (altri ha detto [2] ſoli due mila) al Gatta-Melata.

1 *Sanuto vit. di Franc. Foſcari & Bibliot. Capit. Ms. num.* 357.
2 *Sabellic. Dec.* 3. *l.* 4.

An. 1440.

Venuto l'anno 1440. ſubentrarono in carica Dolfin Veniero, e Franceſco Barbaro [3], il primo in grado di Vice-Podeſtà, e l'altro di Vice-Capitano. Nè altramente che gli anteceſſori in carattere amendue di Provveditori ſtraordinarj. Dal grave fatto accaduto impararono i Veneziani a non laſciare diſguernita la piazza [4], che di preſente oltre una numeroſa guernigione, e gli appoſtamenti di alquante compagnie di milizia urbana, venne riparata in ogni maniera dalla vigilanza degli ſteſſi Provveditori, e

3 *V. Bian. Ser. de' Rett.*
4 *Sanuto loc. cit.*

da valorosi uffiziali lasciativi alla custodia: massimechè il General Conte Sforza l'avea stabilita il centro del campo di guerra, e destinata stanza di acquartieramento al sopravvenir dell'inverno. E intanto, come è il solito che dopo i grandi rivolgimenti, e le superate disastrose vicende si passi a qualche mutazione, o riforma delle prische norme, qui pur s'intraprese la regolazione di alcuni ordini interni, ed anzi tutto di quelli che concernevano le adunanze del Consiglio civico.

La riordinazion della nostra Curia limitata fin dall'anno 1405. a soli LXII. Cittadini, compreso in questi il Magistrato dei XII. Deputati, avea ottenuto per avventura l'intento di far eleggere i più capaci all'applicazion dei civili affari, coll'esclusione di quelli, cui l'imperizia degli urbani studj, e l'esercizio de' men nobili impieghi doveano rendere meno idonei a sedere a consiglio. Se non direttamente, avea condotto in qualche maniera a ciò stesso anche l'espressa clausula dell'ottavo capitolo della nostra Bolla d'oro, in forza del quale doveano essere i

Configlieri certamente del numero degli aventi facoltà, e però della classe di quelli, ch' anche due secoli prima indicati erano negli statuti [1] col distintivo di Gentil' Uomini (*gentiles homines*). Dove è però da avvertire, che un tale vocabolo non disegnava in allora propriamente i Nobili (sotto il cui titolo s' intendeano soltanto i decorati delle prime dignità, e distinti da grandi privilegi), ma sì il più ampio ceto di quelle persone, che per qualche sorte di felice stato erano in grado di comparire esternamente colte ed adorne; in una parola tutti quelli che usiamo abbracciare in oggi sotto il largo distintivo di *pulita gente*. Combinando insieme diversi capi delle nostre leggi pare che la riforma dei soggetti componenti il Consiglio dopo la limitazione del loro numero non si ristringesse per alquanti anni che a ciò unicamente. Già fino dal 1424. [2] venner dettate le condizioni, che si richiedevano per l' aggregazion degli estranei e distrittuali alla cittadinanza Veronese: ora, correndo l'anno 1440., si sono stabilite le forme e le regole per la capacità e nomina

1 *Stat. Calvo cap.* 190.

2 *In Act. Magn. Civ. vol. A. pag.* 59. & *Stat. Civit. l.* 1. *cap.* 64. 65.

di que' cittadini, che dovean feder nel Configlio della nazione. Ne porremo innanzi i capitoli litteralmente tradotti dall' original tefto latino. Precede la parte che determina la facoltà del Configlio, ed abolifce implicitamente la convocazione già diffueta dei Cinquecento del popolo. „ La Comunità di „ Verona [1] folita ad effer retta in antico „ col Configlio dei XV. Anziani, e degli „ LXXX. Ottimati, indi per alquanto tem„ po dai D. Deputati, dovrà d' ora innan„ zi reggerfi colle pratiche introdotte fotto „ l' Illuftriffimo Dominio di Venezia, gover„ nandofi, di concerto col Signor Podeftà, „ con le deliberazioni del Configlio dei XII. „ e L. Deputati alle cofe utili del Comu„ ne. Quefto Configlio eferciterà un amplo „ potere nella Repubblica congiuntamente „ al Signor Podeftà, eccettuati i cafi gran„ di e più ardui, nei quali a lui pareffe e„ fpediente di convocare il Configlio univer„ fale di tutto l' anno, confiftente nelle VI. „ Mude de' Deputati infieme col fuddetto „ Configlio de' L. L' autorità pertanto dei „ XII. unitamente col Podeftà avrà per fug-

1 *Stat. Magn. Civit. Ver. l. 1. cap. 51.*

„ getto il fare osservar gli statuti, e gli or-
„ dini del Comun di Verona, far mettere a
„ esecuzione i provvedimenti e le parti del
„ predetto Consiglio de' XII. e de' L., e pa-
„ rimente vegliare alla preservazion dei di-
„ ritti, e delle giurisdizioni della nostra Co-
„ munità, non che sopra ogn' altro artico-
„ lo concernente gli affari della Repubbli-
„ ca: oltre di ciò conferire gli uffizj, crea-
„ re i nuovi cittadini, disporre del denaro
„ pubblico, e nei bisogni di spese straordi-
„ narie alienare, ed obbligare come meglio
„ paresse utile le azioni, e i beni della cit-
„ tà: fare, o riformare le leggi, riordinare
„ i provvedimenti e gli statuti, dettare let-
„ tere patenti tanto in favor de' privati, che
„ di qual siasi pubblica congregazione, o
„ collegio d'uomini. Ma siffatta giurisdizio-
„ ne ed arbitrio dovrà eziandio appartenere
„ al Consiglio de' L. coll' intervento del Ret-
„ tore. Eccettuate però le cose ultimamen-
„ te nomate; i XII. Deputati avranno del
„ rimanente facoltà di trattare e deliberare,
„ sempre colla presenza del Podestà, o suo
„ Luogotenente, delle materie in generale

„ che si reputassero di real giovamento, de-
„ ferendo il tutto al giudizio del Consiglio
„ de' L. " Stabilite di questo modo, nè certo in ristretta forma, le facoltà del nostro Consiglio, si passa con altro capitolo a dettare la norma e il metodo per la sua legale convocazione, e per la scelta da farsi de' suoi componenti [1]. „ Che al finire di ciascun
„ anno nel Consiglio de' XII e L. sia man-
„ dato a squittinio, cioè a ballotte e suf-
„ fragi, per un'aggiunta da farsi di XII. De-
„ putati all'ultima Muda di essi; vale a di-
„ re di sei del numero de' cinquanta, e d'al-
„ tri sei eletti di fuori: e codesti venti quat-
„ tro, o sia due Mude di XII., congrega-
„ ti alla presenza del Podestà, o suo Luo-
„ gotenente, previo il giuramento di agir
„ con lealtà e giustizia nella nomina de' nuo-
„ vi Consiglieri, e di osservare il segreto
„ sopra quanto verrà detto, ed operato fra
„ loro, passeranno, il nome di Dio invoca-
„ to, alla elezion del Consiglio de' XII., e
„ de' L., e questo di tal maniera. Si mande-
„ ranno a partito secondo il registro dell'
„ Estimo tutti que' Padri di famiglia che a

1 *Stat. Magn. Civit. l. 1. cap. 52.*

„ ciaſcheduno de' Ventiquattro ſembreranno
„ idonei agli uffizj, o in loro difetto i figli
„ di famiglia di età maggiore, coſicchè quel-
„ li che avranno ottenuta l' approvazione
„ delle due Mude rimarranno gli eletti. Poi
„ dalla moltitudine eleggerannoſi cento ven-
„ ti due Conſiglieri per tutto l'anno; e que-
„ ſti pure in tal modo. Si accetteranno quel-
„ li primieramente che avranno avuto per
„ sè il maggior raccolto di voti, e diſcen-
„ dendo di mano in mano a quegli altri,
„ che ne avranno a lor conto il numero ſe-
„ guentemente minore, ſi proſeguirà fino a
„ tanto che riſulti completo il novero dei
„ Conſiglieri. Ma nella ſerie delle ballotta-
„ zioni, per le quali reſterà compoſto il
„ Conſiglio, ſi preferiranno mai ſempre quel-
„ li, che non vi ſaranno ſtati nel cadente
„ anno; e ſe per l' addizion di codeſti, che
„ non furono nel Conſiglio, non ſi arrivaſſe
„ a combinarne l'intero numero per l'anno
„ proſſimo, ſarà allora in arbitrio del Podeſtà
„ di formarne il compimento col far ſcelta
„ fra quegli altri, che averanno impattato
„ nello ſquittinio. Con tal ordine poi ſi di-

„ ſtribuiranno, che quelli che ſaranno ſtati
„ de' XII. Deputati venghino diſpoſti nel
„ ruolo dei L., coſicchè riposino per un an-
„ no dalle funzioni dei duodenarj. Si eleg-
„ geranno inoltre ſei Mude ciaſcheduna di
„ XII. Deputati, tutti preſtanti perſone, ed
„ intelligenti del governo della città. Cia-
„ ſcheduna Muda comprenderà nel ſuo nu-
„ mero uno del collegio de' Giureconſulti,
„ il qual con gli altri, che verran condotti
„ a ſtipendio dai Provveditori, ſarà princi-
„ palmente tenuto ad impiegarſi per la di-
„ feſa delle cauſe del Comune. Si tireranno
„ indi alla ſorte qual dovrà eſſer la prima,
„ qual la ſeconda, e così l' altre Mude,
„ onde ſi ſappia in qual bimeſtre ſpetti a
„ ciaſcuna il ſuo uffizio; al finir del quale
„ verranno eſtratti a ſorte, o ſi eleggeran-
„ no dal Podeſtà tre ſoggetti della muda vec-
„ chia, che rientreranno a ſervire nella ſe-
„ guente; e così ſempre nelle altre, onde i
„ vecchi giovino all' iſtruzione dei nuovi.
„ Ma ſi dovrà aver riguardo, che non en-
„ tri in ciaſcuna muda più che un ſolo
„ individuo d' una ſteſſa famiglia, o agna-

„ zione; tanto pure osservar dovendosi nel „ confesso eziandio de' L. „ Di tali norme stabilite nell'anno 1440. conservan memoria, oltre il libro degli Satuti, i registri [1] pubblici della Cancellaria civica. Elle vennero poi riformate coll'aggiunta di nuove pratiche, e ne faremo a tempo menzione.

1 *In Att. Mag. Civ. vol. D. p.* 81.

Continuava intanto la piccola guerra nel nostro territorio, dove Ciarpellione rivolgeva le sue partite di gente a molestare i Mantovani rimasti alla guernigion delle ville, e dove Lodovico dal Verme restato colla sua banda ai contorni del Mincio accorrea tratto tratto in sussidio delle munite terre, che tuttavia si tenevano pel Marchese di Mantova: quindi frequenti erano nel nostro lato le scorrerie, le zuffe, le prede. Maggiormente poi rafforzarono le ostilità quando al venir dell' inverno dell' anno 1441. il Conte Francesco Sforza vincitor di Brescia e di Bergamo venne a quartiere in Verona col nerbo della sua gente, e che (i Milanesi voltata avendo un' armata di osservazione sul Mantovano, non ostanti i negoziati di pace incoati a Milano) seguirono alcuni fatti An. 1441.

d' armi, e perdite, e prese, e riacquisti di terre a vicenda. Concorreva quanto mai corrucciofo a travagliar la nostra provincia il Principe Carlo Gonzaga figliuolo del Marchese di Mantova, il qual liberato dalla prigionia di Verona pel cambio fatto di Dominico Malatesta prigioniero di guerra dei Veneziani si godeva a pigliar vendetta contro di essi trascorrendo in danno ed offesa del loro stato [1]. Fe' demolir per dispetto un lungo tratto della muraglia di confine tra Villafranca e Nogarole, mise a saccomanno Isola della Scala, maltrattò i castelli di Sanguineto, e Vallezzo, e portò il guasto in più altri borghi e campagne del nostro contado.

1 *Zagat. Cron. & Istorici Ven. sop. cit.*

Era venuto di questi giorni al servizio della Repubblica un parente del Conte Sforza, Micheletto da Cotignola [2], il qual subentrò nel posto di Gatta-Melata, che ritirossi ammalato a Padova, dove pose fine al suo vivere. Ma il valoroso e temuto Sforza, che segnava col proprio braccio il destin delle guerre, era anche quello che a seconda del suo volere dava a que' giorni il

2 *Aut. sop. cit.*

tratto alla bilancia politica. Ei ſeppe far guſtare ai Veneziani le convenienze di un trattato di pace, a cui aderivano i Genoveſi, mentre i Fiorentini occupati nelle turbolenti vicende della lor propria contrada teneano diſtratto l'animo dai comuni affari della Lombardia. Lo Sforza dimoſtrò alla Repubblica come foſſe per lei felice il momento di ſtabilire un accordo, mentre rimeſſa s'era al poſſeſſo delle piazze occupate dianzi dai Generali Milaneſi, nè ſenza qualche guadagno nella eſtenſione dei territorj. Già nel tempo medeſimo anche il Marcheſe Nicolò d' Eſte, non oſtante che foſſe nella lega, s'affaticava a conciliar gl'intereſſi delle parti ad iſtanza dello ſteſſo Duca di Milano, il quale offeſo dalla baldanza de' ſuoi Generali, che miſuravano i premj, cui domandavano, col biſogno ch' egli aveva dei lor ſervigi, piuttoſto che cedere alle coſtoro pretenſioni, ſi contentava di ſmontar dalla guerra, e patteggiar coi nemici. Raccolti però a congreſſo alla Cavriana, luogo ſul Mantovano, gli ambaſciatori delle potenze

impegnate in guerra [1], fur proposte le condizioni dell'accordo, per arra del quale restò effettuato il matrimonio della figliuola ed erede di Filippo Maria Visconti col General Conte Sforza (a cui si cedette in dote la città di Cremona col castel di Pontremoli nella Lunigania); poscia vennero firmati i capitoli, e stabilita concordemente la pace. Questa secondo il consueto fu pubblicata in Verona [2], essendo Podestà Maddaleno Contarini, e Paolo Pasqualigo Provveditore e Vice-capitano. In forza degli allora conclusi patti perdette il Marchese di Mantova la fortezza di Peschiera, compresa da molti anni innanzi nel suo dominio, e dovette ceder tutte le piazze, che tenea guernite colla sua gente nel nostro distretto [3]. Fu ai cinque di decembre, che le truppe de' Veneziani fecero il loro ingresso in Porto, e Legnago, luoghi vuotati dai Mantovani, che allo stesso tempo allontanaronsi da Nogarole, e Vallezzo, e da altre minori terre per essi ancora occupate. La Signoria dal suo canto cedette tutti i castelli, che possedeva nel Mantovano parte in virtù de' suoi acqui-

1 *Sanuto vit. di Franc. Foscari. Cron. di Rimini in R. I. S. t. 15. Cron. Piacentina in R. I. S. t. 20. Crist. da Soldo Ist. Bresciana in R. I. S. t. 21. Simonetta vit. Franc. Sfortiae ibid. Annal. Forlivens. in R. I. S. t. 22. Platina Ist. di Mant. l. 5. Corio delle Stor. Milan. P. 5.*

2 *Bianc. Ser. de' Rettori.*

3 *Zagat. Cron.*

ſti, e parte di quegli antichi fatti dagli Scaligeri. Oſtilia ſtaccata da lungo innanzi dal noſtro contado rimaſe per ſempre unita a quel Marcheſato.

Si ſono notati testè i tributi offeriti dalla noſtra patria al ſuo valoroſo liberatore: ora è dovere di accennar quelli ancora che da Verona dedicati a lui vennero come a conciliator di concordia. Queſti tanto più volentieri noi ricordiamo, che furon parto ſpontaneo del ſentimento e del genio, e quindi premio più luſinghiero per la gloria d' un eroe. Tanto ſerve anco a far prova dell' aura gaja e propizia, che ſpiravano allora le Muſe nella noſtra contrada. Poliſſena Grimalda Veroneſe emulando la Nogarola, e la Gambara, ambe a quei dì viventi, ſi eſercitò nelle buone lettere, e ſcriſſe in lingua latina verſi d' ottimo guſto. Ne fè principal ſoggetto il Duce Franceſco Sforza, prendendo argomento a recitar le ſue lodi dalla pace, che ſpecialmente per di lui opera, e per occaſion del ſuo matrimonio ebbe la Lombardia: quindi prende motivo ad innalzare un Canto anche alla di lui ſpoſa

Bianca Visconti, della quale enumera i meriti, e non ultimo quello d'avere contribuito, coll'ispirare il genio di quiete in seno allo sposo, a procurar la salvezza, e stabilir la felicità della nostra provincia. Lei parimenti esalta la nostra Poetessa siccome degna di stare ascritta al bel novero delle figlie di S. Marco, titolo d'onore, che a rare e distinte donne conferir soleva la Signoria di Venezia in premio d'alti servigi a pro di essa operati da quei delle lor famiglie. Di questa letterata Veronese non si trova alcun nostro autore che abbia dato contezza; ed è sfuggita alla notizia anche del chiaro Maffei. Vivono tuttavolta i di lei versi nella [1] Biblioteca di Firenze, e, dove non è viziato lo scritto dall'amanuense, spiccano per merito di vaghezza, e di eleganza poetica. Ridonda a giusto contento il ravvivar la memoria in ispecialità delle insigni donne, che coltivato hanno i begli studj, e reso onore alla patria.

An. 1442. Nel 1442. mentre venne a seder Podestà [2] Andrea Bernardo, o secondo [3] altri, Andrea Donado, ed era Provveditore e Vi-

1 *Ex Cod. chart. in 4. min. saecul. 15. num. 56. plut. 90. Bibliot. Gadd. pag. 57.*

2 *Bianc. Ser. de' Rett.*

3 *Zagata Cron.*

ce-capitano Benedetto Dandolo, fu iſtituito, o a meglio dire fu ridotto a nuova forma [1] l'uffizio dell'Eſtimo, onde regolare il ripartimento delle taſſe ſopra di eſſo. Venne fatta perciò l'elezione di tre Cittadini intitolati *Preparatores Æſtimi*, aggiunto il precetto ai Giurati delle contrade di dover preſentare in nota alla deputazione dei ſuddetti tre Cittadini il nome, cognome, e ſtato di tutti i capi di famiglia abitanti in ciaſcun borgo e contrada. Non è facile in oggi il venire in chiaro della ſomma, a che ammontavano a quei dì le entrate del Veroneſe; nè poſſiamo con preciſione ſapere la quantità dei campi, che componeva in cotali giorni la circoſcrizione del territorio, il quale, come ſappiamo dalle coſe fin qui narrate, comprendeva allora tutta al lungo la Val-Lagarina con altri tratti di paeſe ſoggetti in oggi al veſcovado di Trento. Secondo il Dalla Corte [2] il riſultato della perticazione degli ſpazj del Veroneſe miſurato a' ſuoi proprj giorni, cioè nel ſecolo decimo ſeſto, quando il noſtro diſtretto era determinato ai confini che ſtanno al preſente, aſcendeva al

1 *In Act. Mag. Civit. vol. D. pag.* 137.

2 *Lib.* 12

numero di *un millione quattro cento quaranta tre mila trecento settanta otto campi; de' quali* ei soggiunge, *un millione dugento venti tre mila cento e dodici sono fruttiferi, e dugento venti mila dugento sessanta sei sono sterili paludi, e montuosi*. Non so che si debba credere di uno scandaglio fatto in stagione, in cui la poca esattezza che appar nell'altre ricerche, l'imperizia dell'arti, e forse la varietà delle misure non ci permettono di accordar piena fede a quei risultati. Ai giorni nostri con tutte l'arti condotte a tanta eccellenza, e l'instituzione di un' Accademia ordinata a studiare lo stato e l'indole delle nostre terre, mancano tuttavia le tavole di tali esami, e misure. Pertanto intorno alle rendite, che dai campi, quantunque fossero, e per l'industria nazionale venian raccolte nella provincia, e così pure intorno al provento degli erarj pubblici, non m' è avvenuto di ricavar altra notizia fuor di quella che appar nel Sanuto, e si riferisce all' anno 1423., cioè diecinov' anni addietro da quelli, di cui m' intrattengo a scrivere. Ei conteggiando sulle entrate della Repubblica

dettò che dalla provincia di Verona non raccoglieva di netto che soli trenta quattro mille cinquecento ducati d' oro, in ragion di lire cinque di Venezia, secondo il valore che v' attribuisce per quel tempo la tariffa esistente nel Magistrato sopra gli Ori e Monete. *Verona* [1], scrive egli, *ed il Veronese rendono ducati 52500. La Repubblica ha di spesa all' anno su quella provincia ducati* 18000. *Ne restano* 34500. Contribuivasi di qui cotal somma, mentre la Repubblica, attenendoci al rapporto [2] dello stesso Istoriografo, riscuoteva da tutti i suoi stati 835700. ducati netti da spese. In proporzione della qual quantità risulta lieve la parte della nostra contribuzione. Ciò n' invita a riflettere al capitolo quarto, stato fino allora osservato, della nostra Bolla d' oro. Tuttavolta la riordinazione, che riscontrata abbiamo dell' Estimo, presta a supporre molto grave il bisogno d' un qualche accrescimento delle tasse pubbliche.

1 *Vit. di Tomm. Mocenico*.

2 *Ibid.*

Dopo la fortunosa guerra dei Veneziani contro Filippo Maria Visconti, le città che la Signoria possede ancor di presente

nella Terraferma (alle quali s'aggiunſe anche Ravenna, venuta in loro potere per una via, che ha ſofferto tante cenſure dagli ſcrittori) ſi raffermarono tutte ſotto l'autorità della poſſente Repubblica; e Verona ebbe certo il vantaggio di reſtar libera per lungo ſpazio di anni dalle calamità, che ridondano dai fatti oſtili. E quantunque indi a poco ſi raccendeſſero nuovamente i moti di guerra nella Lombardia, prima coll'antico emolo Duca di Milano, in ſeguito contro lo ſteſſo Franceſco Sforza (il quale poi diſtaccoſſi dai Veneziani, ed eſſendo venuto a morte quel Duca ſuo ſuocero, riuſcì in onta di oppoſizioni fortiſſime a far valere la ſua pretenſione ſopra quella eredità), la patria noſtra non ebbe che a reſtar ſpettatrice di frequenti armamenti [1], e di un continuo paſſaggio di ſoldateſche per le ſue terre, ſenza eſſer nel reſto eſpoſta ai tumulti dell'armi. Quindi laſciando a parte gli avvenimenti, che appartengono alla ſpoſizion d'altre ſtorie, noi ſeguiremo il noſtro particolare ſoggetto, ed accenneremo unicamente dietro la ſerie dei Rettori le minute e ſcarſe me-

1 *Sanuto vit. di Franc. Foſcari.*

morie, che toccanti noi si riscontrano in tal periodo di anni. An.

Nel 1443. fu Podestà Jacopo Loredano, 1443. e Capitano Orsato Giustiniani [1]. Nello spa- zio dei seguenti quattr' anni non trovo de- scritti ne' cataloghi che tre soli soggetti così dell'una che dell'altra carica; cioè nella prima Gerardo Dandolo, Michel Veniero, Bernardo Bragadino; e nella seconda Pietro Pisani, Cristoforo Donato, Marco Morosini. Poco avanti ch' accadesse la morte di Filippo Maria Visconti, essendosi rivoltato il Conte Francesco Sforza in favor del Duca suo Suocero contro della Repubblica, mandò ordine la Signoria agli ultimi due Rettori qui An. 1447. registrati [2], acciò facessero sequestrare gli effetti e i beni, ch' eran nel Veronese di ragion di quel Generale. Questi per quanto imparo dal ducale Biografo consistevano in una casa nella città, verosimilmente donatagli dalla Signoria, ed una tenuta di terre in villa di Montorio. Venne ingiunto loro puranche il far ritenere Angelo Simonetta di lui Secretario, che qui risedeva all' amministrazione e custodia di quegli averi: inoltre,

1 *Bianc. Ser. de' Rett.*

2 *Sanuto loc. sup. cit.*

perciocchè il volontario dono decretatogli dai Veroneſi non era ſtato peranche ſoddiſfatto in intero, ed era forſe partito in rate, venne ordine che quinci innanzi ſi do-

An. 1448. veſſe rimaner dal ſupplirlo. Ma nell'anno poi ſuſſeguente quando Franceſco Sforza potè ſpiegare i ſuoi titoli al ducato di Milano, e che la Repubblica s'accoſtò a lui con un trattato di pace, fu ſtaccato il comando da Venezia [1] a Jacopo Antonio Marcello, ch'era entrato Capitano di Verona inſieme col Podeſtà Paolo Bernardo, perchè faceſſe liberare ſubitamente il Secretario Simonetta, e il rimetteſſe al poſſeſſo della caſa del Signor ſuo. Di più fu decretato che dell'erario della noſtra città verrebbero pagati allo Sforza cinquecento ducati all'anno (non eſpreſſo però ſe ſolamente fino all'eſtinzion del dono gratuito); e che in quanto poi agli altri beni, ch'ei poſſedeva nel tener di Montorio, gli ſarebbero contati per una volta quarantamille ducati dalla camera di Venezia.

An. 1449. L'anno 1449. fu [2] ordinata l'elezione di due cittadini col titolo di *Provigionatori*

1 *Sanuto loc. cit.*

2 *In att. Magn. Civ. vol. E. pag. 256.*

all' Adige, acciocchè coi Giudici ai Dugali *citra et ultra* vadano in giro a conoſcere le neceſſarie occorrenze ſul fiume, e ſtabilire i contratti e il laudo ſopra i lavori fatti lungh'eſſo. È codeſta la prima baſe del noſtro Collegio all'Adige, ridotto poi a maggior numero coll'aggiunta dei decreti poſteriormente emanati. Le norme che ſi dettarono al ſuddetto anno per la direzione di un tale uffizio, e per le dadíe e dazj da imporſi onde ſupplire ai varj diſpendj, ſi trovano riferite a diſteſo ſeguentemente a tal parte. Venne a ſeder Podeſtà [1] Zaccaria Triviſano, ed era Capitano Lonardo Contarini.

1 *Stat. Magn. Civit. Ver.* in part. et decret. *V. doc. an.* 1449.

Il primo di queſti rimaſe in carica per quaſi intero l'anno ſeguente. Era egli figlio del nominato conſimilmente Zaccaria Triviſano, che come s'è notato a ſuo luogo, è venuto a reggerci in pari carattere di Pretore all'anno quarto della dedizione; e il quale, come appare dagli eſordj del codice, onde cade ora a propoſito di far menzione, avea ſuggerito ai noſtri cittadini di riformar la compilazione delle patrie leggi: ma uſcito di reggimento prima ch'ei ne poteſſe ma- An. 1450.

turare il difcgno, quefto, non fo per quale ventura, fu meffo affatto in non cale; e ne fu riprefo l'affunto quarantun'anni appreffo, qui trovandofi nella fteffa carica il di lui figlio. Tanto infegna il Cancellier di que' giorni Silveftro Lando nel fuo ben fcritto [1] proemio, da cui s'impara quanta foffe la contentezza univerfalmente allor concepita del noftro felice effere, mentre, com'è ivi detto, „ nulla qui non mancava al compimento d' „ una beata e libera condizione; avendoci „ e la permiffione di convocare la Curia, „ e la facoltà di far le leggi, e quella di „ creare i magiftrati, e infine intera la di- „ gnità e l'onore di regger la noftra Re- „ pubblica; mentre ai Veneti Dominanti ri- „ ferbate reftano le gravi cure, i fudori, i „ fommi difpendj, i pericoli . . . . . vera- „ cemente di noi dir potendoli, che viviam „ liberi fotto il governo dei Saggi, ed in „ una con effi loro foggetti fiamo ". Tali erano fin da quei giorni i fentimenti di quelli che onoravan la patria. A far palefi però le ragioni, che determinarono i noftri a dare effetto alla collezion dei patrj Statuti ri-

1 *Stat. Magn. Civit. Veron. in proem.*

porteremo volgarizzato il paragrafo della prefazione, che ne compendia i bisogni, e ne decreta l'eseguimento. Dice quello così:
„ L'antica tradizione degli statuti mal confacendosi nella massima parte alle cose presenti, ed alle occorrenze dei tempi nostri, alle quali sempre adattar conviene la ragion delle leggi, di maniera che il tempo può esser detto meritamente il padre del diritto pubblico; e più non essendo, dopo il lungo disuso, una gran parte di nostre leggi praticabile in verun modo, stantechè più decreti del Senato Veneto, parecchi editti dei Podestà, e molte Parti del nostro Consiglio restano sciolti e dispersi; è sembrato proprio il raccoglierli in un solo corpo di libro, e in più convenevole stile, ed in meglio ordinata serie disponerli, e riportarli. Ha dato impulso principalmente a somigliante riforma quel devoto sentimento pel nome Veneto, che da più anni sta fisso e impresso negli animi dei Veronesi; cosicchè per la salvezza e gloria del suo impero tolerati avendosi stenti e disagi grandissimi, e tan-

„ ta penuria di cose, per mezzo alle incur-
„ sioni, agli assalti, alle aggressioni, e de-
„ vastamenti, prima per opera di Sigismon-
„ do Re d'Ungheria, e di Brunoro Scalige-
„ ro, poi di Filippo Maria Visconti Duca
„ di Milano, e di Gio. Francesco Gonzaga
„ Marchese di Mantova: fra le quali vicen-
„ de non il ferro, non la fame, nè la fu-
„ ria della contagione separarci non han-
„ no potuto dall' amore e fedeltà verso la
„ Veneta Signoria, non era poi ragionevol
„ cosa, nè tampoco convenevole, che quel-
„ le leggi, che abbiamo scritte nel cuore,
„ non comparisser leggibili in un volume;
„ dove prima non si faceva che citar quel-
„ lo di Galeazzo. Che perciò ad effettuar-
„ ne l'assunto sono stati eletti dai tre ordi-
„ ni di nostra gente i seguenti Riformatori:
„ Sig. Antònio de' Terzi Bergamasco Asses-
„ sore del Podestà nostro, Sig. Pier France-
„ sco de' Giusti, Sig. Cristoforo da Campo,
„ Sig. Antonio Pellegrini, Sig. Bartolomeo
„ Cepolla prudentissimi giurisperiti: inoltre
„ Sig. Jacopo Lavagnolo Cavalier del Co-
„ mune, Sig. Bartolomeo Pellegrini, Agu-

„ ftino Montagna, Antonio Rodolfi cittadi-
„ ni efpertiffimi delle cofe pubbliche; e fi-
„ nalmente Vitaliano Faela, Antonio Dona-
„ to Capodafino, e Bernardo Lombardo pro-
„ batiffimi nella facoltà notariale, unitamen-
„ te a Silveftro Lando il Cancellier della no-
„ ftra Città e Repubblica. " Tutti quefti congregati a confulta, e non fenza (com' ivi è detto) l'affiftenza e il configlio del Pretore Zaccaria Trivifano, raccolfero i generali comandamenti in diverfi tempi prefcritti, vale a dire i regolamenti in varie occafioni fatti nella città, e che avean per oggetto le perfone, i beni, la libertà, i diritti, le capacità, o incapacità perfonali, le compre, le vendite, le competenze, le concorrenze, le azioni, le difpofizioni tra' vivi, o fia per teftamento, in fomma tutti gli ftatuti così inftruttivi de' doveri dei cittadini, come negativi, proibitivi, penali ec. confirmando, e racchiudendo in un folo libro l'autorità legale, e le generali coftituzioni del noftro popolo.

Una ragionevole critica potrebbe difapprovar qualche parte di tale compilazione fta-

ta composta con poco diritto ordine, ed affastellata con ordinazioni e decreti non pertinenti in nulla allo stato delle cose nostre nel tempo della dedizione, e meno ancora di poi. Ma per una parte era forse troppo difficile il ridurre in digesta serie una farragine di comandamenti in tempi diversi emanati, e in disparate occasioni; e per l' altra si è voluto per avventura colla pubblicazione di alcune leggi antiquate e obsolete perpetuare la ricordanza degli affari, e del governo della nostra nazione nelle età antecedenti. Qual che per altro sia stata ragion di ciò, queste leggi e questi statuti, i più dei quali formano tuttavia il fondamento della nostra giurisprudenza, vennero riordinati, secondo che abbiam qui detto, l'anno 1450., cioè il quarantesimo quinto della nostra dipendenza dalla Veneta signoria, essendo al nostro governo i due Rettori sopraccennati, e coprendo la carica di Provveditori del Comune [1] *i prudentissimi due Patrizj Veronesi Jacopo Aleardo, e Tebaldo Capella*. Ebbe altresì intero effetto allo stesso anno qui registrato l' ordine stabilito colla parte del 1440., cioè della divi-

1 *Loc. cit.*

fione dei fedenti a configlio in fei partite, o Mude di XII. per cadauna: la qual norma a motivo della fcemata popolazione dalle mortalità, e per la guerra, come dice un pubblico [1] atto, non potè effere continuata, nè prima d' ora rimeffa a coftante pratica.

1 In Act. Magn. Civ. vol. F. p. 7.

Continuando a regiftrare in racconto tutto ciò che ci vien defcritto come avvenimento accaduto dentro le noftre mura, non ommetteremo di riferire quel che rapporta a tal anno l' annalifta d' Italia. Narra egli [2], feguendo in ciò l' efpofizioni dei giornalifti di Napoli, ficcome paffando per Verona una matrona Tedefca di gran condizione, e di affai rara bellezza, la quale con numerofo accompagnamento era rivolta a Roma per occafione del Giubileo, che ricorreva a tal tempo, e che fu celebrato, è ivi detto, con grandiffimo concorfo di perfone da tutti i regni Criftiani, Sigismondo Malatefta Generale dei Veneziani, che allora qui fi trovava, uom di nero e infame carattere, accefofi alle attrattive della bella ftraniera, di cui per altro fta ignoto il nome, concepì, ed effettuò lo fcellerato progetto di farla rapire. Non

2 Murat. Annal. d' It. an. 1450.

prieghi, non lusinghe, o promesse, non tutte le ostentazioni di un' amorosa ed esagerata passione, nè forza di violenze e minacce, hanno potuto smuovere l' animo della pudica affrontata donna, che finalmente fu passata d' un ferro dalla mano del suo crudel rapitore, e restò vittima della sua propria virtù. Il caso fè gran rumor per l' Italia; e determinò i Veneziani a liberarsi al più presto di quel malvagio soggetto, che passò al soldo della Repubblica di Fiorenza, mentre quella di Venezia, che nuovamente era entrata in guerra col novello Duca di Milano Francesco Sforza, invitò al comando delle sue armate in luogo del congedato Malatesta, Tiberto Brandolino, e Gentile da Lionessa, due soggetti assai riputati nel mestiere dell' armi.

An. 1451. L' anno appresso [1] subentrò nella carica di Capitano di Verona Antonio Veniero, e fu Podestà insiem con lui Lodovico Foscarini personaggio colto e studioso delle belle dottrine, e quindi delle lettere, e delle dotte persone favoreggiatore, ed amico. Fu reggendo ei qui Podestà, e nell' occasione del frequente suo intrattenersi colla dotta Nogaro-

1 *Bianc. Ser. de' Rett.*

la, che ha avuto origine la diſputa ſopra il peccato del primo Padre, e per queſta il dialogo ch' è ſtato meſſo alla luce alquanti anni dopo [1], non ſenza alcune alterazioni dal vero originale. La converſazione del Pretor Foſcarini colla noſtra immortale Iſotta è nuovo argomento per credere, ch' ella non abbia finito i giorni nella freſca età che fu detto, e non certamente all' anno quaranta ſei del ſecolo [2], come parimenti era ſtato ſcritto. Anzi chiaro ſi prova, ch' ell' era puranche in vita allorachè reſtò nominato alla reggenza della noſtra chieſa il dottiſſimo Ermolao Barbaro, di cui fra poco farem menzione, al quale ella ſcriſſe mentr' era noſtro Veſcovo, una ſua orazione, che manuſcritta ſi legge nella raccolta Moſcardo.

Ebbe principio a coteſt' anno l' importantiſſimo Magiſtrato della Sanità colla elezione ordinata [3] di tre Deputati eletti dal Conſiglio de' XII; i quali coi Provveditori del Comune doveano avere piena balía ſopra tutte le provvidenze, che ſi riputaſſero idonee a preſervar la città e il contado dalla infezion della peſte. Gli è però qui da notarſi, che nel

1 *V. Maff. degli Scritt. Veron. l. 3. cap. Iſotta Nogar.*

2 *Id. ibid.*

3 *In Act. Magn. Civ. vol. F. p. 40.*

comun linguaggio d' allora era consueto il chiamare col nome di pestilenza ogni maligno influsso, che apportasse nocumento in qualunque modo alla salute: laonde non è sempre da supporre che grande fosse la strage, che ridondava dai malori compresi sotto tale denominazione. Ma per quanto fosse minore il danno, che in confronto delle pestilenze propriamente contagiose e mortali, procedeva dalle comuni malattie di quei tempi, è però vero, che sì dall' une che dall' altre, e dalla mancanza dei soccorsi forse non conosciuti, e certamente non amministrati, gran discapito n' è derivato nel lasso degli anni al numero del nostro popolo. Trovo [1] che al principio dell' altro secolo (perciocchè non ho più sicuri dati delle cose presenti) Verona non contava in tutto il suo ambito, quei d' ogni età compresi, più che il numero di trenta cinque mille abitanti: alla quale diminuzione non potè esser ridotta che per la distruzion successiva accaduta nel secolo, del quale c' intratteniamo. Potriano avervi contribuito, per non darne l' intera colpa alle sole malattie, od ai contagi, forse alcun' al-

1 *Rizzoni Memor. Istoriche.*

tre cagioni, ch' io però non intendo di rilevare; per toglier le quali poco valsero i capitoli della nostra dedizione. Con tutto questo può tenersi per cosa certa, che ancorchè si volesse ammettere tra i motivi dello spopolamento l' abbassata condizione della città, e il suo ristretto commercio, una gran parte ne fu prodotta dalle frequenti morie. Lo dichiarano, oltre le pubbliche provvidenze che hanno avuto di mira il riparare a tali sciagure, anche i votivi [1] assunti, e le devote fondazioni per ciò stesso intraprese da alcune congregazioni di cittadini. Da ciò ha avuto origine l' erezione della chiesa nel borgo di S. Zenone [2] al luogo detto delle Fornaci fondata l' anno 1452. con breve del regnante Pontefice Nicolò V. Fu dedicata a S. Bernardino da Siena ultimamente canonizzato, verso del quale era vivo nel nostro popolo il divoto affetto per la memoria delle sue fervorose missioni, esercitate qui per due volte, cioè anche [3] nell' anno 1444. Vi fu istituito un convento di Minori Osservanti riformati da lui, e ci venne S. Giovanni da Capistrano, che dimorava tut-

1 *V. Moscard. l. 10. & Dalla Corte l. 15.*

2 *Franc. Corna Cron.*

An. 1452.

3 *Zagat. Cron.*

tavia in Arcarotta [1]. Fu il movente di quella fondazione, come s' impara dai noſtri Commentatori, l' impetrare dal Cielo la liberazion dei mali epidemici, che perſiſtevano a travagliare l' Italia, e reſtavano pur anco annidati in quell' angolo di Verona. Fu Podestà in quell' anno [2] Carlo Marino entrato nell' anno innanzi, e poſcia Matteo Vitturi unitamente a Nicolò Memo, l' ultimo dei quali funſe la carica prefettizia anche nel rettorato ſuſſeguente d' Ettore Paſqualigo.

1 Bianc. Delle Chieſ. l. 4. Notizie della Ch. di S. Bernardino. it. l. 8. Notiz. della ſudd. Ch.

2 Id. Ser. de' Rett.

Le morboſe influenze, che più forſe che con la loro tenſione e forza, menavano diſerzione e rovina colla lunga inſiſtenza, erano le ſole cauſe diſturbatrici del paeſe, che del rimanente era coſtituito in profonda calma. Spenti del tutto i pretendenti al noſtro dominio, ceſſate affatto le ſollevazioni, eſtinta fin l' ombra delle fazioni cittadineſche, ed oramai allontanati gli orrori e i danni delle guerre, queſto potea contarſi fra i più tranquilli tempi, che mai goduti aveſſe la città noſtra, ſtata sì a lungo in preda alle agitazioni, ed ai rivolgimenti. Ciò ſi dee ri-

putare a tanto maggior ventura, che appunto a codesti giorni era a malissima condizione l' Italia, dove tutti i Principi, non esclusa la Repubblica nostra dominatrice, si trovavano involti in asprissima guerra, ed erano per tutto altrove o alle minacce, o alle prese. Bollivano così tristi, ed ostili umori nell' altre provincie quando incominciossi a temere, che potesse arrivare di peggio di qua dall' alpi per la venuta, che fu nell' anno medesimo di cui parliamo, di Federico III. sceso dalla Germania a prendere la corona di Re, e Imperadore. È da qualche tempo che si è dismesso di far mentovanza dei Monarchi imperiali, dappoichè le ragioni della patria dirizzandosi unicamente alla Repubblica nostra Signora, più per nulla non si confondono coi generali affari della Lombardia, e meno ancor dell' imperio. Ciò è dimostrato in particolare maniera dallo stato di tali giorni, nei quali, tutto all' opposto dei concepiti timori, nè la dimora fatta in Italia del Monarca imperiale, nè i rivolgimenti dell' altre contrade, e le conseguenti gare, e rinnovate guerre tra'

Principi, non ebbono a cagionar la più piccola alterazione a questa parte del dominio Veneziano; onde rispetto a noi non fu punto o nulla turbata l' armonia di codesti anni, che per ciò poteano esser detti beatissimi anni di un secol d' oro.

Profittarono d' una tal calma i nostri cittadini per erigere alcuni splendidi edifizj accomodati ai pubblici usi. Fin qui erano stati soliti di convocare il Consiglio nel basso luogo, ch' è annesso in oggi alle stanze della Cancelleria del Comune: ma l' incomoda ristrettezza di quella situazione ha dato impulso al decreto [1], che commette la fabbrica incominciata a codesto tempo della loggia, e delle belle sale erette sulla stessa piazza de' Signori, contigue al palazzo pretorio. Fu compiuta a spese dell' erario civico; e s' indulse di leggieri ai vanti della gloria patria, ponendo nell' alto le statue di Catullo, Nepote, Vitruvio, Macro, e Plinio; poscíachè per le dottrine, che si propagarono per l' appunto in quel torno di età, si abbracciò facilmente la persuasione che quelli fossero tutti compatrioti. Già ne abbiamo a suo luo-

1 *In Act. Magn. Civ. vol. F. p. 78.*

go fatta coſtare d'alcuni l'inveroſimiglianza. Fu riſtaurato anche il Palazzo della ragione innalzato in antichi tempi; e fu cura della città la coſtruzione altresì del luogo del pubblico macello; la qual ben diſegnata fabbrica contemporaneamente a queſt'altre aſſunta vien rapportata da un noſtro Iſtorico [1] ad anno più tardo, come quello probabilmente del ſuo compimento. Oltre ciò gran reſtauri, rinnovazioni, ed ampliazioni furon fatte nelle chieſe, nelle ſagreſtie, nei chioſtri delle parrocchie e conventi, e nella ſteſſa cattedrale, come ſi puo vedere nel Dalla Corte [2], e [3] Moſcardo.

1 *Dalla Corte l.* 15.

2 *Ibid.*

3 *Lib.* 10.

An. 1453.

Mentre eſercitava la carica di Podeſtà Ettore Paſqualigo ſoprammentovato accadde la morte del Cardinal Condulmerio Veſcovo noſtro. Era egli ſtato alquanto prima inſignito del carattere di Legato Apoſtolico nelle armate Criſtiane [4], conferitogli dal Pontefice Eugenio IV. ſuo zio, mentre ſollecitava la guerra contro dei Maomettani: ed al preſente anno 1453., in cui per la conquiſta fatta di Coſtantinopoli da Maometto II. Imperadore de' Turchi, e la con-

4 *Sanuto vit. di Franc. Foſcari.*

ſeguente eſtinzione del Greco imperio, il regnante Nicolò V. s'occupava tutto in conſulte, ed in progetti vani di guerra, recatoſi perciò a Roma anch'eſſo il Cardinal Veſcovo Veroneſe [1], quivi infermò gravemente, e poſe fine ai ſuoi giorni. Aveva poſta l'anno avanti la prima pietra nella nuova chieſa di S. Bernardino [2]; e ſono annoverate fra le innovazioni occorſe ſotto il ſuo epiſcopato l'iſtituzione di un monaſterio d'Agoſtiniane in quello delle ſoppreſſe Umiliate detto di S. Giovanni della Beverara; e la introduzione dei Monaci della congregazion di Monte Oliveto nel monaſterio di S. Maria dell'Organo; e di quelli detti di Monte Caſſino [3] nella chieſa e monaſterio di S. Nazario, colla conceſſione agli uni, ed agli altri fatta da Eugenio IV. dei beni, e giuriſdizioni di quelle chieſe appartenenti già ad altri monaci, e ſtate fino allor ridotte in commenda. Fu del Cardinal Condulmerio [4] lo ſtabilimento del Collegio degli Accoliti coll'aſſegno di annuali rendite, affinchè con maggior decoro foſſe ſervita la Cattedrale, aſſiſtendo ai miniſteri della ſagreſtia, e degli altari.

1 *Ughell. It. Sac. l. 5. in Condulm. Card. et Ep. Veron.*

2 *Moſcard. l. 10. & Bianc. Notiz. delle Chieſ. oltreſer.*

3 *Dalla Corte l. 15.*

4 *Biancol. delle Chieſ. l. 1. Ser. dei Veſc.*

Fu promoſſo alla noſtra chieſa Ermolao Barbaro [1], ch' entrò in ſede alla fin dell' anno, rinunciando per queſto di Verona al veſcovado di Trevigi. Era della caſa, che per gl' inſigni uomini che vi fiorirono, e per il ſommo favor che accordava a tutti i coltivatori delle ingenue dottrine era detta Liceo degli ſtudj, e domicilio delle Muſe. Per ſapere le chiare doti di un tal Prelato baſta leggere Apoſtolo Zeno nelle diſſertazioni Voſſiane, dove [2] parla dei ſoggetti illuſtri elevati in tale famiglia per onore e gloria d' Italia. Ma convien diſtinguerlo dall' altro Barbaro di egual prenome eletto Patriarca di Aquileja, ch' è ſtato il celebre autore delle *Caſtigazioni Pliniane*, ed al quale vennero attribuiti falſamente alcuni libri, come l' *Erotemata Gramaticalia*, che furono produzioni dell' Ermolao noſtro Veſcovo. Queſti era verſatiſſimo nell' erudizione eccleſiaſtica, e nelle leggi canoniche, e fu ſcrittore di molte ſtimate opere, alcune delle quali fur edite (come *della Traslazione del corpo del B. Atanaſio*, *e le lettere a Celſo* noſtro *Canonico Lateranenſe*), ed alcune altre, ſiccome ome-

1 *Ughell. l. 5. in Herm. Barbar. Ep. Veron.*

2 *num. 102.*

lie, sermoni, ed epistole, si conservano Mss. nelle biblioteche [1]. Amantissimo era altresì delle belle arti, e si adoperò efficacemente per la fabbrica e ristabilimento della chiesa Cattedrale, avendo fatte innalzare quasi tutte a sue spese le gran colonne di duro marmo che sostengon gli archi di essa; restauro prima di lui cominciato da [2] Antonio Malaspina nostro Canonico. Oltre di ciò rinnovò il palazzo vescovile di Nazaret, e le altre abitazioni della giurisdizione del vescovado in Monteforte, e Bovolone. Onde supplire alle spese di tali fabbriche (dicendosi che v'impiegasse la somma in allor ragguardevolissima di quarantamila ducati [3]), fu costretto di alienare alcuni beni della mensa vescovile, e sortì con Ducali di Venezia l'esazione del laudemio innalzato fino al dieci per cento sul valor dei fondi locati, e soggetti a rinnovazione. Era uomo di fino gusto anche nel trattare, e convivere; e fra i dispendj, che ha incontrati per tutto questo grandissimi, non ha però trasandato la carità di un pastore per ristorare i bisogni del proprio gregge: egli ha meritato segna-

1 *V. Ughell. It. Sac. l. 5. Biancol. delle Chies. l. 1. Ser. de' Vesc.*

2 *Zagat. Cron.*

3 *V. Biancol. loc. cit.*

tamente la lode di fommo limofiniere. Si dice fra l'altre cofe [1], che fia ftato iftitutore d'utili provvidenze per la buona direzione degli fpedali, e pii luoghi, e delli monafterj di Monache. Un Vefcovo di tante doti fornito dovè riputare a ventura il confeguimento di quefta cattedra, mentre qui vivevano, oltre alcune delle già mentovate, più altre dotte perfone, onde ben tofto pafferemo a far cenno.

An. 1454.

Nel 1454. fuccedette nell'uffizio di Pretore [2] Pietro Bembo, che vi reftò per quafi tre anni, avendo prima a compagno nel Capitanato Barbon Morofini, indi Giovanni Memo all'anno fuffeguente. In quefto cioè nel 1455., effendofi condotto a termine il nuovo edifizio eretto për le adunanze del Configlio, venne prefo un nuovo provvedimento per la miglior regola e norma dell' interna e formale coftituzione. Riportiamone fecóndo il folito volgarizzato il tenore [3]. ,, Vengono deputati ad ogn' anno nel Con„ figlio della città di Verona cinquanta Cit„ tadini, ch' entrano a' primi giorni di gen„ najo, e reftano nel Configlio per tutto

An. 1455.

1 *Ibid.*

2 *Biancol. Ser. de' Rett.*

3 *In Att. Magn. Civ. vol. G. pag. 2.*

„ l'anno confecutivo. Di più fe ne eleggo-
„ no allo fteffo tempo altri fettantadue, che
„ a dodici per volta di due in due mefi fi
„ unifcono al Configlio dei L., e al fine di
„ ciafcun anno gli ultimi XII. coll' aggiun-
„ ta di altri XII., che fommano XXIV.
„ eleggono li L., e LXXII. dell' anno fuf-
„ feguente. Ma effendochè è fuor di dub-
„ bio, che riufcirà più regolare e folenne
„ quella elezione, nella quale farà concor-
„ fo un maggior numero di eligenti, refta
„ decretato, che all' avvenire, in luogo dei
„ foli XXIV. predetti, fi uniranno i L., e
„ e LXXII. dell' anno fpirante, acciocchè
„ tutti unitamente convengano in fomiglian-
„ te modo alla nomina delli LXXII., e L.
„ dell' anno appreffo. " Un pari regolamen-
An. to fu abbracciato, e confirmato colla prati-
1456. ca nel fuffeguente anno 1456., come appa-
rifce dalla nota marginale fegnata full' atto
fteffo. Quefto contiene altresì le norme per
paffare all' elezion dei Vicarj, e dei Podeftà
di Legnago, Porto, e Pefchiera, fcelti fra'
cittadini Veronefi, conforme i privilegi im-
plorati [1], e le conceffioni del Senato.

1 *In Act. Magn. Civ. Vol. D. p. 41. & 69.*

Alle varie fabbriche assunte dalla civica munificenza poco fa mentovate aggiungeremo ora quella del bellissimo tempio di S. Anastasia, della cui intrapresa già molto sopra s'è detto, e il quale ridotto fu [1] a compimento solamente in tal corso di anni parte coll'elemosine, e parte coll'erario della città. Il ravvivato fervore per le costruzioni ne guida ad osservar di presente il risiorimento dell'arti liberali in Verona, non certamente inferiore a nessun'altra città pei soggetti, che cooperaron col loro ingegno a riprodurre le forme del buon disegno, e a ritornare tai studj in pregio. Sebbene possiamo dire, che la celebrità degli insigni uomini ed eccellenti in tali facoltà si è rivolta in certo modo in danno della patria, avendoli la stessa fama del loro merito invitati, e detenuti gran tempo fuori ad esercitarne il magistero. Tal fu almeno il destin di quelli, onde cade a proposito il favellare.

Il nostro Scipion Maffei argomentando dalla buona forma e nobiltà delle fabbriche [2] ha inclinato a supporre che il palazzo del

1 *Zagat. Cron. & Bianc. delle Chies. l. 2. Notiz. di S. Anast.*

2 *Ver. Ill. P. 3. cap. 4.*

Configlio fulla piazza de' Signori, ed alcuni pezzi di fabbricato fparfi nella città, come la porta del Vefcovado, e certi modelli di feneftre qua e là fuffiftenti, poteffer effere del difegno dei due famofi Architetti, ch' hanno fiorito dopo la metà del fecolo, del quale c' intratteniamo a dire. Ma nel tempo, che fu intraprefo l' edifizio del Configlio, il Falconetto, e fra Giocondo, i due lumi dell' arte che qui fi accennano, dovetter effere ancora in età sì acerba, per quanto offre a congetturar la lor vita prolungata fino a qualche luftro dell' altro fecolo, da non poterfene facilmente adottare il fuppofto. Inclinerei meglio a credere, che tali fabbricamenti foffero d' invenzione e ftruttura di certo Rivio, o Riccio, che Veronefe [1], e peritiffimo nel dar forma alle fabbriche, non che nella ftatuaria, vien detto da Matteo Colaccio ne' fuoi opufcoli ftampati in Venezia nel 1498., ovveroffia d' altri valenti maeftri vivuti forfe in quel tempo, dei quali per incuria de' noftri non fono rimafi i nomi a notizia; ficcome non fapremo nè tampoco quello del Riccio fuddetto, fenza la memo-

1 *Ap. Maff. ibid.*

ria or qui addotta, e raccolta di fuori. Del Falconetto certamente in questa, che fu sua patria, non è rimasa a notizia opera alcuna. Quantunque abbia scritto di lui il Vasari, ch'*ei fu il primo, che portasse il vero modo di fabbricare in Verona, Venezia, e in tutte queste parti* [1]. Recossi a studiare in Roma, invaghitosi della pittura, poi dell'architettura, a che solo infine applicò. Ritornato in patria colla fama di gran riuscita in quest'arte, fu chiamato in varie città, e finalmente a Padova, e a Venezia, dove sempre si tenne usando in casa di quel Luigi Cornaro, che fu sì munifico Mecenate, e va sì famoso pel suo trattato *della vita sobria;* e dove tuttavia le sue fabbriche vengono riputate modelli del perfetto operare.

1 *V. Loc. cit.*

Di meraviglioso ingegno, e un vero emporio di dottrine fu l'altro, cioè [2] Frate Giocondo, che accoppiò la dinamica e idraulica all'architettura, cui portò il primo di là da' monti, essendo stato chiamato in Francia per la costruzione dei famosi ponti in Parigi. Nacque, e studiò in Verona: abbracciò essendo giovinetto l'istituto di S. Domi-

2 *Ibid. & degli Scritt. Veron. l. 3.*

nico, qui da prima efercitando il talento in tutte quelle facoltà, nelle quali s' alzò sì chiaro. Fiorì in tempo del gran Lorenzo de' Medici, di cui era molto famigliare; ed ebbe affai lunga vita. Il Giunta nella dedica del Vitruvio da lui emendato, e refo leggibile, dice, che nel 1513. era già alquanto vecchio. Quefti dati, malgrado gli efpofti obbietti, potrebber rendere tanto quanto probabile la fuppofizione, ch' ei da giovane prefcritto aveffe le forme delle fabbriche fummentovate. Ma fe non l' architetto di quelle, ei fu certo l' ingegnere, che ha riparato alla rovina del ponte della Pietra, che minacciava cadere. Il grand' urto della corrente n' avea rovefciato in più volte or l' uno or l' altro lato; e nell' ultima guerra s' è veduto ch' era in parte di legno con un levatojo da l' un dei capi. Fra Giocondo [1] infegnò il modo di ripararlo, e di confervarlo; e il fece ricoftruire di nuovo in pietra fulle vecchie bafi, lafciando fuffifter gl' indizj di quell' antichità più rimota, che al piè di effo fi offerva. Fuor di queft' una non fi ha rifcontri, o memorie d' altre fue ope-

1 *Maff. Ver. Illuft. P. 3. c. 4. & Bianc. Annot. alla Continuaz. del Rizzoni.*

re fatte eſeguire in patria. Fu invitato il grand' uomo in Francia, come ſi è detto: ebbe in Roma ſoprantendenza alla fabbrica di S. Pietro, ſuccedendo a Bramante in quell' incarico; e chiamato in diverſe altre contrade per rilevantiſſime commiſſioni n' è riuſcito ſempre con gloria. Fra tutte è notabile quella che gli fu data in Venezia, dove eſſendo in pericolo d' interrarſi le lagune con graviſſimo danno di quella Metropoli, ei ſeppe ſuggerirne il riparo, facendo aprire un nuovo canale al fiume Brenta, la metà del quale fu deviato a sboccar verſo Chioggia. Un ſiffatto progetto, e l' ottenuto effetto dalla ſua eſecuzione hanno fatto dire [1] a un Senator di grand' animo, e di gran ſapere in quei giorni *come doveaſi aver obbligo immortale alla memoria di Giocondo*, *e come potea chiamarſi ſecondo edificator di Venezia*. Non meno che nelle ſcienze ed arti liberali, era poi egli ſommamente verſato in tutte le parti della erudizion letteraria. Fu Antiquario eccellente, e Critico perſpicaciſſimo. Sono dovuti agl' indefeſſi ſuoi ſtudj parecchi libri dell' antichità, che uſcirono dalle ſue mani

1 *Ap. Maff. degli Scritt. Ver. l.* 3.

corretti, e resi a tutti proficui. Dedicò al gran Lorenzo de' Medici quella delle sue fatiche, che non minor lode merita dell' altre, cioè la compilazione delle antiche Iscrizioni, alcuna delle quali s' è da noi a suo luogo citata. Oltre Vitruvio emendò Frontino degli Acquedotti. A lui si dee Giulio Ossequente, ch' ei cavò dall' obblio; e gli si debbono in gran parte le Epistole di Plinio, che prima si avevano imperfette. Anche l' Epitome di Aurelio Vittore uscì emendata dalla sua penna; e così pure l' edizione di Cesare, e quella di Catone *Delle cose rustiche*. Le somme cognizioni istoriche, filologiche, e scientifiche, ch' ei dispiegò in occasione di tali studj consacrati al comun profitto, fece dire di lui a Giulio Cesare Scaligero, ch' era *una vecchia e nuova biblioteca di tutte le buone discipline*. A queste ei diè fervorosa opera massimamente negli anni che stette in patria, avanti che la celebrità del nome e dei talenti il chiamasse a operare altrove. Viveva appunto in tal tempo il dotto Vescovo Ermolao Barbaro, che animava col proprio esempio i begli ingegni allo studio, e potè

accogliere intorno a sè di ſtudioſi, e valenti uomini in lettere un fiorentiſſimo numero. Il Barbaro vien ſoprammodo lodato dal noſtro Matteo Boſſo già memorato [1], ſegnatamente per la ſcelta de' miniſtri e dei famigliari, ch' eran tutti, dic' egli, d' inſigne virtù dotati. Bene a noſtr' agio noi potremo ora di queſti teſſer memoria, che diſcorriamo per iſpazj affatto vuoti d' ogni altro genere di notizie, e che degli anni ſingolarmente, in cui ſedè ſulla cattedra Veroneſe l' encomiato Veſcovo, non altro ſi ha da regiſtrare in iſtoria, fuorchè la ſerie ſucceſſiva dei Governatori.

Or computando dagli ultimi additati in addietro fino all' incluſivo anno ſeſſanta nove del ſecolo, trovo dieci Pretori, ed altrettanti Prefetti, o Capitani, molti dei quali reſſer la carica al di là dell' anno ſpirato, come può vederſi nei [2] ruoli del Biancolini. I primi ſono Nicolò Marcello, Carlo Marino, Franceſco Zane, Lonardo Contarini, Roſſo Marino, Aleſſandro Marcello, Franceſco Bon, e di nuovo Aleſſandro Marcello, Ettore Paſqualigo, Marin Malipiero. Furono gli altri,

1 *Matt. Boſſo. Epiſtol. l. 2. Ep. 3.*

2 *Ser. de' Rett.*

1 *Ap. Ughell. It. Sac. t. 5. in Herm. Barbar. Ep. Ver. Doc. an. 1468.*

2 *Ap. Biancol. Ser. de' Rett.*

An. 1469.

3 *Fleury l. 110.*

4 *Jac. Rizzoni &c.*

cioè i Capitani, Lodovico Foscarini, Nicolò Soranzo, Zaccaria Trevisano, Zaccaria Valeresso, Nicolò Marcello, Giovanni Malipiero, Angelo Gradenigo, Lodovico Bembo, Pietro Morosini [1] Dominico Zorzi. Questo, e l'ultimo dei notati Pretori, o il susseguente [2] ascritto nel ruolo, che fu un Lonardo Contarini, unitamente agli ambasciatori inviati dalla Signoria, si prestarono a festeggiare il passaggio che fè per Verona il regnante Imperador Federico III. nel secondo suo viaggio in Italia. Egli essendoci questa volta venuto più per passatempo, e per farsi onorare, che per alcuna impresa [3], impegnò tutti i Principi a volersi segnalare in pompe e magnificenze, così ne' trattamenti, che gli furono fatti, come ne' sontuosi doni, onde fu ricolmato a gara. Tanto lascia arguire che qui pure splendidissimi saranno stati i dispendj incontrati dalla Signoria Veneziana, ricca allora, come s'è detto altrove, sopra ogn' altra potenza, e più di tutte fornita delle cose di eleganza, e di lusso. Tuttavolta il Continuatore del nostro cronico [4], che porta errato l'anno di un tal

paſſaggio di Federico III., non ci ſa dire altro più, ſe non che gli fu fatto in queſta città grandiſſimo onore dai Rettori, e dai Cittadini; ch' ei preſe alloggio nel Veſcovado; e ſi trattenne quattro giorni. Va poi certamente famoſo nell' iſtoria d' Italia [1] il viaggio di queſto Imperatore in ſpecial modo per il mercato de' titoli d' onore, che vi fece la di lui cancelleria nelle città della Lombardia, e Romagna, col crear ad ogni paſſo Conti palatini, e Cavalieri, e Dottori in profuſo numero. Ei però non partì da queſta, che giuſta il ſuo ſtile non aveſſe prima illuſtrati colla ſua carta e ſigillo alcuni de' noſtri, intorno ai quali ſi può vedere le cronache; ma meglio ancora le pergamene dei particolari archivj. Fur nel numero dei creati Cavalieri, e Conti [2] anco i quattro ambaſciatori Veneti mandatigli incontro dalla Signoria a fargli onore.

1 *Cron. di Ferrara in R.I.S. t.24.*

2 *Rizzoni Continuazione &c.*

Dopo il rettorato di Lonardo Contarini, ch' aveva avuto a compagno Girolamo Loredano, eſſendo ſubentrato l' anno 1471. nella civile carica Vitale Lando [3], ed in quella militare Paolo Prioli, giunſe al ter-

An. 1471.

3 *Bianc. Ser.de' Rett.*

mine della sua vita con molto danno e con gran lamento della città quell' esimio nostro Prelato, la cui memoria rimarrà sempre in onore e commendazione per le eccellenti qualità del suo core e della sua mente, per la sua magnanimità, indefessa applicazione alle pastorali cure, e somma dottrina. Sotto il suo episcopato [1] vennero ad abitare in Verona gli Eremitani di S. Girolamo, cui si cedette ad offiziare la chiesa vecchia della Vittoria soggetta già alla commenda, ed allora al monasterio di S. Maria dell' Organo. Essi poi fabbricarono, come s' è detto altrove, l' altra chiesa, ch' ora si nomina la Vittoria nuova. Anche i Frati [2] detti gli Osservanti di Maria ottennero coll' assentimento dello stesso Prelato di stanziarsi a convento presso lo spedale ed oratorio di S. Apollinare situato nella campagna di S. Michele, donde si levarono alquanti anni dopo, e si trasferirono entro la città, fabbricandosi il convento, e la nuova chiesa, che da loro fu intitolata di S. Maria del Paradiso. Non saprei dire, se lo stato politico, e la stessa religione cattolica ricevessero più utilità, o pregiudizio dall'

1 *Moscard. l. 10. Dalla Corte l. 15. Bianc. Notiz. della Chies. della Vittoria.*

2 *Aut. sop. cit. & Bianc. Notiz. della Chies. del Paradiso.*

infinita moltiplicazione di quelle cafe religiofe: ma tuttavia il faggio Vefcovo accomodoffi con pio rifpetto al genio allor dominante. Gli fuccedette [1] Giovanni Michele patrizio Veneto, Cardinale, e nipote del Pontefice Paolo II. defunto l'anno innanzi. Ritrovavafi in Roma allorchè Sifto IV. il nominò a quefta chiefa: ma perch' era colà ingolfato ne' raggiri della corte papale, non venne che fett' anni dopo a farvi il fuo ingreffo: e febbene lunga età ancor viveffe, pafsò il più del tempo fuori, rare effendo le fue apparizioni nel vefcovado, e non mai ftabile in quefto la refidenza.

1 *Ughell. loc. fup. cit. & ap. Biancol. delle Ch. l. 1. Ser. de' Vefc.*

An. 1472.

Nell' anno 1472. [2] entrò Podeftà Antonio Erizzo, cui fu furrogato Daniele Prioli, che rimafe in carica nei due fuffeguenti anni, nei quali efercitarono il capitanato primieramente Bernardo Donato, poi Candiano Bollani. In tal periodo di tempo continuava a regnare un' imperturbata tranquillità nella noftra provincia, mentre ardeano altrove le guerre, nè fi fentivan altri difcorfi che di marcie di truppe, di fcontri, di attacchi, e che l' Italia era minacciata dall' invafion delle ar-

2 *Biancol. fer. de' Rett.*

mate Ottomane, le quali ſoggiogata la Grecia, e lunghi tratti dell'Ungheria, ſcorrevano l'Iſtria e la Carintia, ed avanzavano devaſtando ſino ai confini del Friuli. Per occaſione della qual guerra, ſoſtenuta con gran valore dai Veneziani per terra ed in mare, trovo ſcritto [1], che la città di Verona mandò il volontario dono alla Signoria di Venezia di due mila *modj* di frumento, e di mille ducati d'oro.

1 *Memor. Iſtor. di Jac. Rizzoni. ap. Biancol. Cron. di Piet. Zagat. vol. 1. P. 2.*

Paſſiamo ora a vedere, ſiccome promeſſo abbiamo, di quanto felici ingegni, e di quali inſigni ſcrittori ſia ſtata in tal volger d'anni ferace la città noſtra, benemerita certamente verſo dell'altre per avere colle fatiche di tanti ſuoi cittadini dilatato ad ogn'uno il calle a penetrar più addentro al ſapere, e per queſto a raffinare in progreſſo l'urbanità, la coltura, e le delizie del vivere. Intenzion mia non eſſendo di diffondermi in lunghi ragionamenti ſulla ſtoria letteraria noſtra, già eruditamente moſtrata dal dotto Scipion Maffei, non additerò che la parte, in cui ſi diſtinſero più inſignemente i ſoggetti, che metterò qui a regiſtro, e compor-

ranno poco più di un nudo catalogo: del resto ommettendone alquanti, che non risplendettero per alcuna singolare eccellenza, e di alcuni infine adducendone tutto al più i soli nomi. Nè farò caso di tutti i componimenti, e piccioli scritti, che ci rimangono di autori Veronesi, volendo lasciare ad altri l' assunto di ordinare (al che assai ben fatto sarebbe di por la mano) un' opera apposita sulla biblioteca della patria.

Virgilio Zavarise, che negli anni di cui parliamo ha funto il carico di Cancelliere della città, uomo dotto nelle lingue Ebrea [1] ed Arabica, e lodato da Francesco Rocociolo Modonese per molto merito nella latina poesia (come si legge negli opuscoli [2] d'altro autore, onde parleremo a suo luogo), nomina sopra quaranta soggetti Veronesi, che in quel tempo si distinguevano, e la maggior parte de' quali furono autori di scritti degni d' encomio. I più insigni di quei dotti uomini esaltarono il concetto della patria coll' esercizio dei lor talenti presso altre contrade, venendo scelti a pubblici maestri dalle città, e università più famose, e nelle

1 *Ap. Maff. degli Scritt. Ver. l. 3.*

2 *Panth. de Laud. Verona.*

gran metropoli ancora; impiegati essendo in onorevoli posti alle corti di gran Principi, e de' Pontefici. È uno del numero Domizio, o Dionigi Calderini nato sul lago nella terra di Torri. Studiò in Verona sotto Antonio da Brognoligo, che insegnava il Greco e il Latino, e fu scrittor di poesie [1], che si conservano nella raccolta Saibanti. Il Calderini tanto approfittò del maestro, che entrato nell'anno vigesimo quarto di età fu dal sommo Pontefice Paolo II. chiamato in Roma a leggervi belle lettere. Continuò in tale impiego sotto Sisto IV., onorato ancora dell'uffizio di Secretario Apostolico. Andò poi in Avignone col Cardinal della Rovere nipote del Papa, e di ritorno finì di vivere in Roma nel 1477. nella fresca età di trentadue anni. D'ingegno prodigioso, e di finissimo gusto per le amene discipline bei doni dalla natura erano stati a lui conceduti, per i quali, e coll'erudizione, e con gli acquistati lumi, e notizie, contribuì sommamente all'interpretazione ed intelligenza di molti antichi scrittori. Giovinetto ancora alzò tanto grido, che meritò d'essere ornato

1 *Cod.* 356. & 718.

dagli elogi de' primi luminari di quel secolo, come a dire Lucio Fosforo, il Volaterrano, il Sabellico, il Tritemio, alcun dei quali chiamaronlo il Restitutor delle lettere. Dei molti suoi scritti, che consistono in versi latini, e in prose, e il più di queste in commenti di autori non bene allor conosciuti, si può vedere il Maffei [1], e le opere dei citati bibliografi. Tanta sua celebrità non mancò tuttavolta di suscitargli dei forti emoli, fra i quali Giorgio Merula, il Trapezunzio, e principale di tutti Angelo Poliziano, che allegava in iscusa della sua rivalità, il bisogno di metter argine alla decisiva autorità di un giovine, che a lui parea lo si avesse in tropp' alta stima. Sebben poi, come è il solito, quando morto egli fu, volle che prevalesse all' emulazione la verità, colmandolo di elogi, e confessando che la via chiusa, e impedita dianzi alle Muse, s' era felicemente dal Calderini spianata: così in uno degli epigrammi dallo stesso Poliziano composto. Anche i versi jambici, che si leggono tuttavia in Torri nobilmente scolpiti in pietra, furon dettati dal medesimo già suo emo-

1 *Degli Scritt. Ver. l. 3.*

lo, essendosi colà in persona recato alcuni anni dopo [1], come racconta egli stesso. Delle fatiche di un sì raro ingegno, che sono e in numero molte, ed in merito accreditatissime, prese gran meraviglia il Maffei, che non seppe quasi comprendere, come a tanto *potesse darsi mano da uomo*, *che morì di di trentadue anni*, *e viaggiò*, *e fu in pubblica lettura quasi sempre occupato*. Assai componimenti [2] ci restano dettati per occasion della di lui morte dai poeti di varie parti d'Italia. Restringendoci ai Veronesi, secondo il nostro istituto, e ommettendo quelli per ora, di cui dovremo far menzion quinci appresso, basterà annoverar i nomi d'alcuni non più ricordati per altre opere, come Nicolò Guantieri, Dionigi Cepolla, Antonio Sparavieri, Fioravante Catani, Agostino Capella.

Dalla scuola di Antonio Brognoligo uscirono parimente il nostro Tobía dal Borgo [3], che fu poeta di Sigismondo Malatesta, e lodator rinnomato d'Isotta da Rimini; e Gasparo senz'altro cognome detto Veronese, il qual fu maestro in Roma [4], dove scrisse

1 *Poliz. in Praef. ad Sueton.*

2 *Bibliot. Saib. Ms. num.* 358.

3 *Ibid. Ms. num.* 476.

4 *Ughell. It. Sac. t.* 5. *in Aquilej. Patriarc. col.* 126.

un'iſtoria delle coſe ſotto Paolo II. avvenute. Dal medeſimo retore imparò anche il Monaco Veroneſe Ilarione, chiamato a Roma da Siſto IV. [1] traduſſe dal greco aſſai libri, nel quale idioma carteggiava coi Greci ſteſſi. Morì in Rodi, mentre paſſava in terra Santa. Premeſſi ad una delle ſue traduzioni, cioè in quella degli ſcritti di Giovanni Damaſceno, ſi leggon verſi latini di Celſo dalle Falci Veroneſe Abate Benedettino.

Uno della corte del lodato Veſcovo Ermolao Barbaro è ſtato Antonio Beccaria, aſſiſtente e compagno dei di lui ſtudj, come ſi ha dalle epiſtole [2] di Matteo Boſſo. Coprì la carica di Teſoriere della cattedrale, il quale impiego, per quanto appar [3] dall' Ughelli, iſtituito, o ripriſtinato dal Prelato medeſimo, fu conferito da lui a codeſto ſoggetto, benemerito tanto della letteratura per molte verſioni dal Greco, come fra l'altre dell'opera del Geografo Periegete, e di alcune di S. Atanaſio. Trovo ſcritto così di lui [4]: *Antonio Beccaria Veroneſe è ſtato fuor di dubitazione il Principe di quanti hanno ver-*

1 *Ap. Maff. degli Scritt. Ver. l.* 3.

2 *Lib.* 1. *ep.* 3. & 14.

3 *It. Sac. t.* 5. *in Herm. Barbaro Ver. Ep.*

4 *Panth. Dial.*

ſato a ſuoi giorni nelle greche, e latine lettere. Lo che fu certo aſſai dire, trattandoſi di un' età, nella quale, oltre i già nominati, fioriva Benedetto Brugnolo nativo di Porto, o Legnago, *eruditiſſimo delle lingue greca e latina*, come atteſta l'edizion di Priſciano uſcita l'anno 1495. in Venezia, dove ne eſercitò il magiſtero pubblicamente, e come porta l'iſcrizione del monumento, che colà ad eſſo ſta eretto nella chieſa dei Conventuali detta de' Frari. A lui Bernardo Giuſtiniano raccomandò morendo la pubblicazione della ſua Storia Veneta, che perciò uſcì alla luce ornata d'un proemio del Brugnolo.

Di queſti anni medeſimi ſono da annoverare tra i più famoſi traduttori ed interpreti, e direi quaſi ricreatori delle opere dell'antichità [1], i Veroneſi Gian Franceſco Burana, che traduſſe e fè il commento alla logica di Ariſtotele con la verſion dall'Arabico di quello d'Averroe, e dal greco portò in latino (ad iſtanza del Galfurio, illuſtre profeſſor di muſica in Milano) il libro di Ariſtide Quintiliano, che tratta di tal'arte; poi

1 *Maff. lib. cit.*

Lodovico Cendrata, che diè l'edizione di Giofeffo della guerra Giudaica; ed Antonio Partenio pubblico maeftro in patria, a cui dobbiamo il poter leggere, e guftar l'auree poefie del compatriota Catullo da lui ricuperate, e reintegrate felicemente.

Vivea di codefti giorni anche Dante Alighieri, fecondo del nome fra i letterati di tal famiglia, del quale s'è già dovuto gettare un cenno ove del celeberrimo, e primo. Fu [1] commendato, come allor pure s'è detto, per eleganza di poetico ftil latino, e di volgare ben anco; nel quale idioma in onta dei famofi efemplari da molto prima venuti in luce erano rari gli fcrittori, e tuttavia tardi i progreffi.

1 *Greg. Giraldi Dial.* 5. *et Pier. Valeriano. De Inf. Litter. lib.* 1.

Meraviglia è certamente, come in tanta copia di autori pochi foffero nella città noftra quei che ufaron nei libri la volgar lingua; per il che molti amatori dell'Italiana favella fonofi quafi doluti con quei maeftri, per altro sì benemeriti della letteratura, perchè coltivando sì ardentemente le lingue antiche abbiano trafcurato di adoperare, e perfezionar quella del comune ufo, quafichè eglino in

vece di promuovere e divulgare le cognizioni, le abbiano volute di cotal modo nascondere alla moltitudine. Ma lasciando che le belle arti e le scienze non si sarebbero riprodotte alla luce con sì mirabil celerità senza quell'ardore degli umanisti pel coltivamento delle lingue, che tenevano come a dire in deposito le eleganze e dottrine degli antichi, la difficoltà di esprimere non ordinarj pensieri in una lingua non bene ancora formata, in competenza della latina, che prestava frasi obbedienti a qualunque grazia, e concetto, e ai sentimenti delle cose scientifiche e didascaliche, determinò il maggior numero degli scrittori all'esercizio anzi di questa, che perciò era a quel tempo, e restò poi sempre in appresso la lingua comune degli eruditi. Quel che di ciò sia il vero, rari certo in confronto degli altri sono i nomi degli autori, che in codesta età usaron di scrivere l'idioma Italiano. De' nostri, oltre Dante secondo summominato, trovo Francesco Conterno annoverato tra' poeti volgari dal Crescimbeni. Giorgio Summoriva prima Dottor di legge [1], poi di professione militare, tradusse in terza ri-

1 *Maff. lib. cit.*

ma le ſatire di Giuvenale, e parimente in verſi la Battracomiomachia attribuita ad Omero. Scriſſe pure in terza rima la ſtoria del regno di Napoli, ed alcun'altre compoſizioni Italiane [1] che ſi conſervano manuſcritte. Di un [2] Franceſco Nurſio è ricordato un poemetto di ſpirituale argomento. Zucco da Sommacampagna traduſſe in altrettanti Sonetti le favole d'Eſopo. Fur queſti gli unici Veroneſi, ch'han dettato verſi Italiani ſul finir del ſecolo XV. Non fu patriota noſtro l'autor d'una cronaca di Verona, che abbiamo ſcritta in ottava rima, e termina all'anno 1477. Chiude con queſto verſo indicante il cognome profeſſione e patria dello ſcrittore: *Franceſco Corna fabro da Soncino*. La coſtui cronaca è una rozza compoſizione, non meritevol quaſi di mentovanza nè per la parte della ſtoria, nè molto meno per quella della poeſia.

Degli ſcrittori di proſe in volgare non troviamo da memorare di codeſti anni che una fatica iſtorica, la quale inedita ſi conſerva [3] nella prezioſa collezion di chirografi dei Marcheſi Saibanti. Fu citata qualche volta in queſt'epoca. L'autore è anonimo, ma

1 *Bibliot. Saib. Ms. num.* 428.

2 *Maff. ibid*

3 *Ms. num.* 1304.

Veronese si professa in più luoghi. Il libro è mutilo al principio, e nel fine; e, siccome sta, comprende quanto è avvenuto di più notabile in tutte le provincie d'Italia dall'anno 1438. al 1491.

Non si vuol però defraudar di menzione Jacopo Rizzoni, che ha continuato la cronaca di Pietro Zagata, il qual ci serve di qualche lume nei passi che andiam facendo per la storia di questi anni. Per vero dire nella rozzezza ed infelicità di espressione in lingua volgare ei va quasi del pari col suo precursore. Eppure il credo lo stesso Rizzoni, che fu lodato come dottissimo in umane lettere [1], e di cui fu detto, che fosse stato maestro di Pietro Barbo, stato poscia Paolo II. Pont. Mass. Se questo è, viss'ei lunghissima vita. Tradusse dal Greco i versi d'Orfeo riferiti da Eusebio: e di lui si hanno [2] epigrammi dettati con buona vena di poesia latina. Ciò vale a comprovar maggiormente quanto s'ha pronunziato qui sopra intorno alla difficoltà di ben scrivere in Italiano nel mezzo a quella gran luce di erudizione greca e latina, e al rifiorire di tali

1 *Maff. lib. cit.*

2 *Bibliot. Saib. Ms.* 358.

lingue con tanto onore, e profitto de' noſtri ingegni. In queſto genere di ſtudj ebbe propriamente principal merito la noſtra patria. Ella, ancorchè priva di pubblico liceo, ha prodotto, ed ha inviato ſi può dir per l'Italia una colonia d' iſtitutori di così belle diſcipline. Chi conoſce la *Verona Illuſtrata* dal chiaro noſtro Maffei dee aver letto la moltiplicità degli elogi, che le piovvero da tutte parti ſegnatamente pel magiſtero dell'arti e degli ſtudj profeſſato di fuori dai noſtri concittadini. Ne traſcelgo uno fra i tanti [1], cui traſcrivo nell'originale ſuo teſto, acciò dubbio in altri non naſca, che nella compiacenza di riferirlo io poſſa averne eſagerato il concetto colla verſione. È il Sabellico, che nella ſua orazion decima così onora Verona: *doctorum hominum parens, ingeniorum altrix, ſacrarium literarum, et cui plus hoc nomine Italia debet, quam Græcia Athenis: illa doctos viros aliunde accepit, tu aliis gentibus dediſti*.

1 *Ap. Maff. degli Scritt. lib.* 3.

Aggrandirei di lunga mano il catalogo, ſe inſiem coi ſoggetti di maggior nome annoverar voleſſi a minuto tutti quelli, che in cotal giro di età leſſero negli ſtudj pubblici,

o fur ricordati negli altrui fcritti per qualche coltura di lettere, o commendati per brevi lavori di penna. Ve n'ha però alcuni altri, che son da notarsi con diltinzione, e meritan di andare in ruolo cogli accennati: come un Francefco Rofcio[1] lodato da Aldo Manuzio per latino e greco fapere; un Matteo Ruffo, di cui nell'una e nell'altra lingua fon[2] rammentati compommenti poetici, ed ha orazioni un Ms. della libreria di S. Fermo; un Ferraboi[3] chiamato in varie città a maeftro; e Frate Gabriele da Verona compagno di S. Giovanni da Capiftrano[4], autore di relazioni e fermoni, poi Cardinale di S. Chiefa, e promoffo al vefcovado d'Agria dal Re d'Ungheria Mattias, e per quefto Legato a Roma; dove anche impiegato venne dal Papa in rilevanti commiffioni politiche preffo i Re di Napoli, e di Polonia. Ommetto gli altri, che fcriffero a codefti anni nei chioftri, e lafcio Preti, Notai, e Gramatici, le cui opere già poco note, e di utilità non univerfale giacciono ora per la maggior parte fmarrite.

Reftami da aggiungere al novero dei più

1 *In Praef. Theocrit.*

2 *Act. Panth. ap. Maffei.*

3 *Ibid.*

4 V. Vit. S. Joh. a Capiftr. *Stamp. in Como nel* 1479. *et Ms. Saib. num.* 1304.

celebri nelle lettere altresì il nome di una chiara Donna, che precisamente in tali anni ha sostenuto in questa parte l'onore del sesso, e non fu inferiore in qualche aspetto alla Nogarola già trapassata. Dico Laura Brenzona, del cui ingegno e virtù assai cose furon cantate e scritte dai poeti e prosatori coetanei: Curiosi equivoci sono corsi intorno ai di lei cognomi, e parentadi, di che è da vedersi [1] il Maffei. Dedicossi tutta alle lettere, e scrisse versi latini commendati dal Ramusio, e da Panfilo Sasso. Anche di orazioni sì in volgare che in latino è stata ella autrice, delle quali molti elogi dettò il Possevino nel suo *Dialogo dell' onore*. Dante Alighieri poco sopra citato [2] esalta questa insigne donna per il felice aggregato d'ogni grazia e ornamento, per le abilità del ballo, e del canto, ed eziandio per il merito della bellezza. De' costei componimenti, oggi perduti nella massima parte, e vivi soltanto nelle altrui lodi, ne conserva per altro alcuno la biblioteca Saibanti [3].

Al meraviglioso propagarsi degli studj, e degli studiosi, che d'ogni luogo, condizione,

1 *Degli Scrit. Ver. lib.* 3.

2 *Ibid.*

3 *Ms. num.* 358.

e ſeſſo poſer l' ingegno all' acquiſto degli idiomi depoſitarj delle curioſità più pregevoli, che ne interpretarono, ne tradusſero, n' imitarono infine i teſti, traſcurando sì per le antiche la lingua propria, concorſero per molto i Greci, che anche prima del 1400. eran venuti in Italia per timore dei Turchi, che minacciavano, e metteano a ſoqquadro l' Oriente. Alla metà poi del ſecolo di cui trattiamo, ſucceduta eſſendo la total diſtruzione del Greco imperio, s' aggiunſero a quelli venuti innanzi tutti gli altri profeſſori di lettere, che cacciati da Coſtantinopoli ſi raccolſero di qua dal mare, e vennero a piantar ſcuole, a formare alunni, e per tutto il guſto a diffondere della greca erudizione. Queſti furono molti, ed in merito grandiſſimi; vennero invitati da tutte parti, ebbero in ogni parte gran numero di diſcepoli; da queſti nacquero le famoſe accademie; per queſte ſi diffuſe ognora più la luce e l' amor del ſapere, emerſe il puro guſto, la ſana critica, l' imitazione, la ſobria invenzione, e per tutto ciò l' illuſtramento d' Italia, e la fama di eccellenza che innaurea il genio letterario del cinquecento.

A divulgare per ogni parte rapidamente il ſapere contribuì ſopra tutto quel miracolo dell'arte la ſtampa, dovuta agl' inciſori, e fonditori principalmente. Di lei però ſe non inventrice, fu benemerita promotrice l'Italia, ed in eſſa ſegnatamente la patria noſtra, per aver primiera dato agli altri l' eſempio delle figurazioni in metallo, e di quei lavori d' impronta, donde poi nacque il trovato dell' impreſſion dei caratteri. Laſcio ad altri il trattare la controverſia, omai comune in libri moltiſſimi, intorno al paeſe che ha veduto a naſcer tal' arte. Ma o che ſi voglia farne onore ad Arlem, o darne gloria a Magonza, reſta per me a ricercare quando ſi traſportaſſe, e ne principiaſſe l' uſo in Verona. Scrive il noſtro Dalla Corte [1] che nel 1452. fu portato in queſta città l' uſo della ſtampa da Nicolò Lenzon Tedeſco. Ma egli al ſuo ſolito non adduce di ciò autorità, nè cita alcun libro marcato con ſimil data, e cognome. Altri ne rapportan più tardi l' introduzione tra noi, e tuttavia anteriore di troppo riſpetto al vero. È nominato a cagion d' eſempio il Plinio di Verona [2] del 1468., e v' ha chi crede la Bat-

1 *Iſt. l.* 15.

2 *Maff. Ver. Illuſt. de' Scritt. Prefaz.*

tracomiomachia tradotta dal Summoriva essere stata qui impressa nel susseguente 1469. Non ho mai saputo trovare chi mi mostri tali libri. Se non che il P. Orlandi nota all' anno 1488 la prima stampa di Plinio, e rapporta non la Battracomiomachia, ma le Favole di Esopo, nelle quali rileva l' anno 1479. posterior di un decennio al tempo indicato sotto la versione del Summoriva. Lasciando adunque il parlar di ciò, onde apparisce chiaro l' errore, non si può a buona ragione fissare i principj della stampa tra noi, che nell' anno 1472. Supplisce però il difetto del tempo in altri luoghi anteriore, l' essersi qui la stampa introdotta da artefici di questo paese, cosa che non è comune ad altre città d' Italia, le quali hanno per autori della loro tipografia soggetti stranieri: lo che pure è derivato dall' esercizio di quelle arti d' incisione, onde s' è detto or ora. I primi libri pertanto che trovinsi stampati in Verona, e da artefici Veronesi, sono il Valturio *de re militari*, i XXIV. sonetti di Giannantonio Romanello poeta Padovano, e la Divina Commedia, tutti tre impressi nel suddetto anno 1472. Il primo di

questi ha la seguente epigrafe: *Johannes ex Verona oriundus Nicolai Cyrurgiæ medici filius artis impressoriæ magister hunc de re militari librum elegantissimum literis et figuratis signis sua in patria primus impressit ann.* 1472. Da questo istesso Giovanni, e da un suo fratello per nome Alberto, amendue tipografi, furono stampati nell'anno medesimo i ventiquattro Sonetti del Romanello, come resta indicato [1] nelle Novelle Letterarie del Valvasense. Dell'altro libro, cioè della Divina Commedia, ne sta un rarissimo, e forse unico esemplare presso i PP. di S. Fermo Maggiore; ed ha nel fine questa iscrizione: *Explicit liber Dantis impressum a Magistro Federico Veronensi MCCCCLXXII.* Questo Federico era cognominato de' Conti, come si rileva dalla data di un altro [2] libro da lui medesimo stampato in Jesi, ove pasṡò tre anni dopo co' suoi attrezzi ad esercitare la nuova arte. Due altri nostri Tipografi si contano intorno a codesti anni, cioè un di nome Felice (e fu per avventura quel Felice Feliciano antiquario, e alchimista, di cui ho parlato più addietro), ed un Innocente Zileto, i

1 *Tom. XI. pag.* 60.

2 *V.* Quadriga spiritualis. impressa per Magist. Fheder. de Comitibus de Verona in civit. Esii anno 1476.

quali avevano le loro arti in Poggiano, luogo poco distante da Verona [1], dove stamparono il Petrarca *de Viris illustribus*. In giro andavano allora gli stampatori con gli strumenti loro invitati nelle università e biblioteche, o presso alcuni particolari, che avendo de' manuscritti ambivan per tal maniera di pubblicarli. Il mestiere in quei principj così vagante fe' mancare gli artefici alla nostra città, quando nel 1475. eravi chi voleva impiegarli nella edizione del libro degli Statuti, già compilato venti cinqu' anni innanzi. Tale intrapresa non fu veramente del pubblico, ma sì dei soggetti d'una famiglia Veronese di cognome da Piacenza, i quali per tale oggetto ebbero ricorso in Vicenza, ove un Ermano Levilapide Coloniese avea intrapreso a professare la stampa. Ciò s' impara dalla data tipografica di quella bene eseguita opera, donde apparisce, che dei primi lavori d'una tal'arte eseguiti in Vicenza è stato appunto il volume degli Statuti Veronesi. Piacemi riportarne il testo, da cui lo deduco. „ Hæc præsens statutorum et ordinamentorum cum quibusdam „ reformationibus ad ea pertinentibus privi-

An. 1475.

1 *Ap. Maff. loc. cit.*

„ legiis et literis ducalibus Nobilis Comunitatis Veronæ cum fumma prudentia impreffio accuratiffime facta eft in urbe preclara Vicentiæ ad requifitionem et expenfam providorum virorum Antoni, Gerardi, Johannis, Petri, et Batholomæi fratrum, et filiorum quondam S. Zanoti de Placentia civium Veronæ, non atramento, nec plumali calamo, neque ftilo æreo, fed artificiofa quadam mirabili adinventione imprimendi, feu caratherizandi, hoc opus fic effigiatum impreffum eft per Hermanum Levilapidem Colonienfem. Anno Dñi. M. CCCCLXXV. " Erano Rettori in Verona [1] Francefco Sanuto, e Zaccaria Barbaro.

In alcuni brani d'iftoria del Continuator della cronaca del Zagata [2] ftampati dal fuo illuftratore, leggefi indicata a codefto anno una cofpirazione delle genti del territorio contro della città. Per quanto ivi è fcritto non era niente manco il concerto (ftato ordito in una *Vicinia*, o affemblea rufticana) che di forprendere, e foggiogare Verona, e mutarne lo ftato. Procedeva da quanto fi può vedere quella infurrezione dal comparto pre-

1 *Bianc. Ser. de' Rett.*

2 *Vol. 1. P. 2. Memor. Ift: di Jac. Rizzoni.*

ſuppoſto troppo ineguale dei peſi pubblici. Dappoichè onerofe certo dovean riuſcire a quel tempo le ſomme, che ſi eſigevano dalla claſſe dei contadini, e colavano nella città; perciocchè conſiſtendo generalmente l' induſtria agraria nel coltivamento paſtorale, reſtavano conſeguentemente ſenza il compenſo d' alcuna interna circolazione le ſomme che ſi eſtraevano dalla campagna. Pertanto la voce corſa di tal minaccia fu appreſa aſſai ſeriamente dai cittadini, e ne furono in grande coſternazione i ſeggi urbani. Inviarono loro nunzj a Venezia Gian-Nicola Faella, Paolo-Andrea del Bene, Lonardo Pellegrini a render noto il grave pericolo, giuſtificar la condotta degli uffizj economici, e concertar le difeſe. La ſaggia direzione del governo Veneto ſpicca in ſingolar modo dal ſilenzio poſterior delle carte, che prima hanno fatto cenno di quel fazioſo trattato, e più non parlan del modo, con cui venne eſtinto. Le cronache, e le ſteſſe memorie iſtoriche ſopraccitate, le quali ſogliono tener conto dei più piccioli fatti, non danno indizio per queſto di alcuna moſſa d' ar-

mati, o di forze pubbliche, e nè manco d' inquisizioni, o supplizj. Basta che fu impedita l' esecuzion della trama, e cessò lo spirito di rivolta nei rustici del Veronese. Da quanto appare continuarono per alquanto ancora alla presidenza delle gravezze del territorio due Nobili della città, che si chiamavano [1] *Regolatori delle Angarie:* e solamente pochi anni dopo venne conceduto alle ville del distretto di poter mantenere un loro uomo in Verona, *che avrebbe cura de' carri, e legne, e terrebbe li conti, e scritture*. La qual cosa m' è avviso che sia stata principio a quella congreganza di distrittuali residenti nella città, tra la quale, ed essi si passò più tardi agli accordi sopra le tasse e contribuzioni, di cui parlano [2] gli statuti, e i numerosi decreti confermativi.

L' anno 1476. amministrò il rettorato pretorio [3] Federico Cornaro, ed il prefettizio Jacopo Marcello. Al primo subentrò due anni dopo Agostin Barbarigo, che in pari modo tenne per due anni la carica; indi per altri due Antonio Donato. Venne surrogato a quest' ultimo nell' anno 1482. An- An. 1476.

1 *Statuti Ordini e Parti concern. il benefizio &c. dello Sp. Territorio. pag. 26.*

2 *Ibid. pag. 56.*

3 *Bianc. Ser. de' Rett.*

An. 1483. tonio Veniero, e nel susseguente Francesco Diedo. In quel volger di tempo occuparono successivamente il Capitanato Luca Moro, Filippo Tron, Zaccaria Vitturi, Francesco Marcello. Pacifici anni e felici furono pure codesti; quindi per noi favorevoli ai non ignobili ozj, ed atti a coltivare, e a nodrire gli studj e l'arti. Già si piantavano quì stabilmente le tipografie, nelle quali un Pietro Manfer Francese, un Bonino de' Bonini da Ragusi, e Paolo Fridemperger Tedesco [1] attendevano separatamente a pubblicare le opere o composte, o illustrate dai nostri dotti, i quali crescendo in numero, e distendendo l' amor dello studio colla emulazion fra di loro, anche per l'esempio di quelli, che formaron la propria grandezza venendo invitati alle cattedre, agli uffizj di corte e di stato, ed alle cariche di chiesa, han preparato in più maniere materia ai lavori della stampa. Non volendosi numerare ognuno dopo i più chiari già mentovati, d' un altro solo farem memoria degno di stare a paro con essi [2]. Giovanni Antonio Panteo, un dei discepoli del Brognoligo, fu secretario del

1 *Gioseffo* Della guerra Giudaica *impresso nell' anno* 1480. *Biondo Flav.* Italia Illust. 1382. *T. Lucret. Carus.* 1482.

2 *Maff. degli Scritt. Ver. l.* 3.

Vefcovo Ermolao Barbaro, e passò a leggere il gius-canonico in Padova, donde ritornato in patria affunfe l' arcipretal cura della chiefa d' Ognifanti. Addettofi intimamente agli ftudj riufcì in molte parti della letteratura, e fcriffe un' opera in dialogo fopra i bagni di Caldiero, nella quale varj punti di erudizione trattò molto maeftrevolmente. Un' altra operetta fcriffe *delle lodi di Verona*, ove gittò i fondamenti della noftra ftoria, febben con molta credulità fulle origini, e colla critica di quel fecolo non rifchiarato in tal parte. Ei nello fteffo tempo, verfatiffimo ficcom' era nelle greche e latine lettere, ne mife fcuola, o piuttofto una dotta converfazione aperfe per erudito diletto della gioventù Veronefe, e per la coltura e incremento delle cognizioni, e del gufto. In quefta fi adunava il più di quei dotti, che abbiam nominati, per le confabulazioni dei quali fermentava in quei congreffi viemaggiormente quell' ardore univerfal pel fapere, che ha meffo fopra delle altre età la fine di quefto, e l' incominciamento dell' altro fecolo.

Ora un tal genio ardente verso le lettere si vide crescere fino a cerimonie, a feste, a ludi letterarj di poetica, e di oratoria in più lingue. Di così fatte funzioni può dirsi il più antico esempio quella che fu tenuta appunto in Verona l' anno 1484. mentre ancor reggea Podestà Francesco Diedo entratovi l' anno innanzi. Consistè in un congresso letterario, o come oggi direbbesi un' accademia, tenuta dagli scolari del Panteo in onor del maestro nella piazza de' Signori, coll' intervento delle primarie cariche, dei più ragguardevoli ordini, e d' un infinito popolo. Il Diedo già discepolo in Padova del Panteo [1] rappresentava il Mecenate di quella erudita esercitazione. Una sì insolita formalità meritava che una qualche penna coetanea ne consegnasse memoria ai posteri. In fatti essa fu esposta, e riferita distintamente da Jacopo Giuliari, uno in quei dì della dotta schiera, il quale l' ha posta a stampa nell' istess' anno col titolo d' *Actio Panthea*. Non mi è avvenuto però giammai di poter porre gli occhi sopra un tal libro per indagar ch' abbia fatto nelle biblioteche. Ma il Maffei,

An. 1484.

1 *Bettinelli* Risorg. d'Italia. *P.* 2. *c.* 3.

che attesta di averlo letto, e lo cita le mille volte, riferisce versi latini pregievolissimi di composizion del medesimo retore, scritti in elogio degli eruditi fra' Veronesi, che componevano il coro eletto di quell' uditorio. Una gran parte delle notizie dal Maffei sparse sopra la letteratura di que' commendevolissimi nostri concittadini, professò di averle raccolte dagli epigrammi del Panteo. Non avendone letta la relazione, nulla non possiamo dire dell' apparato, e dei riti proprj di quella funzione, che tuttavolta non sarà stata senza molta pompa, attesa l' ancor viva memoria dei passati e solenni festeggiamenti. Quindi è facile immaginare introduzione di musica a voci e strumenti, ricco addobbo e macchine, con figure, emblemi, ed iscrizioni a proposito, il tutto atto per avventura a far dimenticare alla miglior parte di quell' assemblea i torneamenti, e le giostre tanto meno pregiabili presso la colta gente, quanto le azioni della forza sono inferiori alle esercitazioni dell' ingegno. Ma la decorazione a parer mio più magnifica di quello spettacolo consisteva nel gran nume-

ro de' letterati, che si son passati a rassegna; la maggior parte de' quali allora vivente componea tale una sceltezza d' udienza, qual forse così copiosa non s' è trovata giammai più accolta a un medesimo luogo e tempo. Aggiungasi l' infinita schiera degli scolari e studenti in più facoltà cherici e laici, e i professori e maestri d' altre scienze ed arti, come teologi, giuristi, e medici. Di questi ultimi non ancor nominati citiamone a saggio alcuni, trascegliendo i principali.

Vissero in questo torno Gerardo Boldiero, Antonio Cernisone, Bernardino Piumazzi con molta fama nell' arte medica, tutti tre Veronesi, e tutti tre professori nell' università di Padova [1]. Resta del primo una scrittura sopra i bagni di Caldiero edita nella raccolta *de Balneis*; del secondo trovo citati Consigli e Commentarj medici in copia; il terzo diede fuori emendata la logica di Alberto Magno. Giovanni Arcolano fu autor della pratica medica, o sia del commento ad uno de' libri dell' Arabo Rasi. Pietro da Sacco era maestro in Verona di medicina; e Francesco Recalco compose un trat-

1 *V. Panvin. ant. Ver. l. 6. Maff. degli Scritt. Ver. l. 3. Cod. Saibant. n. 822. Biancol. Supplem. alla Cron. del Zag. Ser. degli Scritt. Ver.*

tato *de medicamentis*. Col nome d' insigni medici trovo indicati a codesti tempi un Aleardo Pindemonti, e un Benedetto Viola. Dottamente ha scritto di anatomia Alessandro Benedetti da Legnago, e di anatomia e di più altre materie mediche scrisse più libri lo sfortunato nostro Gabriel de' Zerbi ammirato in Padova, in Bologna, ed in Roma prima che la fatal sua sventura lo portasse oltre mare in un paese d'oriente chiamatovi da gente barbara. Pietro Valeriano *nell' infelicità de' letterati* deplora l' inumana tragedia della sua morte, che presso il Maffei si trova compendiata in tal modo [1]. „ Un „ principal Signore nel paese Turco col mez- „ zo d' Andrea Gritti, che fu poi Doge, per „ sua grave infermità richiese un medico d' „ Italia. Paventando gli altri, vi andò il „ nostro Zerbi francamente, e avendolo fe- „ licemente risanato, carico di moltissimi e „ ricchi doni se ne ritornava, ed era già vi- „ cino a' confini Veneti. Ma essendo colui „ frattanto per suoi tripudj e sregolatezze „ di nuovo ricaduto, e in pochi giorni mor- „ to, i figliuoli per ricuperare i donativi al

1 *Lib. cit.*

„ medico fatti, sotto pretesto di credere il „ padre avvelenato da lui, mandarono chi „ per viaggio uccidendolo ricuperasse ogni „ cosa; e gli esecutori del tradimento fur sì „ inumani, che raggiuntolo il segarono vi- „ vo fra due tavole, dopo avergli fatta ve- „ dere l'istessa atrocità in un figliuoletto, „ che seco aveva “. Barbarie sì fiera vorrei crederla esagerata per l'oggetto di rendere maggiormente abbominevoli quegli odiati nemici del nome Cristiano. Un sì orribil fatto non sembra verosimile unquanco nè tampoco fra' barbari. Altri medici di vaglia potrà riscontrar chi amasse i cataloghi ne' commentarj del Panvinio, e nelle aggiunte alla cronaca del Zagata.

Alcune scorrerie d'estere soldatesche sopravvennero in codesto tempo a frastornare un poco la tranquillità della nostra contrada [1]. Accadea ciò per effetto della viva guerra, che facea la Repubblica di Venezia ad Ercole Marchese di Ferrara, in favor del quale aveano preso parte il Duca di Milano, ed il Marchese di Mantova. Però le truppe combinate di questi Principi avendo

1 *Jac. Volaterranus Diar. in R. I. S. t. 23. Corio delle Stor. Milan. P. 6. Muratori Ant. Estens. P. 2. Sanuto vit. di Gio. Mocenigo.*

malmenato quasi tutto il territorio di Brescia, comparvero sopra il nostro, soggiogando di prima giunta i paesi [1] di Villafranca, e Vigali; allorchè avventurosamente restò conclusa la pace. Per questa, che [2] fu stipulata contro il voler del Pontefice Sisto IV. fomentatore di tal discordia, la Signoria di Venezia guadagnò in perpetuo il Polesine di Rovigo con tutte le terre e castella di sua appartenenza, e Roberto Sanseverino Generale de' Veneziani ebbe in premio dalla Repubblica, per la destrezza da lui usata in tal guerra, la giurisdizione [3] del castel di Montorio in vicinanza alla nostra città, che restò liberata in tal modo dalle ostilità appena incoate nel territorio.

1 *Continuaz. di Jac. Rizzoni alla Cronaca di P. Zagata*

2 *Ap. Du Mont* Corps Diplomat.

3 *Bembo Stor. di Ven. l.* 1.

Dopo i due anni, in cui esercitarono la pretura e il capitanato [4] Sebastian Veniero e Benedetto Trivisano, indi Jacopo Miani e Cristoforo Duodo, cioè nel 1487., nuovi rumori ostili si risvegliarono in più discosto lato, che pur componeva parte di questo distretto. Erano Rettori [5] Girolamo Marcello e Pietro Diedo; il secondo dei quali, ch'era Capitano, compiè il reggimento an-

4 *Bianc. Ser. de' Rett.*

An. 1487.

5 *Bembo Stor. di Ven. l. cit.*

che per il Podeſtà ſuo collega, invitato a coprir la carica di Provveditore ſtraordinario, ſtante la guerra di cui ſono per dire. Sigiſmondo Arciduca d'Auſtria [1] aſpirando a dilatarſi in confine, e ad arrogarſi la proprietà di alcune miniere, che reſtavano dentro lo ſtato dei Veneziani, ſtrinſe lega coi Veſcovi di Trento, e di Brixen, e co' ſuoi feudatarj Conti d'Arco, ed entrò armato nel dominio della Repubblica. All'annunzio di tale invaſione il Senato inviò Roberto Sanſeverino, e Giulio Varano Signor di Camerino colle truppe Veneziane, e con le lor genti d'arme, per opporſi all'avanzamento dell'oſte Auſtriaca. Fu decretato altresì in Pregadi d'inviar ſul lago di Garda, come già nella guerra Viſcontina, un Capitano Veneto, e nominoſſi a ciò Simon Guoro, la cui moſſa fu poi ſoſpeſa per la ſeguita mutazion delle coſe. Il Sanſeverino, e il Varano non giunſero in tempo di ſalvar Roveredo inveſtito furioſamente dall'armi Tedeſche. Nicolò Priuli il comandante di quella piazza, non avendo per difenderla che una deboliſſima guernigione, fu forzato ad

1 *Id. & Corio Stor. Milan. P. 6. Sanuto vit. di Agoſtin. Barbarigo & Jac. Rizzoni Continuaz. alla Cron. di P. Zagata.*

arrenderſi prigioniero con eſſa. L' armata della Repubblica giunta poco dopo in vicinanza della perduta terra venne alle mani coi nemici, ed ebbe la peggio. Rinforzata alcuni giorni appreſſo da più migliaja di combattenti venuti da Verona ripigliò coraggio, e rinnovò l' attacco. Fu ferociſſima quella battaglia, e per molte ore dubbia ne fu la fortuna. Ma la morte del generale Sanſeverino coſternando i Veneziani infuſe ardire agli Auſtriaci, che trionfarono del nimico. L' armata Veneta toccò una totale disfatta. Già ſi penſava a ripararne l' onta, e a rinforzare l' eſercito, di cui era ſtato eletto al comando in luogo dell' eſtinto Sanſeverino il Conte Guido Roſſi; quando, ciò non oſtanti i riportati vantaggi, fu primo l' Arciduca d' Auſtria a propor trattato di accordo. Fu detto che i di lui ſudditi, i quali per quella guerra privi reſtavano del commercio che far ſoleano vantaggioſiſſimo collo ſtato Veneto, ne moſtraſſero il lor diſpiacere in sì riſoluta maniera, che Sigiſmondo riputò ſaggio conſiglio l' aderire all' eſpreſſe lor brame, ſacrificando anche i frutti del-

la vittoria. Ma si potrebbe ancor credere, che un tal desiderio di pace provenuto fosse dalle difficoltà di sostenere a lungo la guerra senza l'appoggio delle potenze, che ricusarono d' entrarvi a parte. Pietro Bembo l'istorico [1] fa dire al Marcello Provveditore, e Podestà nostro, colà sedente nel consiglio di guerra, che *non è da credere, che la Magna per ajutar le cose di Gismondo sia per pigliar l'arme contro i Veneziani, ... vedendosi massimamente, che Federico Imperatore suo fratello, nè di soldati, nè di cosa veruna ha voluto ajutarlo: anzi piuttosto ha sempre dimostrato questa guerra non essergli giammai piaciuta*. D'altra parte il Senato di Venezia, che non vedeva speranza di alcun reale profitto nella continuazion di quella nimicizia, piegò facilmente alle proposizioni di un trattato. Cosicchè convenuta una sospension d'armi, fu convocato presto un congresso, ed in quello stabilita la pace. Era nell'accordo che le cose tolte in quella guerra dovessero ritornare a chi appartennero dianzi; verrebbe ristabilita la division dei due stati su i confini di prima; si emen-

1 *Stor. di Ven. l.* 1.

derebber le ingiurie recate ai mercatanti colla rifezione del danno; e frattanto si dichiarerebbero le condizioni per un mutuo e inalterabil commercio fra l' uno e l' altro dominio. Mediatori di tale accordo furono per l' Arciduca d' Austria Federico Imperatore, e Massimiliano suo figlio Re de' Romani [1], facendo compromesso le parti nel giudizio del regnante Pontefice Innocenzo VIII. La pace fu pubblicata in Verona sotto il principio dell' anno 1488. essendovi Rettori Marin Garzoni, e Giovanni Gabrieli. An. 1488.

Nel susseguente anno fu Podestà Filippo Sagredo [2], o forse ei fu Capitano, e, come rilevo altrove, [3] continuò Marin Garzoni nella pretura: dopo dei quali subentrò nella podestaria Marino Leone, e Nicolò Trivisano nel capitanato. Sotto il reggimento di questi due ebbe principio l' istituzione del Monte di pietà coll' elemosine raccolte da uno zelante Claustrale. Predicava qui in cotal tempo con grande applauso Frate Michele de Aquis dei Minori Osservanti di S. Francesco, il quale unendo alla qualità di sacro oratore qualche abilità nelle cose civi-. An. 1489.

1 *V. Aut. cit. & ap. Laugier Stor. di Ven. l.* 28.

2 *Biancol. Ser. de' Rett.*

3 *Id. dei Vesc. e Govern. Diss.* 2.

li, e non poca cognizione nelle faccende economiche [1], progettò uno stabilimento per sollievo della miseria dei poveri, onde in un pressante bisogno di trovar qualche denaro non fosser forzati di vendere i propri effetti a vil prezzo, od impegnarli, come faceano, ad usura. L'estimazione e gran credito, in che era quel missionario appresso la moltitudine, determinaronla facilmente a secondarne il lodevol disegno, che fu favorito altresì dai Rettori, e da tutto il corpo civile. S'instituì perciò una compagnia, o come noi diciamo una scuola, e colle offerte di un grandissimo numero di persone, che vi vennero ascritte; e cogli accatti in diversi altri modi fatti, tanto alfin ridondò in denaro da poter gettare le basi, e dare inviamento alla pietosa fondazione. In questa per il corso d'alquanti anni si diè a prestanza senz' utile, e colla sola sicurtà del pegno: ma in seguito la frequenza degli avventori, e però il mestieri di moltiplicare gli amministratori, e i serventi al pio luogo, fer decretare il merito sul denaro prestato, cioè il pagamento del censo, variato poscia

1 *Jac. Rizzoni. Contin. &c. Bibliot. Saibanti Ms. num.* 1304.

ſecondo i tempi, e le leggi fatte in più volte. Non paſſarono guari anni che il Conſiglio della città aſſunſe la regolazione di un così utile uffizio, deſtinandovi governatori, uffiziali, e cariche, e quella forma di provvedimenti, che ſi leggon nelle carte degli archivj, e che in parte ancora ſi oſſervano. Va errato il Dizionario Franceſe Enciclopedico nell'[1] articolo ove tratta di tali iſtituzioni, dicendo che il più antico Monte di pietà di cui parlino le iſtorie gli è quello che fu ſtabilito in Padova l'anno 1491. Anche laſciando la bolla ch'è citata nel ſuddetto articolo, colla quale Papa Paolo II. ha autorizzato queſta pietoſa invenzione (la qual bolla dev'eſſere ſtata ſegnata dal Pontefice, che morì nel 1471., almeno vent'anni innanzi all'epoca del Monte di Padova), ſi prova certamente col riſcontro[2] de'noſtri ſcritti coetanei, che la fondazione in Verona del Monte di pietà fu anterior di due anni a quello, che ſi dice fondato in Padova nel novantaun di tal ſecolo. È probabile che ſotto il pontificato di Paolo II. ottenuto aveſſe lo zelante Franceſcano

1 *Encycl. art.* Monts de pieté.

2 *V. Rizzoni & Ms. cit.*

l'approvazione del suo progetto; e ch' ei poi lo andasse mettendo in pratica a misura che venia secondato dalla carità dei popoli, che ascoltavano la sua parola. Non sia chi ritrovi strana, ed estimi impropria dei religiosi claustrali una tale ingerenza nei secolari negozj, quantunque volte sieno essi scorti a tali opere da principj di vero e generale vantaggio.

Un altro lodevole impiego era stato qui esercitato dagli uomini religiosi e claustrali; e fu poi eretto per esso un magistrato laicale. Era quello di mettere accordo e pace tra le persone, che offuscate dall'odio, o dalla collera si tendevano insidie, e venivano all'armi. Già non si può dubitare che in quella stagione, nella quale in forza dei semi non dissipati in intero delle fazioni il più della gente tirava tuttavia a metter fuoco, e a seminar divisione, i Frati autorizzati dalla facoltà che accordava loro il carattere di sacri ministri, e dall'uso di rappresentare al popolo i comandamenti del cielo, non divenissero utili in più d'un caso alla concordia di assai persone, e famiglie, compensando per

questo modo le guerre, i danni, le stragi, che altre volte aveano prodotto per cagione dell' esaltato loro zelo, ed intolleranza. Ora l' anno 1491. governando in Verona [1] Marcantonio Morosini Podestà, e Jacopo Leone Capitano, fu stabilito dal Consiglio de' XII., e L. un secolare uffizio composto di tre Cittadini, i quali ad ogn' uopo dovrebbero professare in pubblica forma la missione di pace, che formava dianzi un' occupazione spontanea di quei pii faccendieri. Il nuovo seggio [2] s' intitolò *dei Conciliatori e Conservatori della pace*. Offrirono probabilmente occasione ad instituirlo gli sconcerti e le risse, che prendean foco sovente tra i dipendenti delle famiglie signorili e facoltose, e passavano a por l'armi in mano ai padroni stessi. L' ostentare impunità e franchigia é stato sempre, come l' hanno potuto, il primario scopo dell' ambizione dei grandi. Una tale potenza si cercava ad estenderla fino alle persone domestiche, le quali perciò si faceano lecita ogni sorte di violenza, e prendeano argomento anche da lieve cagione ad insolentire con qual si fosse dipendente, o servo d' altra famiglia:

1 *Bianc. Ser. de' Rett.*

2 *In Act. Magn. Civ. vol. L. p. 4.*

quindi arme in resta di parte e d'altra, sfide, duelli, e vendette. Avea preso piede massimamente l'abuso dalla permissione, o tolleranza dei privilegi accordati, o per altra ragione annessi alle persone più ragguardevoli sul primo entrare dei Veneti nel dominio; e forse si alimentava, ed accrescea maggiormente dal seguito di quei ligj e clienti, che restavano a devozione delle famiglie, che aveano avuto, o si aveano ancora il diritto di metter lancie a cavallo. Per il che s'è perpetuato il fernetico, oggi venuto in altri, di spiegare fastosa mostra di protezione, rendendo arditi i briganti alle delinquenze, ed a quegli atti facinorosi, che promuovon risse e partiti nei varj ordini de' cittadini. Del resto, comechè ciò allora avvenisse, certamente il male vien dimostrato dal rimedio, e dal prescritto provvedimento. Dovean quei Giudici di pace frapporsi alle querele, e alle risse di quale si fosse gente della città, impedirne le sfide, ascoltarne le differenze, e secondo equità e ragione terminarle amicabilmente fuor delle regole della criminal procedura. Erano altresì autorizzati ad impiegar dove

fosse d'uopo la forza pubblica. Un tale uffizio s'adopera in oggi pure a correggere, o moderare gli strani effetti di quei prestigj della opinione, che non han potuto sradicare dal cuor degli uomini nè l'autorità dello scettro, nè gli anatèmi fulminati dalla potestà delle chiavi, nè gli stessi progressi della ragione.

A riparo d'un'altra sorte di abusi restò ordinata nel seguente anno una deputazione An. 1492. di quattro Cittadini, che in carattere, come allor si diceva, d'ambasciadori della città, si recarono in Venezia per l'effetto, che son per narrare. Gli Abati di S. Zeno possidenti di vastissime tenute, e di assai ample giurisdizioni avevano dilatato talmente l'impero loro sopra quei possedimenti, che pretendevan d'esser sovrani degli stessi cittadini di Verona, che avessero beni proprj nelle ville dipendenti dal monastero. È noto per gli altri libri di questa storia, che quell'antica Abazia era già stata dai Re Francesi, e Tedeschi larghissimamente dotata d'immunità, e privilegi; e questi ampliati verosimilmente durante il corso dei dominanti Scaligeri, del ceppo dei

quali erano parecchi di quei Monaci, e Abati. Però per concessione o degli uni, o degli altri, ed in parte ancor per abuso, è il vero che l' Abazia avea il dominio feudale ed utile su tutte quante le sue possessioni, godeva l'esenzione da ogni tribunale per gli affari rilevanti dalle terre di sua ragione, e si facea giudice delle cause, che interessavano le persone e le cose dipendenti da quelle. Esigevano di più gli Abati Commendatarj, come farebbesi a' Principi, il giuramento di fedeltà e di obbedienza, così dai comuni, che dai particolari; e nel palazzo tenevano un banco, dove risedeva abusivamente un Vicario dell' Abazia. Inoltre usurparono a sè il diritto del fisco, e lo esercitavano sopra quelli, che punivan di bando con propria autorità. Dopo tutto ciò, se si creda al documento [1] che rapporta quanto è qui detto, angariavano oltre il dovere i lor dipendenti, ed esercitavano esteriormente la potestà con tal fasto, che, quand' altro non fosse stato, questo solo li avrebbe sicuramente condotti a perderla. In fatti l' assemblea civica non sostenne più lungamente che tanta par-

1 V. *lib.* Statuti Ordini e parti etc. concernenti il benefizio e buon governo dsllo Sp. Territorio. *p.* 199.

te di privilegi fosse occupata abusivamente da quel corpo monastico; ma passò all' elezione di quattro Cittadini, che furono Tebaldo Lavagnolo, Girolamo Malaspina, Nicolò Cozza, e Lonardo Montanari, i quali si recarono a Venezia per richiamarsi delle oppressioni esercitate dagli Abati, e dei diritti arrogatisi dal monastero, con manifesto danno di molti del popolo, e con pregiudizio dei privilegi del corpo civile. Che [1] però ottennero in piena forma l' abolizione delle mal introdotte pratiche, ed il ritorno delle prerogative dell' Abazia di S. Zeno entro i convenienti termini delle primiere consuetudini. In questo, e nel susseguente anno [2] fu Podestà Francesco Foscari, e Capitano Dominico Marino.

1 *V. Doc. sup. cit.*

2 *Biancol. Ser. de' Rett.*

Meritan ricordanza le leggi sontuarie emanate nel torno degli anni ultimi del cadente secolo XV. I discapiti che provava la provincia dallo scemato commercio, e dall' annue somme rivolte alla Capitale, rendeano il lusso più che innanzi nocevole alla condizione del nostro popolo. Ma i più agiati cittadini rimasti esclusi, stante la costitu-

zion del governo, dagli affari politici; e quindi solo occupati nelle minori faccende, e conseguentemente di quegli oggetti che contribuiscono a rendere aggradevol la vita, era assai facil cosa che eccedessero nello studio degli agi, ed oltrepassassero i giusti termini nelle spese in particolar delle cose di esteriore ornamento. Contribuivano a ciò in gran parte gli esempj di magnificenza della nazion dominante, la qual sebben non immersa unicamente in oziosità e morbidezza, superava in sontuosità ed opulenza, quanto allor si sapesse di qualunqu' altro paese [1]. I Veneziani nella splendidezza delle lor suppellettili, nella quantità del lor vasellame d'oro e d' argento, ed in tutto ciò che contribuire poteva all' eleganza della loro maniera di vivere oscuravano a quei giorni gli stessi Principi più fastosi. Una città capitale esercita il suo dominio anche sulle bizzarrie, sui capricci, sulle fantasie degli uomini delle città soggette: laonde lo splendore, e la pompa de' Nobili Veneziani fur soggetto d' emulazione, e d' imitazione ai più doviziosi dello stato. Andò tant' oltre la gara, e l' inade-

1 *Heliani. Oratio ap. Goldastum in Polit. Imper.*

quato difpendio foprattutto nei veftiti delle donne, che obbligò il noftro Configlio a pubblicare una prammatica [1] di tal tenore.

« 1. Che per l'avvenire non fi poteffe fpen-„ dere in veftir le fpofe, fuffero di che gra-„ do e condizione effer fi voleffero, più di „ trecento cinquanta ducati, comprefi gli o-„ ri, e le gioje.

„ 2. Che non fi poteffe far loro più di due „ vefti di feta, fenza fodera alcuna, o ri-„ cami, nè da tempo alcuno poteffero ave-„ re le donne vefti di panno d'oro, d'ar-„ gento, o di velluto, con licenza però di „ poter avere, e portar un pajo di maniche „ di panno d'oro.

„ 3. Potrebbero portar collane, ma non „ perle, nè altre pietre preziofe, che quel-„ le che aveffero nelle anella; e potrebbero „ portar in tèfta un giojello di valuta di „ trenta ducati, ed uno al collo di valuta „ di cento.

„ 4. Che gli uomini non poffano in mo-„ do alcuno portar panno d'oro, nè d'ar-„ gento.

„ 5. Che i padri foffero tenuti per gli fi-

1 *V. ap. Mofcard. l. 10. & Della Corte l. 16.*

„ gliuoli e nipoti, e i mariti per le mo-
„ gli ſotto pena di trecento ducati per cia-
„ ſcuna volta che contraffaceſſero; e i con-
„ traffacenti non poteſſero eſſer ballotati ad
„ alcun offizio, e ſe per forte vi foſſero, do-
„ veſſero rimaner caſſi, ed un terzo della
„ lor pena fuſſe della Camera della Signoria,
„ un terzo della Comunità di Verona, ed il
„ reſtante dell' accuſatore.

„ 6. Che i Podestà, che di tempo in tem-
„ po ſi trovaſſero in Verona foſſero Giudici;
„ e i Provveditori per ſagramento foſſer te-
„ nuti a far eſeguir il tutto. „

È ſtato rimarcato, che di tutte le leggi fatte pel buon governo dei popoli quelle ſontuarie, incominciando dalla legge Orchia dei Romani, furono in ogni tempo le peggio oſſervate: in fatti dopo non guari anni ritornò il luſſo in Verona ad eſſere licenzioſo in maniera, che per correggerne la ſmoderatezza fu ancor meſtieri d' una nuova prammatica tanto ſui veſtiti, che ſui conviti, ſugli ornamenti delle caſe, ſui feſteggiamenti, e ſopra tutte le ſolennità, non eſcluſe quelle dei funerali. Tanto accenna la par-

te che ſta indicata dai noſtri Storici ſotto l' anno penultimo del ſecolo decimo quinto; ſebben prodotta in luce [1] da altri con data poſteriore, e aſſai di là del confine prefiſſo a queſti libri. Vera coſa è che contro un tale diſordine ricomparſo ſempre dopo i divieti, e dilatatoſi in onta agli oſtacoli, mai non è ſtata vittorioſa la legge.

[1] *V. Aggiunte del Biancol. alla Cron. di P. Zagat. par. 2. vol. 1.*

Gl' Iſtorici Italiani accuſano dell' introdotto, o rinnovato luſſo in Italia la venuta di Carlo VIII. all' anno 1494. nel qual tempo ſi preſe dai noſtri nazionali ad affettare la moda del veſtiario Franceſe, non che di più altre coſe di eſteriore coltivamento, ch' incominciosſi d' allora a far venire di Francia. Di quella ſpedizione che forma quaſi parte preliminare alla ſtoria delle famoſe vicende della Repubblica Veneta, e della noſtra patria nei primi anni del ſecolo XVI., dobbiamo or nel più breve modo gettare un cenno.

An. 1494.

Lodovico Sforza detto per ſoprannome il Moro deſideroſo di ſtabilirſi nella ſovrana autorità, che avea uſurpata ſul ducato di Milano in pregiudizio del giovane Gian-Ga-

leazzo Sforza suo nipote, erede legittimo di quello stato, temendo un nemico alle sue intenzioni in Alfonso d' Aragona Re di Napoli e di Sicilia parente a Gian-Galeazzo, pensò a farsi scudo d' una potenza straniera, che invitò per tale oggetto a calar dall' Alpi. Ei fece entrar nella brama della conquista di Napoli il regnante di Francia Carlo VIII.; il qual pei diritti che potea vantare a quel regno come erede delle case d' Angiò, abbracciò facilmente le insinuazioni del Moro, e senza più mosse di Francia, e calò dalla Savoja alla testa d' un fiorito esercito. Niuna impresa di guerra ebbe mai con sì poca virtù di chi la fece un più rapido successo. Traversò il Re Carlo l' Italia quasi senza ostacolo, e favorito dalle male contentezze degli stessi regnicoli verso la casa d' Aragona, in pochissimo tempo ebbe a sua divozione quasi tutto il regno di Napoli. I Veneziani in sulle prime spettatori indifferenti e neutrali della marchia dei Francesi, come poi li videro traversar da padroni per mezzo l' Italia, e riuscir così facilmente all' espugnazione d' un grande stato, risvegliaron

la lor politica, e conobber quanto importasse il fermare il corso all' ingrandimento in questo regno della corona di Francia. Il Duca di Milano già assodato nella sua usurpazione, alla quale avea tolto gli ostacoli colla morte del nipote, empiamente fatto uccidere col veleno, non avendo ormai più bisogno dell' appoggio del Re di Francia, di cui mirava egli pure con gelosia le conquiste, comunicò le sue angustie al Senato di Venezia, sollecitandolo a prender l' armi, e provvedere alla salute comune degl' Italiani. L' evidenza del pericolo combinò facilmente in lega col Duca di Milano i Veneziani, il Duca di Ferrara, e lo stesso regnante Papa Alessandro VI., la cui politica, non men riprensibile e scandalosa di quel che fossero i di lui costumi, era stata primieramente incentivo alla venuta di Carlo VIII. per operar la rovina degli Aragonesi, e poi che ne ottenne l' intento, poneva in opera i più iniqui mezzi per tirarlo in insidia, e precipitarlo. Le notizie di una tal lega, e degli armamenti, che si allestivano colla mira di metter argine all' imprese, e forse anche di serrar i

*

paſſi al ritorno del Re Carlo in Francia, precipitarono in maniera la di lui partenza da Napoli, che ne perdette il regno con facilità eguale a quella, onde l'aveva acquiſtato. Ei ripaſsò per le provincie della Romagna e Toſcana, facendoſi largo per mezzo ai corpi d'armata, che s'affacciavano in molte parti a moleſtar la ſua marchia. Va famoſa fatalmente quella ſcorreria per avere i Franceſi in tal' occaſione propagato in mezzo all' Italia il ſeme di quel frutto amaro, recato in Napoli dalle flotte Spagnuole, il qual non ha poi ceſſato di contaminare l' umana ſpecie, avvelenando in ſeno alle voluttà le ſorgenti della vita: effetto terribile della comunicazion dell' antico col nuovo mondo, ſcoperto due anni innanzi.

Come in ritornando da Napoli avanzò l' eſercito Franceſe nella Lombardia, ſi trovò a fronte ſul Parmigiano l' armata Veneziana, e Milaneſe: laonde ſeguì preſſo il Taro [1] la famoſa battaglia detta di Fornuovo, della quale, come aſſai ſpeſſo accade dopo i gran fatti d' armi, sforzoſſi ognuna delle parti di tirare a sè l' onore della vittoria:

[1] *Memoirs de Comine. Guicciardini Iſt. d' Italia l. 2. Co'io Stor. Milan. par. 7. Tarcagnota. Rizzoni Aggiun. alla Cr. di P. Zag.*

quindi il Senato Veneto ordinato avendo che si facessero rendimenti di grazie a Dio per la disfatta, ed espulsion dei Francesi, venne comandamento a Verona di dover solennizzar la vittoria dell' armi confederate con fuochi, e suoni di campane, ed altri segni d' allegrezza. V' era Podestà [1] Girolamo Bernardo, e Capitano Paolo Barbo.

An. 1495.

1 *Biancol. Ser. de' Rett.*

Ritornato che fu Carlo VIII. in Francia, si ruppe la concordia della Repubblica di Venezia col Duca di Milano pel desiderio comune d' impadronirsi di Pisa, cagion di acerrima gara fra queste due potenze, e di novelle vicende alla Lombardia. Prima di tutto ad istanza dei contendenti medesimi calò in Italia Massimiliano Imperatore, che dopo molti tentativi fatti per terminar la contesa, e per far rivivere le ragioni d' impero su quella, ed altre provincie del reame Italiano, ritornò l' anno stesso in Germania con non altro profitto della sua spedizione, che di aver gettate inutilmente le larghe somme, che gli fè contare da un lato il Senato Veneto, e dall' altro il Duca Lodovico Sforza, tra i quali crebbero mag-

An. 1496.

giormente le animosità, persistendo amendue nella pretendenza non però mai diffinita dell'acquisto di Pisa. Passaron truppe dell' una e l' altra potenza su quel contado, dove fra entrambe era scoppiata la guerra, nel tempo che di nuovo il Re Carlo VIII. minacciava per le ragioni di prima il reame Italiano, e si allestiva per la seconda volta a calar di Francia. Quand'ecco aumentarsi il
An. pericolo di rivolgimenti, specialmente nella
1498. Lombardia, per la morte in quel mentre accaduta del Re medesimo, e per lo esaltamento a quel trono di Luigi XII. Contava questi sua avola la sorella di Gian-Galeazzo Visconti primo Duca di Milano; e non avendo mai dissimulata la sua pretensione a quel ducato, nemmeno quando portava il titolo di Duca d'Orleans, non era a dubitare, ch' or salito a tanta grandezza non dovesse porre in campo i suoi dritti, e farsi ragion con l'armi. Quindi si dispose a calar dall' alpi, onde impadronirsi di quello stato.

Stava il nuovo Re di Francia occupato in tale apparecchio, allorachè i Veneziani gl'inviarono solenne ambasciata per compli-

mentarlo ſopra la ſua eſaltazione, e con tal mezzo trattar con eſſo un' offenſiva e difenſiva alleanza. Premeva al Senato Veneto di confederarſi colle forze della monarchia di Francia, allora maſſimamente ch' era pervenuta in Venezia la nuova da Coſtantinopoli, qualmente il Sultano Bajazet II. davaſi grandiſſimo movimento per alleſtire una flotta, ed un' armata di terra, con cui fare un' incurſion negli ſtati della Repubblica. Il Duca di Milano, ed i Fiorentini, coll' aſſenſo del Papa, dell' Imperatore, e del Re di Napoli, avean promoſſa l' inſurrezione di un sì potente nemico, coll' intento di rintuzzare i progreſſi ch' ivan facendo i Veneziani nella dominazione d' Italia. E tuttavolta il Senato ſconcertò i paſſi di tutti quei potentati col ritirarſi in tempo dalla guerra di Piſa, e collegarſi opportunamente in favore di Luigi XII. Queſto Monarca ſi offerì di cedere alla Repubblica di Venezia, toſtochè foſſe padrone del Milaneſe, la città di Cremona con tutte le terre tra l' Oglio, l' Adda, ed il Pò. Nè più tardi dell' anno appreſ- An.
ſo ebbero in fatti quelle promeſſe compiuto 1499.
effetto.

Sfilò dai monti l'armata Francese, che di concerto colle forze di Venezia soggiogò in men di tempo tutte le piazze del Milanese. Recò ad ognuno sorpresa la gran prontezza di quella conquista. Tutto cedette da una parte all'armi Francesi, e dall'altra ai Veneziani. Lodovico Sforza vinto, e abbandonato da' suoi fuggì d'Italia colla famiglia; e Luigi XII. fece il suo ingresso in Milano. Ma poco stante lo Sforza soldò in Germania quindici mila Svizzeri, i quali uniti a qualche numero di lancie, che gli inviarono i Signori di Carpi, della Mirandola, e di Correggio, che preser l'armi in di lui favore per timor di restare ingojati dalla potenza conquistatrice, rientrò nella sua Capitale più veramente per desiderio che n'avevan que' cittadini giustamente irritati e offesi dall'insultante contegno degli ufficiali e cortigiani Francesi, che per forza d'armi. Se non che come appena rimise il piede entro le mura di Milano, l'infelice Lodovico Sforza rimase vittima della perfidia degli Svizzeri, che avea soldati in propria difesa. Ei fu venduto per tradimento all'armata del Re;

e fu tratto prigione in Francia, dove finì i suoi giorni. I due figli di Lodovico ricoverarono alla corte di Massimiliano Imperatore. Per questo modo una sì bella parte di Lombardia divenne provincia di lontani regni; nè d'allora in poi nello spazio di quasi tre secoli (non volendosi contare le posteriori effimere apparizioni dei figliuoli del Moro) non ritornò mai più in dipendenza di Principi Italiani. Il paese detto la Ghiara d'Adda, e la città di Cremona fur sottomessi alla Repubblica di Venezia, che da lungo tempo ne desiderava l'acquisto. Il governator di quella città per nome Pier-Antonio Batoleo, che ne avea aperte ai Veneziani le porte prima che mostrassero di volerla stringere coll'assedio, ebbe troppo generoso premio dal Senato, che ne fè scrivere il nome al libro d'oro, e per quanto detta l'oltramontano autor della storia Veneta [1], il regalò fra l'altro di un considerabil podere nel Veronese.

[1] *Laugier.* *l.* 29.

Accaddero così fatti cangiamenti nella Lombardia mentre ai Rettori Veronesi ultimamente notati succedettero in reggimento

[1] il Podeftà Lorenzo Veniero con Luca Pifani Capitano, Girolamo Zorzi con Nicolò Fofcarini, e Jacopo Leoni con Andrea da Lezze. Sotto i due ultimi, correndo il 1499., fuccedette l'efpulfion degli Ebrei da quefta città per decreto del noftro Configlio. Delle ragioni, ch'hanno prodotto il coltoro bando, e delle leggi per effi fatte più volte, comechè or reftino fuor dell' ordine cronologico offervato in quefti libri, accenniamone qui di volo le principali. All' eccefso delle ufure, che fempre furon l'impiego proprio e favorito della nazione Ebrea, univa quefta il difordine d'un licenziofo converfar colla noftra; dal che ridondarono diffolutezze, e fcandali, per evitare li quali fu ordinato dal noftro ftatuto [2], in forza di Ducali venute da Venezia l'anno 1422., che ogni Ebreo doveffe portar ful veftito dinanzi al petto la figura della lettera *O* grande e vifibile formata di un naftro giallo. Ma eglino recandofi ad onta di effere da fomigliante marca diftinti, s'erano fatti poco a poco a difmettere un cotal fegno: onde con altre Ducali replicate negli anni 1424. e 1425. fu ftabili-

[1] *Biancol. Ser. de' Rett.*

[2] *Stat. Magn. Civ. l. 1. cap. 36. & 37.*

ta la pena della prigiònia di un meſe agli Ebrei traſgreſſori, e di ſtare un giorno alla catena. Non ſi può eſprimere di quanto contraria voglia piegaſſero a quel precetto. Paſſati però alquanti anni, cioè nel 1443., fu permutato loro quel ſegno; del quale in vece fu ad eſſi impoſto di dover portare ſopra il veſtito una ſtella. Ciò non oſtante diſubbidienti moſtraronſi, ſdegnando pur d'eſſere da coteſta nuova marca notati: per il che nel 1480. fu per Ducali nuovamente ordinato, ch' e' doveſſero portar ſulle veſti la lettera *O* un'altra volta. Fu poco il recalcitrare che tuttavia fecer gli Ebrei ad un tale comando, perchè eſſendoſi riſtretto il campo alle loro uſure, ſtante l' iſtituzione del Monte di pietà, e l' avvenuta diminuzione del luſſo per le leggi ſontuarie ſeguentemente emanate, ſi fecer lecito l'eſercizio di quei meſtieri, che ſecondo i patti, coi quali accettati furono, erano loro eſpreſſamente vietati. Tenevano ſcuole di giuoco, ammaeſtravano nel ballo, e nel ſuono; e medianti queſte ginnaſtiche ſi agevolavano le occaſioni di praticare l' infame lenocinio, e farſi maeſtri

di vizj, e di mal costume. Per tutte le quali cose nel sopra notato anno, penultimo del secolo, vennero essi novellamente cacciati dalla Città. È credibile tuttavolta, che siccome abitavano molti di essi in Verona avanti l'anno 1408., vale a dire anche prima che accettati vi fossero, così alcuni ci sien rimasti in segreto non ostante la loro espulsione; o che dopo siano rientrati poco alla volta, e nascosamente: fintantochè nel secolo appresso, cioè all'anno 1598., furono accettati di nuovo, ed accomodati nel luogo ov'abitano tuttavia. Altre leggi furon poi *fatte* per contrassegnarli al di fuori, e distinguerli dai Cristiani; come, per esempio, che gli uomini si coprissero d'una berretta gialla, e che le donne portassero del colore medesimo l'altre fogge del capo. Fu innovato anche su di ciò indi a parecchi anni, sostituendosi ai segni gialli il color rosso tanto per il cappello degli uomini, che per il velo delle donne. Soggiungerò ancora (giacchè mi sono permesso di accennar tempi al di là della meta propostami), che nel 1655. quando infieriva la persecuzione contro essi nel regno

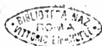
di Spagna [1], vennero ammeſſi molti emigrati di quel paeſe, che Ebrei Ponentini furon perciò chiamati, a differenza degli altri venuti già dall'oriente, e che Greci ſi nominavano. (Moſtrerebbe non aver fior di ſenno chi confondeſſe col volgo della nazione, di cui s'è parlato, quei ſoggetti commendevoliſſimi, e d'onor degni per ben coltivati ſtudj, e profeſſate arti e ſcienze, e per quella principalmente ch'ha per iſcopo gli oggetti e i mezzi di migliorar l'umana ſalute). Comechè di non grande momento, non ſi dovevano ommettere in una ſtoria municipale i decreti fatti per una nazione anneſſa ſotto una forma particolare di religione, e di leggi alla popolazion del paeſe. Chiuſe il ſecolo decimoquinto nella reggenza di Verona Girolamo da Peſaro Capitano [2], unitamente a Jacopo Leone, il Podeſtà entrato in carica nell' anno innanzi.

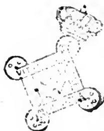
An. 1500.

1 *Biancol. Suppl. alla Cron. di P. Zagata P.* 1.

2 *Id. Ser. de' Rett.*

Fine del Tomo ſeſto.






MAND.
VERONAE
LXII VIRS